

RIVISTA STORICA ITALIANA

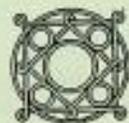
ANNO XCV FASCICOLO I
1983



In copertina: Due medaglie raffiguranti il cardinal Giovanni Morone (1509-1580), pubblicate nel *Museum Mazzuchellianum, seu numismata virorum doctrina praestantium quae apud Io. Mariam comitem Mazzuchellum Brixiae servantur*, vol. I, Venezia, 1761, tav. LXXXII. Entrambe le immagini sono prive di indicazione di data, ma i simboli e le parole sul rovescio (« et tenebrae eum non comprehenderunt », « virtute et constantia ») si collegano con evidenza al lungo processo inquisitoriale cui il Morone fu sottoposto da Paolo IV e all'assoluzione decretata da Pio IV il 13 marzo 1560.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCV - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1983

SOMMARIO

VOL. XCV - FASCICOLO I - GENNAIO 1983

MASSIMO FIRPO, <i>Filippo II, Paolo IV e il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone</i>	pag.	5
FRANCO VENTURI, <i>Il Portogallo dopo Pombal</i>	»	63
EDOARDO TORTAROLO, <i>Rivoluzione americana e cospirazione inglese. Alcune interpretazioni europee</i>	»	102

PROBLEMI E DOCUMENTI

ALDO DE MADDALENA, <i>Il forino e il quattrino</i>	»	135
IRA A. GLAZIER, <i>Il sistema monetario italiano tra 1815 e 1848: il Lombardo-Veneto e la patente monetaria del 1823</i>	»	150

RECENSIONI

JÖRG JARNUT, <i>Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter</i> (Giovanni Tabacco)	»	186
ARTUR ATTMAN, <i>The Bullion Flow between Europe and the East, 1000-1750</i> (Ugo Tucci)	»	187
<i>Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon</i> (Giovanni Tabacco)	»	191

GIOVANNI SCARABELLO, <i>Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna</i> (Paolo Preto)	»	193
LUIGI AVONTO, <i>Mercurio Arborio di Gattinara e l'America. Documenti inediti per la storia delle Indie Nuove nell'archivio del Gran Cancelliere di Carlo V</i> (Federica Ambrosini)	»	194
<i>Peter Martyr Vermigli and Italian Reform</i> (M. Firpo)	»	199
DAVID W. GALENSON, <i>White servitude in colonial America</i> (Giorgio Vola)	»	200
GIAN BIAGIO FURIOZZI, <i>L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio pre-unitario</i> ; BIANCA MONTALE, <i>Emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)</i> (Adriano Viarengo)	»	203
NIKŠA STIPČEVIĆ, <i>Due risorgimenti, studi sui rapporti culturali e politici italo-serbi nel XIX secolo</i> ; (Tit. or.: NIKŠA STIPČEVIĆ, <i>Dva preporoda, studije o italijansko-srpskim kulturnim i političkim vezama u XIX veku</i>) (Momčilo D. Savić)	»	212
IVAN TOGNARINI, <i>Fascismo Antifascismo Resistenza in una città operaia. I - Piombino dalla Guerra al crollo del Fascismo (1918-1943)</i> (Carlo Mangio)	»	219
GIUSEPPE ROMITA, <i>Taccuini politici</i> (Leo Valiani)	»	220

NOTIZIARIO

GIOVANNI MUTO, <i>Finanza e Ragion di stato in Italia e in Germania. I contributi dei partecipanti italiani</i>	»	223
ECKEHART STÖVE, <i>Finanza e Ragion di stato in Italia e in Germania. I contributi dei partecipanti tedeschi</i>	»	227
M. HELLMANN - J. FERLUGA, <i>Materiali per l'etnogenesi degli slavi</i>	»	233

LIBRI RICEVUTI

» 237

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI

Redazione: MANUELA ALBERTONE, ANTONELLO VENTURI, ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: Italia L. 55.000, estero L. 75.000. Fascicolo corrente: Italia L. 18.000, estero L. 24.000. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

FILIPPO II, PAOLO IV E IL PROCESSO INQUISITORIALE DEL CARDINAL GIOVANNI MORONE *

1. Immediati furono gli echi e le ripercussioni del clamoroso arresto del cardinal Morone, avvenuto a Roma il 31 maggio 1557, che ovunque destò stupore, indignazione, amarezza. E ciò non soltanto per il grande prestigio personale del porporato, fatto segno di inaudite accuse d'eresia da parte del pontefice, per la riconosciuta statura umana e politica di un personaggio che, non ancora cinquantenne, era unanimemente annoverato tra i più autorevoli del sacro collegio. Subito messo in relazione con il brusco richiamo a Roma del cardinal Pole, l'amico carissimo allora impegnato nella difficile impresa della restaurazione cattolica in Inghilterra, il suo lungo processo inquisitoriale non tardò infatti a delinearsi in tutto il suo eccezionale rilievo politico e religioso, tanto da assumere il significato - in una prospettiva di lungo periodo - di un vero e proprio momento di svolta negli anni decisivi della controriforma. In questa sede mi propongo di prendere in esame soltanto un aspetto assai parziale di tale complessa vicenda, vale a dire quello degli atteggiamenti assunti in relazione ad essa da parte dei sovrani asburgici, il cui autorevole appoggio nei confronti del cardinale milanese non venne mai meno per tutta la durata della sua carcerazione, destinata a durare per oltre due anni, fino alla morte di papa Paolo IV. E fu un appoggio importante, di cui è indispensabile tener conto non soltanto per ricostruire con cura l'avvio, lo svolgimento e poi la conclusione dell'inchiesta inquisitoriale, ma anche per valutarne i non trascurabili risvolti politici. Come si avrà modo di vedere, tuttavia, la

* Nelle note che seguono si farà uso delle seguenti abbreviazioni: AS = Archivio di stato; ASV = Roma, Archivio segreto vaticano; CSP = *Calendar of State Papers*; CT = *Concilium Tridentinum*, ed. Societas Goeresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901 e segg.; PASTOR = LUDVIG VON PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, Desclée & C., 1910 e segg.; RAV = Roma, Biblioteca apostolica vaticana; SAG = Simancas, Archivo general. L'articolo riproduce sostanzialmente la relazione da me tenuta al congresso *Sociedad y cultura en Italia y España (siglos XV-XVIII)*, Barcelona, 24-27 ottobre 1982.

protezione e il favore garantiti da Filippo II al cardinale milanese sarebbero venuti rapidamente a mancare già all'indomani della sua assoluzione, per lasciare spazio a diffidenze e sospetti destinati ad accentuarsi col passare degli anni. È quindi con particolare efficacia che, visto sotto tale profilo, il processo del Morone consente di porre alcuni problemi di ordine generale sulla svolta segnata da questi anni nella storia politica e religiosa dell'Europa.

L'attenzione con cui re Filippo seguì l'amara vicenda del cardinale rinchiuso in Castel Sant'Angelo era del resto imposta dai fatti. La stessa elezione di Gian Pietro Carafa era stata un grave colpo inferto agli interessi dei sovrani asburgici che, nelle istruzioni inviate ai loro ambasciatori a Roma, lo avevano indicato come il primo candidato da escludere non solo nei conclavi del '55, ma già in quello del '49¹. Antiche e universalmente note erano infatti le propensioni filofrancesi di Paolo IV e soprattutto la sua fiera avversione nei confronti della Spagna e di casa d'Austria, avversione nella quale i motivi personali e familiari si intrecciavano e facevano tutt'uno con quelli politici e religiosi. Fin dal secondo decennio del secolo, nel corso della sua legazione in Inghilterra che lo aveva portato in Fiandra e in Spagna, il Carafa si era scontrato con il giovane Carlo, non ancora imperatore. Già allora dalla corte del re cattolico erano venuti ostacoli alla carriera ecclesiastica di questo grande aristocratico napoletano, destinati a trovare piena conferma oltre trent'anni più tardi nella ferma ostilità alla sua designazione alla cattedra arcivescovile di Napoli². Ma era stata soprattutto la tragica esperienza del sacco di Roma, vissuta dal Carafa in prima persona insieme con i suoi confratelli teatini, a saldare simili antiche avversioni personali e politiche con il suo intransigente riformismo religioso, il suo strenuo impegno nella lotta contro l'eresia, la sua volontà di una restaurazione teocratica del prestigio e dell'autorità della chiesa di Roma. Per que-

¹ PASTOR, vol. VI, pp. 4 e segg. (cfr. p. 24), 303 e segg., 340 e segg. (cfr. p. 342).

² Cfr. PIO PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma, Scuola tipografica Pio X, 1926, pp. 32 e segg.; GENNARO MARIA MONTI, *Studi sulla riforma cattolica e sul papato nei secoli XVI-XVII*, Trani, Vecchi & C., 1941, pp. 53-54. Sulla ferma ostilità di Carlo V alla nomina del Carafa ad arcivescovo di Napoli, in quanto troppo « affezionato alla corona di Francia » e persona che aveva « dato sempre ricapito a tutti li banditi di Napoli », « massimamente essendo di quella gran famiglia ch'era », cfr. CI, vol. VI, p. 577 (cfr. anche pp. 549 e segg., 977). Assai interessante da questo punto di vista è il *Memoriale dato al signore Annibale Rucellai per Francia*, in GIOVANNI DELLA CASA, *Opere*, Milano Società tipografica de' classici italiani, 1806, vol. IV, pp. 21 e segg.

sto nella guerra da lui scatenata contro i sovrani asburgici subito dopo la sua elezione, politica e religione, vendetta e crociata paiono quasi confondersi e sfumare l'una nell'altra:

La prima causa della guerra - scriveva Bernardo Navagero nella sua lucida *Relazione* del 1558 - è stata giudicata un odio invecchiato contro la nazione spagnuola, e particolarmente contro l'imperatore, perché (come ha detto a me) l'ha conosciuto troppo cupido di quel d'altri e che abbia accresciuto gli errori di Martin Lutero per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia, e per questo mi ha detto che partì dalla corte. Di questa cupidità e permissione di eretici dell'imperatore ne sono piene tutte le mie lettere, siccome anco sono piene che mai parlava di Sua Maestà e della nazione spagnuola che non li chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di giudei e di marrani, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abietta e così vile. Si aggiungevano a questo le particolari offese fatte a lui cardinale, non gli volendo dare per gran tempo il possesso dell'arcivescovato di Napoli ... e il comandare a tutti i cardinali suoi dipendenti che non lo elegessero papa³.

Deciso a « non guardare in facie a persona dil mondo »⁴, come il Morone scriveva al Pole nel marzo del '56, risoluto a « volere senza alcuno humano rispetto né ancora della vita propria conservare l'autorità sua »⁵, per tutta la durata del conflitto⁶ Paolo IV non perse occasione per scagliare le sue violente filippiche contro i sovrani asburgici, eretici, scismatici, « sangue misto d'hebrei batezzati da otto giorni »⁷, traditori, nemici di Dio, « tristi », rinnegati, « marani, figlioli del diavolo et della iniquità », giurando di voler impegnare tutte le sue forze per « cacciar questi barbari » e per « liberar Italia »⁸. Il pontefice non esitava del resto a gridare nelle orecchie dello

³ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, ed. Eugenio Albéri, serie II, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1846, pp. 388-89; cfr. p. 409: « Naturalmente il papa aborrisce il nome dell'imperatore e della nazione spagnuola perché, oltre che dice di essere buono italiano e di sentire infinito dispiacere che quelli che solevano essere cuochi o mozzi di stalla in Italia ora comandino, molte particolari ingiurie, come ho detto in principio, hanno accresciuto questo malanimo suo, e quindi si dimostrò inclinato alle cose di Francia, perché vedeva di potere per quella sola via abbassare la grandezza di casa d'Austria ... Odia naturalmente per conto della religione l'Alemagna ». Cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 354 e segg.

⁴ *Nuntiatenberichte aus Deutschland, Erste Abteilung, 1533-1559*, vol. XV, ed. Heinrich Lutz, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, p. 316.

⁵ Ivi, p. 320 (Morone a Pole, Roma, 9 giugno 1556).

⁶ Sulle vicende della guerra cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 340 e segg.

⁷ CSP, *Venice*, vol. VI, part I, pp. 592-93 (dispaccio del Navagero del 4 settembre 1556).

⁸ Ivi, part II, pp. 851-52 (dispaccio dell'11 dicembre 1556). Nella sua *Relazione* del 1558 il Navagero ricorderà che durante i suoi pasti il papa era stato solito parlare « per tutto il tempo che durò la guerra contro l'impe-

stesso Morone che Carlo V in persona era un empio eretico, così come suo fratello Ferdinando, che tollerava solo perché non sapeva con chi sostituirlo⁹, e che per combattere contro di loro non avrebbe esitato ad allearsi anche con i protestanti e con i turchi¹⁰. Lo stesso Filippo II non era che un luterano¹¹, che egli non avrebbe più potuto trattenersi a lungo dal «privare», un organo ormai incancrenito che prima o poi sarebbe stato necessario amputare dal corpo sano della chiesa¹². Nel febbraio del '57, mentre gli insuccessi politici e militari della guerra rischiavano di aprire all'esercito spagnolo le porte di un nuovo sacco di Roma, Paolo IV insediava la commissione incaricata di sottoporre l'imperatore e suo figlio a un processo in piena regola¹³, poi messo a tacere dalla conclusione del conflitto, la cui sentenza è comunque racchiusa nel testo della bolla mai pubblicata per mezzo della quale l'«iniquitatis filius Philippus ab Austria ... pro rege Hispaniarum se gerens, vestigia paterna inseguendo et tanquam cum eo de iniquitate contendens et eum superare satagens», veniva dichiarato spergiuro, ribelle e scismatico e come tale decaduto dall'investitura feudale del regno di Napoli¹⁴. Il venerdì santo di quell'anno il pontefice ometteva la tradizionale preghiera beneaugurante all'indirizzo dell'imperatore¹⁵, mentre pochi giorni prima aveva richiamato tutti i suoi nunzi e legati dalle terre asburgiche.

L'ultimo provvedimento, com'è noto, non aveva altro scopo se non quello di mascherare il reale e presto evidente obiettivo del papa, quello di ottenere il ritorno a Roma del Pole per poter rinchiodare anche lui in Castel Sant'Angelo, come si accingeva a fare

ratore, il re suo figliuolo e tutta la nazione spagnuola» (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. III cit., p. 381).

⁹ CSP, *Venice*, vol. VI, part II p. 897 (dispaccio del Navagero del 2 gennaio 1557). D'altra parte Paolo IV non solo si astenne dall'inviare nunzi in Germania ma, come è noto, dopo l'abdicazione e anche dopo la morte di Carlo V si rifiutò di riconoscere formalmente il titolo imperiale di Ferdinando d'Asburgo.

¹⁰ Ivi, p. 910 (dispaccio del 16 gennaio 1557).

¹¹ Ivi, p. 851 (dispaccio dell'11 dicembre 1556).

¹² Ivi, p. 1037 (dispaccio dell'8 maggio 1557).

¹³ PASTOR, vol. VI, p. 406. Ampia documentazione sul processo è custodita in SAG, *Patronato Real* 17 [73]; cfr. anche [43]-[47], [66].

¹⁴ JOHANN J. J. DOELLINGER, *Beiträge zur politischen, kirchlichen und cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*, Regensburg, Georg Joseph Manz, vol. 1, 1862, pp. 218-27; cfr. PAOLO SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977, pp. 157-58.

¹⁵ Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 410.

con il Morone, e rendere finalmente di pubblico dominio quei processi, in realtà avviati in segreto subito dopo la sua elezione alla tiara, nel giugno del '55, riprendendo peraltro indagini più antiche e per lungo tempo gelosamente tenute nascoste¹⁶. La sconsiderata revoca del Pole rappresentava un nuovo, gravissimo colpo inferto ai danni di Filippo II, il cui recente e precario trono inglese poggiava in buona parte sul successo dell'ardua missione del cardinale, nei confronti del quale erano ormai venuti a mancare i motivi di preoccupazione e di diffidenza con cui i sovrani asburgici avevano guardato all'avvio della sua legazione nel 1553-55¹⁷. Tutto ciò, sullo sfondo della guerra ancora in corso, non costituiva certo la premessa migliore perché re Filippo accettasse pacificamente le ragioni soltanto religiose addotte dal pontefice per giustificare il processo del Morone. Non è un caso che i primi commenti sull'arresto del cardinale milanese ne sottolineassero soprattutto le plausibili motivazioni di ordine politico, dal momento che universalmente note erano le franche propensioni filoasburgiche del Morone, di cui grande era il prestigio alla corte di Bruxelles così come in tutto quel mondo tedesco che trovava in lui il suo più attento ed esperto conoscitore nella curia romana di questi decenni. È significativo il fatto che nel concistoro del 2 giugno 1557, enunciando con la prepotente irruenza che gli era solita agli esterrefatti e presto ammutoliti cardinali le ragioni che lo avevano indotto a far rinchiudere il Morone in Castello, Paolo IV si facesse scrupolo di chiarire subito, a scanso di ogni equivoco, che del tutto infondate erano le voci che attribuivano quella « cattura » a « materia di stati, il che non era vero, ma sì bene per causa più importante et dove andava l'honor d'Iddio »¹⁸. Il 5 giugno,

¹⁶ Sulla questione rinvio al saggio MASSIMO FIRPO, DARIO MARCATTO, *Il primo processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone (1552-53)*, « Rivista storica italiana », XCIII, 1981, pp. 71-142. Si veda anche, a cura degli stessi autori, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, vol. II, *Il processo d'accusa*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1983.

¹⁷ Cfr. RENÉ ANCEL, *La réconciliation de l'Angleterre avec la Saint-Siège sous Marie Tudor*, « Revue d'histoire ecclésiastique », X, 1909, pp. 521-36, 744-98; M. FIRPO, *Sulla legazione di pace di Reginald Pole (1553-1556)*, « Rivista storica italiana », XCIII, 1981, pp. 821-37.

¹⁸ Si veda la *Cattura del cardinale Morone* edita da FRÉDÉRIC SCLOPIS, *Le cardinal Jean Morone. Etude historique*, Paris, A. Durand et Pedone Lauriel, 1869, p. 90. Anche il Navagero, nel suo dispaccio del 31 maggio 1557, sottolineava il fatto che il cardinale milanese aveva sempre goduto della fiducia e del favore di Carlo V, era persona assai cara a Filippo e Maria e grande amico del Pole: CSP, Venice, vol. VI, part II, p. 1128 (si vedano anche i dispacci del 1° e del 2 giugno, ivi, pp. 1131-33, 1135). Cfr. *l'Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*, ed. Giacomo Manzoni, « Miscellanea di

mentre un *avviso* ribadiva che molti insistevano nel considerare l'arresto del Morone come un subdolo colpo sferrato contro un « troppo notevole subietto al pontificato per imperiali »¹⁹, l'ambasciatore inglese a Roma, Edward Carne, scriveva ai suoi sovrani per informarli delle spiegazioni esclusivamente religiose e inquisitoriali adottate dal pontefice, ma non esitava a esprimere con convinzione la sua certezza dell'assoluta ortodossia del cardinale, « true and faithfull to Your Maiestes »²⁰. Lo stesso giorno il residente fiorentino, Bongiani Gianfigliuzzi, riferiva di un colloquio tra il papa e il cardinal Pacheco, il quale aveva energicamente insistito perché

la cosa di Morone si expedissi presto et con misericordia, accioché non impedissi la buona mente che ha el re Filippo circha la pace, mettendoli in considerazione che el reverendissimo Morone era molto amato dal re Filippo et haveva particolare amicizia col signore Giovanni Mandrich, el quale era sempre per aiutarlo apresso al re Philipppo et mostrarli a dare a intendere anchora che in verità non fussi che Sua Santità havessi fatto questo affronto per smacchare Morone, pensando che sia così, et non tanto per torli el papato quanto anchora per questa via dare un tuffo al cardinale Polo, ché si sa sono amici grandi et una cosa medesima, et per tale via provvedere che un pontefice nuovo no 'l sia persona amorevole di Sua Maestà. Et mi dicé che Sua Santità li rispose che credeva bene no 'l mancherebbono delle cattive lingue che lo dicessino. Et in su questa ocazione mi disse che haveva fatto bono officio et rachomandatolo assai, mostrando che tale accidente era per dare assai alterazione nella Germania, dove Morone è in assai venerazione²¹.

Anche il re di Francia, del resto, per quanto alleato del pontefice, non avrebbe mancato di esprimere all'ambasciatore veneziano tutte le sue perplessità sulle motivazioni ufficiali di quell'arresto²².

storia italiana», X, 1870, pp. 187-573, pp. 215-16: « Intesi quando ero in Venetia nel anno 1557 che Sua Signoria illustrissima [Morone] era retenuta in Castello per non so che sospetto che haveva allhora la santa memoria papa Paulo IV del fatto suo, chi diceva per conto di religione et chi per interessi di stati et chi per l'uno et l'altro insieme, essendo Sua Signoria illustrissima in concetto d'imperiale et facendo allhora il papa guerra contro l'imperatore »; cfr. anche ivi, pp. 216-18 (stralcio di una lettera del Carnesecchi a donna Giulia Gonzaga del 12 giugno 1557).

¹⁹ RAV, *Urb. lat.* 1038, c. 234r.

²⁰ London, Public Record Office, SP 69/10, cc. 165r-166r (cfr. CSP, *Mary*, foreign, p. 313, n. 625).

²¹ Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3284, fasc. VIII, n. 29; si veda anche la lettera inviata in Spagna dal Pacheco, alla principessa di Portogallo: « Ultimo del passado Su Santidad mando poner en el Castillo al cardenal Moron y, aunque pensavan algunos que era por cosa de materia de estado, pero hasso aclarado que no es sino por cosa de la religion, pero hasta aora no se ha declarado cosa particular » (SAG, *Estado* 883 [73]).

²² CSP, *Venice*, vol. VI, part II, p. 1177 (dispaccio di Giacomo Soranzo del 25 giugno 1557).

Pur completamente emarginati dagli indirizzi della politica romana, privi di ogni autorità e non di rado guardati con malcelata diffidenza e veri e propri sospetti, i cardinali imperiali non tardarono tuttavia a reagire, primo tra tutti Ercole Gonzaga, che si mise subito in contatto con Ippolito d'Este²³, con don Juan Manrique²⁴, con Alessandro Farnese²⁵, allora a Parma, che dopo aver appoggiato l'elezione del Carafa e incoraggiatone in un primo tempo la politica filofrancese, ne aveva ormai preso le distanze per riaccostarsi agli Asburgo e ottenere, con la restituzione di Piacenza, il definitivo riconoscimento del ducato governato dal fratello²⁶. A Parma, d'altronde, si era subito rifugiato uno dei familiari del Morone, Carlo Gualteruzzi, « tanto ben visto et accarezzato da questi signori Farnesi - come Agostino Fanti scriveva da Bologna a Ludovico Beccadelli il 21 agosto 1557 - che non voria esser dipinto a Roma; et ha ragione, ché non vi voriano anche esser i cani non che gli huomini »²⁷. Al cardinal Farnese scrivevano per avere notizie e consigli il fedelissimo segretario del Morone, Filippo Gheri²⁸, anch'egli sollecitamente allontanatosi da Roma, e la sorella del cardinale inquisito, Anna Morone Stampa, che chiedeva il suo appoggio²⁹ e si consultava con lui sull'opportunità di inviare il Gheri alla corte asburgica di Bruxelles³⁰. Margherita d'Austria, la moglie di Ottavio Farnese, per parte sua non tardava a farle pervenire le sue espressioni di solidarietà e di conforto³¹. Dalla Germania il cardinal d'Augusta, Otto Truchsess von Waldburg, si metteva anch'egli in contatto con il Farnese per sollecitare notizie e per confidargli tutto il suo « grandis-

²³ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 6511, c. 7rv (Gonzaga a Massimo Delfino, Mantova, 3 giugno 1557); busta 1929, cc. 394r (Delfino a Gonzaga, Ferrara, 4 giugno), 396r (*idem*, 6 giugno); busta 1945, vol. IV, c. 18rv (Gonzaga a Delfino, Mantova, 9 giugno).

²⁴ Ivi, busta 1945, vol. IV, cc. 17v-18r (Mantova, 6 giugno).

²⁵ Ivi, busta 6511, c. 9r (Mantova, 9 giugno).

²⁶ Cfr. GIULIO COGGIOLA, *I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*, « Archivio storico per le provincie parmensi », III, 1903, pp. 1-232; cfr. PASTOR, vol. VI, p. 420.

²⁷ Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, ms. 1030/15; cfr. GIULIO FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978, pp. 42-43.

²⁸ Parma, AS, *Carteggio farnesiano interno*, busta 26 (Gheri a Farnese, Grolago, 4 giugno 1557).

²⁹ Ivi, *Carteggio farnesiano estero. Roma*, busta 340 (lettera senza data, con copia di quella del Morone alla sorella datata da Roma, 7 ottobre 1557).

³⁰ Ivi, *Carteggio farnesiano estero. Milano*, busta 184 (Milano, 17 ottobre).

³¹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O. 231 sup., c. 202r (Parma, 26 giugno); cfr. anche cc. 203r, 204r, 205r.

simo dolore ... delle tante calamità et disgratie della povera Italia »³², non senza chiare allusioni alla sua indignazione per l'inaudita repressione messa in atto da papa Carafa all'interno del sacro collegio:

E certo - gli scriveva il 15 dicembre 1557 - che il disegno mio era volto tutto ad andare a Roma, ma l'impedimenti quali mi presenta tuttavia maggiori la cura della mia diocesi mi fan deliberare per hora di soprassedere tale andata, oltre che io intendo per questa strada essere cascate alcune montagne di neve tanto grandi che hanno chiuso il passo, in modo che andare a Roma non si potria si non con pericolo fino a una primavera, quando saranno liquefatti tanti grossi humori³³.

Analogo, anche se meno velato, era lo sdegno espresso a Ferrante Gonzaga da Pietro Antonio Di Capua, da tempo egli stesso fatto segno dei sospetti e delle accuse del Sant'Ufficio, a causa dei quali sotto Giulio III aveva dovuto piegarsi a un'umiliante purgazione canonica, mentre inutili erano state le insistenti pressioni di Carlo V perché gli fosse concesso il cappello cardinalizio³⁴. Violento era il suo attacco contro il pontefice che, scriveva, « quando non può prevalere con la guerra temporale, se aiuta con la spirituale, la quale non è de minore importantia ». Da questo punto di vista emblematico era il caso del Morone,

il qual buon signore, come soggetto habile et atto al papato per le sue rare virtù, si procura abbasciarlo et ruinarlo ... Se la Maestà del re non farà alcuna provisione, tutti li servitori della Maestà Sua serranno in preda de llo ro inimici. Vostra Eccellentia habbia alcun pensiero di levarme con qualche buona et honorata occasione da questo Regno finché duri questo pontificato, dal quale non posso temerne se non male et ruina³⁵.

Nell'agosto del '57, del resto, un altro dei più autorevoli rappresentanti del partito filoasburgico all'interno del sacro collegio, il domenicano Pietro Bertano, il cosiddetto cardinal di Fano, doveva assistere non senza apprensione all'arresto di un suo segretario per

³² Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero, Baviera*, busta 3 (Elvangen, 5 agosto 1557). Si veda anche ivi, la lettera del 2 settembre, nella quale il Truchsess raccomandava al Farnese di scrivergli per la via di Mantova e non per quella di Venezia, ormai convinto « che le lettere sue et mie insieme o sieno intertenute o vadino a mala strada ».

³³ Ivi, *Carteggio farnesiano estero, Germania*, busta 87.

³⁴ Cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica cit.*, vol. I, *Il « Compendium »*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981, pp. 294 e segg. (nota 97).

³⁵ Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*, Di Capua Pietro Antonio (Napoli, 8 luglio); si veda anche ivi, la sua lettera a Cesare Gonzaga del 7 febbraio 1558.

conto dell'Inquisizione³⁶. Il 21 di quel mese, scrivendo alla regina Maria, l'ambasciatore inglese sottolineava le evidenti motivazioni politiche della vicenda e non esitava a denunciarne il carattere palesemente intimidatorio: « Men do think the cardinall de Fano himself is like to folowe, for men say here that is name is in the Inquisitione amongest those that be suspected in religione. The trueth is that he is imperial for the life, as men say comonly ». Quanto al Morone, « the saing is that nothing can be iustified ageinst him. No man dare speake for him here »³⁷. Proprio con il Bertano, suo antico collaboratore, si teneva in stretto contatto Ercole Gonzaga, che ricevette probabilmente da lui il testo degli *articoli d'accusa*³⁸ con i quali, ai primi di ottobre del 1557, venivano formalizzati i capi d'imputazione a carico del Morone e si inaugurava la fase decisiva del processo. Sarebbe molto interessante conoscere in che modo il cardinal di Fano fosse riuscito a procurarsi quel documento, certo coperto da estrema riservatezza ma di lì a poco clamorosamente divulgato a stampa in Germania da Pier Paolo Vergerio³⁹, evidentemente in grado di utilizzare segreti ma autorevoli canali di informazione con gli stessi vertici della curia romana.

Soltanto nell'autunno, con la conclusione della guerra ispano-pontificia, Filippo II poté intervenire direttamente presso Paolo IV in favore del Morone. Fu il duca d'Alba a porre sul tappeto la questione durante i suoi colloqui romani all'indomani della tregua di Cavi, nel corso dei quali ebbe a parlare « caldamente delle cose di monsignor illustrissimo Morone »⁴⁰, ma senza riuscire a strappare al pontefice nulla più che l'assenso a un suo incontro con il cardinale prigioniero⁴¹ e la promessa di mostrare al re i processi del Morone

³⁶ Cfr. PASTOR, vol. VI, p. 650, e il dispaccio di Bernardo Navagero del 21 agosto (CSP, *Venice*, vol. VI, part II, p. 1258).

³⁷ London, Public Record Office, SP 69/11, cc. 37r-38v (cfr. CSP, *Mary, foreign*, pp. 329-30, n. 658).

³⁸ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1945, vol. IV, c. 34rv (Gonzaga a Bertano, Mantova, 16 ottobre 1557); cfr. ANTONINO BERTOLOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII. Studi e ricerche negli Archivi di Roma e di Mantova*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1891, pp. 19-21. Per il testo degli *articoli* cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 223-26.

³⁹ Cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 183 e segg., 253 e segg.

⁴⁰ Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3277, c. 149r (Antonio Babbi a Cosimo, Roma, 21 settembre).

⁴¹ Cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Società tipografica, vol. III, 1783, p. 312 (Ippolito Capilupi a Ercole Gonzaga, Roma, 22 settembre). L'incontro avvenne poi nella mattina del 23 (si veda

e del Pole allora in corso, per convincerlo delle buone ragioni che lo avevano indotto a scagliare contro di loro i suoi fiumini inquisitoriali⁴². Mentre in tal modo il sovrano spagnolo cercava di affrontare il problema su quel terreno politico sul quale una mediazione sarebbe stata possibile e il suo recente successo militare gli offriva buoni margini di trattativa, del tutto contrapposto fu l'atteggiamento di papa Carafa, desideroso di circoscrivere quella vicenda alla sfera esclusivamente religiosa che gli consentiva di sottrarla ad ogni ingerenza da parte di Filippo II. Di qui, all'indomani della tregua, mentre il pontefice sfogava tutte le sue ire contro la « casa apostata » del cardinal d'Inghilterra, contro i suoi amici e familiari, in una celebre invettiva riferita dal Navagero⁴³, la decisa accelerazione impressa all'inchiesta processuale con la consegna degli *articoli* d'accusa al Morone, tale di per sé da testimoniare la consistenza degli indizi e delle prove raccolte contro di lui nella precedente fase istruttoria. Ma la svolta assume un preciso significato soltanto se posta in relazione all'imminente missione del cardinal Carlo Carafa a Bruxelles, per affrontare i numerosi problemi ancora irrisolti dopo la conclusione della fallimentare guerra antiassburgica. Per l'occasione, infatti, il Carafa recò con sé le copie (o degli estratti) degli atti processuali fino ad allora acquisiti dal Sant'Ufficio contro il Pole e il Morone, al fine di poterli mostrare a re Filippo, secondo la promessa fatta al duca d'Alba⁴⁴. Giunto alla corte del sovrano spagnolo, il cardinal nipote effettivamente si offrì di consegnargli quegli « esami e processi ... per sua chiarezza », come si legge nell'istruzione per Ottaviano Raverta, il vescovo di Terracina inviato dal Carafa a Roma all'inizio del '58:

A che [Filippo II] rispose che l'haveva per bene e che mi faria chiamare un dì per tal causa, onde, sapendo io che materie somiglianti sogliono passare per mano del padre confessore, huomo pio et intelligente, gli ho fatti vedere tutti gl'esamini, perché sia preparato quando occorre di parlarne⁴⁵.

il dispaccio del Navagero del 24 settembre: CSP, *Venice*, vol. VI, part II, p. 1323) e durò per circa un'ora, come il Babbi scriveva a Cosimo il 24 (Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3277, c. 149r).

⁴² CSP, *Venice*, vol. VI, part II, p. 1324 (dispaccio del Navagero del 25 settembre 1557).

⁴³ Ivi, p. 1350 (dispaccio del 23 ottobre 1557).

⁴⁴ « Si crede che se vorà finir questo giuditio a estreto, ché 'l cardinale Caraffa possa referir al re catholico la conclusione d'esso », si legge in un avviso da Roma del 9 ottobre (RAV, *Urb. lat.* 1038, c. 271v; cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., p. 172); analogo avviso: London, Public Record Office, SP 69/11, cc. 81r-82v (cfr. CSP, *Mary*, foreign, pp. 339-41, n. 674).

⁴⁵ RAV, *Barb. lat.* 4960, c. 54r (Bruxelles, 5 gennaio 1558); cfr. PIETRO

Fu così che in questi mesi tutto un complesso gioco di influenze e di pressioni venne intessendosi intorno al re cattolico, sul quale agiva nel senso auspicato da Paolo IV il suo confessore, il francescano Bernardo de Fresneda, convinto senza riserve della colpevolezza dei due cardinali inquisiti⁴⁶, nemico giurato del Pole e del Carranza, « que tenía por tan hereje ... como a Lutero »⁴⁷, per spiare i quali non aveva esitato a infiltrare suoi agenti nella famiglia del cardinal d'Inghilterra⁴⁸. Alla corte di Bruxelles (e al Fresneda) in questi mesi si rivolgeva per cercare protezione ed appoggio anche il Pole, che la conclusione della guerra rischiava ora di lasciare scoperto e indifeso dalle ire di papa Carafa⁴⁹. In realtà Filippo e Maria non gli negarono mai il loro aiuto, mentre nel giugno del '58 sarà proprio il Fresneda a scrivere a Carlo Carafa per manifestargli apertamente i suoi sospetti sul conto del Pole e del Priuli, « y otros hombres que ay en aquella familia », che a suo giudizio nascondavano qualche « mal misterio »⁵⁰. Ma a Bruxelles c'era anche il Car-

NORES, *Storia della guerra di Paolo IV sommo pontefice contro gli Spagnuoli*, « Archivio storico italiano », XII, 1847, pp. 1-507, cfr. p. 439. Si veda anche quanto il residente mantovano, Bernardino Pia, scriveva a Ercole Gonzaga da Roma, dopo l'arrivo del Raverta, il 26 gennaio: « Monsignor di Terracina dee partirsi d'hora in hora et ritornar alla corte. Il negotio che egli portò della cosa delli reverendissimi Morone et Inghilterra fu comesso da Sua Santità alli reverendissimi Pisa, Alessandrino et Araceli, et con strettissime prohibitione che non habbino a lasciarsi intendere né revellare cosa alcuna a chi si sia, né per ciò si penetra quello che Terracina sia per riportar alla corte » (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1930); cfr. anche CSP, *Venice*, vol. VI, part III, p. 1440 (dispaccio del Navagero del 29 gennaio 1558).

⁴⁶ Sarà lo stesso Fresneda ad affermarlo esplicitamente qualche tempo dopo, nel corso di una testimonianza da lui rilasciata a Valladolid, il 6 ottobre 1559, a carico del Carranza, dichiarando di aver visto « en Bruselas el proceso que Su Santidad había mandado hacer al Santo Oficio de Roma contra los cardenales Polo e Moron, en el cual con mucho número de testigos estaban los dos condenados por herejes » (JOSÉ IGNACIO TELLECHEA IDIGORAS, *Pole, Carranza y Fresneda. Cara y cruz de una amistad y de una enemistad*, ora pubblicato nella sua raccolta di saggi *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole. Un navarro en la restauración católica de Inglaterra (1554-1558)*, Pamplona, Diputación Foral de Navarra, Institución Príncipe de Viana, 1977, pp. 119-97, cfr. pp. 159 e segg.); cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 169 e segg., in particolare pp. 187 e segg.; MARIO SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo 1556-1565*, vol. III della *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, La civiltà cattolica, 1964, pp. 82-83.

⁴⁷ J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Pole, Carranza y Fresneda* cit., p. 171.

⁴⁸ Ivi, pp. 138-39; cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 221 e segg.

⁴⁹ P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 174 e segg.

⁵⁰ RAV, *Barb. lat.* 3619, c. 97v; cfr. anche c. 106v, la lettera del 3 dicembre in cui, informando il Carafa della morte del Pole, il Fresneda

ranza, amico e collaboratore del Pole fin dagli anni della legazione conciliare e poi in Inghilterra, la cui recente designazione ad arcivescovo di Toledo e primate di Spagna ne evidenziava il grande favore presso il sovrano⁵¹. A Bruxelles si trovava anche Filippo Gheri, che durante tutta la prigionia del Morone si adoperò ininterrottamente per lui alla corte del re cattolico. Di qui egli si era anche recato in Inghilterra, a conferire con il Pole, che il 7 novembre del '57 lo raccomandava al Carranza, invitandolo ad ascoltare « minutamente quanto ho da dirle » dalla sua viva voce:

Et benché io sia certo che la qualità della causa sia sufficiente da se stessa a mover la molta pietà sua ad operarsi con ogni affetto in essa per servizio di Dio et per ogni altro conveniente rispetto, nondimeno io non posso mancare che io non gliela raccomandi di tutto cuore, et appresso la prego a dar ogni indirizzo et aiuto al detto abbate, del quale può fidarsi sicuramente et comunicarli tutto come a me stesso⁵².

Come auspicava Carlo Gualteruzzi, in una lettera inviata da Venezia a Ludovico Beccadelli l'8 dicembre 1557, « se il re Philipppo vorrà fare parte di quel che può, il povero signore [Morone] sarà liberato, perciò che il papa vuole delle cose anchora esso da Sua Maestà »⁵³.

Nello stesso tempo una prudente ma attiva opera a beneficio del Morone e del Pole veniva svolta dai gesuiti al seguito del Carafa, Pedro de Ribadeneira e Alfonso Salmeron, cui da Roma il Polanco e il Lainez facevano pervenire insistenti raccomandazioni in favore di quegli « amigos cardenales » posti sotto accusa, suggerendo di mettersi anch'essi in contatto con il Fresneda, per cercare di influire in tal modo sul re cattolico, e addirittura inviando a Bruxelles il testo delle istruzioni pastorali fatte stampare in passato dal cardinale milanese per la sua diocesi di Novara⁵⁴ e cercando così di contra-

esprimeva l'auspicio che in futuro l'Inghilterra potesse avere un « mas ardiente pastor » e gli manifestava nuovamente i suoi sospetti « in negotio fidei » sul conto del Carranza.

⁵¹ Si veda la lettera di congratulazioni inviata dal Pole al Carranza il 28 settembre 1557 in J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Pole, Carranza y Fresneda*, cit., pp. 188-89.

⁵² Ivi, pp. 189-90.

⁵³ Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. C. 24, cc. 80r-81v.

⁵⁴ *Aedicta sive constitutiones reverendissimi et illustrissimi domini, domini Ioannis tituli Sancti Stephani in Coelio Monte, sanctae Romanae ecclesiae presbiteri cardinalis Moroni nuncupati et episcopatus Novariensis perpetui administratoris et comitis etc.*, Novariae, anno MDLIII, die XXV mensis Ianuarii. È significativo il fatto che lo stesso cardinale milanese vorrà inserire questo opuscolo nel fascicolo dei documenti difensivi da lui raccolto nell'estate del

stare sullo stesso piano, per così dire documentario, l'opera di persuasione messa contemporaneamente in atto dal cardinal nipote alla corte⁵⁵. Da Bruxelles i padri della compagnia di Gesù rispondevano sottolineando la necessità di agire con estrema cautela, ma prendevano contatto con Bartolomé Carranza⁵⁶, che il 27 febbraio il Granvelle consacrava arcivescovo di Toledo. A lui fu affidato il libretto del Morone spedito da Roma, ottenendo l'assicurazione di un suo personale intervento presso il sovrano, che probabilmente avvenne insieme con quello in favore del Pole di cui lo stesso Carranza avrebbe poi fatto menzione nel corso del suo processo inquisitoriale⁵⁷. Quanto al parlarne con il Fresneda, Ribadeneira e Salmeron non tardarono a capire che la cosa sarebbe stata inopportuna, inutile e forse anche controproducente⁵⁸. Alla corte asburgica, infine, scriveva in favore del Morone anche il duca di Parma, Ottavio Farnese, cosa di cui la moglie di quest'ultimo, Margherita d'Austria, si premurava di informare a Milano la sorella del cardinale, assicurandola del fatto che anche Alessandro Farnese non avrebbe mancato di interporre i suoi buoni uffici⁵⁹.

Intanto in Italia, mentre al ritorno del Carafa un altro dei più ragguardevoli esponenti del partito filoasburgico, il cardinal di Trento Cristoforo Madruzzo, sarebbe intervenuto energicamente presso di lui in favore di Pietro Carnesecchi, anch'egli convocato dal Sant'Ufficio romano⁶⁰, il pontefice non esitava a scagliarsi con parole

1559 (Foligno, Biblioteca del Seminario arcivescovile, ms. C. VI. 5; cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 652 e segg.).

⁵⁵ PEDRO DE RIBADENEIRA, *Confessiones, epistolae aliaque scripta inedita*, vol. I, Madrid, La editorial Iberica, 1920, pp. 265-66 (Lainez a Ribadeneira, Roma, 24 gennaio 1558); ALFONSO SALMERON, *Epistolae*, Matrii, typis Gabrielis Lopez del Horno, vol. I, 1906, p. 235, nota 20. Cfr. P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 187 e segg.

⁵⁶ P. DE RIBADENEIRA, *Confessiones* cit., vol. I p. 270 (a Lainez, Bruxelles, 19 febbraio 1558); A. SALMERON, *Epistolae* cit., vol. I, p. 235 (a Lainez, Bruxelles, 20 febbraio 1558).

⁵⁷ Cfr. J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Pole, Carranza y Fresneda* cit., pp. 178-81.

⁵⁸ P. DE RIBADENEIRA, *Confessiones* cit., vol. I, pp. 283-84 (a Lainez, Bruxelles, 15 marzo 1558); cfr. anche pp. 288-89, per il testo della lettera con cui il 24 marzo informava della partenza alla volta di Roma del Salmeron, che avrebbe potuto riferire a voce del «buen officio» fatto in favore del Morone. Gli originali di queste lettere sono a Roma, Archivum Romanum Societatis Iesus, *Epistolae Nostrorum* 51 (Lainez), cc. 175v-176r; 61 (Salmeron), c. 95v; 64 (Ribadeneira), cc. 68r, 71r, 73v.

⁵⁹ Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. O. 231 sup., c. 206r (Piacenza, 7 febbraio 1558).

⁶⁰ Cfr. THEODOR BRIEGER, *Aus italienische Archiven und Bibliotheken. Beiträge zur Reformationsgeschichte*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», V,

di fuoco contro il cardinal Bertano, da poco scomparso, accomunandolo senza mezzi termini al Pole e al Morone:

Ragionando del cardinale di Fano - riferiva l'ambasciatore fiorentino il 15 aprile 1558 - Nostro Signore li [al cardinal di Carpi] disse che haveva

1882, pp. 584, 612-13 (il testo delle lettere indirizzate l'11 aprile 1558 a Carlo Carafa e ad Antonio Elio in favore del Carneseccchi). La lettera con la quale il 22 marzo il protonotario fiorentino era stato raccomandato da Venezia al Madruzzo come « fattura dell'illustrissimo cardinal Polo et molto stretto di Morone », segnalata da PASTOR, vol. VI, p. 498, nota 4, è a Trento, AS, *Corrispondenza Madruzziana*, 1558. Cfr. ODDONE ORTOLANI, *Per la storia della vita religiosa italiana del Cinquecento*. Pietro Carneseccchi, Firenze, Le Monnier, 1963, pp. 90 e segg., e la voce di ANTONIO ROTONDÒ nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XX, pp. 466-76. Ma il Madruzzo intervenne anche presso il cardinal di Carpi e lo stesso Michele Ghislieri, come risulta dalla lettera da lui inviata il 17 febbraio dell'anno dopo all'ambasciatore piemontese a Roma, Antonio Maria di Savoia: « Monsignor mio carissimo. Se mai pensaste farmi cosa accetta, metete le arme et cavalli apresso il nostro illustrissimo Carpi acò Sua illustrissima Signoria operi con il reverendissimo fra Michele cardinale che si trovi modo et via de salvar monsignor Carnesechi, essendomi questo gentilomo racomandato da persone per cui sono astretto (se bisognasse) porvi la vita. Chiara cosa è che è impossibile (se egli non vole resolutissimamente morire) che vadi a Roma, tanto è la indispositione sua, cossì iudicata da tutti li medici, et quando altra gracia non se li volesse fare, almeno deputisi chi si vole in Venecia che lo sindichi usque ad minimum quadrantem ché, se harà per malicia peccato, voglio io pregar l'amico mio che li divenga inimico. Certo che questa cosa si doverebe quasi concieder a un turcho e pur io la voglio dal mio illustrissimo Carpi per una de quelle segnalate gracie che mi sogliono reciprocamente far dare del capo nel muro per servizio de li amici. Io vi mando per ambi dua credenciali proprie, benché ogni mia speranza in ciò è posta sola nel cardinal de Carpi, ché da quel frate non mi posso né debo né voglio a un gran pezzo prometermi tanto. Il tempo insta. Fate presto e immaginatevi che, ottenendomi in tempo questa gracia, la stimarò come se a me proprio fosse donata la vita, tale e tanto è l'obbligo ch'io ho a chi mi ha di ciò ricerchato, e dite pur al illustrissimo Carpi che se certasse priorem nunquam poenitebit. E basta » (Torino, AS, *Lettere di cardinali*, busta 2, autografo). Si vedano anche le lettere di Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli, datate da Venezia il 26 e il 28 aprile 1558 (Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. C. 24, cc. 82r-93v). Sugli atteggiamenti personali assunti dal cardinal nipote per ragioni private, indipendentemente e addirittura contro la volontà del pontefice, fino al punto di mettere in atto qualche timido tentativo di aiutare il Morone « per satisfare alla promessa fattane al re di Spagna », cfr. *Processo Carneseccchi* cit., p. 230 (Carneseccchi a Giulia Gonzaga, Venezia, 4 maggio 1558). Per le fugaci speranze che i dispersi e impauriti amici del cardinale milanese nutrono per breve tempo al momento del ritorno del Carafa in Italia, si veda anche la lettera inviata dal Beccadelli a Ugolino Gualteruzzi, da Ragusa, il 18 maggio di quell'anno (Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, ms. 1010, c. 230r). Anche Cosimo de' Medici, del resto, scrivendo da Pisa il 13 marzo 1558 al suo residente a Roma, Bongianni Gianfigliuzzi, in relazione alle vicende del

fatto bene a morirsi, perché era risoluto metterlo in Castello per luterano; et dappoi la sua morte s'è detto che el cardinale di Fano era stato più di uno anno che non haveva mai detto ufittio et sei mesi che non haveva hodito messa. Et pochi di fa el segretario di Fano, che a questi mesi passati fu messo a Ripetta per luterano, è stato rilassato senza havere gastigho alcuno, ché si può credere che fussi ritenuto per conto del cardinale suo patrone: al presente si doverrà giustificare ne l'altro mondo⁶¹.

La morte del Bertano, tra l'altro, aveva aperto il delicato problema della successione alla diocesi di Fano, per la quale Ercole Gonzaga fin dal gennaio si era premurato di sondare il terreno in vista di un'eventuale designazione di Filippo Gheri, cosa della quale il suo ambasciatore a Roma, Bernardino Pia, lo aveva immediatamente scongiurato, informandolo del fatto che il segretario del Morone, « in questa corte è mal visto et processato »⁶². Nel marzo, tuttavia, all'indomani della scomparsa del Bertano, il cardinal di Mantova (cui il Morone aveva fatto pervenire dal carcere una pressante sollecitazione in merito⁶³) spediva a Roma un suo uomo di fiducia, il preposito Ippolito Ghisi, con dettagliate istruzioni e con l'ordine di mettersi in contatto con i cardinali dell'Inquisizione dei quali sapeva di potersi fidare⁶⁴. Il Ghisi non tardò ad avvertirlo del pericolo che avrebbe comportato ufficializzare una simile designazione, mentre anche i cardinali da lui interpellati, Puteo, Pacheco e Guido Ascanio Sforza, gli scrissero personalmente per suggerirgli di desistere da questo progetto⁶⁵ dal momento che troppo evidente era il suo significato politico e l'esplicito appoggio del Morone che esso comportava, fino al punto

processo romano del protonotario fiorentino, affermava di non poter « credere che Sua Santità, al ritorno del illustrissimo monsignor Caraffa con sì buona espeditione, non si habbia a mostrare clemente verso il cardinale Morone et lui » (Firenze, AS, *Mediceo*, busta 47, c. 626r).

⁶¹ Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3277, c. 18^{rv}; si veda anche il dispaccio del Navagero del 15 gennaio 1558, nel quale riferiva di un colloquio del suo segretario con il Bertano, che si era lamentato degli antichi sospetti e della fiera ostilità nei suoi confronti da parte del papa, che tra l'altro egli riteneva nuovamente pronto a « far un salto et con una nuova guerra far del resto di questa sede et finir di ruinar l'Italia » (CSP, *Venice*, vol. VI, part III, pp. 1429-30).

⁶² Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1930 (Roma, 26 gennaio 1558).

⁶³ Ivi (l'abate Casale a Gonzaga, Roma, 9 marzo).

⁶⁴ Ivi, *Istruzione* del 22 marzo.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, le lettere al Gonzaga del Ghisi e del Puteo del 28 marzo, del Pacheco del 29, del Santa Fiora del 30, di Gurone Bertano e ancora del Ghisi del 2 aprile. Da questa documentazione risulta anche che il pontefice si era rifiutato di accettare la richiesta, avanzata da Filippo II, di assegnare al Gheri una pensione sulla chiesa di Tropea. Cfr. la lettera inviata da Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli il 26 aprile 1558, da Venezia, in cui la

di farlo apparire gravemente provocatorio agli occhi del pontefice. Di lì a poco anche Juan Manrique, l'amico personale del Morone per lunghi anni in passato ambasciatore a Roma di Carlo V e proprio allora insignito dell'altissima dignità di viceré di Napoli, finiva per trovarsi almeno a parole nel ciclone inquisitoriale scatenato da papa Carafa, che non si peritava di andare dicendo « come lui è lutherano marcio et che egli è della scuola del cardinale Morone »⁶⁶.

In tal modo, mentre continuavano a diffondersi le voci e i sospetti che tutta quella montatura inquisitoriale non fosse altro che un misero, iniquo espediente per escludere l'eventualità di una futura elezione papale del Pole e del Morone (cosa che, del resto, di lì a poco avrebbe trovato piena conferma nella promulgazione della bolla *Cum ex apostolatus officio* del 15 febbraio 1559⁶⁷), lo stesso imperatore Ferdinando il 22 settembre del '58 non esitava a scrivere, in relazione al conferimento di alcuni importanti vescovati dei suoi domini ereditari, allo stesso Morone rinchiuso in Castel Sant'Angelo, all'« amico nobis charissimo » come lo definiva, pregandolo di intervenire « pro ea possibilitate quam hoc suo adverso tempore habere poterit ... de quo illi ex animo condolemus » e augurandosi che la divina misericordia lo volesse ben presto restituire « pristinae liber-

vicenda del segretario di Morone era esplicitamente collegata a quella del Priuli, al quale i sospetti e le accuse del pontefice impedivano l'accesso al vescovato di Brescia, nonostante l'« estremo sforzo » fatto in suo favore dal re cattolico, che in merito a tale questione non aveva mancato di esercitare energiche pressioni su Carlo Carafa a Bruxelles e aveva poi « spedito un corriere ... con una lettera di suo pugno al papa sopra ciò » (Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. C. 24, cc. 82r-90v; G. FRAGNITO, *Memoria individuale* cit., p. 151, nota 70), in appoggio alla lunga e dignitosa lettera che il 30 marzo lo stesso Pole aveva scritto a Paolo IV (cfr. *Epistolae*, ed. Angelo Maria Quirini, vol. V, Brescia, A. M. Rizzardi, 1757, pp. 31 e segg.).

⁶⁶ Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3278, c. 82r (Gianfigliuzzi a Cosimo, Roma, 1° giugno 1558).

⁶⁷ In essa si disponeva tra l'altro l'esclusione da ogni futuro conclave dei cardinali che si fossero anche soltanto resi sospetti di eterodossia religiosa. Lo stesso giorno in cui la bolla fu resa nota Ascanio Celso ne informava da Roma il cardinal Farnese, sottolineando il fatto che essa doveva ritenersi soprattutto a « danno di Morone et intendesi che la intende malissimo per lo imperadore » (Parma, AS, *Carteggio farnesiano estero*, Roma, busta 342); anche il cardinal Pedro Pacheco scriveva a Filippo II che, a suo parere, la bolla « toca de claro en claro a Moron » (SAG, *Estado* 884 [24]). Si veda l'analoga opinione espressa dal Carneseccchi fin dalla vigilia di Natale del '58 (*Processo Carneseccchi* cit., p. 260) e l'avviso da Roma del 18 febbraio (RAV, *Urb. lat.* 1039, c. 10rv). Cfr. anche PASTOR, vol. VI, p. 663; PAOLO PICCOLOMINI, *Diario romano di Niccolò Turinozzi (anni 1558-1560)*, « Archivio della R. Società romana di storia patria », XXXII, 1909, pp. 9-10 dell'estratto; M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I, cit., p. 139, nota 128.

tati »⁶⁸. Pochi mesi più tardi, nel corso di un colloquio con l'ambasciatore mantovano, l'imperatore non si tratteneva dal manifestare a chiare parole tutto il suo sdegno nei confronti del pontefice:

Mi duole estremamente - gli aveva detto - che per la durezza et ostinata natura sua tutto il christianesimo patisce infiniti danni. Priego nostro signor Dio che per sua bontà lo voglia illuminare et fare conoscere la via che deve tenere un vero capo della santa chiesa⁶⁹.

Fu proprio il cardinal di Mantova, d'altra parte, il più attivo ed energico tra i colleghi del Morone nel darsi da fare in suo aiuto. Sempre pronto a sollecitare il suo agente romano per avere notizie e informazioni⁷⁰, il 22 giugno del '59 scriveva allo stesso porporato milanese per assicurargli tutto il suo più incondizionato appoggio⁷¹. Due giorni più tardi, mentre il processo si avviava ormai alla conclusione, invitava il suo ambasciatore alla corte cesarea a intervenire presso il cardinal d'Augusta e Ferdinando⁷² e il 25 scriveva anche a Juan Manrique e a Bernardo de Fresneda, il confessore del re cattolico, per segnalare l'importanza del momento e convincerli dell'opportunità di interporre i loro buoni uffici presso Filippo II⁷³. Il 9 luglio tornava ancora a premere sul Manrique, presso il quale si faceva tramite di « un plico di lettere » che lo stesso Morone gli aveva fatto pervenire perché fossero inviate alla corte del sovrano spagno-

⁶⁸ RAV, *Vat. lat.* 6407, c. 255rv.

⁶⁹ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1931 (Pompeo Cavriani a Gonzaga, Augusta, 16 febbraio 1559).

⁷⁰ Ivi, busta 6514, cc. 87v-88r (Gonzaga a Bernardino Pia, Mantova, 19 ottobre 1558); ivi, busta 6515, cc. 21v-22r (*idem*, 24 maggio 1559; cfr. Modena, Biblioteca Estense, ms. α . G. 2. 6, cc. 22v-23r).

⁷¹ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 6515, cc. 54v-55r (cfr. Modena, Biblioteca Estense, ms. α . G. 2. 6, c. 54r).

⁷² « A me pare - scriveva al Cavriani il 24 giugno 1559 - che adesso sarebbe il tempo che essi favorissero et aiutassero la causa et la spedizione sopradetta con quegli uffici et per quei modi che alla molta prudenza loro pareranno più convenienti (et che io non ho potuto lasciar di ricordare loro questo), così perché stimo che sarebbe di loro servizio il farlo, havendo io conosciuto questo signore sempre molto divoto di Sua Maestà et molto servitore del reverendissimo d'Augusta, come anco perché io lo reputo innocente et degno dell'aiuto et favor loro in questo suo così lungo travaglio, nel quale essi hanno hora bellissima occasione di tanto più guadagnarselo et obligarselo per sempre et con gli uffici loro stabilirlo nella servitù et volontà che egli ha hauta et ha verso di loro » (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 6515, cc. 58v-59r; cfr. Modena, Biblioteca Estense, ms. α . G. 2. 6, cc. 57r-58r).

⁷³ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1932.

lo: « Ecce quam amas infirmatur », insisteva⁷⁴. Furono forse le notizie provenienti dalle Fiandre o l'eco di tali coraggiosi interventi a indurre in questo periodo il Carnesecchi a sperare che le cose del Morone dovessero « passare bene, facendo il re catholicus molta instantia per la espeditione »⁷⁵. Il 17 luglio era ancora il Gonzaga a far avere al cardinale inquisito « alcuni consiglietti » giuridici da lui fatti approntare e le copie delle lettere spedite poco tempo prima a Bruxelles⁷⁶. Un mese più tardi, infine, chiedeva la collaborazione del duca d'Urbino, Guidubaldo II Della Rovere, per inoltrare a Roma un « plichetto » contenente una « lettera del Gerio toccante al servizio del cardinale suo patrono »⁷⁷. Abbastanza evidente risulta quindi il ruolo assunto dal cardinal di Mantova, in quella decisiva primavera-estate del '59, di vero e proprio intermediario tra il Morone e i suoi collaboratori romani da un lato e, dall'altro, la corte asburgica, dove ancora si trovava il Gheri.

Mentre in favore del cardinale inquisito si continuava ad operare anche a Parma⁷⁸, dove Anna Morone Stampa non cessava di rivolgersi ad Alessandro e Ottavio Farnese per sollecitare il loro « agiuto et consiglio »⁷⁹, il 15 luglio l'imperatore Ferdinando firmava ad Augusta precise istruzioni per il suo nuovo ambasciatore a Roma, Franz von Thurm, raccomandandogli con calore il caso del Morone, « quem ob eius virtutes plurimum semper dileximus », ormai da oltre due anni rinchiuso in carcere « temporum iniquitate ». Era suo preciso desiderio che egli fosse sollecitamente liberato, restituito alla sua dignità e accolto a pieno diritto in quel conclave che ormai si annunciava imminente, « utpote cuius vita ac mores iis septem annis quibus nobiscum in magnis et arduis rebus in aula nostra versatus est, ita nobis spectati sint, quod Paternitatem Eius reverendissimam

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ *Processo Carnesecchi* cit., pp. 345-46 (Carnesecchi a Giulia Gonzaga, Venezia, 20 maggio 1559).

⁷⁶ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 6515, cc. 88r-90r (cfr. Modena, Biblioteca Estense, ms. α. G. 2. 6, cc. 81v-83v). Si veda la risposta del Pia, datata 28 luglio, in *PASTOR*, vol. VI, p. 511. Più tardi, il 6 aprile 1560, all'indomani della sua assoluzione, il Morone scriverà al Gonzaga per ringraziarlo dell'importante aiuto offertogli nella sua dolorosa vicenda inquisitoriale (Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1933).

⁷⁷ Ivi, busta 1945, vol. V, c. 52r.

⁷⁸ Si veda il parere anonimo sull'impostazione della fase difensiva del suo processo, inviato a Girolamo da Correggio e conservatosi tra le carte di Alessandro Farnese, da datare verosimilmente a queste settimane (Parma, AS, *Manoscritti Cardinali*, busta 135).

⁷⁹ Ivi, *Carteggio farnesiano estero. Milano*, busta 186 (Milano, 16 luglio 1559).

patrocinio et favore nostro destituere minime queamus », dicendosi assolutamente certo della sua completa innocenza. A questo fine gli ordinava di fare tutto quanto sarebbe stato in suo potere per riuscire a incontrarsi personalmente con il Morone, per sapere dalla sua viva voce « quibusnam licitis et honestis modis existimet se a nobis iuvari posse »⁶⁰. Ma in quei mesi cruciali il ruolo più significativo fu assunto da Filippo II, ormai prossimo a rientrare definitivamente in Spagna, che il suo agente romano Ascanio Caracciolo e il cardinal Pacheco tenevano costantemente informato sugli sviluppi del processo, allora nella delicata transizione alla fase difensiva⁶¹. Consapevole dell'importanza che un suo intervento avrebbe potuto avere, ai primi d'agosto egli scriveva da Gand al suo ambasciatore a Roma, don Juan de Figueroa (che il papa si era finalmente deciso a ricevere dopo aver fatto segno anche lui di gravi accuse), per invitarlo a interporre i suoi buoni uffici perché il Morone fosse finalmente scagionato da ogni imputazione⁶². Nel medesimo plico il sovrano gli

⁶⁰ THEODOR SICKEL, *Zur Geschichte des Concils von Trient (1559-1563)*, Wien, Carl Gerold's Sohn, 1872, p. 8.

⁶¹ Si vedano le lettere del Caracciolo del 3 e 14 giugno e del 28 luglio (SAG, *Estado* 884 [185], [181], [186]) e la *Relacion de cinco cartas del cardenal de Signenca a Su Magestad de 18, 21, 23, 27 de agosto 1559* (ivi, *Estado* 885 [21]).

⁶² Ivi, *Estado* 885 [236]: « A don Juan de Figueroa. Despues descripta otra carta que vereis en que os ordeno el officio que aveis de hazer con Su Santidad sobrel particular del cardenal Moron, me ha parescido que para mas abundancia y facilitar el negocio seria bien valeros del medio de algunos cardenales y, por no estar cierto quales seran mas a proposito, he acordado que se os embien seis cartas mias de creencia sin sobrescriptos del tenor que vereis por la copia dellas, las quales mostrareis al cardenal Moron y, aviendo mirado y conferido entre los dos a que cardenales sera bien que hableis, las hareis sobrescrivir para ellos, y dandoselas direis a cadauno en virtud de la creencia lo que a el y a vos os paresciere que sera a proposito, rogandoles y encargandoles de mi parte que hagan por el dicho cardenal todos los buenos officios que se juzgare convenir para que pueda mostrar su innocencia y se acabe su causa con brevedad. Teniendo en todo con el cardenal la buena intelligencia que se requiere, que en ello me hareis accepto plazer y servicio ». Nella minuta la lettera è datata 2 agosto, ma alcuni documenti che si avrà modo di segnalare in seguito attestano che essa fu effettivamente spedita il 4. La precedente lettera al Figueroa cui il re cattolico accennava in apertura di questa è andata purtroppo perduta; si è invece conservata (ivi) la minuta delle credenziali « a seys cardenales »: « A don Juan de Figueroa mi embaxador scrivo que os hable lo que del entenderis sobre las cosas del cardenal Moron. Yo os ruego muy affectuosamente le deis fee y creencia y hagais en ello todos los buenos officios que paresciere convenir para que pueda mostrar su innocencia y salir del trabajo en que ha estado y se halla justificando su causa, como el lo pretende hazer; que en encaminar por vuestra parte esto (por la voluntad que yo tengo al dicho cardenal) me

spediva anche sei lettere prive di destinatario ma indirizzate ad altrettanti cardinali (che sarebbe stato compito dell'ambasciatore individuare sulla base di una conoscenza diretta delle circostanze e degli umori curiali), per sollecitare un loro autorevole intervento in favore del collega inquisito. Venuto a morte alla fine di luglio, il Figueroa non potrà mai ricevere queste lettere, che tuttavia furono consegnate ad Ascanio Caracciolo, il quale poté efficacemente utilizzarle nella decisiva fase seguita alla scomparsa dell'ormai decrepito pontefice, avvenuta il 18 agosto, che di lì a poco avrebbe profondamente modificato l'intera situazione, consentendo tra l'altro, tre giorni più tardi, la scarcerazione del Morone. E in quei momenti tumultuosi e concitati le energiche pressioni del re cattolico ebbero certamente un peso determinante, se si tiene conto del fatto che tale decisione fu presa a seguito di una votazione nell'ambito del sacro collegio risoltasi in favore del cardinale milanese per un solo voto di maggioranza.

Proprio allora infatti, come il vescovo di Cortona, Giovan Battista Ricasoli, scriveva a Cosimo de' Medici, erano giunte a Roma quelle lettere che, ormai alla vigilia di una nuova elezione papale, documentavano inequivocabilmente quali fossero gli orientamenti di Filippo II. Il Ricasoli era in grado di riferire un episodio verificatosi in casa del cardinal di Santa Fiora dove, mentre gli agenti del Morone insistevano con lui perché intervenisse presso Scipione Rebibba (uno degli inquisitori), si era associato alla richiesta a nome del defunto ambasciatore spagnolo anche il Caracciolo, che - scriveva il vescovo di Cortona il 20 agosto -

mi mostrò copia d'una lettera de 4 de questo, per la quale il re cattolico ordinava al signor don Giovanni di bona memoria [Figueroa] che caldamente parlassi a Sua Santità in favore di epso [Morone], et li mandava sei lettere senza soprascrittura, acìo le indirizzassi et presentassi a quelli cardinali che giudicava a proposito. Io presi carcho di farlo et così ne parlai a Santa Fiore, il qual mi exhortò a far l'ufficio, che era per un signore da bene et amato da Vostra Excellentia illustrissima; la qual cosa, ancor che mi fussi nota, volsi il suo parere. Et mi disse di più che Pacecho aversava più alle cose di Morone che nissun altro⁸⁵.

È probabile che l'ultima notizia fosse imprecisa, ma occorre tener conto del fatto che l'approssimarsi del conclave metteva in movimento un gioco di ambizioni e di rivalità anche personali non sempre

hareis singular complacencia». Cfr. RICARDO DE HINOJOSA, *Felipe II y el conclave de 1559*, Madrid, Tipografía de Manuel Ginés Hernandez, 1889, pp. 45-46.

⁸⁵ Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3279, cc. 366v-367v (Roma, 20 agosto 1559).

riducibili agli schieramenti politici precostituiti. Il 21 agosto, giorno della votazione in cui fu decisa la liberazione del Morone e la sua piena reintegrazione nel sacro collegio, fu soprattutto Guido Ascanio Sforza ad adoperarsi per lui: « El favore del camerlingho è stato el tutto », scriveva il giorno seguente Bongiani Gianfigliuzzi a Cosimo, dopo essere andato a salutare il cardinale milanese e a felicitarsi con lui. Rodolfo Pio da Carpi si era espresso in favore del Morone, contro il quale aveva parlato soprattutto Giacomo Puteo, d'accordo sulla sua scarcerazione ma non sull'ammissione in conclave:

Et cossi da questo exemplo - continuava il residente fiorentino - seguirno delli altri teatini et colli torti et Pisa [Scipione Rebiba] si scoperse assai contro et si dimostrò inimicissimo di Morone. Et Pacecho ancho aderiva alla openione di Puteo contro Morone ... Essi visto che Santa Fiore ha hauto molto per male questa cosa di Puteo, che habbia contradetto tanto fieramente, massime sapendo era impresa di Santa Fiore, massime anchora che detto Puteo sapeva che Morone era racchomandato dal re Filippo et el camarlingho li haveva fatto vedere la lettera⁸⁴.

Ascanio Caracciolo, che già il 20 si era detto sicuro dell'imminente liberazione del cardinale, il giorno seguente ne scriveva compiaciuto al re cattolico, informandolo anche delle vivaci opposizioni che si erano manifestate all'interno del sacro collegio: « Le recomandationi di Vostra Maestà - concludeva - et precipue quelle ch'ho fatto alle lettere di 4 d'agosto sono state potissima causa »⁸⁵. Più tardi, appena uscito dal conclave di Pio IV, lo stesso Morone avrebbe scritto a re Filippo per ringraziarlo caldamente delle « molte gratie che ho ricevuto sempre da lei et per la protectione che ha tenuta di me ne miei travagli », dandogli pienamente atto di dovere soprattutto a lui la « conservation della vita et dell'honor mio » e promettendogli piena e incondizionata devozione per il futuro⁸⁶.

⁸⁴ Ivi, cc. 374r-375r. Ma altre voci riferivano che il cardinal di Carpi era stato fieramente avverso al Morone (si veda, per esempio, l'avviso del 26 agosto: RAV, Urb. lat. 1039, cc. 74v-75r).

⁸⁵ SAG, *Estado* 884 [119]. Cfr. anche ivi, [188], la lettera « serrata la matina de 22 de agosto », nella quale il Caracciolo riferiva del suo operato: « Dentro il mio dispaccio di 4 del presente de Gant de la Maestà Vostra v'era una sua lettera al illustre don Giovanni Figherola bona memoria et io, zelante se vi fosse alcuno offitio che si dovesse far per lui in servizio di Vostra Maestà, trovai che comandava che s'aiutasse ad liberar il reverendissimo Morrone, et in questa conientura l'ho fatto, per eseguir quanto comandava la Maestà Vostra, et è stata potissima causa ancora della sua liberatione ... Lui [Morone] scrive al illustre don Giovanni Marrique perché ne doni gratie alla Maestà Vostra ».

⁸⁶ Ivi, *Estado* 884 [214]: « Quando è piaciuto a Dio siamo usciti di conclave con la creatione del papa, il quale come fu eletto di consenso di

Tra le numerose lettere inviate al cardinale milanese per congratularsi della sua scarcerazione spicca quella non meramente formale firmata a Vienna, l'11 ottobre, dall'imperatore Ferdinando, che ricordava la loro antica e cordiale amicizia, consolidatasi fin dal tempo delle sue missioni diplomatiche in Germania alla metà degli anni trenta, e gli esprimeva tutta la sua solidarietà per l'« adversa ... fortuna » che in tempi recenti lo aveva colpito, dispiaciuto del fatto di non aver saputo trovare qualche mezzo efficace per venirgli in aiuto: « Eamque animi nostri molestiam non leviter auxit quod propter iniquitatem temporis (ne quid gravius dicamus) nulla nobis affulserit commoditas Paternitatem Vestram reverendissimam ex iisdem

tutto il collegio (che nel resto era discordissimo et divisissimo in molte parti) così credo che questo pontificato sarà buono et di commune satisfactione della christianità, et credo in particolare che, come Sua Santità è stata sempre aiutata et favorita dalla Maestà Vostra, così hora sarà grato verso di lei et pieno veramente di paterno affetto, con animo di ricompensarla degli scontenti ricevuti dal passato pontificato. Io in ogni tempo farò di maniera che la Maestà Vostra mi conoscerà per tanto servitore suo quanto si conviene all'obbligo che le tengo per le molte gratie che ho ricevuto sempre da lei et per la protezione che ha tenuta di me ne miei travagli et, se bene la natura del papa passato era tale che la giustitia et innocentia non bastavano a difender gl'huomini dalle persecuzioni et non saria bastata l'autorità di tutto il mondo a liberargli dalle mani di Sua Santità, nondimeno agli officii continovati che ha fatti la Maestà Vostra per me io mi riconosco tanto obligato come se da quella havessi ricevuto la conservation della vita ed dell'honor mio et, se bene dal collegio nostro doppo la morte del papa furono riputate per nulle et inique tutte le calunnie impostemi, nondimeno hora c'habbiamo papa io non resto di procurare che si finisca il giuditio mio per la via ordinaria, et spero di venirne presto al fine con reintegracione dell'honor mio et con satisfation della Maestà Vostra, la quale conoscerà d'haver favorito un huomo alieno totalmente dalle colpe che gli venivano date. Farò sapere a ministri della Maestà Vostra l'obbligo ch'io le tengo et il desiderio ch'io ho di servirla et poi, secondo le occasioni che veranno, mi sforzerò di soddisfare al debito mio secondo il mio ordinario, cioè affaticandomi per servirla in effetto et non mi curando di farne molta dimostracione in apparenza, sì come ho fatto in questo conclave ancora, nel quale nel modo che a me era conveniente ho procurato il servizio della Maestà Vostra doppo quello di Dio. Et perché credo che a lei sarà stato scritto diversamente da molti, non voglio restar di dirle che in questa electione, la quale io reputo buona et conforme al desiderio della Maestà Vostra, ella ha d'haver più obligo alla misericordia di Dio che alla industria degl'huomini [...]» (Roma, 29 dicembre 1559). Il re cattolico gli rispose il 31 marzo 1560, da Toledo, rallegrandosi del fatto che - scriveva - « vuestros particulares han tenido tan buen successo » (ivi, *Estado* 887 [83]). Si vedano anche le successive lettere inviate dal Morone a re Filippo il 20 maggio, 28 giugno e 19 luglio 1560, con rinnovate professioni di gratitudine e promesse di futura devozione (ivi, *Estado* 888 [57], [74], [84]; cfr. anche *Estado* 1475 [89]).

sinistrae fortunae procellis eripiendi »⁸⁷. All'indomani dell'assoluzione, solennemente proclamata il 13 marzo 1560 e subito divulgata a stampa, il nuovo pontefice Pio IV volle inviare appositi brevi per notificarla ai sovrani europei⁸⁸, ai principi italiani⁸⁹, alle università di Parigi e di Lovanio⁹⁰. Quello indirizzato a Filippo II⁹¹ avrebbe dovuto essere recato in Spagna personalmente da Filippo Gheri⁹², l'« anima », « lo spirito di Morone »⁹³, prontamente accorso dalla corte asburgica all'indomani della morte di Paolo IV e rientrato a Roma in tempo per accompagnare in conclave il suo patrono. Lo stesso cardinale ebbe a scrivere che la missione del suo segretario aveva anzitutto lo scopo di esprimere la sua riconoscenza, « per l'obbligo che tengo di far basciar le mani a Sua Maestà de molti favori che ho ricevuti da lei et insieme darli conto dell'innocentia et gratitudine dell'animo mio »⁹⁴. Partito da Roma intorno al 20 di settembre, il Gheri giunse a Toledo il 10 novembre, dove si fermò per tre settimane⁹⁵. Da tempo conosciuto e apprezzato alla corte spagnola,

⁸⁷ RAV, *Vat. lat.* 6407, cc. 271r-272v.

⁸⁸ ASV, *Epistulae ad principes* 1, c. 159rv (a Ferdinando e Massimiliano d'Asburgo, Sebastiano del Portogallo, Sigismondo II Augusto di Polonia, Francesco II di Francia e al duca di Baviera); cfr. ivi, *Arm.* LXIV 10, cc. 95v-97v. Questi brevi sono datati 18 marzo 1560.

⁸⁹ Si veda l'originale di quello inviato al duca di Ferrara il 19 marzo, conservato a Modena, AS, *Cancellaria ducale. Carteggio di principi esteri*, busta 1300/41. Per quello inviato alla repubblica di Genova cfr. la lettera al doge e al senato firmata il 29 marzo 1560 dal cardinal Cicada (Torino, AS, *Lettere di cardinali*, busta 1). Per quello inviato a Cosimo de' Medici si veda la risposta di quest'ultimo, datata da Pisa il 28 marzo, a Firenze, AS, *Mediceo*, busta 51, c. 576[bis]r. Per quello inviato al duca di Mantova, cfr. PASTOR, vol. VII, p. 483.

⁹⁰ ASV, *Epistulae ad principes* 1, c. 205rv; cfr. ivi, *Arm.* LXIV 10, cc. 118v-119v. Questi brevi sono datati 20 marzo 1560.

⁹¹ SAG, *Estado* 888 [175], il breve originale, datato 19 marzo. Ad esso era allegato il testo a stampa della sentenza, due copie del quale con lievi differenze di natura tipografica sono ivi, *Patronato Real* 22 [101]. Cfr. ivi, *Estado* 887 [110], la minuta della risposta di Filippo II a Pio IV (datata da Toledo l'11 maggio 1560), nella quale il re cattolico gli esprimeva tutto il suo compiacimento « por la voluntad y amor que siempre tuve al cardenal y buena opinion de su persona ».

⁹² Si veda la lettera di Michele Facchetto a Giovan Francesco Stella, datata da Roma il 23 marzo 1560: « Monsignor Gerio doveva partir sin hieri per Spagna, ma Sua Santità gli ha fatto intendere che prima gli vol parlare. Doveva portare il breve della iustificazione di monsignor reverendissimo a re Filippo. Ho inteso che è stato poi mandato per il corero »: Bergamo, Biblioteca civica Angelo Mai, *Archivio Silvestri*, Carte Stella, busta 41, n. 166(3).

⁹³ Cfr. *Processo Carnesecchi* cit., pp. 407, 414, 422, 429.

⁹⁴ RAV, *Vat. lat.* 6414, c. 224v (al duca di Sessa, Roma, 20 aprile 1560).

⁹⁵ Cfr. CT, vol. VIII, p. 86. La lettera credenziale autografa del Morone

egli fu accolto nel modo migliore da Filippo II, al quale - come suggeriva l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo in un dispaccio datato da Toledo il 22 novembre di quell'anno - non si era limitato a render conto delle passate vicende e a presentare i ringraziamenti del Morone. Scopo della sua missione, infatti, era anche quello di consolidare il favore di cui questi godeva presso il sovrano spagnolo anche per il futuro, in vista di un'eventuale sede vacante⁹⁶.

2. Tutto ciò può documentare con sufficiente chiarezza il costante ed efficace intervento di Filippo II in aiuto del Morone durante il suo processo inquisitoriale, e non soltanto in relazione agli sviluppi del conflitto ispano-pontificio, conclusosi nel '57, o al problema della legazione inglese del Pole, scomparso fin dal novembre del '58. Da questo punto di vista mi pare significativo il sostanziale accordo politico che, in merito a quel processo, si venne a instaurare tra le corti di Bruxelles e di Vienna, così come l'impegno di cui dettero prova alcuni cardinali di orientamento filoasburgico, primo fra tutti Ercole Gonzaga, a fianco del quale si possono individuare uomini come il Bertano, il Madruzzo, il Santa Fiora. In altre parole appare ancora vivo e operante in questi anni, anche nelle idiosincrasie e nei sospetti del collerico pontefice napoletano, uno schieramento politico all'interno del sacro collegio che in qualche misura si può definire come in passato il partito imperiale. Ma fu questa l'ultima prova di un gruppo sotto molti aspetti tutt'altro che compatto, già da qualche tempo in crisi profonda e comunque destinato a scomparire rapidamente, che alla vigilia dell'ultima convocazione conciliare appare ormai in via di frantumazione, obsoleto, non più corrispondente alla nuova realtà politica e religiosa dell'Europa all'indomani della scomparsa di Carlo V. Da questo punto di vista risulta interessante la lettera inviata pochi giorni prima della morte di Paolo IV, il 1° agosto 1559, dall'ambasciatore francese a Venezia, François de Noailles, al cardinal di Lorena, nella quale si diceva fiducioso sull'esito del prossimo conclave, essendo ormai definitivamente caduta quella che egli definiva « la masque de l'Empire », quella che a suo giudizio « par cy devant retenait beaucoup de cardinaux à la dévotion de l'Espagne »⁹⁷. Risulta evidente, del resto, come

per Filippo II è datata 10 settembre (SAG, *Estado* 886 [176]); quella di Pio IV, anch'essa autografa, è del 18 settembre (ivi, [177]); cfr. anche *Processo Carnesecchi* cit., p. 442.

⁹⁶ CSP, *Venice*, vol. VII, pp. 269-70.

⁹⁷ GUILLAUME RIBIER, *Lettres et mémoires d'Etat, des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres, sous les regnes de François premier, Henry II*

non sia possibile esaurire sul piano esclusivamente dinastico o politico la valutazione della nuova mappa continentale ridisegnata dalla divisione dei domini asburgici, in realtà profondamente condizionata anche dalla nuova realtà religiosa dell'Europa. Non è un caso che i Paesi Bassi e Milano, rimasti cattolici, venissero annessi alla corona di Spagna, distaccandoli in tal modo dall'eredità imperiale, ormai definitivamente rinchiusa in quel mondo tedesco il cui pluralismo confessionale era stato di fatto riconosciuto alla dieta d'Augusta del 1555.

Per quanto riguarda Filippo II, in particolare, è noto il netto accentuarsi degli scrupoli d'ortodossia del sovrano spagnolo, che proprio alla fine degli anni cinquanta, con la scoperta di alcuni focolai di eresia luterana a Siviglia e Valladolid, poteva constatare con sua grande apprensione che anche l'Andalusia e la Castiglia non erano rimaste indenni dall'infezione ereticale. Grande fu l'indignazione di Carlo V, che dal convento di Yuste sollecitava a una scrupolosa vigilanza e a una severa repressione, poi culminata nei solenni *autos de fé* del 1559, cui lo stesso Filippo volle presenziare al suo ritorno in Spagna⁹⁸. D'altra parte il '59 fu l'anno in cui apparve non soltanto l'indice dei libri proibiti di Paolo IV, ma anche quello dell'Inquisizione spagnola (dopo che già nel '58 un editto aveva istituito la censura), nel quale venivano condannate le edizioni in volgare della Scrittura e le opere di Erasmo, di Luis de Granada, di Bartolomé Carranza. Fu anche l'anno in cui ebbe inizio l'interminabile tragedia inquisitoriale di quest'ultimo, arrestato e rinchiuso in carcere il 22 agosto, il giorno dopo la liberazione del Morone a Roma, quasi a proseguirne emblematicamente la vicenda⁹⁹: eppure, meno di due

& François II, vol. II, Paris, chez François Clouzier et la Vefue Aubouyn, 1666, p. 825; cfr. R. DE HINOJOSA, *Felipe II* cit., p. 38, nota 1.

⁹⁸ Fondamentali, naturalmente, sono le pagine di MARCEL BATAILLON, *Erasmo y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo XVI*, II ed., Mexico-Buenos Aires, Fondo de cultura economica, 1966, pp. 699 e segg.; cfr. anche J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *El arzobispo Carranza y su tiempo*, voll. 2, Madrid, Ediciones Guadarrama, 1968, vol. I, pp. 267 e segg., cfr. anche pp. 134 e segg.; e dello stesso TELLECHEA IDIGORAS, *La reacción española ante el luteranismo (1520-1559)*, ora inserito nella sua raccolta di saggi *Tiempos recios. Inquisición y heterodoxias*, Salamanca, Ediciones Sígueme, 1977, pp. 23-32; JOHN H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 241 e segg.; HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 92 e segg.

⁹⁹ Si veda la lettera inviata da Pietro Gelido a Cosimo de' Medici, da Venezia, il 23 settembre 1559, nella quale lo informava tra l'altro dell'arresto del Carranza « per heretico, cosa degna di grandissima consideratione, che un huomo tenuto fin a questo di per catholicissimo et per santissimo et come tale tanto essaltato in un punto sia incarcerato come heretico. Scandalizarasi

anni prima, era stato lo stesso re cattolico a volerne la nomina all'arcivescovado di Toledo. Pochi mesi più tardi, negli stessi giorni in cui Pio IV firmava l'assoluzione del Morone, un suo autorevole collega del sacro collegio, il cardinale di Burgos Francisco de Mendoza y Bobadilla, stendeva a Toledo un documento destinato all'inquisitore di Spagna in cui riprendeva alcune delle più gravi accuse emerse in sede processuale a carico del Morone al quale, a conferma di antichi, tenaci e ormai consolidati sospetti, affiancava i nomi del Contarini e del Pole¹⁰⁰. Il mutamento del clima spagnolo è tuttavia incomprendibile al di fuori di una prospettiva più vasta. Il '59 fu infatti anche l'anno di Cateau Cambrésis e della morte di Enrico II di Valois, che avrebbe precipitato la Francia nel gorgo delle sue sanguinose guerre civili. Persa la Germania, persa l'Inghilterra, anche la Francia sembrava destinata ad essere inghiottita dall'eresia, che a sua volta si rivelava capace di trarre nuove energie e un nuovo spirito di militanza dalla riforma ginevrina. Il 14 marzo 1561 l'ambasciatore spagnolo a Roma, don Francisco Vargas, scriveva al sovrano dei suoi gravi timori nel vedere anche « aquel reyno tan dañado en lo de la religion », a tal punto da dirsi sicuro « que casi todos los que vernan del al Concilio seran hereges »¹⁰¹. E negli anni seguenti anche la Scozia e i Paesi Bassi non avrebbero tardato ad aggiungersi all'elenco.

Le ragioni di tale svolta, profonda e complessa, sono quindi da cogliere nel quadro generale della storia spagnola ed europea di questi anni, nel nuovo equilibrio scaturito dalla frattura dell'eredità asburgica e nelle sue durature conseguenze, evidenti non solo nel caratterizzarsi della politica di Filippo II come esclusivamente spa-

molto il mondo in veder simili cose, come è accaduto del cardinal Morone et del vescovo di Modena il quale solo in Italia faceva ufficio di vero pastore, et metterò pur anco monsignor Carnesecchi, conosciuto per tutto per un grandissimo huomo da bene, elemosiniere et pieno di carità, di maniera che se tali, che sono universalmente conosciuti per i migliori christiani di questo secolo, sono poi perseguitati come heretici et gli adulteri publici sono quelli che li perseguitano, non si può pensare che conseguente si facciano, ma purtroppo si vede che frutti escano da simili modi di procedere » (Firenze, AS, Mediceo, busta 2972, cc. 522v-523r). Vale la pena di segnalare anche la lettera che il generale dell'ordine domenicano indirizzò dal convento della Minerva al Morone, il 30 ottobre 1559, per raccomandargli il Carranza e pregarlo di intervenire in suo favore presso i cardinali Alessandrino, Puteo e Cicada: « Non so che altro patrone riconoscere che lei » (ASV, Arm. LXIV 30, c. 84r).

¹⁰⁰ Cfr. J. I. TELLEGHEA IDIGORAS, *Contarini, Pole, Morone denunciados por el cardenal Francisco de Mendoza (1560). Un documento del proceso de Carranza*, in *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole* cit., pp. 283-302.

¹⁰¹ J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., p. 361.

gnola, ma nello stesso esaurirsi di quell'ideologia universalistica connessa al modello imperiale che, nonostante tutto, Carlo V aveva ancora saputo vivere e rappresentare. Gli effetti di questo imponente mutamento, nell'ambito dei problemi qui presi in considerazione, si possono misurare sin dall'ultima fase del concilio di Trento, profondamente diversa dalle precedenti non solo per la sostanziale assenza dei grandi problemi teologici che avevano animato i dibattiti della prima riunione o per il ruolo svolto dall'episcopato francese guidato da Carlo di Lorena, ma anche per il venir meno di quello che in passato era stato appunto il partito imperiale, protagonista della battaglia contro la traslazione a Bologna. Di qui il ruolo fondamentale assunto dalla componente spagnola, che come tale inutilmente si andrebbe a cercare nelle precedenti convocazioni dell'assemblea conciliare e che nel 1562-63 fu invece in grado di agire con concorde energia e con un rigore di ortodossia che ne avrebbe reso spesso difficili i rapporti con la componente propriamente imperiale, ancora impegnata nella ricerca di qualche pur minimo terreno di compromesso con i protestanti. Tutto ciò è ben noto e trova un significativo riscontro nel rapido, quasi brusco mutamento degli atteggiamenti di Filippo II nei confronti del Morone, che pure ancora nel settembre del '58, nella minuta di una lettera che il re avrebbe dovuto inviare al suo ambasciatore a Roma in vista di un eventuale conclave, era designato tra i suoi candidati alla tiara, anche se ci si rendeva conto del fatto che il processo inquisitorio in corso avrebbe potuto arrecargli grave pregiudizio¹⁰². Un anno più tardi simili preoccupazioni trovavano infatti conferma e, all'indomani della liberazione del cardinale, un anonimo estensore di certe *Nove di Roma puoi la morte di Sua Santità* poteva dirsi sicuro che il Morone, a causa dei sospetti che le gravi accuse di Paolo IV ancora facevano pesare su di lui, « per ogni modo s'arà perso il papato, abenché sia tra le scomisse »¹⁰³. Nel novembre, tuttavia, l'ambasciatore veneziano in Spagna poteva riferire che, insieme con Carpi e Medici, il cardinale milanese figurava tra i candidati spagnoli¹⁰⁴. In realtà, come già il 3 ottobre aveva

¹⁰² SAG, *Estado* 883 [109]; cfr. l'ampio regesto inglese pubblicato in CSP, *Spain*, vol. XIII, pp. 410-12.

¹⁰³ Napoli, AS, *Carte farnesiane*, busta 1334, fasc. XVII.

¹⁰⁴ CSP, *Venice*, vol. VII, p. 133. A questo proposito è forse utile segnalare anche una curiosa *Epistola ut fertur Philippi regis Hispaniarum missa reverendissimis dominis cardinalibus S. Ro. Ecclesiae in comitiis futuri pontificis congregatis et in conclavi inclusis*, pubblicata nel 1559 (senza altre indicazioni di stampa). In essa, tra l'altro, si faceva cenno anche al caso del Morone, escluso dall'elezione - si diceva - « quod diu in carceribus fuerit detentus atque infamia notatus ». Ma a simili obiezioni così rispondeva l'autore

scritto il Vargas, l'energico e invadente regista di quel conclave¹⁰⁵, « Moron fue restituído a voz activa y pasiva, pero no se habla ni hablara del a causa de lo sucedido »¹⁰⁶. Pur inserendolo senza riserve tra « los cardenales nuestros »¹⁰⁷, l'ambasciatore del re cattolico non aveva dubbi sul fatto che il suo recente processo, formalmente non ancora concluso, impediva al Morone di entrare « en esta danza »¹⁰⁸.

L'elezione di Pio IV rappresentò comunque un successo tanto per Filippo II e per Ferdinando d'Asburgo (che già il 30 dicembre vide finalmente riconosciuta dal nuovo pontefice la sua dignità imperiale)¹⁰⁹ quanto per il Morone, subito chiamato ai vertici del potere curiale e solennemente assolto da ogni imputazione e sospetto nel marzo del 1560. Fin dal gennaio il Vargas aveva scritto al re che « Moron por sus buenas partes y ser milanés y por el amistad vieja de los padres es bien visto de Su Santidad y se cree terna harcta mano en los negocios »¹¹⁰. E nel marzo, alla vigilia della lettura in concistoro della sua assoluzione, « la qual es muy honrada », confermava il fatto che egli era « gran servidor de V. M., en cuyo nombre me he alegrado con él; y el sabe bien - sottolineava compiaciuto - lo mucho que V. M. se ha de holgar dello »¹¹¹. Nella sua *Relazione da Roma* letta quell'anno in Senato, Luigi Mocenigo poteva affermare senza tema di sbagliare che « il cardinal Morone è in gran

di questo opuscolo: « Morono cur noceant obiecta crimina? Nam si reus erat, cur iam pridem non est debita poena mulctatus? Quod si anceps adhuc erat illius iudicium, cur absolutus est? Ac si forte e carceribus ideo missus est quod per leges non liceret aliquem diutius in eisdem detineri, neque idcirco ea calumnia esse desiderat quae pontificatum ei adimeret, cur non ea conditione est absolutus ut passivi suffragii expers esset? Haec igitur illius innocentiae signa indicant eum pontificatu non esse indignum ». Nella lettera, animata da chiari intenti di rinnovamento, non mancava anche un accenno assai significativo alla necessità di modificare la prassi del Sant'Ufficio romano, i cui dirigenti in futuro avrebbero dovuto essere uomini « doctrina atque optimarum artium studiis eruditi fideque ac charitate pleni »; né si sarebbe dovuto tralasciare di punire coloro che in passato, nell'esercizio dei compiti inquisitoriali loro affidati, « impie et scelerate se gesserunt ... ut ecclesiasticae censurae gravioribus tantum causis concedantur: etenim sic plures fient et minor erit animarum iactura ».

¹⁰⁵ Cfr. PASTOR, vol. VII, pp. 15 e segg.; R. DE HINOJOSA, *Felipe II* cit., pp. 58 e segg.; THEODOR MUELLER, *Das Konklave Pius IV*, Gotha, F. A. Perthes, 1889.

¹⁰⁶ J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., p. 272.

¹⁰⁷ Ivi, p. 290 (5 novembre 1560).

¹⁰⁸ Ivi, p. 312 (12 dicembre 1560).

¹⁰⁹ PASTOR, vol. VII, pp. 95-96.

¹¹⁰ SAG, *Estado* 886 [6].

¹¹¹ Ivi, [16].

riputazione e credito appresso il presente pontefice e gran parte de' cardinali »¹¹². Ma questo clima di pressoché unanimi consensi non era destinato a durare a lungo. L'iniziativa del papa di riconvocare il Concilio, infatti, riapriva grandi problemi politici e religiosi in relazione ai quali ben diversi erano ormai gli atteggiamenti e le esigenze delle due corti asburgiche¹¹³. L'autorevolezza politica del Morone e il desiderio ventilato da parte di Pio IV di affidare proprio a lui la croce di legato non mancarono di suscitare in Spagna commenti nettamente sfavorevoli. Certo, con la sua scarsa simpatia per il cardinale milanese, il Vargas non era la persona più adatta per appoggiarne la nomina alla corte di re Filippo, ma è questo un aspetto del tutto secondario di una questione più complessa, non ridicibile nei termini di una momentanea congiuntura. In realtà è proprio in questi mesi che si può individuare una svolta netta e irreversibile della corona spagnola nei confronti del Morone, svolta che investe scelte e orientamenti di fondo. Vale la pena di leggere con attenzione la lettera riservata che il Vargas inviò in cifra a Filippo II il 13 ottobre 1560 in relazione all'eventuale designazione del cardinale milanese alla legazione conciliare:

Vienen a murmurar muchos de aver dias ha destinado por legado del Concilio al cardenal Moron, y hablan agora en ello reziamente do les paresce porque, aunque es hombre muy honrrado y esta dado por libre, no les paresce cosa honesta, antes muy escandalosa que vaya alli por haver sido notado y aver estado en prision tanto tiempo por lo que se sabe; y assi no se quieren aquietar algunos por mas sentencia que tenga en su favor, diziendo della y del lo que se les antoja con harta libertad. Y lo mismo comiençan a hablar de Siripando, arçobispo de Salerno, que ya es venido aqui, al qual Su Sanctidad embio a llamar para effecto, segun se ha dexado entender, de hazelle cardenal y legado en el mismo Concilio porque, aunque es tenido en buena opinion, tiene para esto nota, y no pequeña, de averse desdicho en el concilio de Trento delante todos los padres de una opinion erronea que tenia en la materia de justificacion, fundandola en gran justicia supletiva, que es tan de berege como la imputativa, y para deshazer la justicia inherente que tenemos y confessamos los catholicos, por manera que si en tiempo de tanto luteranismo se hiziesse legacion al Concilio para destruction de aquel en hombres que tanta nota han tenido, por mas honrrados que sean, podrian hazer poco fructo y escandalizar mucho ... He querido advertir a V. M. desto

¹¹² *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., serie II, vol. IV, 1857, p. 40; nel suo interrogatorio del 27 aprile 1569, parlando del Morone Niccolò Franco affermerà che « a tempo de Pio IIII ... egli era signore del mondo »: ANGELO MERCATI, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio segreto vaticano*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1955, p. 121.

¹¹³ Cfr. HUBERT JEDIN, *Il Concilio di Trento*, vol. IV, tomo I, Brescia, Morcelliana, 1979, pp. 35 e segg.

por hazer lo que devo y no quedar con este escrupulo, siendo materia de religion y en que tanto va y para que, si buena mente puede remediarse en tiempo, se haga y no quando sea con mayor lesion. Con supplicar a V. M. humilmente lo tenga para si y que alla ni aca se entienda que yo hable en esto ¹¹⁴.

Le convinte quanto pesanti valutazioni del Vargas, come si vede, non investivano il solo Morone, ma coinvolgevano anche il Seripando, sollevando sul suo conto sospetti e rivangando antiche insinuazioni che nella sostanza riprendevano le severe e spesso astiose accuse di cui in passato si era fatto portatore Paolo IV.

Ma ciò che più conta è il fatto che l'iniziativa del Vargas colpì nel segno e non rimase senza eco da parte del sovrano spagnolo, i cui primi scrupoli d'ortodossia in relazione al Morone si erano peraltro già espressi in un significativo *post scriptum* autografo, destinato a rimanere riservato, aggiunto alla ricordata lettera con cui, il 4 agosto del '59, aveva ordinato al suo ambasciatore di allora, don Juan de Figueroa, di intervenire energicamente presso il pontefice in favore del cardinale ancora prigioniero ¹¹⁵. Ma ora, alla fine di novembre del 1560, quei dubbi prudenziali assumevano ben altra consistenza, come risulta dalla lettera « secretissima » con la quale il re cattolico

¹¹⁴ SAG, *Estado* 886 [80]; cfr. J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., pp. 340-41. Mi pare possibile mettere in relazione con questi sospetti e queste apprensioni del Vargas anche la lettera autografa che Pio IV indirizzò a Filippo II il 5 ottobre 1560 in relazione a diversi problemi connessi con l'imminente ripresa del Concilio, nella quale il pontefice scriveva tra l'altro di aver « preso gran despiacere vedendo che noi siamo calunniati a torto di cosa che mai ci pensiamo, ciò è de mettere in compromesso l'articolo de la iustificatione determinato in concilio Tridentino; anzi qualunque ne viene alle mani che senta contra detto articulo lo facemo subito abbruscicare » (SAG, *Estado* 888 [177]).

¹¹⁵ « Yo scrivo esto - aveva aggiunto - entendiendo que el cardenal Moron no tiene culpa en la que se le opone y pensando que se la ponen con no buena intencion; mas si yo me engañase en esto y vos entendiese del que se la ponen justamente y que el la tiene en estas cosas de la religion, no solamente no le ayudareis en este caso, mas antes dareis entender a Su Santidad que lo que yo sobre todo quiero y le supplico es que los hereges sean muy bien castigados, de manera que no puedan hazer daño en nuestra religion. Esta carta mando que vaya aparte a vuestras manos y que otra tal sin esto que he puesto de la mia se de a la parte del cardenal »: SAG, *Estado* 885 [236]; cfr. R. DE HINOJOSA, *Felipe II* cit., pp. 45-46. Il 22 agosto Ascanio Caracciolo gli aveva risposto: « Potrà Vostra Maestà restar quieta sopra quelli versi scritti Illi di sua mano, perché il detto reverendissimo Morrone è tenuto per cattolico quanto possa essere, però le male intentioni d'alcuni suoi emoli lo facevan star Illi carcerato »: SAG, *Estado* 884 [188].

rispose alle inquietanti considerazioni del Vargas, cui precisava di aver ponderato « muy bien » quanto questi si era preso la briga di fargli presente. Dopo averlo ringraziato per la sincerità e lo zelo di cui gli aveva dato prova, il re entrava nel merito della questione e si diceva del tutto concorde con lui sull'opportunità di escludere il Morone dalla legazione conciliare, anche se « por estar ya la cosa tan adelante y tenerle Su Santidad en el lugar y estimacion que le tiene, no se nos ha ofrescido forma para desviallo que no fuese llena de dificultades y inconvenientes ». Ma il suo ambasciatore a Roma aveva carta bianca per cercare con la debita discrezione di scongiurare quella malaugurata designazione. Quanto alla nomina cardinalizia del Seripando, anch'essa sarebbe stata destramente osteggiata, senza peraltro far cenno ai motivi reali che la rendevano sgradita (« por lo que vos escrivis y otras muchas causas no es conveniente para esta dignidad »)¹¹⁶. Evidentemente incoraggiato da questa risposta il Vargas, che ancora il 5 dicembre era tornato a insistere sui « grandes inconvenientes y escandalo por muchas razones » dell'eventuale designazione del Morone alla presidenza del Concilio¹¹⁷, non esitava a rincarare la dose e, scrivendo al sovrano il 22 dello stesso mese, dava sfogo a tutti i suoi più astiosi sospetti, coinvolgendo in un unico blocco di pesanti insinuazioni e accuse di eresia non soltanto i nomi del Morone e del Seripando, ma anche quelli di Ercole Gonzaga, di Reginald Pole, di Ippolito Capilupi, di Pietro Antonio Di Capua, di Gian Matteo Giberti, di Alvise Priuli, di Giovanni Grimani, di Vincenzo Parpaglia, di Tommaso Sanfelice, di Juan de Valdés. È un documento di straordinario interesse, nel quale sembra di trovare un'eco delle furibonde e indiscriminate denunce che quindici anni prima un personaggio come il vescovo Grechetto era stato solito inviare a Roma dal Concilio, scagliandosi a testa bassa contro cardinali imperiali, vescovi riformatori, predicatori sospetti e 'spirituali' d'ogni sorta¹¹⁸. Se Morone si era illuso, con la missione in Spagna del Gheri, appena conclusa, di consolidare l'antico favore del re cattolico nei suoi confronti, questa corrispondenza testimonia invece l'avanzato sfaldamento di quel rapporto di fiducia e consente anzi di intravedere una vera e propria rottura.

Poco dopo, nel gennaio del '61, Pio IV chiedeva esplicitamente al Vargas quale sarebbe stata la reazione spagnola alla designazione

¹¹⁶ J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., pp. 346-47.

¹¹⁷ Cfr. SAG, *Estado* 1475 [94].

¹¹⁸ In considerazione del notevole interesse di questo documento, mi è parso opportuno pubblicarlo integralmente in appendice (II). Sul Grechetto, cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., p. 315, nota 149.

ufficiale del cardinale milanese e del Seripando per la legazione conciliare, ottenendo una risposta abile ed evasiva, ancora capace di salvare le apparenze, ma assai chiara nella sostanza¹¹⁹. Tuttavia il Morone, « que es el que lo puede todo con Su Santidad », riuscirà nell'intento di far avere il cappello rosso al Seripando, con grande apprensione del Vargas, non solo timoroso del fatto che lo stesso sarebbe potuto accadere di lì a poco con un altro prelato che in passato aveva dato adito a sospetti di eterodossia come il Grimani, ma anche pronto ad avvertire il suo re che in tal modo « toda la legacion del Concilio sera suya, porque Mantua es grande su amigo y Siripando su hechura y tambien Simoneta, que siempre ha dependido de el »¹²⁰. Preoccupazioni fondate, del resto, dal momento che fin dalla vigilia della convocazione conciliare le richieste dell'imperatore sul calice ai laici e sul matrimonio dei preti non avrebbero tardato a evidenziare le profonde divergenze ormai esistenti tra i due rami della dinastia asburgica in merito a questi problemi¹²¹, per affrontare i quali i legati scelti dal pontefice non offrivano sufficienti garanzie alla corte spagnola. Tali questioni si riproposero poi ripetutamente anche nel corso dei lavori dell'assemblea¹²², tanto più che dopo la morte del Gonzaga e del Seripando il peso della legazione sarebbe finalmente

¹¹⁹ J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., p. 350: « Tras esto me pregunto Su Santidad que me parecia de Moron y si seria bien envialle al Concilio. Díjele que Moron era muy honrrado y de muchas y buenas partes pero que, como es uno, le quisiera dos para que, si fuera al Concilio, se quedara tambien con Su Santidad, donde me parecia que era de importancia su estada y a Su Santidad grande alivio, para ayudarle a llevar el peso de los negocios, y que de aqui se habia de dirigir lo que en Trento se habia de hacer. Y con esto no me parecio pasar mas adelante, porque en estas cosas y otras hay poco secreto y todo se lo comunica Su Santidad a Moron, como a confidente suyo, al cual por vias honestas se le ha dado a entender el peligro en que pornia su honrra si fuese por legado, a causa de su prision y cosas pasadas. No se lo que el papa hara, mas de que no yendo Moron se cree lo nombrara, si bien Su Santidad como he dicho lo desea tener consigo, y de lo que yo le dije asi diestramente podria ser le cresciese la voluntad y que entendiese algo de lo que es menester ».

¹²⁰ Ivi, p. 360 (14 marzo 1561).

¹²¹ Cfr. H. JEDIN, *Il Concilio di Trento* cit., vol. IV, tomo II, pp. 9 e segg.; cfr. anche dello stesso JEDIN, *La conclusione del concilio di Trento*, Roma, Studium, 1964.

¹²² Cfr. J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., pp. 478 e segg., l'istruzione del 28 dicembre 1562 per don Luis de Zuñiga, inviato a Roma; si veda anche la lettera del Vargas dell'11 aprile 1562 (ivi, pp. 413-15), nella quale, prendendosela in egual misura con « Germanos y Franceses », affermava che l'unica speranza di poter porre rimedio ai tanti mali e alle gravi minacce incombenti da ogni parte « esta despues Dios en V. M., a quien el ha puesto para ello y proteccion y amparo de su iglesia i fee y desta santa sede ».

caduto sulle spalle del Morone, insieme con il Navagero, eletti « de golpe », come il Vargas scriveva il 7 marzo 1563, « sin esperar parecer de ninguno »: « Hanse maravillado muchos - continuava - desta elleccion, y sefiadamente de la de Moron por las cosas pasadas y no estar aun enjuta la tinta de su prision ». A suo giudizio tutto ciò era semplicemente « escandaloso » e non avrebbe mancato di suscitare severi commenti: « Quanto mas honrado es Moron, tanto habia de repudiar esto y quitarse de leng[u]as, siendo como es esta legacion tan poco a proposito de su honor y del de Su Santidad ». Ad ogni buon conto, concludeva, sarebbe stato opportuno continuare a « disimular con el »¹²³ (un'espressione destinata a ricorrere più volte in questo periodo nella corrispondenza tra la corte spagnola e l'ambasciatore a Roma). Se quindi nella sua *Relazione* del 1563 Girolamo Soranzo poteva giudicare il Morone come uno dei più autorevoli cardinali « spagnuoli »¹²⁴, ciò si deve attribuire probabilmente al fatto che egli non era ancora in grado di valutare appieno il progressivo logoramento dei rapporti tra il pontefice e re Filippo¹²⁵, alla cui base si pose in questo periodo proprio la questione del Concilio. La partenza del Morone alla volta di Trento e la sua missione a Innsbruck per incontrarsi con l'imperatore destarono gravi apprensioni alla corte di Spagna, dove il Vargas faceva pervenire con insistenza le sue invettive contro il pontefice e i « consejos ruines que Su Santidad tiene »¹²⁶. Scandalosa era la nomina del Morone alla

¹²³ Ivi, p. 487.

¹²⁴ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV cit., p. 102.

¹²⁵ Cfr. ivi, p. 107: « Col serenissimo re cattolico procede Sua Beatitudine di maniera che ad ognuno può essere benissimo noto che non desidera niuna cosa maggiormente che gratificarlo in tutto e per tutto, tanto che si può dire di Sua Maestà quelle parole che si leggono nella sacra scrittura: 'Ipsè dixit, et facta sunt' ». Ma nell'ottobre del '63, come riferiva l'ambasciatore fiorentino, il papa si era lamentato di come procedevano i lavori del Concilio, a tal punto da dirsi sicuro « che si farà scisma ... e che se ne doleva molto più per essere di tutto cagione i cattolici, volendo inferire del re Filippo » (*Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo quinto e in corte di Roma (1537-1568)*, a cura di Giuseppe Canestrini e Luigi Serristori, Firenze, Le Monnier, 1853, p. 390; cfr. anche p. 393). Sul progressivo deteriorarsi dei rapporti tra Pio IV e Filippo II, cfr. PASTOR, vol. VII, pp. 513 e segg.

¹²⁶ J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., p. 503 (7 aprile 1563); « el cual - continuava - al solito y agora mas que nunca y de nueva manera esta tan remontado, alterado y fuera de razon en muchas cosas que ninguna basta con el, ni para que deje de andar quejandose sin proposito con cuantos se le antoja de V. M., de que todos estan maravillados, y de velle tan endurecido

legazione conciliare¹²⁷ e ancor più scandaloso il fatto che contemporaneamente egli fosse stato addirittura inserito nella congregazione preposta al Sant'Ufficio¹²⁸. Ogni sospetto pareva autorizzato in relazione ai suoi colloqui con Ferdinando, del quale era notoriamente « muy servidor »¹²⁹, e reale era il rischio che egli, con l'autorizzazione del papa, si impegnasse a concedere il calice ai laici e il matrimonio dei sacerdoti, come il Vargas scriveva preoccupato il 20 maggio 1563¹³⁰. E anche in futuro non si mancherà di scorgere nel cardinale milanese l'alfiere di queste pericolose concessioni, « el ministro por cuya mano se debio de hacer esta promesa », come lo definiva il nuovo ambasciatore a Roma, don Luis de Requesens, il 4 marzo 1564¹³¹.

Il rapido deterioramento dell'immagine del Morone alla corte di Spagna, che qui si è cercato di documentare, avrebbe trovato piena conferma negli atteggiamenti assunti da re Filippo in vista del conclave del 1565-66. In tal senso è di straordinario interesse un lucido memoriale inviato il 5 gennaio 1565 dal Requesens, nel quale venivano delineate con acutezza le caratteristiche dei cardinali, al fine di consentire scelte precise e la preparazione di un'efficace strategia in occasione di una prossima sede vacante. Il prestigio, la vita esemplare, le eccezionali capacità e la grande esperienza del Morone erano qui ampiamente riconosciuti, così come gli si dava atto della sua antica devozione per casa d'Austria e della sua gratitudine per « el favor y merced que V. M. le hizo en su prision », anche se negli ultimi tempi non erano mancati segni di risentimento « de no haber-

en sus pretensiones y porfias en manifiesto deservicio de Dios y suyo y desta santa sede y de toda la cristiandad »; cfr. anche p. 511.

¹²⁷ Ivi, p. 505.

¹²⁸ Ivi, p. 513: « Olvidavase me de decir que antes que Moron partiese Su Santidad le hizo del consejo de la Inquisicion, que no faltaba otra cosa, lo cual con lo demas de su legacion ha dado terrible escandalo, y no se en que parara sino que Dios lo remedie. El cierto es honrado, pero a su honra y de todos ninguna destas cosas convenia ».

¹²⁹ Ivi, p. 506.

¹³⁰ Ivi, p. 523: « En que - aggiungeva, riferendosi alle richieste sopra accennate - tanta instancia se ha hecho y hace por Germanos y Franceses, no para reducirse sino para hacer burla y salir vencedores y desbaratarnos, que este es el fin perpetuo de los hereges y en que tan blando y facil ha stado siempre Su Santidad ».

¹³¹ Ivi, pp. 556-57; cfr. anche p. 559 (12 marzo 1563). Il progetto di una legazione del Morone in Germania per affrontare questi problemi all'indomani della conclusione del Concilio fu fermamente osteggiato dalla Spagna (cfr. ivi, pp. 556 e segg.; si veda anche la lettera di Filippo II all'imperatore del 23 aprile 1564 in *Collección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. CI, Madrid, Rafael Marco y Viñas, 1891, pp. 71-73).

sele hecho tanta merced como el se persuade que merece ». Ma il Requesens non esitava anche a esprimere una profonda diffidenza nei suoi confronti, ad avanzare franche riserve su una certa impressione di sfuggente doppiezza che egli offriva e, soprattutto, a tirar fuori la vecchia questione del suo processo, sollevando dubbi sulla legittimità formale e sostanziale della precipitosa assoluzione decretata da Pio IV. In merito egli aveva voluto documentarsi e ne aveva parlato con i cardinali Carpi e Alessandrino. È di per sé significativo che l'ambasciatore spagnolo avesse avvertito la necessità di sentire il parere di uomini che da tempo avevano avuto rilevanti responsabilità nella direzione dell'Inquisizione, che non avevano mai fatto mistero di schierarsi tra quegli intransigenti che fin dagli anni cinquanta si erano impegnati nelle indagini sul conto del Pole e del Morone e che lo stesso Requesens giudicava « los dos hombres de mejor celo » in tutta Roma: « Carpi estaba siempre sospechoso del [Morone] », riferiva, mentre l'Alessandrino (uno dei due firmatari, insieme con il Puteo, della sentenza assolutoria) non aveva esitato a dirgli chiaro e tondo che in merito alle opinioni di cui il cardinale milanese era stato accusato in passato « no habia duda sino que eran hereticas ». Di qui il suggerimento dell'ambasciatore di evitare ogni appoggio per l'elezione papale in favore di un personaggio irrimediabilmente « dañado en la religion », che proprio per le sue indubbie capacità avrebbe potuto essere assai pericoloso. D'altra parte molti erano i suoi nemici, politici e personali, e molte le difficoltà che avrebbe dovuto superare¹³², aggiungeva, pur consigliando di menzionarlo formalmente tra i candidati del re cattolico in quanto, « por habelle nombrado otras veces, no se puede dejar de hacer sin gran nota ». Compiuto questo gesto doveroso, sarebbe stato opportuno agire « con buena maña y disimulacion » per negargli ogni effettivo sostegno¹³³, da riservare invece soprattutto a beneficio del cardinal Alessandrino (che infatti uscirà eletto dal conclave del 1565-66), « muy buen hombre y de vida muy ejemplar y de gran celo en las cosas de la religion »¹³⁴. Assai preciso era quindi il giudizio dell'ambasciatore

¹³² J. DOELLINGER, *Beiträge*, vol. I cit., pp. 573-75.

¹³³ Ivi, p. 586.

¹³⁴ Ivi, p. 579. Cfr. la lettera del re al Requesens del 21 dicembre 1565 nella quale, in un'aggiunta autografa, si legge: « Yo no sé si el cardenal Moron seria tan a proposito como estos tiempos avrian menester por la cosas que sabeis que han passado y por otras. Visto esto, vereis si conviendria atajarle los passos, pero esto avria de ser sin que lo entendiese nadie, ni aun los tratadores »: *Correspondencia diplomatica entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V*, por D. Luciano Serrano, Madrid, Junta para ampliación de estudios é investigaciones científicas, Escuela española

veneziano che, nella sua *Relazione* del 1565, sottolineava il pieno appoggio di cui il Morone tuttora godeva da parte dell'imperatore, ma affermava anche con sicurezza che « del re di Spagna non è molto confidente »¹³⁵. Fu quindi la decisa ostilità di re Filippo a impedire al Morone di spuntarla in quel conclave, nel quale ancora una volta, come nel '49 e nel '55, un ruolo determinante fu giocato dai cardinali del Sant'Ufficio: « Hazenle sus enemigos la guerra con aver estado preso por la Inquisicion », scriveva il Requesens il 13 dicembre¹³⁶. E infatti il suo processo, che pure papa Pio IV aveva dichiarato nullo, riemerse clamorosamente in quelle settimane proprio ad opera di Michele Ghisleri, il principale candidato spagnolo che, mentre anche altri non mancavano di rivangare quella vicenda¹³⁷, seppe utilizzare spregiudicatamente il massiccio incartamento processuale da lui gelosamente custodito, riuscendo a impedire l'elezione del Morone¹³⁸, che pure alla vigilia « si teneva per papa fatto » e per il

en Roma, voll. 4, 1914, vol. 1, p. 57, nota 1; cfr. anche ivi, p. 101, la risposta del 23 gennaio 1566 del Requesens, che diceva il Morone persona « mas prudente y de mas exemplar vida » rispetto ad Alessandro Farnese: « Pero a todo el mundo le pareçe que tiene en el pecho muchas cosas que descubriria siendo, papa; y si en lo de la religion estuviessen dañado, se aventurava mucho. Yo procuraré de atajalle los passos, como V.M. me mandó, con solo ayudalle tibiamente, echando la culpa a no poderse hazer mas ».

¹³⁵ *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV cit., pp. 142; cfr. p. 141: « È stimato assai per le cose fatte in Concilio, ed è molto pratico delle cose di stato ... Ma l'esser stato messo prigioniero per l'Inquisizione, se bene assolto, gli darà sempre grand'opposizione; oltre che essendo stato lui quello che promise all'imperator Ferdinando l'uso del calice, se bene in nome del pontefice, nondimeno, essendo stata cosa di grandissimo dispiacere a tutti i cardinali, ne resta egli in mala soddisfazione. E poi anco stimato di natura tanto duplice che per cognome è chiamato il pozzo di S. Patrizio, nel qual dicono che non si trova fondo, onde non è molto amato da' cardinali ». Sull'appellativo attribuito al Morone, cfr. *Processo Carnesecchi* cit., pp. 398-99.

¹³⁶ *Correspondencia diplomatica* cit., vol. I, pp. 65-66; cfr. p. 67: « A Moron ayuda tambien muy de veras el emperador, y han querido dezir algunos que él fue el que le hizo dar la comunión sub utraque y prometido, si fuere papa, de concederle el conyugo; que a ser assi seria de harto inconveniente ».

¹³⁷ Cfr. ivi, p. 52, la lettera del cardinal Pacheco al re (Roma, 20 dicembre 1565), nella quale si diceva che il cardinal d'Este avversava con tutte le sue forze la candidatura del Morone « del qual, como enemigo que teme, dize mucho mal y le publica el proceso passado y la concession del caliz y la inclinacion del dar el conubio »; si veda anche la lettera del Pacheco del 22 gennaio 1566, ivi pp. 95-96, e quella del Requesens del 1° maggio dello stesso anno, ivi, pp. 210 e segg.

¹³⁸ Cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 59 e segg.; sul conclave PASTOR, vol. VIII, pp. 2 e segg.; BENNO HILLIGER, *Die Wahl Pius' V zum Papste*, Leipzig, Gustav Fock, 1891.

quale l'imperatore andava facendo « gagliardissimo offitio »¹³⁹. L'elezione di Pio V fu accolta con grande soddisfazione in Spagna: la scelta, scriveva il Requesens l'11 gennaio del '66, « a mi juizio no pudiera caer sobre ninguno mas conveniente para los tiempos que tenemos »¹⁴⁰.

L'atteggiamento di diffidenza e di sempre più accentuata ostilità maturato in questi anni non muterà più. Certo, almeno in apparenza, il Morone continuerà a far professione di amicizia e devozione nei confronti del re cattolico, ma la sua candidatura in vista di un eventuale conclave era nuovamente esclusa nell'ottobre del '68 da don Juan de Zuñiga, che ne scriveva al sovrano come cosa « de grande inconveniente para la yglesia de Dios »¹⁴¹. Un anno più tardi, mentre l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo ribadiva il fatto che il Morone era pur sempre da ritenersi « di virtù e di valore forse superiore a ogni altro » all'interno del sacro collegio¹⁴², lo Zuñiga poteva constatare compiaciuto che ormai il suo partito era « mucho mas flaco de lo que estuvo en el conclave pasado » e che numerosi e potenti erano i suoi avversari: « Assi tengo su negocio por desbaratado », concludeva¹⁴³. Eppure, nonostante egli continuasse ad essere ritenuto molto « confidente del emperador »¹⁴⁴, di quel Massimiliano d'Asburgo con il quale Pio V ebbe sempre pessimi rapporti, e venisse guardato con malcelato sospetto da parte del pontefice, che nel 1570 ventilò addirittura la riapertura del processo conclusosi dieci anni prima¹⁴⁵, il suo prestigio personale, la sua impareggiabile esperienza, la sua riconosciuta statura intellettuale continuarono ancora a garan-

¹³⁹ RAV, *Urb. lat.* 1040, c. 162r; cfr. il dispaccio del Requesens del 3 gennaio 1566 in *Correspondencia diplomatica* cit., vol. I, p. 72.

¹⁴⁰ Ivi, p. 84. Nella stessa lettera l'ambasciatore segnalava che i nemici della Spagna avevano fatto forti pressioni sul Morone: « Le dezian que, siendo él tan antiguo servidor de V. M. y aviendo sido siempre subiecto suyo en las elecciones passadas, agora no solo no hazia mencion dél, pero le proponia el mayor enemigo que él tenia, porque este pontifice fue el que entendio en su negocio quando fue perseguido en tiempo de Paulo 4, y uvo entre ellos despues acá muy poca satisfacion » (p. 82). Sull'apprezzamento dell'elezione del Ghislieri alla corte spagnola cfr. ivi, 117-18, 122-23.

¹⁴¹ Ivi, vol. II, p. 483.

¹⁴² *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV cit., p. 185.

¹⁴³ *Correspondencia diplomatica* cit., vol. III, p. 151 (28 settembre 1569).

¹⁴⁴ Ivi, vol. IV, p. 196 (lettera dello Zuñiga del 21 febbraio 1571).

¹⁴⁵ Su tale questione cfr. M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il progetto di edizione del processo Morone. Resoconto di una ricerca fortunata*, in corso di stampa negli atti del congresso su *L'Inquisizione nei secoli XVI-XVII. Metodologia delle fonti e prospettive di ricerca*, di prossima pubblicazione nell'« Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea ».

tirgli un ruolo non trascurabile nella curia romana di questi anni, anche se confinato esclusivamente al terreno diplomatico della grande politica internazionale. Lo stesso re di Spagna ebbe modo di valersi di lui nelle difficili trattative che portarono alla conclusione della Lega santa: « No ay en el collegio hombre de tanta prudencia y esperiencia para negocios semejantes », scriveva lo Zuñiga il 29 dicembre 1570, non senza accennare al fatto che egli era stato chiamato dal papa a tale incarico « por obligado y confidente de V. M. »¹⁴⁶. Certo, a suo giudizio non mancavano motivi di sospettare che in realtà egli intendesse favorire i Veneziani, ma lo Zuñiga non poteva fare a meno di dargli atto delle sue grandi qualità, ricostruendo in breve la storia dei suoi rapporti col sovrano spagnolo in un brano che vale la pena di leggere:

Su vida ha sido aqui muy exemplar; y sino huviera havido dél la sospecha que hay en lo que toca a la religion, ninguno subjecto havia tal para pontiffice. En el tiempo que aqui estubo don Juan Manrique ningun cardenal havia mas confidente de V. M. que él; despues con lo que passó en su prision, todos los ministros de V. M. hemos andado con él mas recatados desto, y de no haversele hecho merced está con sospecha o lo tiene por cierto que no está en la gracia de V. M. que solia, y que no se ve ayudado para el pontificado, lo qual le ha hecho resfriar en la voluntad que al servicio de V. M. tenia. Quando Su Santidad concedió la cruzada de agora dos años él hizo buenos officios, despues quando se trató de la enmienda anduvo floxamente. El mayor enemigo que tiene es el papa, y ha sido menester toda su prudencia y buena maña para que no se le antojasse a Su Santidad tornar a conoçer su negocio; y la mayor parte de los cardenales que ha hecho ha sido con fin solamente de dexarle exluydo al pontificado; con todo esto, las pocas vezes que se aconseja en cosas de estado le llama, y en lo de la Liga le ha dado mucho credito y se lo dará siempre en negocios desta qualidad¹⁴⁷.

Le trattative della Lega si concluderanno poi con piena soddisfazione di Filippo II¹⁴⁸, ma ciò non impedirà a quest'ultimo di escludere ancora una volta la candidatura del Morone in occasione del conclave del 1572¹⁴⁹. L'anno seguente, dopo l'elezione di Gregorio XIII, lo Zuñiga tornava a sottolineare nuovamente la sua grande autorità « en todas las cosas de estado », che gli suggeriva di mostrar- gli si amico e di sollecitare il re a scrivergli ogni tanto, « y que las

¹⁴⁶ *Correspondencia diplomática cit.*, vol. IV, p. 154; cfr. L. SERRANO, *La liga de Lepanto entre España, Venecia y la Santa Sede (1570-1573)*, voll. 2, Madrid, Junta para la ampliación de estudios é investigaciones científicas, Escuela española en Roma, 1918-19, *passim*.

¹⁴⁷ *Correspondencia diplomática cit.*, vol. IV, pp. 155-56.

¹⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 336, nota 1 (lettera dello Zuñiga del 22 maggio 1571).

¹⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 712, 719 (lettere dello Zuñiga del 29 e 30 marzo 1572).

cartas sean más que ordinarias ». Ma ormai lo stesso Morone era ben consapevole di essere del tutto « caído de la gracia y autoridad que tuvo con V. M. »¹⁵⁰. Ancora inviato come legato papale a Genova nel 1575¹⁵¹ e in Germania alla dieta di Ratisbona del 1576, nel 1578 l'ormai anziano cardinale milanese era, insieme con Tolomeo Galli, tra i « principalissimi nel consigliare le cose di stato »¹⁵². Eppure, nonostante tutto, nonostante il passare degli anni, a parere dell'ambasciatore veneziano la sua eventuale elezione papale era ancora da escludersi « per la nota che già ebbe, ... se bene dichiarato sincero »¹⁵³. Da questo punto di vista si può ben dire che Paolo IV alla fin fine riuscì ad avere vinta la sua personale guerra con il Morone e, se non fece in tempo a farlo condannare dopo oltre due anni di prigionia e un quasi decennale processo, raggiunse almeno lo scopo di impedirne per il futuro l'elezione alla tiara. La bolla *Cum ex apostolatus officio*, in altre parole, ebbe sostanziale efficacia ai danni del cardinale milanese, contro il quale era stata del resto appositamente promulgata.

3. Il radicale mutamento degli atteggiamenti assunti dal re cattolico nei confronti del Morone e della sua vicenda inquisitoriale è dunque agevolmente percepibile fin dall'inizio degli anni sessanta. Come si è avuto modo di osservare, esso deve essere collocato sullo sfondo di una svolta generale della storia europea nell'età dei pontificati di Paolo IV e Pio V, tra loro strettamente connessi in una prospettiva di consapevole continuità, interrotta ma di fatto non contrastata dalla parentesi di Pio IV, che tuttavia consentì non soltanto l'assoluzione del cardinale inquisito, ma anche la conclusione di quell'iliade conciliare che per trent'anni aveva pesantemente ipotecato tutta la politica della chiesa di Roma. Senza insistere su questi problemi, mi pare invece che valga la pena di utilizzare gli elementi emersi dall'analisi fin qui condotta per cercare di avanzare alcune considerazioni di ordine generale sulle vicende dei decenni precedenti, sul ruolo assunto in passato da quegli 'spirituali' tra i quali il Mo-

¹⁵⁰ *Collección de documentos inéditos para la historia de España*, vol. CII, Madrid, Rafael Marco y Viñas, 1892, pp. 124-25 (lettera dello Zuñiga del 13 maggio 1573).

¹⁵¹ Sull'impegnativa mediazione diplomatica del Morone a Genova nella crisi del '75 si veda il recente lavoro di RODOLFO SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffré, 1981.

¹⁵² *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie II, vol. IV cit., p. 269; cfr. p. 267 (*Relazione* di Antonio Tiepolo).

¹⁵³ *Ivi*, pp. 252.

rone era stato unanimemente annoverato, sugli spazi politici nei quali avevano potuto inserirsi. Ciò potrà forse contribuire a chiarire il significato complessivo di quella svolta cui si faceva riferimento, nella quale si intrecciano alcune delle più rilevanti conseguenze determinate dalla divisione dell'eredità asburgica e dalla fine dell'impero di Carlo V.

Mi pare lecito affermare, infatti, che dal momento dell'elezione di Paolo III, negli anni decisivi in cui, chiusa la fase dei papati medicei, la chiesa di Roma aveva finalmente cercato di reagire alla riforma protestante e di porre un argine allo sfacelo dell'unità religiosa europea, era stato precisamente il partito imperiale ad assumere un ruolo decisivo. La nomina cardinalizia del Contarini, in passato per lunghi anni ambasciatore veneziano presso Carlo V, cui lo legava un rapporto personale di stima e di reciproca fiducia, aveva inaugurato questo momento di ritrovato dinamismo della chiesa cattolica. Pur con tutti i dubbi, i timori, le incertezze, i secondi fini, le riserve mentali che lo caratterizzarono, fu comunque in questo periodo che i vertici dell'istituzione ecclesiastica si decisero ad affrontare con serietà e nuova capacità progettuale, anche se con un ritardo che non avrebbe tardato a rivelarsi irrecuperabile, i problemi posti dalla crisi religiosa del secolo al di là e al di qua delle Alpi. I pur fragili e spesso contraddittori tentativi di metter mano ad alcune riforme indilazionabili, l'avvio di un confronto con il mondo luterano attraverso i colloqui di religione e di un difficile sforzo di chiarificazione dottrinale attraverso il Concilio furono al centro di questa complessa esperienza, peraltro rapidamente esauritasi di fronte alla progressiva affermazione di diverse e sotto molti profili contrapposte opzioni politico-religiose, fondate sul rafforzamento della gerarchia ecclesiastica, lo scontro frontale con il dissenso religioso, la repressione e la lotta senza esclusione di colpi contro ogni sorta di avversari, esterni ed interni, il capillare controllo del mondo laico, obiettivi questi cui finì con l'essere subordinato quello stesso riassetto istituzionale e organizzativo nel quale lo sforzo conciliare si sarebbe di fatto esaurito. Ma per circa un decennio gli indirizzi prevalenti erano stati almeno in parte differenti e anche dopo l'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione il successo del partito intransigente non può ancora dirsi completo e definitivo. Ma non è questa la sede per affrontare anche solo schematicamente il complesso problema del cosiddetto evangelismo italiano del '500, delle sue origini, dei suoi sviluppi, delle sue contraddizioni e della sua crisi¹⁹⁴. Ciò che qui

¹⁹⁴ Si veda la recente sintesi di P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del*

occorre sottolineare, invece, è il fatto che uomini quali il Contarini, il Pole, il Morone e gli 'spirituali' in generale poterono avere un ruolo di primo piano nella storia di quegli anni proprio nella misura in cui seppero costituire un gruppo che, nonostante tutto, all'esterno e sulla scena politica fu in grado di presentarsi come sostanzialmente solidale e compatto, capace di trovare alcuni importanti momenti di aggregazione (non sempre, come il caso dei colloqui di Ratisbona documenta¹⁵⁵) e comunque di agire in molte occasioni ai vertici della curia romana come un vero e proprio partito, anche se troppo spesso attivo come tale soltanto in negativo, nel cercare di parare i colpi sferrati dai suoi avversari.

Nonostante profonde divergenze e in qualche caso laceranti fratture dal punto di vista propriamente teologico, un comune clima umano e intellettuale, una cultura e una tensione religiosa basate su presupposti e atteggiamenti di fondo per buona parte omogenei seppero dare a questo gruppo un profilo che resta abbastanza preciso e definito. Ma ciò che ad esso attribuì grande prestigio non fu soltanto la statura culturale e l'autorevolezza personale degli uomini che ne fecero parte, spesso accomunati anche da un rango sociale eccezionalmente elevato che ne accentuava la consapevolezza del ruolo politico, come i nomi del Contarini, del Gonzaga, del Pole, del Madruzzo e dello stesso Morone indicano chiaramente, ma anche il loro presentarsi come il nucleo più solido del partito imperiale all'interno del sacro collegio. Tra questi uomini Carlo V aveva voluto che venisse scelto il legato da inviare in Germania per affrontare il difficile tentativo di trovare un accordo con i protestanti attraverso i colloqui di religione¹⁵⁶; era stato il Morone a riuscire a raggiungere una soluzione di compromesso sulla sede del Concilio e ad assumere una posizione di primo piano nella politica della chiesa nei confronti del mondo tedesco, anche in virtù della stima che aveva saputo guadagnarsi presso l'imperatore e il suo fratello e successore Ferdinando. « Essendo io stato molti anni in Germania - scriverà egli stesso nella sua cosiddetta *Apologia*, all'indomani dell'arresto in Castel Sant'Angelo - mi dava ad intendere che dovesse toccar a me ad esser ministro di ridurre quella provincia all'obbedienza, all'unica religione, per-

Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, in particolare pp. 43 e segg.

¹⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 104 e segg. e, dello stesso SIMONCELLI, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, « Critica storica », XV, 1978, pp. 1-63, in particolare pp. 19 e segg.

¹⁵⁶ Cfr. P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano cit.*, pp. 226 e segg.

ché sapevo esservi amato universalmente e che avevano buona opinione di me »¹⁵⁷. Tanto il Pole quanto il Morone erano stati poi chiamati a dirigere l'esperienza conciliare degli anni quaranta e può essere utile rilevare come in tutta la lunga storia del Tridentino soltanto a loro quell'incarico e quella dignità venissero conferiti per due volte; né è un caso che nel corso dell'ultima convocazione del Concilio sotto Pio IV fossero precisamente personaggi come lo stesso Morone, il Gonzaga, il Seripando ad essere inviati a Trento, mentre a Roma venivano pubblicati a stampa il *De Concilio* e la *Reformatio Anglicana* del Pole. Proprio quest'ultimo e il Morone, d'altra parte, erano sempre stati tra i candidati dei sovrani asburgici nel corso dei conclavi degli anni quaranta e cinquanta, anche se la strenua opposizione del partito intransigente, ormai in grado di utilizzare ai loro danni l'efficiente strumento istituzionale del Sant'Ufficio, era sempre riuscita a impedirne l'elezione, senza esitare a far ricorso a gravissime accuse di eresia, suffragate da denunce e documenti e processi.

Non stupisce, naturalmente, di trovare nelle file del partito imperiale i porporati tedeschi e spagnoli, o i membri di quelle famiglie principesche italiane come i Carpi o i Gonzaga che, sebbene divise tra loro da aspre rivalità, erano da sempre legate al carro della politica asburgica. Ma i grandi problemi che la chiesa fu allora chiamata ad affrontare sul terreno propriamente religioso non consentono di limitare il discorso a questo terreno tradizionale e scontato. Da questo punto di vista il caso del Morone risulta significativo se si tiene conto del fatto che la rovina politica di suo padre e della sua famiglia era stata irrimediabilmente segnata dal fallimento della cosiddetta 'congiura' milanese nel quadro della vasta trama antimperiale tessuta a Roma, alla metà degli anni venti, da Gian Matteo Giberti. Lo schieramento filoasburgico all'interno del sacro collegio di questi anni, in altri termini, non è riducibile a dimensioni meramente dinastiche, diplomatiche, familiari e personali ma, fino alla metà del secolo e oltre, acquisì un preciso significato anche sul piano religioso e culturale. Questo intreccio di orientamenti politici e tensioni religiose, agevolmente percepibile, era del resto naturale. La stessa consapevolezza della necessità di trovare qualche pur difficile via di mediazione e di confronto con il mondo protestante imponeva un rapporto oggettivo, nei fatti e nelle scelte di fondo, con il potere imperiale, che viveva in prima persona il problema della frantumazione politica e confessionale della Germania, che nel ricercare tena-

¹⁵⁷ Cfr. CESARE CANTÙ, *Gli eretici d'Italia, Discorsi storici*, vol. I, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865, p. 184.

cemente le vie di un compromesso cercava di garantire la sua stessa autorità, la sua tradizione storica, la sua funzione universalistica anche in una prospettiva religiosa. Tutto ciò contribuisce a spiegare perché buona parte degli 'spirituali' italiani, uomini come il Morone appunto, il Contarini, il Pole, finirono con il confluire nelle file di questo partito. Alla base dell'importante ruolo politico e curiale da essi assunto si ponevano infatti delle precise scelte ideologiche, ed essenzialmente la volontà di cercare una risposta anche in positivo, e non soltanto nei termini di una contrapposizione frontale, al problema della riforma, affrontando e spesso vivendo in prima persona la profonda crisi religiosa che in essa si era manifestata.

Il terreno culturale sul quale quel confronto, quello sforzo di ricomposizione furono tentati fu assai complesso e percorso da itinerari individuali spesso molto diversi, sui quali occorrerà indagare ancora con attenzione. Fondamentale fu senza dubbio la conoscenza diretta degli scritti dei grandi riformatori d'oltralpe, la riflessione teologica ormai ineludibile sui temi della salvezza e della grazia, l'importante esperienza dello spiritualismo valdesiano. Ma tutto ciò si innestava altresì su una radice comune che sinteticamente (e con la piena consapevolezza della precaria genericità di simili etichette) mi pare pur sempre possibile definire umanistica ed erasmiana, animata da un'ispirazione irenica, dall'impegno riformatore nella lotta contro abusi e superstizioni, dal rifiuto di una discussione meramente controversistica, dalla polemica antiscolistica, dalla volontà di recuperare un cristianesimo ristabilito nella sua purezza originaria e, soprattutto, dalla difesa a oltranza dell'unità della chiesa, *De amabili ecclesiae concordia*, come aveva scritto Erasmo nel '33, cui pochi anni dopo aveva fatto eco il Pole con il *De unitate ecclesiae*. Certo, un uomo come il cardinal d'Inghilterra si spinse ben al di là di una prospettiva erasmiana, per sconfinare in posizioni dottrinali che di lì a poco gli inquisitori non avrebbero avuto difficoltà a definire francamente eterodosse. Del resto egli non fu il solo ad essere coinvolto e lacerato nel profondo della sua coscienza da questo arduo e spesso drammatico confronto con la teologia riformata, fino al punto di essere poi chiamato a renderne conto e a pagarne il prezzo. Ma non mi sembra legittimo individuare nelle spesso tortuose contraddizioni del Pole soltanto lo schermo di un consapevole nicodemismo, dal momento che quella che in lui non sembrò mai venir meno, anche nei momenti di maggior distanza dall'ortodossia cattolica, fu proprio la ferma volontà di restare saldamente nella chiesa e di cercare al suo interno lo spazio in cui vivere la sua tormentata crisi religiosa. Ancora nel 1557, nella sua coraggiosa e amara *Apologia* indirizzata a Paolo IV,

poteva rivendicare il suo antico e costante impegno « pro unitate et oboedientia ecclesiae », i dolori e le sofferenze che per oltre vent'anni aveva dovuto patire proprio perché - scriveva - « totius vitae meae cursus in oboedientia fidei ecclesiae Romanae sit peractus »¹⁵⁸.

È superfluo sottolineare a posteriori la sostanziale impraticabilità di quel confronto, rapidamente eroso dalla stessa dirimpente violenza della frattura religiosa europea, dalle precece consapevolezza delle sue imprescindibili matrici teologiche, dal progressivo allargarsi dello scontro confessionale, dai risvolti istituzionali e politici di eccezionali proporzioni che esso non tardò ad assumere. Il fallimento di Ratisbona evidenziò in tutta chiarezza il ritardo e l'illusione che stavano alla base di simili speranze e delle tensioni religiose che vi si esprimevano: resta il fatto che quel tentativo fu portato avanti, auspice Carlo V, e che in esso profusero le loro energie e credettero fino all'ultimo uomini come Gasparo Contarini e Pietro Bembo. E negli anni seguenti non sarebbero mancate nuove e cocenti delusioni, con gli indirizzi presto affermatasi nell'assemblea tridentina, con l'approvazione del decreto sulla giustificazione, con la traslazione a Bologna, con i conclavi del '49 e del '55. Sconfitte degli 'spirituali' che coincisero con altrettante sconfitte del partito imperiale. Un partito che si veniva peraltro progressivamente sfaldando, come possono documentare a titolo esemplificativo le vicende dell'elezione papale di Paolo IV, sulle quali vale la pena di soffermarsi brevemente¹⁵⁹.

Per l'occasione il Morone giungeva a Roma reduce dalla Germania, dove era stato inviato da Giulio III come legato papale alla dieta d'Augusta soprattutto « per soddisfare alla Maestà del re de Romani », che ne aveva fatto « grandissima instantia »¹⁶⁰. Nel mag-

¹⁵⁸ Cfr. J. I. TELLECHEA IDIGORAS, *Pole y Paulo IV. Una célèbre Apología inédita del cardenal inglés (1557)*, in *Fray Bartolomé Carranza y el cardenal Pole* cit., pp. 199-241, cfr. pp. 232-33.

¹⁵⁹ Su questo conclave cfr. PASTOR, vol. VI, pp. 340 e segg.; G. COGGIOLA, *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV*, « Studi storici », IX, 1900, pp. 61-91, 203-27, 449-79; P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* cit., pp. 72 e segg.; ANTONIO SANTOSUOSSO, *An Account of the Election of Paul IV to the Pontificate*, « Renaissance Quarterly », XXXI, 1978, pp. 486-98.

¹⁶⁰ Innocenzo Del Monte a Girolamo Muzzarelli (Roma, 16 marzo 1555), in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., vol. XIV, ed. Heinrich Lutz, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1971, p. 230. Anche Carlo V nel marzo del '54 aveva insistentemente chiesto l'invio alla dieta del Morone o del Bertano, « ut qui antehac in eadem arena cum laude versati, rerumque germanicarum peritiores sint » (ivi, vol. XVI, ed. Helmut Goetz, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970, p. 17 nota 4; cfr. anche pp. 29-30, 36, le lettere inviate dal cardinal d'Augusta e dal Granvelle al Morone il 30 gennaio e il 15 febbraio 1555; e vol. XIV cit., p. 204, quella del Muzzarelli al Morone datata da

gio del '55 la sua candidatura parve assai autorevole (« ha tutti gli voti de imperiali integramente », si scriveva)¹⁶¹, non solo per i forti appoggi di cui godeva, ma anche per la sua personale statura politica e intellettuale, « per esser Sua Signoria reverendissima di esemplarissima vita, amata, stimata et giudicata attissima a questa grande administratione per litteratura, prudentia et esperienza delle cose pubbliche, nelle quale è versato da giovine. Eccì il favore del signor don Giovanni Manrich con la parte imperiale », anche se - si aggiungeva - a creare qualche problema era proprio il « troppo favore che ha delli detti imperiali »¹⁶². Analoga osservazione veniva espressa anche dal vescovo di Fiesole, Pietro Camaiani, che il 16 maggio scriveva al Seripando per informarlo del fatto « che il maggior favore resta al cardinale Morone, al quale nondimeno certi oppongheno ch'è troppo imperiale »¹⁶³. Ma non fu tanto l'eccessivo appoggio del par-

Bruxelles il 20 gennaio 1555. Sull'invio del cardinale milanese alla dieta si veda il saggio di JOSEPH GRISAR, *Die Sendung des Kardinals Morone als Legat zum Reichstag von Augsburg 1555*, « Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben », LXI, 1955, pp. 341-87; i dispacci della breve missione sono in *Nuntiaturreportage aus Deutschland* cit., vol. XVII, ed. H. Goetz, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970.

¹⁶¹ Giovan Battista Grassi, vescovo di Reggio Emilia, a Ferrante Gonzaga (Roma, 22 maggio 1555): Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*, Grassi Giovan Battista (in questo gruppo di lettere figurano molte e interessanti notizie sul conclave).

¹⁶² *Estratto di una lettera de Roma d'uno amico degnissimo di fede delli 6 di maggio 1555*, conservato tra le carte del Seripando a Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 64, cc. 58r-59v. Nello stesso documento, tuttavia, si sottolineava anche il fatto che « questi cardinali vecchi della Inquisitione non sono troppo bene disposti in favore di esso Morone, cioè è Napoli, San Giacomo, Carpi et Veralli ... Anzi si è disseminata una voce, assai imbia al mio giuditio, che il cardinale Morone et quel d'Inghilterra una volta furono notati avanti li reverendissimi inquisitori, et adhuc estant inditia bonis de causis silentio hactenus involuta » (cfr. VINZENZ SCHWEITZER, *Zum Prozess des Kardinals Giovanni Morone*, in *Briefmappe, Erstes Stück*, « Reformationsgeschichtliche Studien und Texte », Heft 21 und 22, Münster in Westfalen, Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, 1912, pp. 56-72, cfr. p. 56, nota 2).

¹⁶³ Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. XIII. AA. 64, c. 61rv; cfr. anche la lettera del 18 maggio (ivi, cc. 63r-64v) nella quale, ribadendo che al cardinale milanese nuoceva il fatto di « essere troppo inclinato a imperiali », ricordava che anche il Pole era « un de nominati dall'imperatore »; cfr. anche cc. 65r-67v. Fin dal 1546, del resto, in occasione delle discussioni in concistoro sulla traslazione del Concilio a Bologna, che il Morone in tutti i modi aveva cercato di scongiurare, contro di lui era scattato l'inviperito cardinal Teatino, scandalizzato che egli « si mostrasse appassionato et che curasse più la grandezza di Sua Maestà che il ben della sede apostolica, onde cominciò a contraddire all'oppenione sua in modo di riprenderlo, dicendo che si doveva ricordare dell'habito che haveva indosso et non era convenevole ad un par suo, dotato

tito imperiale a impedire l'elezione del Morone, quanto le stesse fratture interne, le opzioni religiose profondamente diverse che ormai lo dividevano. Di esso, infatti, facevano parte porporati spagnoli come Juan Alvarez de Toledo o italiani come Rodolfo Pio da Carpi che al loro indiscusso lealismo asburgico univano anche l'estremo rigorismo teologico che ne aveva sollecitato l'impegno nella direzione del Sant'Ufficio romano a fianco di Gian Pietro Carafa, il quale da tempo era venuto preparando in segreto i processi inquisitoriali a carico del Pole e del Morone¹⁶⁴. Fin dal '53 l'ambasciatore imperiale a Roma, don Juan Manrique, grande estimatore e amico personale del Morone¹⁶⁵, si era fatto scrupolo di avvertire Carlo V che proprio questi era il più sicuro alleato e confidente su cui potesse contare all'interno del sacro collegio, ben più del cardinal di Carpi, invitandolo a esigere una maggior unione e concordia nell'ambito del suo partito¹⁶⁶. E infatti fu precisamente il cardinal di Carpi, nel maggio del '55, a farsi portatore in conclave di gravi e documentate accuse d'eresia contro il Pole, il Morone e il Bertano¹⁶⁷, che valsero a escludere una loro eventuale elezione, senza timore di affermare a chiare lettere di non poter dar loro il suo voto perché « la conscientia gli repugnava », agendo nella circostanza in pieno accordo non solo con il Carafa, ma anche con l'Alvarez de Toledo¹⁶⁸. Se si pone mente al fatto che proprio Carpi, Alvarez, Pole, Morone e, in secondo luogo, Bertano erano stati designati da Carlo V come i suoi candidati alla tiara, non stupisce che da quel conclave uscisse poi vincente il cardinal Teatino, cioè il più fiero e temuto nemico degli Asburgo. Il Camaiani non esitava ad attribuire quel grave, clamoroso insuccesso alla « poca

di tale virtù, di darsi in servitù ad altri » (Modena, Biblioteca Estense, *Autografoteca Campori*, Capilupi Camillo: lettera a Ferrante Gonzaga, Roma, 12 agosto 1546): un'accusa pesante, come si vede, e la riprova di una convinzione antica nell'animo del futuro Paolo IV, nel quale il rigorismo teologico e la concezione ecclesiologica facevano tutt'uno con le sue radicate avversioni politiche.

¹⁶⁴ Cfr. M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il primo processo inquisitoriale* cit.

¹⁶⁵ Si vedano, per esempio, le lettere da lui inviate a Filippo II e a Carlo V rispettivamente il 6 e l'11 gennaio 1554, il cui regesto inglese è in CSP, *Spain*, vol. XII, pp. 8, 21-22.

¹⁶⁶ Ivi, vol. XI, p. 478.

¹⁶⁷ G. COGGIOLA, *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV* cit., p. 71.

¹⁶⁸ Si veda la relazione inviata da Nofri Camaiani a Cosimo de Medici, pubblicata da A. SANTOSUOSSO, *An Account* cit., pp. 491 e segg. Si veda anche il resoconto del conclave conservato a Firenze, AS, *Mediceo*, busta 3966, cc. 126r-137v, nel quale si riferiva del fatto che il Morone « era stato imputato d'heresia et, che era più grave, Carpi et San Giacomo, principali nella parte imperiale et nel sacro ufficio della Inquisitione, fomentavano detta imputatione ».

unione et confidenza di questi signori cardinali imperiali »¹⁶⁹, mentre al Manrique non restava che prendersela con l'Alvarez e il Carpi, scrivendo amaramente a Carlo V il 24 maggio, il giorno dopo l'elezione di papa Paolo IV:

Supplico a V. M. que sea servido de sacarme de aqui, que no es iusto que aya de passar la tercera sede vacante y tenir mi onra en manos de Carpi i Santiago¹⁷⁰, que por su ambicion, quando ven que no pueden para sy, se oponen y contradizen a los otros subgetos que V. M. nombra y ponen les qualidades tan disformes que todo el mundo esta spantado. Yo screvire largo con Portillo porque, ya que me han hecho perder la jornada, no me haran perder la libertad de dezir la verdad a V. M. Protestome ante Dios y V. M. que nunca hara papa hombre de bien ni su aficionado sino gratifica a los que estan declarados por V. M. y no tracta un poco mal a los que contradizen la voluntad de V. M., que el camino de la otra vez de Julio digo libremente que fue muy errado, que es menester que VV. MM. hagan lo que les conviene y no curar de falsos respectos, que quitan el animo a los buenos y lo dan a los ruynes, y assy los buenos se entibian y los otros ne se emiendan¹⁷¹.

E il giorno seguente, ancora furibondo, inviava un più lungo e dettagliato resoconto di quel conclave, della lotta senza esclusione di colpi che vi era avvenuta. Alvarez e Carpi non avevano voluto dare il loro voto a Pole o a Morone affermando « que no podian con sus consciencias, que los tenian por ereges » e contro di loro e le loro inaudite calunnie l'ambasciatore cesareo si scagliava con parole di fuoco:

¹⁶⁹ Ivi, p. 491.

¹⁷⁰ I nomi dei due cardinali sono scritti in cifra.

¹⁷¹ SAG, *Estado* 882 [29]; il regesto in inglese della lettera è in CSP, *Spain*, vol. XIII, pp. 180-81. Si vedano anche le lettere inviate a Carlo V lo stesso giorno da Cristoforo Madruzzo (SAG, *Estado* 882 [95]: « Con le lagrime alli occhi scrivo a Vostra Maestà che non s'è potuto in questa elezione effettuare quanto richiedeva il servizio di lei, il quale era lo istesso di Dio. Et per me non è restato che con fatica estrema dell'animo et del corpo non si sii fatto ogni sforzo perché ne restasse servita. Così non fusse mancato da altri, li quali erano obligati come io di spargere il sangue in servizio di quella », da Francisco de Mendoza y Bobadilla (ivi [145]) e da Pedro Pacheco (ivi [112]), nella quale si sottolineava l'energica opposizione contro Pole e Morone messa in atto da parte di Alvarez e Carpi, « que en ninguna manera votarian por ninguno dellos, porque dezian que eran sospechosos destos errores de Alemania. Yo les dixi que los tenia por muy buenos christianos y muy catholicos y que por tales V. M. los nombrava y que era cosa dura que nunca se hablasse de la heregia destos hombres sino en tiempo de sede vacante, y que no creyamos nada de lo que en este caso nos dezian porque no era de creer que el papa Julio con el voto y parecer dellos embiasse a Polo a Inglaterra para reduzilla a la iglesia y a Moron a Alemania para el mismo effecto ». Già il 17 maggio, del resto, Pacheco aveva avvisato l'imperatore del fatto che difficilmente Carpi e Alvarez si sarebbero lasciati convincere a dare il loro voto a Morone (ivi [110]).

Ya se que [Santiago] siempre emienda las elecciones de V. M. y que no tiene jamas por cristiano ninguno que le pueda levar el papado, si juntamente es aficionado a V. M.; de Carpi no me estara a mi bien dezir nada, que le quiero mal y tengo causa y agora causas. Estos dos fueron los que hizieron todo el daño y dieron el exemplo y començaron a romper los nuestros¹⁷².

Lo stesso 25 maggio era poi uno dei due cardinali posti apertamente sotto accusa (contro i quali il Manrique aveva invitato l'imperatore a prendere energici provvedimenti), Juan Alvarez de Toledo, a inviare a Carlo V un resoconto di quella inquietante vicenda, ben consapevole delle responsabilità che gli venivano attribuite («no estoy muy confiado que los que escriviran estaran tan libres de passion como conviene y seria razon»). Ma la sua ricostruzione dei fatti era mantenuta tutta sul filo delle complesse trattative politiche nell'ambito del sacro collegio, attribuendo sostanzialmente agli errori del Manrique il grave scacco subito e, soprattutto, assicurando l'imperatore del fatto che il neoletto pontefice «en bondad, christianidad, buen zelo, letras y en todas las demas virtudes que de un hombre de bien se pueden desear es de los mas insignes que se pueden hallar»¹⁷³. Molto più franco ed esplicito, invece, fu il cardinal di Carpi che, sollecitato da Carlo V a giustificarsi dello spregiudicato

¹⁷² Ivi, *Estado* 882 [30]; il regesto in inglese della lettera è in CSP, *Spain*, vol. XIII, pp. 183-87; cfr. PASTOR, vol. VI, p. 343. Lo stesso 25 maggio il Manrique e il cardinale di Santa Fiora firmavano le credenziali per Giovan Francesco Lottini, segretario dello Sforza, inviato «en secreto» alla corte cesarea per riferire a voce all'imperatore e a Filippo di quelle vicende, «porque las cosas del conclave han sido de manera que no basta scrivirla» (SAG, *Estado* 882 [31], [32], [152]; cfr. ivi [33], il testo dell'*Instructione del cardinale camerlengo et del signor don Giovanni a Giovan Francesco Lottini*; il regesto inglese è in CSP, *Spain*, vol. XIII, pp. 187-88). Si veda anche la breve e prudente lettera inviata dal Morone a Carlo V sempre il 25 maggio (ivi [154]): «Essendo usciti di conclave con la creation di papa Paulo quarto, mi par debito mio baciare le mani di Vostra Maestà de favori che haveva ordinato che mi fossero fatti, de quali tenerò obligo perpetuo. A me non occorre dar altro conto delle particolarità del fatto, rimettendomi a chi le ha maneggiate più di me, che nel vero ci ho durato poca fatica. Havemo un papa di buona vita et di lettere, ma decrepito non che vecchio, et il quale ha detto a me in particolare di voler esser sempre buon padre del serenissimo re d'Inghilterra et anco fedel vassallo, et che se fosse in questo luoco uno della nation di Spagna istessa, non potria esser più dedito né più utile alla conservation del Regno per la Maestà Vostra, et m'ha imposto ne faccia questa promissione a Vostra Maestà, come faccio, et credo che sarà tale in effetto. Io come sono stato, così sarò devotissimo et obligatissimo servitore della Maestà Vostra». Il 31 maggio, infine, il Manrique scriveva ancora a Carlo V per accusare nuovamente Carpi e Alvarez (ivi [36]).

¹⁷³ Ivi, 882 [151]; cfr. CSP, *Spain*, vol. XIII, pp. 181-83.

atteggiamento da lui assunto in quella circostanza, nel luglio fece pervenire alla corte cesarea per mezzo di don Juan de Mendoza un dettagliato memoriale, in cui offriva la sua versione dei fatti. Si tratta di un documento di straordinario interesse, integralmente riportato in appendice, in cui il porporato italiano, oltre a sfogare i suoi vivaci risentimenti di natura personale, non aveva timore ad entrare nel merito delle specifiche accuse di cui era stato fatto segno, non per negare di avere agito nel modo di cui lo si era rimproverato, ma piuttosto per ribadire il fatto che i gravi sospetti di eresia cui il Pole e il Morone avevano dato adito e da lui apertamente denunciati in conclave non erano stati affatto strumentali, dal momento che si fondavano su solide ragioni e addirittura su prove inconfutabili. Di qui la sua volontà di chiarire senza reticenze i motivi di « coscienza » che aveva addotto per rifiutar loro il suo voto e impedirne l'elezione. E in merito a quei sospetti il Carpi era in grado di portare la sua testimonianza diretta, quella di un autorevole membro della congregazione preposta al Sant'Ufficio che aveva avuto modo di conoscere le denunce e di leggere i processi per eresia già da tempo in corso contro i due cardinali 'spirituali'¹⁷⁴. E questa una vicenda esemplare, che permette di misurare tutto il peso assunto dall'Inquisizione romana, dal momento della sua istituzione nel 1542, nel provocare complesse e profonde dislocazioni politiche e religiose ai vertici stessi della chiesa in questi anni decisivi. Non è forse un caso, del resto, che il Carafa fosse riuscito a far designare ai vertici del Sant'Ufficio tanti cardinali imperiali: Carpi, Alvarez, Burgos, Verrallo... Al di là delle rivalità e delle inimicizie personali che anche il Manrique aveva segnalato, infatti, era proprio l'esistenza al suo interno di atteggiamenti profondamente diversi a spaccare irrimediabilmente il partito filoasburgico, ormai disarticolato e privo della fisionomia e del ruolo che in passato era stato capace di assumere. Alla vigilia dell'abdicazione di Carlo V e della divisione dei suoi domini, di fatto sanzionata alla dieta d'Augusta la frattura religiosa della Germania e tramontata ogni speranza o illusione di un possibile compromesso con il mondo riformato, esso veniva a perdere la sua stessa ragion d'essere, mentre incontrastato si faceva a Roma il successo degli intransigenti, ormai in grado di mettere apertamente sotto accusa i loro avversari e di dar loro il colpo di grazia.

La svolta segnata dal pontificato di Paolo IV segnò quindi la

¹⁷⁴ Cfr. appendice (I). Per il ruolo avuto dal Carpi nell'ambito del processo segreto a carico del Pole e del Morone avviato dall'Inquisizione nel 1552-53, cfr. M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il primo processo inquisitoriale* cit., pp. 104, 123 e segg.

fine degli 'spirituali': mentre molti erano venuti a morte già negli anni quaranta, a cominciare dallo stesso Contarini, i superstiti finirono col trovarsi privi di ogni referente politico, emarginati e ben presto inquisiti, come si è visto nei casi del Morone, del Pole e anche del Bertano. E i sospetti, le accuse, le vere e proprie vendette contro questi uomini, vivi o morti che fossero, si riproporranno anche in futuro, come risulta dall'ultimo processo a carico del Carneseccchi, nel corso del quale gli inquisitori insisteranno nel porgli insinuanti domande non solo su quanti in passato erano stati denunciati e inquisiti dal Sant'Ufficio, ma anche sul conto del cardinal di Fano, del Seripando, del Madruzzo¹⁷⁵. Lo stesso sacro collegio andò profondamente mutando negli anni di papa Carafa, che volle chiamare a farne parte i suoi vecchi compagni teatini, come gli Scotti e i Consiglieri, o i frati, come i Ghisleri, i Peto e i Dolera, o i canonisti, come il Rebiba, il Reumano e il Rosario. Alla vigilia della creazione cardinalizia del 15 marzo 1557 un *avviso* da Roma informava del fatto che, in base alle voci correnti, i prescelti sarebbero stati per « la maggior parte ... chietini di poca consideratione »¹⁷⁶ e nel '58 il Madruzzo, scrivendo riservatamente a Ercole Gonzaga per riferirgli di un lungo colloquio da lui avuto con Carlo Carafa in vista di un conclave che si annunciava ormai imminente (« nel cascar del pero che già pare assai maturo »), parlava dei cardinali di Paolo IV come di figure di poco conto, « chietini et frati »¹⁷⁷. Al di là della statura umana e intellettuale dei cardinali di Paolo IV, in qualche caso davvero modesta, quelle scelte e quei commenti attestano efficacemente

¹⁷⁵ Cfr. M. FIRPO, P. SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali contro Savonarola (1558) e Carneseccchi (1566-1567): una proposta di interpretazione*, « Rivista di storia e letteratura religiosa », XVIII, 1982, pp. 200-51, in particolare pp. 233 e segg.

¹⁷⁶ RAV, *Urb. lat.* 1038, c. 204v (6 marzo 1557). Un altro *avviso* del 13 maggio informava delle voci in base alle quali sarebbe stato prossimamente insignito della porpora anche Stanislao Hosio, insieme con « qualche altro romito o chietino » (Modena, AS, *Cancellaria ducale. Avvisi dall'estero*, busta 5, cc. 229v-230r); cfr. Firenze, AS, *Mediceo*, busta 2972, c. 338r: *avviso* da Roma del 31 febbraio 1559. Sulla questione si veda il lavoro, a dire il vero scarsamente convincente, di R. ANCEL, *L'activité réformatrice de Paul IV. Le choix des cardinaux*, « Revue des questions historiques », LXXXVI, 1909, pp. 67-103; cfr. anche, dello stesso ANCEL, *Paul IV et le Concile*, « Revue d'histoire ecclésiastique », VIII, 1907, pp. 716-41; e il saggio di A. V. ANTONOVICS, *Counter-Reformation Cardinals: 1534-1590*, « European Studies Review », II, 1972, pp. 301-28.

¹⁷⁷ Mantova, AS, *Archivio Gonzaga*, busta 1930 (Trento, 1° aprile 1558); si veda anche la lettera del Madruzzo ad Antonio Maria di Savoia pubblicata *supra*, p. 18, nota 60.

come la frattura con la cultura umanistica fosse ormai irrimediabilmente consumata: a partire dagli anni cinquanta la concessione del cappello cardinalizio a un grande intellettuale come Pietro Bembo, a personaggi del livello culturale di un Fregoso, di un Pole, di un Sadoleto, di un Cortese, di un Contarini appare semplicemente inimmaginabile. La messa all'indice delle opere di Erasmo varrà a suggellare in modo emblematico questa svolta, che è poi alla base di molti degli sviluppi ideologici e culturali della chiesa della controriforma. L'odio nutrito da Paolo IV nei confronti di Carlo V, il grottesco processo intentato contro Filippo II, l'assurda guerra anti-asburgica da lui scatenata si saldano così alle accuse d'eresia scagliate contro il Pole e il Morone, come aspetti diversi di una lotta durissima (e alla fin fine risultata vittoriosa) contro tutto un recente passato, contro la sua realtà politica e la sua cultura, contro quelle che ormai non si aveva timore di denunciare come le sue inammissibili debolezze e, in qualche caso, le sue colpevoli complicità.

Dopo la spaccatura tra ramo tedesco e ramo spagnolo dell'eredità asburgica, del resto, e dopo la morte di papa Carafa (che in qualche modo aveva contribuito a mantenerla in vita proprio nella lotta furibonda scatenata contro di essa) questa tradizione politica, culturale e religiosa era destinata a scomparire rapidamente, tanto da apparire del tutto tramontata già negli anni che videro la conclusione del Concilio, come si è potuto evidenziare anche attraverso il caso del Morone. Direttamente annessi alla potenza spagnola o comunque posti sotto la sua indiscussa egemonia, gli stati italiani non conosceranno più l'autorità imperiale che aveva dominato in passato, mentre gli Asburgo di Vienna, Ferdinando e Massimiliano, dalla dieta d'Augusta e dalla fine del Tridentino in poi si sarebbero mossi con sostanziale autonomia dalla chiesa di Roma, rinunciando a ogni tentativo di trovare una politica comune nei confronti dell'ormai consolidata realtà luterana. La fine della Spagna erasmiana, mirabilmente studiata da Marcel Bataillon, sarà anche la fine di tutta una stagione dell'Italia rinascimentale, caratterizzata da un pur difficile ma intenso rapporto tra cultura religiosa e cultura laica che, come ha scritto Carlo Dionisotti in un suo celebre saggio, « nella crisi degli stati italiani aveva trovato riparo nella chiesa », per portarvi « il messaggio non inutile della persuasione e del dialogo »¹⁷⁸. Da questo punto di vista i pontificati di Paolo IV e di Pio V segnarono una cesura irreversibile, mentre la tragica, interminabile vicenda inquisitoriale

¹⁷⁸ CARLO DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 47-73, cfr. p. 71.

di Bartolomé Carranza non solo unisce con un filo rosso il primo al secondo, ma collega anche direttamente Italia e Spagna, dal momento che l'esperienza umana e religiosa dell'arcivescovo di Toledo risulta incomprensibile senza tener conto dei legami che lo avevano unito al Pole e all'*ecclesia Viterbiensis* sin dagli anni dei dibattiti tridentini sulla giustificazione e anche in seguito in Inghilterra. Ma quando nel 1576, dopo 17 anni di carcere, egli dovrà infine piegarsi all'abiura, il suo era diventato soltanto un caso spagnolo e romano, non più europeo come quelli del Pole e del Morone, che avevano ancora avuto per sfondo la realtà politica e i problemi religiosi dell'età di Carlo V.

A quella data, del resto, anche il cardinale milanese difficilmente avrebbe potuto riconoscere nella curia romana e nel sacro collegio di cui era decano il clima, la cultura, gli uomini della sua precoce maturità, via via che i suoi colleghi ed amici d'un tempo andavano scomparendo: Ercole Gonzaga e Girolamo Seripando nel '63, Guido Ascanio Sforza nel '64, Ranuccio Farnese e Bernardo Navagero nel '65, Ippolito d'Este nel '72, Otto Truchsess von Waldburg nel '73, Cristoforo Madruzzo nel '78. Dei 71 cardinali creati da Paolo III solo 5 gli sopravvissero. E anche in questa luce che si può valutare il progressivo isolamento in cui si venne a trovare il figlio del cancelliere di Francesco Sforza, il giovane che aveva assistito all'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530 e aveva percorso i primi passi della sua carriera ecclesiastica nella Roma di Clemente VII, l'abilissimo nunzio nella Germania sconvolta degli anni trenta e quaranta, colui che aveva saputo aprire la strada al concilio di Trento e, insignito poco più che trentenne della dignità cardinalizia, era poi stato chiamato a dirigerlo come legato nel 1542-43 e poi ancora nel '63, l'uomo che era passato attraverso l'esperienza dei colloqui di Ratisbona e l'intenso rapporto personale con il Contarini e il Pole, che aveva poi dovuto pagare a caro prezzo il suo impegno religioso a fianco degli 'spirituali'. In questo senso vale la pena di leggere il giudizio che, commentando la sua morte nel 1580, ne scrisse uno degli uomini nuovi chiamati ai vertici della chiesa cattolica durante il pontificato di Pio V, quel Giulio Antonio Santoro destinato ad essere uno dei più autorevoli esponenti del sacro collegio sino ai primi anni del Seicento. Tutta la profondità della cesura che divide la prima dalla seconda metà del secolo può essere misurata sul metro della secca brutalità con cui il cardinale di Santa Severina liquidava la complessa e intensa esperienza politica e religiosa del decano appena scomparso come quella di un uomo « d'eminente

valore circa le cose del mondo, ma non tenuto di molta religione »¹⁷⁹. Ma simili definizioni o le voci persistenti e maligne che anche in futuro non avrebbero mancato di rivangare il processo inquisitoriale di cui il Morone era stato vittima servivano in realtà a mascherare ed esorcizzare problemi che, nonostante tutto, restavano inquietanti. Ciò contribuisce a spiegare come il cardinale milanese, con tutto quanto egli rappresentava, negli ultimi anni della sua vita avrebbe finito con l'apparire come una sorta di imbarazzante relitto, ma anche di enigmatico fantasma del passato, nel quale il prestigioso presidente del concilio di Trento rischiava di confondere il suo profilo con l'empio eretico inquisito da papa Carafa. Contraddizioni troppo laceranti per essere tollerate negli anni delle grandi certezze controversistiche e apologetiche, di una controriforma trionfante impegnata anche a ricostruire una storia e un'agiografia di se stessa¹⁸⁰.

MASSIMO FIRPO

¹⁷⁹ GIUSEPPE CUGNONI, *Autobiografia di monsignor G. Antonio Santori cardinale di S. Severina*, « Archivio della Società romana di storia patria », XII, 1889, pp. 327-72, XIII, 1890, pp. 151-205; cfr. p. 366. Sul Santoro cfr. M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., e la bibliografia ivi segnalata.

¹⁸⁰ In merito a tale questione, sempre per quanto si riferisce al Morone, rinvio alla mia ricerca sul lavoro storiografico del teatino Antonio Caracciolo: M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale*, vol. I cit., pp. 91 e segg.; cfr. anche M. FIRPO, P. SIMONCELLI, *I processi inquisitoriali* cit., pp. 233 e segg.

APPENDICE

- Ia. Rodolfo Pio da Carpi a Carlo V, Roma, 10 luglio 1555
(SAG, *Estado* 882 [168])

Sacra cesarea catholica Maestà.

Poi che la Maestà Vostra è stata servita di farmi intendere alcune cose col mezo del signor don Giovan de Mendoza, conosco esser debito mio dirle per il medesimo intieramente tutto quel che con ogni sincerità io sento sopra il negocio di che egli particolarmente mi ha parlato, onde rimettendomi a lui altro per questa non le ne dirò; non lassando però di ricordarle ch'io non cedo ad alcuno di fede, riverenza et osservanza verso il servizio di Vostra Maestà, alla quale riverentemente bascio le mani et raccomandandomi in sua buona gratia sempre le prego perpetua felicità et contento. Di Roma, alli X di luglio nel LV.

Di Vostra Maestà humillimo et divotissimo servitore, il cardinal de Carpi

- Ib. Memoriale del cardinal di Carpi
(SAG, *Estado* 882 [169])

Che le Maestà Sue non si possono dolere del cardinal di Carpi del modo della creation del papa, non essendo egli stato autore d'esso, se ben prontamente è andato all'electione di Sua Santità per le molte qualità che conosceva in quella et per non gli esser mai stata detta la mente di Sue Maestà, che dipoi hanno publicato esser per la esclusione gagliarda, di che pare al cardinal sudetto poterse dolere assai et di molt'altri particolari intorno al conclave: et prima che a principio di sede vacante fosse publicato di non havere alcuna parte nel papato, ancora che poi si sia toccato con mano che prevalesse a tutti de voti, di che non mancano testimonii.

Che la cura delle cose sue fosse data a quelli del conclave che di ragione erano suoi diffidenti, come l'effetto mostrò, ché quei tali gli procurarono contra sin con levargli i voti de servitori di Sua Maestà.

Ch'el cardinal Pacecco entrasse in conclave con ferma conclusione che, non gli riuscendo di far papa Morone, si facesse ogni sforzo per far Puteo, di sua trovata, senza far alcuna mentione di San Iacomo o Carpi, per havere a ubbidire all'ordine delle Maestà Sue; il qual ordine fu anche sempre tenuto occulto a Carpi, accioché non vedesse in che loco della commissione lo ponesero et quanto favorabilmente.

Che in conclave fosse ordinato che né a San Iacomo né a Carpi fossero dati i voti imperiali avanti che si chiarisse se essi erano per dare i voti loro a quelli a chi già ben sapevano che essi non li possevano dar per conscientia.

Che mai volessero far prova di far riuscire papa Carpi, che per via d'adoratione si teneva sicurissimo, ma senza causa scorressero al tentar di fare con poco fondamento, come l'effetto mostrò, il cardinal Puteo, che non

possono però escusare con dire d'haverlo fatto per fugire qualche scoglio, perché si sa molto bene che et Ferrara et ogn'altro in quel punto era molto al basso, onde resta che solamente fosse fatto per paura che esso Carpi non riuscisse, havendo egli havuto, come è assai chiaro et sia detto senza iattantia, più parte che alcun altro. Et sia anco lecito a dire che egli habbia contra ogni dovere patito questo per essersi gagliardamente per il zelo del servitio d'Iddio et honore dell'imperatore opposto alla promotione dell'arcivescovo d'Otranto in cardinale; benché né questo né altra cosa simile farà mai che egli habbia men vera et sincera mente verso il servitio di Sua Maestà di quel c'ha sempre havuto, come si tiene molto obligato. Onde ancora che nelli sudetti affari conoscesse assai presto a che camino s'andava con lui nel conclave, non mancò però egli mai di procedere con la solita sua modestia all'unione per servitio delle Lor Maestà, sin a tanto che a viva forza fu costretto a arte, per valersene contra di lui, a dire perché non dava il voto a quelli a quali ben si sapeva che per coscienza nol posseva dare, il che se sia vero o non molto ben si può chiarir hora. Et perché alcuni dicono: « A che aspettare a tal punto a mettere in campo simili cose? », hanno da saper questi tali che, oltre che s'ha da fugire questo scandolo d'infamar cardinali se non per fugirne un maggiore, come sarebbe fare un papa tale, che anche è proibito all'ufficio della Inquisitione procedere contra cardinali se non per espressa commissione del papa. Onde è avvenuto che per il passato molte cose sono state occulte contra il cardinal d'Inghilterra et Morone, che furono però di sorte sin al tempo della santa memoria di papa Pavolo che mossero Sua Santità a rabuffare il cardinal d'Inghilterra per opinioni sinistre et modi che teneva intorno a tal materie; et si crede che facesse il medesimo anche con Morone. Il che tutto fu un tempo occulto al cardinal di Carpi, et perciò scorse nel conclave di Iulio a dare il voto suo continuamente alli due sudetti, ma, fatto inquisitore, ha havuto a intendere quel che gli ha fatto mutare opinione, come all'istesso Morone caritativamente ha detto in viso, quando è stato bisogno, et havrebbe detto prima se altrimenti non fosse parso a papa Iulio per fugire scandali et per certa sua innata debilitade, il che però non s'haveva a dissimulare in cosa di tanta importanza et di tanto pericolo. Da che mosso, hora il papa ha detto a Morone con molta carità che sarà bene che si espurghi et non stia accusato all'Inquisitione vehementemente come sta, il che ha detto di voler far a ogni modo, come si desidera dagli huomini da bene che faccia, principalmente per salvarlo et poi perché si faccia chiaro a ognuno che in questo caso non s'è proceduto se non con sincerità et modestia straordinaria. Della qual sorte de negocii il noncio ch'è appresso Sua Maestà è in gran parte informato, et da lui potrà Sua Maestà haverne gran testimonio, obligandosi Carpi, quando egli dicesse cosa punto discordante dal detto, farne constare l'intiero a Sua Maestà et la mera verità, alla quale verità Carpi servirà sempre senza rispetto, se ben gli andasse la propria vita di mezzo, servata però la debita modestia.

Che Carpi supplica Sua Maestà in premio della servitù sua a fargli questa gratia, di fare ritrovar la lettera ch'el scrisse a Sua Maestà rispondendo a una che la Maestà Sua gli scrisse per il signor Hernando de Vega et di leggerla ella stessa, nella quale la troverà che Carpi si obliga di havere detto il vero in quella et di mostrarlo ben chiaramente a Sua Maestà quando quella sia servita di comandargli, et c'ora di presente Carpi si tien obligato a tutto quello che all'ora el ne promise. Onde Sua Maestà potrà ritrovare s'esso Carpi mai sia stato differente da se stesso et se tanto in questo quant'in ogni altra cosa che tocchi il servitio d'Iddio et di Sua Maestà mai mai habbi pur

pensato non che detto cosa che sia in alcun modo lontana da veritate et da quel di che fa professione. Il qual però, sì come conosce dovere per sempre esser obligatissimo a Sue Maestà, così riconosce la mala sorte che pur troppo acerbamente in molti modi ha provato con alcuni ministri delle Maestà Loro.

11. Francisco Vargas a Filippo II, Roma, 22 dicembre 1560
(SAG, *Estado* 886 [98])

Descifrada del embaxador Vargas a Su Magestad de XXII de deziembre 1560.

Recebi la de Vuestra Magestad de XXII del passado que venia en cifra y, como el negocio tiene tanta dificultad y ha menester mucha destreza para encaminarlo, no se lo que podre hazer mas de que lo trabajare por todas las vias posibles, como Vuestra Magestad me lo manda. Si Mantua va por legado cessara la yda de Moron, pero no es remedio sino destruición de todo y infamia de Su Santidad hazer una legacion sorda y muda y que tanto ha de dar que dezir a todos, a que se juncta lo que por otra insinue: que Mantua (sea solo para Vuestra Magestad, por cuyo servicio y por la honrra de Dios lo digo) ha sido notado en estas materias de la compañía o amistad de Polo, Moron y otros cardenales que ya son muertos, y con el Capiluppo su criado, el arzobispo de Otranto y Juan Matheo obispo que fue de Verona y el Prioli, que sino muriera le avia proveydo estos dias passados Su Santidad de aquella yglesia a instancia (segun creo) de Moron, por aver sido tanto de Polo y servidole en Inglaterra y avelle quitado Paulo VIII a Bressa; y con estos meten al patriarcha de Aquileya, al abbad de Sanct Saluto y otros, y en tiempo de Paulo VIII anduvieron assombrados, y al obispo de la Casa [*sic*], que entonces fue preso y agora es dado por libre y señalado por commissario al Concilio, y otros muchos que no ay para que contar ni tampoco que referir lo de Valdes en Napoles y daño que hizo allí y en toda Italia. Pero, como Su Santidad no sabe estas cosas ni ay quien se atreva a dezirselas, por tocar a tantos y principales personas, y no aver secreto, passasse por ello como por lo demas y va del modo que se vee: y al Siripando le ha mandado agora que entre en la congregación de la Inquisición, que es buen remedio para lo que Vuestra Magestad trata y señal evidente que le quiere dar capelo y quiça con el o sin el por presidente embiallo al Concilio si Mantua va por legado, en que no ay tomada entera resolucion y cada hora ay mill mudanças. Y todo estara assi hasta ver lo que al papa responde el emperador y rey de Françia sobre la apertura hecha del Concilio, cuya çelebracion tambien pienso que dependera de allí, en que ay muchos que tienen poca esperança y les paresçe que el papa se asira de qualquiera ocasion para no yr con el adelante o para prorrogallo o suspendello o trasladallo quando le paresciere, y que para esso lo quiere tener en mano y junto a casa y con legacion a su proposito, lo qual declarara presto el suçesso, que plegue a Dios sea el que la yglesia ha menester.

El capitulo que Vuestra Magestad me mando scrivir con el Gerio tocante a la creacion de cardenales es harto a proposito para impedir lo del Siripando, si el papa se quisiesse persuadir, como seria razon, de no hazer subditos de Vuestra Magestad sin dalle primero noticia dello; pues tambien ellos, si hazen lo que deven, no han de tomar tal cosa sino fuesse concurriendo y precediendo el consejo de Vuestra Magestad. Y assi yo tornare a hazer a Su Santidad instançia quanta podre y usare de todos los otros medios que me

paresçeran convenientes para lo dicho, y impedir estas legacías que tan poco a proposito son del servicio de Dios y bien y honrra de su yglesia i de Su Santidad. Es tan difícil y puesto tan adelante que no se lo que aprovechara.

Lo que Vuestra Magestad podria hazer en esto de Moron, con la ocasion de yr alla el obispo Gerio, que parte hoy o mañana, es a mi paresçer que, alabando al cardenal lo que ha hecho en lo de las galeras y otras cosas y que yo he dado relacion de ambos, diga Vuestra Magestad quanto se huelga que el este aqui al lado de Su Santidad persona de tanto consejo y experiencia y que assi holgaria que no se quitasse del por lo que importa y por ver al papa tan sin ayuda de consejo y de personas que lleven parte del peso. Y tras esto, si viniere a proposito, podra Vuestra Magestad passar adelante y dezir que, si bien dessearia ver al cardenal aqui y en el Concilio y en todas partes, que lo mas importante es estar cerca de Su Santidad por lo ya dicho y porque de aqui ha de salir la direction de todo y es donde Vuestra Magestad tiene sus negocios en que lo ha menester. Y no dubdo sino que el Gerio, que es el ydolo del cardenal, hara officio con el de manera que el cardenal piense que Dios le viene a ver y que en ninguna manera se quite de aqui.

Tambien con el Gerio podria Vuestra Magestad venir dissimuladamente a lo de Mantua y dezille quanto le pesa que el cardenal este sordo y con poca salud y aparejo para yr al Concilio, y que assi tiene por cierto que el no lo acceptara ni Su Santidad se lo mandara, y que en esto de legados se ha de mirar mucho por no dar que dezir a hereges ni catholicos, lo qual sov cierto que el Gerio representara a Su Santidad de arte que aproveche, y estimara en gran manera que Vuestra Magestad le comunique estas cosas y lo que mandare que haga en ellas.

En lo del Siripando podria Vuestra Magestad assi mismo discurriendo con el Gerio dezir que es buen hombre, pero que en ser frayle seria odioso a los hereges velle con legacion en el Concilio, y que lo tomarian por ocasion para no venir a el, y que es cosa que se deve considerar, y aun de no meter mas frayles en el collegio pues para ser papas y otras cosas les desayuda en esta era, si bien su estado es de tanta perfection, y que la experiencia lo muestra bien.

Esto he dicho por averme mandado Vuestra Magestad scriviesse lo que en ello me ocurría, de que Vuestra Magestad se servira si fuere a proposito, que yo he dado relacion de ambos, diga Vuestra Magestad quanto se huelga minar Vuestra Magestad lo que es de su voluntad, conforme a la qual yo aca hare lo que podre, como arriba digo.

Lo que con esto ay es que, quando Mantua y Moron no fuessen al Concilio, no veo que ay otros juristas, sino los formassen de nuevo, excepto Puteo, Sanct Clemente o Sarracino. De Puteo ya por otras he dicho que esta debil y enfermo y que no yra. Sarraceno es buen hombre, pero no le tiene el papa en tanta cuenta, por manera que la cosa vernia a parar forçosamente en Sanct Clemente, el qual para dezir verdad, como devo, aunque es abil y servidor de Vuestra Magestad y por esto mi amigo, y le hago mill regalos y es menester tenelle contento, no es para ello, por ser terrible y furioso y cudicioso sobre manera y preferir el util a quanto ay, y finalmente Ginoves en todas sus cosas: y de aqui viene a valer el papa, porque anda a su gusto y le encamina todo lo quel suiere a titulo de justicia. Es amigo de Moron y Siripando, y a mi me ha dicho que de buena gana yria al Concilio si se los diessen por compañeros. Desto se entendera bien el aparejo que ay aqui en el collegio para estas cosas y otras, y el remedio que se porna con los moços que quiere Su Santidad hazer cardenales, y cierto es la stima ver lo que ay

y passa. Si algunos avian de yr por legados, avian de ser de razon Carpi y Puteo, que son de gran bondad y integridad, pero al uno tienen al rincón y al otro por escusarse, y aun sin ello no se lo mandaran, y avianlos de forçar y llevar a ambos en las palmas. Salido de los quales yo no veo de quien echar mano, sino rogar a Dios que ponga la suya, que es bien menester segun va todo. Y el guarde y prospere etc. De Roma, a XXII de deziembre 1560.

IL PORTOGALLO DOPO POMBAL

Il Portogallo era stato il primo paese dell'Europa cattolica a scatenare la lotta contro la Compagnia di Gesù¹. Sarà negli anni settanta il primo a tentar di invertire questa politica, sbarrando la strada che il ministro Pombal si era aperta con tanto sforzo, scandalo e non senza sangue. Come per l'inizio della battaglia così anche per questa ritirata, vivissimo fu l'interesse ovunque suscitato. A Napoli, nel 1776, veniva pubblicato un grosso opuscolo, tradotto dal francese, ancor tutto apologetico e laudativo per Pombal. Segno d'un certo ritardo nella pubblicistica parteponca, intesa a chiudere le porte di fronte alle inquietudini e ai dubbi che andavano sempre più diffondendosi. La conclusione era ancora nettamente positiva: «Dopo che Caravaglio pigliò le redini del governo, la nazione è generalmente più illuminata, l'agricoltura in uno stato migliore ed il commercio ha dilatate le sue radici». Grandioso era il programma di Pombal, addirittura «portare il Portogallo al livello degli stati oggidì gli più floridi dell'Europa». Bisognava riconoscere che non era possibile «allo spirito di legislazione di terminare in pochi lustri un'opera così grande». «Tutta la gloria a cui un gran ministro può aspirare è di gittar le fondamenta di quei stabilimenti i quali apparecchiano la grandezza di uno stato. Il resto poi si fa col tempo»².

Nei centri più vicini alla corte portoghese e più direttamente informati, l'ottimismo era nettamente minore. Si sapeva che il re fedelissimo, Giuseppe I, era gravemente malato e che alla sua scomparsa la situazione di Pombal si sarebbe fatta molto difficile. Eppure, scriveva il ministro piemontese a Lisbona, Felice Nepomuceno Fontana, «Pombal, suivant sa coutume ordinaire lorsque le roi son

¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3 sgg.

² *Ragionamento che contiene l'elogio di sua eccellenza il signor marchese di Pombal ecc. ecc., primo ministro di S. M. F. ecc. ecc., tradotto dal francese in italiano e dedicato a S. E. il signor Francesco d'Almada e Mendoza ... del consiglio di S. M. F. e suo ministro plenipotenziario presso la S. S. ecc.*, Napoli, 1776. La dedica, del 2 agosto 1776, è firmata F.A.N.P.

maître est malade, se montre plus souvent en public depuis quelque tems avec un air très débarassé ». Per riaffermare il proprio potere era giunto a sopprimere la carica di tesoriere segreto del re, obbligando così il suo sovrano a « demander en droiture l'argent dont il aura besoin au trésor royal ». « En tout tems inconcevable, la conduite du marquis de Pombal ne l'est pas moins dans ce moment... »³. Il pesante velo di mistero che attorniava la vita della corte portoghese andava facendosi sempre più spesso. Si riusciva tuttavia di indovinare che il conflitto con la Corte romana proseguiva ininterrotto e che Pombal era lieto dei contrasti che si erano aperti tra il papa e la repubblica di Venezia⁴. A Lisbona continuavano a moltiplicarsi le pubblicazioni piene « d'adulation excessive » e « de la plus basse flatterie » verso l'onnipotente ministro⁵. Qualsiasi libro contrario alla religione o critico del governo continuava ad essere pubblicamente bruciato⁶. Per lunghi mesi il re sopravvisse e Pombal continuò per tutto il 1776 ad esercitare il suo pesante potere. Nel novembre moriva il cardinale patriarca: « les différens sujets de chagrin que ce prélat a essuiés ont beaucoup contribué à son décès, dont celui de se voir réduit à la plus grande misère et de ne pouvoir satisfaire à ses dettes... ». Erano sedici anni che non riceveva un soldo « de ses appointemens de la patriarcale »⁷. Con pugno di ferro Pombal si sforzava di accrescere l'esercito, data la ricorrente minaccia d'un conflitto con la Spagna e la sempre più difficile situazione internazionale⁸. Mostrava non temere « un soulèvement » nella capitale che avrebbe potuto essere provocato dal sempre più intenso

³ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, mazzo 8, n. 2, 6 febbraio e 20 gennaio 1776.

⁴ *Ibid.*, 30 aprile 1776. Era Pagliarini, il noto libraio romano esiliato in Portogallo, ad informare di questo il ministro Fontana. Il conte Cataneo, console portoghese a Venezia, era incaricato di fornire dettagli su questi contrasti. A Lisbona Pombal profittava della tensione con il papa per « employer les produits d'une quantité de bénéfices qui sont vacans à des oeuvres qu'il nomme pies, mais qui dans le fond ne regardent que l'embellissement de la ville et la commodité du port et une partie même à son propre intérêt... ». Su Pagliarini, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., all'indice.

⁵ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, mazzo 8, 12 marzo 1776.

⁶ *Ibid.*, 8 ottobre 1776.

⁷ *Ibid.*, 5 novembre 1776. Il suo successore, scelto da Pombal, era « extrêmement borné », *ibid.*, 24 dicembre 1776.

⁸ Quando Roma gli chiese « d'envoyer de nouveaux missionnaires italiens dans tous les établissemens portugois au delà des mers où ils n'existoient presque plus », Pombal rispose che laggiù « on avoit une plus grande nécessité de soldats que de moines ». *Ibid.*, 28 ottobre 1777.

reclutamento forzato. Un tumulto scoppiò invece per questo tra i pescatori oltre il Tago: le truppe inviate per la repressione bruciarono « toutes les cabanes de ces mutins dont ils en arrêterent quarante qui n'avoient pas eu le tems de s'évader »⁹. Nel dicembre una notizia giunta dall'Italia produsse profonda impressione. Il marchese Tanucci era caduto a Napoli. Né la responsabilità pareva risalire unicamente alla regina Maria Carolina. Pombal si diceva convinto che « la cour de Rome avoit aussi beaucoup contribué à cet événement ». « Le ministre ne manque pas d'ajouter que les intrigues des ex-jésuites ont donné le branle ». Pagliarini prevedeva che un destino simile a quello di Napoli attendeva anche il Portogallo. « La cour de Rome y reprendra inmanquablement une grande partie de son ancienne influence ». I gesti e le parole del nuncio a Lisbona facevano chiaramente intendere « combien elle s'en flatte »¹⁰. Il ministro piemontese, uomo intelligente e tutt'altro che clericale (finirà anzi, sposando una protestante, coll'aprirsi al mondo tedesco non cattolico) concludeva all'inizio del 1777 che l'imminente crisi del governo di Pombal sorprende il ministro a mezza strada, quando l'opera sua era tutt'altro che compiuta. Incerta sempre la « discipline » che aveva tentato d'introdurre nell'esercito. Fragili i « bons établissements faits pour tirer le pays de la léthargie où la superstition l'avoit plongé ». Altro non erano che « des ébauches, soit pour qu'il n'a pas eu le loisir de veiller lui-même à leurs progrès, que parce que sa jalousie ne lui a pas permis d'en confier la direction à des personnes d'un mérite proportionné à l'importance des emplois »¹¹.

Il 22 febbraio 1777 cominciava lo stillicidio delle liberazioni e riabilitazioni di coloro che erano stati perseguitati da Pombal¹². Si diceva che i prigionieri senza processo fossero ottocento. « Les révolutions que nous pouvons prévoir dans ce gouvernement seront proportionnées au despotisme absolu (et sans exemple dans l'histoire) du ministre dont la chute repand une joye inexprimable dans le public »¹³.

Naturalmente, anche Roma era « contenta delle crisi di Porto-

⁹ *Ibid.*, 19 novembre 1776.

¹⁰ *Ibid.*, 10 dicembre 1776.

¹¹ *Ibid.*, 21 gennaio 1777.

¹² *Ibid.*, 24 febbraio 1777.

¹³ *Ibid.*, 4 marzo 1777. Il 18 marzo 1777 Fontana riferiva di 1040 prigionieri di stato. Per un quadro acuto e dettagliato della caduta di Pombal, basato anche su dispacci di Robert Walpole, l'ambasciatore inglese a Lisbona, cfr. KENNETH R. MAXWELL, *Conflicts and conspiracies: Brazil and Portugal, 1750-1808*, Cambridge, University Press, 1973, pp. 61 sgg.

gallo », scriveva Galiani da Napoli il 12 aprile 1777¹⁴. Da Roma stessa Alessandro Verri riferiva che si andavano dicendo « cose dell'altro mondo del marchese di Pombal ». « Questo ministro di Portogallo, conte d'Almada, che per essere parente d'esso marchese di Pombal aveva sommi riguardi in Roma, ora ingenuamente è trattato con somma freddezza, aspettandosi che sia richiamato ». La regina Maria di Portogallo si affrettava, appena giunta al trono, a chiedere « licenza al papa di introdurre ne' suoi regni un certo nuovo uffizio portoghese dedicato specialmente al cuor di Gesù »¹⁵.

Ovunque ci si chiedeva in Europa quale fosse la verità tra le tante voci contraddittorie che giungevano da Lisbona. Il « *Courier de l'Europe* » riprendendo nelle mani il volumetto di Dumouriez, *Etat présent du royaume de Portugal*, uscito nel 1775 (« mal écrit... mais l'ouvrage le plus instructif qui ait paru sur cette matière »), finiva col concludere che Pombal era « un homme de génie, mais en même temps un ministre despotique ». Fatto si era che « les jeunes seigneurs commencent à s'adonner à la littérature et sont passionnés surtout pour Voltaire, Rousseau et la nouvelle philosophie ». C'era di che sperare che « les Portugais sortiront plutôt de l'ignorance que leurs voisins les Espagnols »¹⁶. Quanto all'opera di Pombal, Dumouriez non aveva nutrito dubbio alcuno: « c'est lui qui a tiré sa nation de la barbarie, de l'ignorance et de l'abrutissement où elle étoit tombée »¹⁷. Come faceva notare lo stesso « *Courier de l'Europe* », la regina madre faceva il possibile per rallentare il ritmo e la portata delle riabilitazioni e per frenare gli attacchi all'opera di Pombal, ben sapendo quanto ne avrebbe sofferto la memoria del re Giuseppe, succube dell'imperioso ministro¹⁸. Ma l'alta nobiltà, stretta attorno alla famiglia dei Tavora, premeva per riprendere quei poteri e quelle ricchezze che Pombal aveva intaccato. E Roma spingeva sempre più perché si tornasse all'antico nei rapporti con la chiesa¹⁹. Scriveva il ministro piemontese a Lisbona: « On croit généralement que le

¹⁴ *Opere di Ferdinando Galiani*, a cura di Furio Diaz e Luciano Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 1145, a Francesco Sanseverino.

¹⁵ *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, a cura di Giovanni Seregni, tomo IX, Milano, A. Malesi, 1937, p. 26, 26 aprile 1777. Su Almada, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., all'indice.

¹⁶ « *Courier de l'Europe* », n. LX, 27 maggio 1777, p. 511, Parigi, 19 maggio.

¹⁷ CHARLES FRANÇOIS DUMOURIEZ, *Etat présent du royaume de Portugal en l'année 1766*, Lausanne, François Grasset, 1775, p. 294.

¹⁸ « *Courier de l'Europe* », n. III, 10 giugno 1777, p. 17, Lisbona, 2 maggio.

¹⁹ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, marzo 8, 11 marzo e 1 aprile 1777.

gouvernement a déjà pris des mesures pour remettre l'inquisition sur son ancien pied, ce que l'on a d'autant plus lieu de craindre que l'influence du clergé et l'histoire de ce pays où il a toujours existé de pareils tribunaux d'une sévérité excessive concourent à faire croire que celui de confiance pourroit bien être remplacé par l'inquisition publique »²⁰. L'uso che Pombal aveva sempre fatto degli antichi strumenti di potere, compresa l'inquisizione, si rovesciava ora contro l'opera sua e tutto sembrava poter tornare alla situazione *quo ante*. La debolezza stessa del governo spingeva in questo senso. Grande era l'ascendente che la nobiltà andava riprendendo, « dont elle a toujours si fort abusé »²¹. Immobilizzato dalle contraddizioni esistenti nel seno della famiglia reale, il governo istituiva, e poi smentiva subito d'aver istituito una commissione di magistrati onde esaminare « les plaintes de tous ceux qui croiront avoir reçu quelque tort ou dommage par le marquis de Pombal pendant son ministère »²². Quest'ultimo cominciava del resto a trovare qualche difensore. « Il est des gens, même parmi les Portugais, qui commencent à connaître que le marquis de Pombal avoit procuré différents avantages réels à son pays que l'on ne saura peut-être pas conserver dans la suite: ce qui s'est déjà manifesté soit par quelques traits de despotisme de la noblesse, soit par la licence du peuple »²³. Il nuncio riusciva a far togliere all'università di Coimbra le somme che le erano state assegnate dopo la cacciata dei gesuiti, dimostrando « clairement que ce pays va retomber dans l'ancienne ignorance où il étoit plongé »²⁴. Anche le compagnie commerciali e le fabbriche di seta istituite da Pombal erano minacciate, non senza l'intervento inglese²⁵. Unico elemento positivo del nuovo governo, derivato anch'esso più dalla sua debolezza che altro, fu il trattato concluso nell'ottobre 1777 con la Spagna, che metteva fine alle lunghe dispute tra le colonie americane dei due paesi²⁶.

Sempre grande era la curiosità suscitata da Pombal, ormai privo d'ogni potere, confinato nel suo feudo e minacciato da nuove accuse e da rinnovate inchieste. Gli episodi che si raccontavano sulla sua serenità ed energia stupivano, destando sempre nuova ammirazione. Si narrava come si fosse recato a far visita al vescovo di Coimbra,

²⁰ *Ibid.*, 15 aprile 1777.

²¹ *Ibid.*, 13 maggio 1777.

²² *Ibid.*, 3 e 10 giugno 1777.

²³ *Ibid.*, 24 giugno 1777.

²⁴ *Ibid.*, 22 luglio 1777.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, 8 ottobre 1777.

alloggiato in un vicino convento di francescani. « All'apparire del vescovo il marchese si gettò in ginocchio senza poter proferire altre parole se non che: 'V. E. è il mio prelato, mi dia la benedizione'. Il vescovo gli disse che si alzasse ed egli si rifiutò di farlo. Monsignore replicò 'Se V. E. non si alza, mi inginocchierò ancor io'. Si alzò dunque l'ex ministro ed entrarono nell'appartamento, ove si trattennero mezz'ora ed il marchese partì molto contento... Il Pombal lo servì sempre del braccio e con ilarità lo ricondusse alla carrozza ed, ivi inginocchiatosi, il vescovo lo benedisse e se ne partì. Si videro al prelato gli occhi bagnati di lacrime ». Scena commovente, la quale acquista tutto il suo significato quando si legga il commento con cui l'accompagnava la « Gazzetta universale »: « Ognuno si rammenterà che il detto vescovo di Coimbra stette ingiustamente rinchiuso nel Forte di S. Giuliano per lo spazio di venti anni per opera del detto ex-ministro »²⁷. Eran tornati pure liberi, all'inizio del 1778, « i fratelli naturali » del sovrano scomparso, l'« arcivescovo di Braga e primate del regno » e il comandante supremo dell'esercito, « relegati tanti anni per ordine del marchese di Pombal »²⁸. La richiesta della regina era esaudita: il papa concedeva « l'uffizio e messa del S.S. Cuor di Gesù »²⁹. Liberati gli zii della regina, era la volta di « S.E. don Giuseppe de Seabra, già ministro e collega del marchese di Pombal e poi sua vittima ». Quando sbarcò a Lisbona grande fu « il concorso di ogni ceto di persone... Sulla gran piazza... la gente gridava evviva... le carrozze non avevano luogo per poter camminare »³⁰. Simili « innovazioni » non impressionavano tuttavia « il sig. di Carvalho ». « Le ascolta con grandissima indifferenza e, benché vecchio, gode perfetta salute in quella solitudine, senza temere cosa veruna di sinistri avvenimenti nella sua sorte essendo certo che tutto quello che si vede fatto dal passato ministero comparisce pienamente autorizzato dal defunto regnante »³¹.

Nell'estate del 1778 Pietro Verri ebbe notizie dirette dal Portogallo da Michele Blasco, fratello di Teresa, la prima moglie di Beccaria. « Capitano degl'ingegneri », era stato dieci anni in Brasile e si era rovinata la carriera partendone senza licenza. Aveva per questo trascorsi otto mesi in carcere, per esser finalmente liberato dalla nuova regina³². « Egli non parla del marchese di Pombal tanto male come

²⁷ « Gazzetta universale », n. 5, 17 gennaio 1778, p. 33, Pombal, 8 dicembre.

²⁸ *Ibid.*, n. 11, 7 febbraio 1778, p. 81, Lisbona, 6 gennaio.

²⁹ *Ibid.*, n. 12, 10 febbraio 1778, p. 96, Roma, 4 febbraio.

³⁰ *Ibid.*, n. 73, 13 settembre 1778, p. 577, Lisbona, 11 agosto.

³¹ *Ibid.*, n. 75, 19 settembre 1778, p. 591, Lisbona, 18 agosto.

³² *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, cit., vol. X, p. 61, Milano.

gli altri, lo stima perché crede che il di lui progetto fosse di liberare i portoghesi dalla tirannia degli idalghi e da quella del fratismo. Sotto di lui si è posta la milizia sopra un piano ragionevole, e l'università ammaestrava con meno errori». Troppe tuttavia le ricchezze da lui accumulate. E come approvare una politica basata sul fare « imbecilmente tremare il re sul suo trono credendosi circondato da congiurati e da ribelli, avente per solo fedele e tutore il dispotico ministro »³³?

Linguet, nelle sue « Annales » tratteggiava anch'egli un ritratto a colori fortemente contrastati del ministro caduto: « Noi l'abbiamo veduto per 20 anni - citiamo dalla traduzione toscana - governar quel regno da monarca più che potente. La sua amministrazione vigorosa, ma cupa e sanguinaria, è stata quasi in tutto simile a quella del nostro cardinale di Richelieu... In questa guisa ha trascinati sul patibolo i suoi nemici, in questa guisa colla spada della giustizia ha esercitate le sue vendette, facendole agire sotto pretesto del *bene dello stato*... Appena si è inaridito il braccio che lo sosteneva, si è visto languire tutto il suo potere. Gli stabilimenti che avea aboliti sono stati rimessi in piedi, e quegli a' quali esso avea data l'esistenza annichilati. Le sue creature sono state gettate in quelle prigioni dalle quali uscivano i suoi nemici ». Nella lotta da lui scatenata contro i gesuiti avea prevalso « il fanatismo e da una parte e dall'altra », senza che la ragione potesse « farsi vedere »³⁴. Poco tempo dopo Linguet credeva di poter fornire qualche dato sulla penetrazione in Portogallo delle idee più moderne: « Alcune persone di spirito hanno formata, per quanto dicesi, una specie di piccola accademia clandestina, che legge e traduce furtivamente le nostre opere recenti e le più piccanti ». Né mancava di prevedere le peggiori conseguenze da una simile « maturità accelerata contro l'ordinario corso delle cose », già in atto in Portogallo come in Russia³⁵. Eppure Pombal avea combattuto una giusta battaglia, favorendo lo stabilimento delle manifatture ed opponendosi ad « un'altra tirannia meno spaventevole in apparenza della sua, ma realmente più dannosa, quella cioè dei commercianti inglesi, che è una delle sorgenti dell'imbastardimento del Portogallo ». Se il popolo avesse avuto « gli occhi della ragione » avrebbe dovuto considerarlo suo benefattore per quel che

22 agosto 1778 e p. 123, Milano, 10 novembre 1778. Alessandro chiese notizie su di lui al libraio Paglierini. *Ibid.*, p. 263, Roma, 1° maggio 1779.

³³ *Ibid.*, p. 61, Milano, 22 agosto 1778.

³⁴ « Annali politici, civili e letterari del secolo decimottavo », All'Haya (Firenze), Filippo Stecchi, tomo I, 1778, pp. 106 sgg.

³⁵ *Ibid.*, p. 224.

aveva fatto dopo il terremoto di Lisbona e per l'abolizione da lui operata dall'inquisizione, « il di cui giogo opprimeva tutti gli ordini dello stato », mentre « il tribunale che vi aveva sostituito non era pericoloso che alla classe dei nobili ». Invece il popolo si era gettato, subito dopo la sua caduta, a distruggere il suo medaglione nella statua del re Giuseppe ³⁶. E ora una legge del nuovo governo proibiva ogni critica, sotto pena di morte. « Alcuni testimoni disinteressati osserveranno forse che, volendosi distruggere la tirannia, non bisognerebbe conservarne le formule » ³⁷. Tanto più che riemergevano contemporaneamente le vecchie forme dell'intolleranza religiosa. Un Auto da fe venne celebrato in ottobre, « non sulla piazza pubblica come una volta, ma in una gran sala del palazzo del cardinale presidente ». Vi presero parte « dieci rei, la maggior parte materialisti e furono condannati a varie pene spirituali e alla confisca dei beni; solamente un certo Giuseppe Martino Texeira, che studiava canoni all'università di Coimbra, d'anni 24, è stato esposto alla morsa e cartello in testa come difensore della setta de' liberi muratori, indi frustato per le pubbliche piazze e a 5 anni di galera ed altre pene » ³⁸.

Quando, più di un anno dopo, giunse a Lisbona il nuovo rappresentante del regno di Sardegna, il cavalier di Pollone, poté subito constatare che « le nonces exerce sa jurisdiction dans toute son étendue, sans aucun trouble ni contrariété de la part du gouvernement ». Una mezza intenzione di dare un carattere ufficiale a Pagliarini a Roma, in nome di sua maestà fedelissima, era stata subito lasciata cadere « aux premières difficultés » da parte del pontefice ³⁹. In genere, « la situation de cette cour » era, diceva qualche tempo dopo lo stesso diplomatico, « toujours la même, c'est à dire celle d'une puissance impuissante » ⁴⁰.

La gazzetta veneziana dell'estate 1779 tirava le conseguenze dell'inchiesta che era venuta istruendosi sia in Portogallo che altrove sul dittatore caduto in disgrazia. « Il despota marchese di Pombal insegnerà col suo esempio ai posteri a rispettar le proprietà di cadauno e questo è l'unico bene che avrà fatto in questo mondo » ⁴¹. Alla fine dell'anno, a Milano, giungeva notizia che il vecchio

³⁶ *Ibid.*, pp. 226 sgg.

³⁷ *Ibid.*, p. 228.

³⁸ « Gazzetta universale », n. 89, 7 novembre 1778, p. 705, Lisbona, 6 ottobre.

³⁹ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, marzo 10, 7 dicembre 1779.

⁴⁰ *Ibid.*, 23 maggio 1780.

⁴¹ « Notizie del mondo » (V.), n. 60, 27 luglio/7 agosto 1779, p. 512.

marchese non aveva rinunciato a difendersi: « nulla sino ad ora si pubblica, si leggeva nella gazzetta, tuttavia è traspirato che i scritti stampati in Londra formano un'apologia che il citato marchese di Pombal s'è fatta a se medesimo. Ha egli preteso di far vedere che il Portogallo si trovava in uno stato deplorabile sotto i passati regni e segnatamente sotto Giovanni V e che all'incontro fu innalzato al colmo della felicità sotto il regno di Giuseppe I ». Aveva avuto torto la regina, diceva, di « liberare tante vittime ». « Si veggono in que' scritti mille menzogne, mille stravaganze d'uomo furioso... »⁴². Morrente lo si credette pochi giorni dopo: « egli ha scritta una lettera al suo figlio il conte d'Oeyras, che dicesi essere un capo d'opera e che probabilmente verrà alla luce... »⁴³. Da Roma Alessandro Verri diceva « certa la nuova che il marchese di Pombal sia stato condannato al taglio della testa, ma che la regina gli abbia fatta la grazia »⁴⁴. Al che Pietro gli rispondeva che avrebbe voluto « minore clemenza e che si tagliasse la testa al vecchio, s'egli ha avuta l'infame crudeltà di abusare del potere per sacrificare l'innocenza a tanto obbrobrio », portando cioè al patibolo la duchessa di Tavora. Ciò che più lo colpiva era l'usurpazione compiuta da Pombal, l'essersi egli sostituito al legittimo sovrano. « Il dispotismo non è mai funesto quando lo esercita il principe; egli lavora sul suo e non gli conviene desolarlo ». « Il crudele dispotismo, il dispotismo atroce è quello allorché un monarca timido, debole e indolente ciecamente abbandona tutto a un ministro d'indole atroce ». « Una mannaia veduta in sogno e il nome di Pombal » avrebbero dovuto costituire « un ritegno per i cattivi favoriti venturi »⁴⁵. Pochi mesi dopo, il concentrarsi a Vienna di tutto il potere nelle mani di Giuseppe II, in seguito alla morte dell'imperatrice Maria Teresa, confermava Verri nella sua convinzione e gli faceva, per contrasto, tornare in mente il

Lisbona, 18 luglio. Molti dettagli nell'« inquisito Pombal » sul n. 96, 23 novembre/4 dicembre 1779, p. 800, Lisbona, 26 ottobre. La gazzetta che si pubblicava a Firenze, intitolata « Le courier français en Italie », n. 21, 26 maggio 1780, p. 161, Venise, s.d. parlava della regina che aveva « vengé les grands de son royaume des horribles attentats commis en leurs personnes sous le dernier ministère » e che avrebbe voluto persino « donner une égale satisfaction aux jésuites espulsés de ses états en les rappelant et rétablissant dans leurs emplois ».

⁴² « La gazzetta di Milano », n. IV, 26 gennaio 1780, Lisbona, 22 dicembre.

⁴³ *Ibid.*, n. V, 2 febbraio 1780, Lisbona, 29 dicembre.

⁴⁴ *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, cit., vol. XI, p. 96, Roma, 12 luglio 1780.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 101 sgg., Milano, 19 luglio 1780.

ministro portoghese. « I sudditi, a mio parere, non debbono mai temere il potere del sovrano quando egli stesso lo eserciti e non ne abbandoni una parte essenziale in altrui mano... il potere intermedio è il solo da temersi ed io penso e sento che l'ottimo fra tutti i sistemi politici sarà sempre il dispotismo, a condizione che il sovrano agisca e soprintenda e non abbandoni parte alcuna della sovranità ». Pombal aveva impaurito il re rendendolo « pusillanime e tremante alla vista d'ogni suddito quasi ne temesse un sicario ». Era cioè diventato « un corpo opaco interposto fra il padre e i figli, fra il re e il popolo ». « In nome d'un principe buono e debole tiranneggiò il regno »⁴⁶. Pombal che vent'anni prima era parso, sia pure in mezzo ad accese discussioni, come il campione delle riforme, veniva ora espunto dal novero dei despoti illuminati, o, come Verri preferiva si dicesse, legittimi.

A Lisbona, malgrado le rinnovate resistenze della regina madre, sorella di Carlo III di Spagna, il processo a Pombal continuò. La contessa di Atouguya venne dichiarata « pubblicamente innocente riguardo all'escrabil delitto dell'attentato regicidio » e fece la sua comparsa « alla corte col figlio di cui era incinta quando fu arrestata e rinchiusa per ordine del marchese di Pombal ». A lei e a due suoi figli « costretti a farsi religiosi » era accordata una pensione. Ciò vien pure praticato col giovane duca di Aveiro, « venendo educato colla maggior attenzione, per essere stato tanto tempo nelle carceri fino da' primi anni di sua vita, dimodoché quando fu liberato era ignorante in tutto ». Pombal, ristabilito, riceveva l'ordine di non muoversi dal suo feudo « e intanto continuava l'istruttoria colla maggior segretezza »⁴⁷. « Molti prigionieri, tanto ecclesiastici che secolari » continuavano ad uscire dalle « orride carceri » in cui erano stati rinchiusi, annunciava una delle gazzette fiorentine. Le prigioni che « il marchese di Pombal avea fatte costruire per isfogare il suo furore », questi « odiosi monumenti del di lui ministero », vennero abbattute per ordine della regina. « Antonio Freire d'Andrada-Ensarrobodes, che era stato ministro in molte corti, quindi detenuto in duro carcere per vent'anni, fu nominato in un tratto gran cancelliere del regno »⁴⁸. Ormai anche le « Notizie del mondo » che non erano mai state favorevoli alle pretese curiali ed ecclesiastiche, si

⁴⁶ *Ibid.*, p. 228, Milano, 6 gennaio 1781.

⁴⁷ « La gazzetta di Milano », n. XXXVII, 13 settembre 1780, Lisbona, 4 agosto.

⁴⁸ « Notizie del mondo », n. 80, 3 ottobre 1780, pp. 638 sgg., Genova, 27 settembre.

apprivano alla difesa dei gesuiti perseguitati vent'anni prima da Pombal. Una minuta cronaca di questi ormai lontani avvenimenti, tradotta in italiano e « distribuita in tutta la corte romana » venne riprodotta per tre intere pagine da questa gazzetta di Firenze. « Barbara crudeltà », « orride carceri » sfilavano di fronte agli occhi dei lettori⁴⁹. Le vicende del processo di riabilitazione dei gesuiti e dei nobili allora condannati venivano seguiti dettagliatamente dalla gazzetta di Milano⁵⁰. Quando si seppe che erano state revocate tutte le sentenze pronunciate in occasione della congiura e dell'attento al re di Portogallo nel 1759, ci fu chi si stupì del silenzio che in proposito era stato mantenuto dalle fiorentine « Notizie del mondo ». Poco dopo tuttavia, in calce a questa gazzetta, veniva inserita una *Lettera scritta all'estensore di questo foglio da un suo corrispondente*: « Io vi informai per tempo, vi si leggeva, dell'esito del pur troppo noto affare di Lisbona riguardante la revisione delle sentenze sopra la supposta congiura del 1759. In seguito, non vedendolo da voi riportato credei immediatamente che questo vostro silenzio fosse provenuto dalla precauzione che si deve avere nell'annunziare notizie così strepitose quando uno non è certo della loro autenticità ». Ora però ci si poteva e doveva rifare alla gazzetta di Madrid: come dubitar più dell'accaduto? « Presentemente che dirà l'Europa? »⁵¹. All'inizio di ottobre venne riprodotto a Milano il decreto che comminava a Pombal un « esemplare castigo », non meglio specificato, aggiungendo che, « data la sua decrepita età », gli erano state risparmiare le « pene corporali »⁵².

Morì ottantaquattrenne nelle sue terre, il 7 maggio dell'anno dopo. « On prétend, riferiva a Torino l'inviato piemontese, qu'il a de nouveau déclaré en ses derniers momens qu'il reconnoissoit d'avoir, comme homme, bien commis des fautes envers dieu, mais que sa conscience ne lui en reprochoit aucune sur rien de ce qu'il

⁴⁹ *Ibid.*, n. 20, 10 marzo 1781, pp. 153 sgg., 2 febbraio. Nulla in questo periodo, se abbiamo ben visto, nella gazzetta di Lugano, che da Lisbona riporta unicamente notizie marine e di corte. Ben nota è la tendenza anti-gesuitica di questo foglio. Notizie dettagliate invece a Venezia. « Notizie del mondo » (V.), n. 19, 7 marzo 1781, p. 149, Colonia, 22 febbraio.

⁵⁰ « La gazzetta di Milano », n. XX, 16 maggio 1781, Lisbona, 10 aprile.

⁵¹ « Notizie del mondo », n. 54, 7 luglio 1781, p. 432, in calce. Ulteriori dettagli nel n. 58, 21 luglio 1781, p. 464, in calce.

⁵² « La gazzetta di Milano », n. XLI, 10 ottobre 1781, Lisbona, 7 settembre. Questa volta anche la gazzetta di Lugano pubblicò questo editto del 16 agosto 1781. « Nuove di diverse corti e paesi », n. 40, 1° ottobre 1781, pp. 316 sgg., Lisbona, 4 settembre.

avoit fait comme ministre d'état »⁵³. Neppure la morte tuttavia mise termine alle mezze misure che da anni ormai l'avevano circondato insieme ai suoi parenti e collaboratori. Membri del clero a lui fedeli e lo stesso suo figliolo si ebbero « une légère réprimende pour avoir fait un enterrement qu'on a trouvé trop pompeux »⁵⁴. Né con maggior decisione venne affrontato il problema di coloro che Pombal aveva fatto salire al patibolo. La revisione del processo ai membri della famiglia Tavora era stata decretata dal tribunale, ma la sentenza non era mai stata pubblicata, a causa dell'opposizione che il procuratore generale, un rigido, intransigente magistrato, aveva formulata in ben 280 articoli: « Cette affaire ayant toujours dormi depuis ce tems, il n'est que dernièrement que les familles qui y sont intéressées l'ont réveillée en obtenant, par de nouvelles remontrances à la reine, qu'il fût nommée un seconde commission de gens de loi autorisés à prononcer définitivement... »⁵⁵. E così, anno dopo anno, la questione dell'attentato al re del Portogallo nel 1759 passò dalle mani dei politici in quelle dei giudici e finalmente in quelle degli storici, i quali, a quanto risulta, non hanno ancora pronunciato una sentenza chiara e definitiva.

Viva si fece, particolarmente in Italia, la discussione sull'opera di Pombal. Già nel 1781 era uscita una sua *Vita* in 5 tometti⁵⁶. Anonima, era dovuta a Francesco Gusta, attivissimo giovane ex-gesuita di origine catalana, emigrato in Italia dopo la cacciata della Compagnia dalla Spagna⁵⁷. Notevole il successo di quest'opera⁵⁸. Il

⁵³ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, marzo 10, 14 maggio 1782.

⁵⁴ *Ibid.*, 9 luglio 1782.

⁵⁵ *Ibid.*, 20 gennaio 1784.

⁵⁶ *Vita di Sebastiano Giuseppe di Carvalho e Melo, marchese di Pombal, conte di Oeyras ecc., segretario di stato e primo ministro del re di Portogallo D. Giuseppe I, s.l., 1781*. Il luogo di stampa pare Firenze, come pure della seconda edizione, sulla quale cfr. « Notizie del mondo », n. 78, 29 settembre 1781, p. 624, in calce: « Si dispensano i tomi primi e secondi della ristampa della Vita di Pombal e in breve uscirà il tomo IV in proseguimento di detta opera che resterà compiuta col tomo V ».

⁵⁷ Cfr. MIGUEL BATLLORI, *Francesco Gusta, apologeta y crítico (Barcelona 1746 - Palermo 1816)*, Barcelona, Editorial Balmes, 1942, p. 11. Il nome originario era, come si vede, Gusta, italianizzato poi in Gusta, forma che l'autore sempre adoperò in esilio.

⁵⁸ Una terza e quarta edizione portano la data di Yverdon, 1781 e pare fossero stampate a Siena: *Vita di Sebastiano Giuseppe di Carvalho e Melo, marchese di Pombal*. Edizione riveduta e corretta dall'autore, di nuovi aneddoti arricchita e di alcuni rami singolari corredata. (I rami, alla fine del primo e secondo volume, riguardano le esecuzioni capitali seguite al complotto contro il re Giuseppe I).

motto, tratto da Pope, era ben scelto: « See C*** damn'd to everlasting fame! ». Nessuno avrebbe potuto dimenticare mai gli atti che avevano reso il ministro portoghese famoso per sempre. Il suo nome ormai stava accanto a quelli di Pietro il grande, di Caterina II, di Voltaire, di Federico II, così come - leggiamo non senza sorpresa -

Una traduzione francese dovuta all'ex-gesuita Claude Marie Gattei uscì col titolo *Mémoires de Sébastien-Joseph de Carvalho et Melo, comte d'Oeyras, marquis de Pombal*, con la data « A Lisbonne et à Bruxelles, chez B. Le Franq », 1784, in 4 volumi e venne pubblicata a Lione nello stesso anno.

Nel 1783 era uscito, con l'indicazione di Varsavia, « chez Janos Rovicki », un volume di quasi cinquecento pagine intitolato *Anecdotes du ministère de Sébastien-Joseph Carvalho, comte d'Oeyras, marquis de Pombal, sous le règne de Joseph I, roi du Portugal*. L'opera « fut épuisée avec une rapidité étonnante », ci assicura il curatore della « nouvelle édition » apparsa a « Varsovie, Janosrovicki » (e questa grafia fa pensare ad uno stampatore lontano dal mondo polacco. Si tratta infatti di una edizione olandese). Nell'*Avertissement* di questa seconda edizione, i *Mémoires du marquis de Pombal* di F. Gusta, venivano duramente attaccati. Troppo aveva ceduto l'autore alle « sentences absurdes » e alle « gazettes passionnées » per tutto quanto riguardava l'attentato al re e le sue conseguenze. « L'auteur des *Mémoires* » aveva « emprunté le ton des philosophes sur le jugement qu'on doit porter de la Société éteinte » e si era mostrato incapace di difenderne la storia e i diritti, né aveva messo sufficientemente in luce l'« odieux despotisme » che l'aveva schiacciata. « C'est sans doute en lui une ruse de guerre, pour se faire lire ». Ma come « employer le langage des philosophes et ensuite revenir au sien pour former un bloc de louanges et de blâme, d'applaudissemens et de sarcasmes? Il faut qu'un auteur soit constamment vrai ». La sua « dissimulation affectée », i suoi « ménagemens timides » avevano finito col soggiogarlo, sia pure soltanto per qualche momento, all'« influence philosophique de nos jours » (pp. VI sgg.). Ciò non impedì tuttavia al curatore della nuova edizione delle *Anecdotes* di trarre dai *Mémoires* numerosi fatti ed episodi, in modo da rendere l'opera sua la più completa possibile. « Un moindre volume » avrebbe contenuto « beaucoup plus de faits et de détails qu'il y en a dans les quatre tomes des *Mémoires* » (pp. VI sgg.). Nel 1787 gli *Aneddoti del ministero di Sebastiano Giuseppe Carvalho, conte di Oeyras, marchese di Pombal sotto il regno di Giuseppe I re di Portogallo*, uscivano a Venezia presso Pietro Savioni. Vi si diceva esplicitamente che dovevano « servire di supplemento alla Vita del medesimo ». Polemica contro i *Mémoires* di Gusta è l'opera di Pierre-Marie-Félicité Cormatin-Desoteux, *L'administration de Sébastien-Joseph de Carvalho et Melo*, Amsterdam, 1786, in 2 volumi e *ibid.*, 1788, in 4 volumi.

Una traduzione tedesca dei *Mémoires* di F. Gusta, a cura di Christian Joseph Jagemann, *Das Leben Sebastian Josephs von Carvalho und Melo, marquis von Pombal*, apparve a Dessau, « auf Kosten der Verlagskasse für Gelehrte und Künstler », nel 1782, in due volumi. La traduzione spagnola non poté veder la luce, opponendovisi Jovellanos. Cfr. MIGUEL BATLLORI, *El abate Viscardo. Historia y mito de la intervención de los jesuitas en la independencia de Hispanoamerica*, Caracas, Instituto panamericano de geografía e historia, 1953, p. 279, nota (175).

di « madama d'Eon ». Nessuno poteva dimenticare la parte che Pombal aveva avuto nel « grande affare che per tanti anni tenne occupati i più potenti e illuminati gabinetti per la distruzione di un corpo, vivente il quale pareva che non potessero godere tranquillità ». Combattendo la Compagnia di Gesù egli aveva dimostrato « un carattere veramente straordinario », paragonabile soltanto a quello di uomini come Ximenes, Sully, Richelieu, Colbert, Alberoni, Chatham⁵⁹. Certo le circostanze lo avevano aiutato: « Giuseppe I era tutto timidezza e credulità », « miserabile la decadenza in cui giaceva il Portogallo »; arretrato il paese (« vi sono delle nazioni che dovrebbero collocarsi in altri secoli, o pure, come degli edifici, così rimaner suole qualche avanzo degli antichi costumi »)⁶⁰. Nella lotta mortale in cui si erano trovati i gesuiti, pochi aiuti esterni avevano trovato e men che mai presso « quegli abati romani soliti ad osservare minutamente i passi altrui e a volgere graziosamente in buffonate qualunque azione »⁶¹. L'« animo barbaro, fiero e interessato » di Pombal non si era del resto rivelato soltanto nel suo odio contro la Compagnia. Fin dai suoi primi anni di governo si era « reso insoffribile alla nobiltà e popolo portoghese per le sue prepotenze ». Il re Giovanni V aveva giustamente detto che « Carvalho aveva i peli nel cuore » (che è ricordo classico del « cor exactum pilis » di Valerio Massimo)⁶². Infinite le sue contraddizioni: aveva abolito gli auto da fe e ne aveva organizzato uno solennissimo per Malagrida, aveva abbattuto l'inquisizione sostituendovi una censura più inetta, cercato di migliorare la situazione economica e spaventato tutti col « terribile tribunale d'inconfidenza »⁶³. Aveva dovuto affrontare « un governo veramente suscettibile di grandi disordini, prevalendo l'ingordigia, la venalità, le frodi ed i più fini raggiri », ma le idee con cui aveva condotto la sua battaglia erano peggio del male stesso a cui voleva porre un argine⁶⁴. Aveva aperto le porte alle polemiche contro i gesuiti e aveva

I *Mémoires* furono ancora ristampati a Oranges, da Jules Escoffier, nel 1843.

Grande il successo di F. Gusta, come si può vedere. Tra riedizioni, confutazioni e critiche, i suoi *Mémoires* ci conducono al cuore dell'intricato e tenace mondo sommerso dei gesuiti, nei decenni che seguirono la loro soppressione.

⁵⁹ *Vita di S. G. di Carvalho*, cit., tomo I, pp. V sgg.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 20, 23, 65.

⁶¹ *Ibid.*, tomo II, p. 207.

⁶² *Ibid.*, tomo III, p. 5.

⁶³ *Ibid.*, pp. 20 sgg. e tomo IV, p. 6. « Carattere inumano, non meno che contraddittorio » lo dice *ibid.*, tomo IV, pp. III e IV, « vario e inintelligibile », *ibid.*, p. 3.

⁶⁴ *Ibid.*, tomo IV, p. 4.

bruciato una pastorale con cui il vescovo di Coimbra condannava l'*Encyclopédie*, il *Contract social*, il *Discours de l'inégalité*, il *Despotisme oriental*, il *Dictionnaire philosophique*. Di questi avrebbe dovuto preoccuparsi e non degli « oscuri parti degli ingegni del seicento » da lui proibiti⁶⁵. Proteggere Pagliarini e condannare Verney era chiaro segno dell'errata strada su cui si era messo⁶⁶. La sua politica economica era stata altrettanto brutale. Chi non ricordava « in pubblica strada strappati dai ministri di giustizia i bottoni di metallo dalle vesti perché non erano fabbricati nel regno... lacerati e tagliati addosso alle persone gli abiti di drappi e di panni proibiti »⁶⁷? Positiva, indubbiamente, era la sua riforma dell'universalità di Coimbra, dove avevano troppo a lungo regnato l'indolenza, l'ignoranza e « le opinioni inutili non che sciocche del peripato ». Errato era, « pel timore delle novità, non voler riconoscere i veri progressi delle scienze, i quali meritatamente sono di splendore al secolo in cui viviamo, in mezzo agli empî errori coi quali pretendono i falsi filosofi dileguare dai cuori ogni spirito di religione e di morigeratezza »⁶⁸. Ma i « gran lumi del secolo », concludeva nel tomo seguente, non si erano avvantaggiati delle vanterie e delle violenze di Pombal. Sarebbero piuttosto riapparsi, dopo la sua condanna ufficiale da parte della regina, sotto la protezione e l'incoraggiamento di questa⁶⁹. Mentre a Lisbona la « plebaglia incauta » gridava « muoia il tiranno », il gesuita catalano rifugiato in Italia tornava a riporre le sue speranze nel materno e moderato governo di Maria Francesca I⁷⁰.

Nell'estate veniva pubblicata una *Orazione funebre del marchese Pombal*⁷¹. Si presentava come l'opera d'un ex-gesuita, pervaso da un senso di ribrezzo per il « destruttore della mia compagnia » e insieme da una sempre risorgente ammirazione per un individuo tanto originale quanto l'uomo politico portoghese testé scomparso⁷². Tutti i mezzi gli erano parsi leciti « per farsi ricco » e « per formare la felicità del Portogallo ». « Diciotto o venti vittime scelte tra i grandi servirono ad assicurare la sua potenza in quel giorno orribile, pieno

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 104 sgg.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 125 e 166.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 180.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 194 sgg.

⁶⁹ *Ibid.*, tomo V, pp. 34 e IV.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 108 e 166.

⁷¹ Era segnalata dalle « Notizie del mondo », n. 54, 6 luglio 1782, p. 432, in calce. Costava mezzo paolo.

⁷² *Orazione funebre in morte del marchese di Pombal recitata li 10 maggio 1782 nel suo castello di Pombal. Dat Deus immiti cornua curta bovi, Pombal, A spese dello stampatore, 1782, p. VI.*

di stragi e di orrori... tutto era giusto e necessario per sostenere e assicurare il Seiano del Portogallo. La morte di questo solo uomo sarebbe stata più funesta allo stato della disgrazia di parecchie centinaia di cittadini che furono sacrificati, carcerati o esiliati ». Il pericolo in cui sempre si trovò di « cadere in disgrazia del suo monarca » e le minacce che continuamente fecero pesare su di lui i grandi del regno lo avevano costretto ad un nudo esercizio del suo potere. « Il suo ministero sempre ondeggiante non gli permetteva di farlo brillare con delle azioni generose e dei saggi provvedimenti, ma era solo ridotto a farlo temere per conservarlo ». Bisognava pur riconoscere che se non aveva « onorato l'umanità », aveva pur sempre « consacrato tutto se stesso alle passioni più forti, proprie del suo carattere e del suo rango »⁷³. Quando la morte era sopravvenuta si era visto come l'opera sua consistesse tutta nel « farsi temere ». Chi come lui era stato « il terrore di una nazione e l'odio di una famiglia reale » poteva ormai « paragonare, morendo, la sua vita ad un sogno ». « Per natura poco sensibili i cortigiani ». « Il popolo, che è la parte la più spregevole dello stato, non può conoscere abbastanza il di lui merito per compiangerlo »⁷⁴. Eppure tutti, ricchi e poveri, erano scossi dalla sua scomparsa. « Il castello di Pombal è stato bagnato di lacrime... tutti i cuori restano attaccati a questo appartamento funebre, fino quelli esuli, che per sua disposizione andarono a mendicare del pane nelle contrade d'Italia, dove trovarono a gran fatica un asilo e che in parte vi esistono ancora, erravano col pensiero intorno a questo letto di morte... »⁷⁵. Ognuno si rispecchiava in lui. « Più si ama l'austerità, il rigore, la sottigliezza, la potenza, uno spirito di grandezza e di virtuosa ambizione, più si deve compiangere la perdita di questo ministro. Se tutto il Portogallo non è apparato di lutto, il grido della natura s'innalza in mezzo al dolor generale della nazione »⁷⁶. Ammirabile la sua fine, senza « debolezza dell'anima », senza « rimorsi del cuore », senza « rimproveri della coscienza ». Rimpiangeva unicamente il fatto di non esser « più l'arbitro del Portogallo e in conseguenza per non poter render più i suoi concittadini felici e sicuri ». « Non ha egli fosse riempito il posto che gli è stato assegnato dalla natura? »⁷⁷. Il suo compito politico non era stato quello dell'« umanità » e della « dolcezza ». « La nazione portoghese aveva più bisogno di rigori e di castighi che di ricompense e di benefizi ».

⁷³ *Ibid.*, pp. IV e segg.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. VI e segg.

⁷⁵ *Ibid.*, p. VIII.

⁷⁶ *Ibid.*, p. IX.

⁷⁷ *Ibid.*, p. XI.

Non aveva operato in un paradiso, ma in un arido deserto. « Sosteneva che se Caino fosse nato a Lisbona dopo la morte di Giuseppe I, epoca di sua caduta, dio non l'avrebbe condannato ad errare sulla terra, ma lo avrebbe punito più rigorosamente proibendogli di uscire dalla sua patria. Così il Portogallo, che al colmo dei suoi onori era da lui riguardato il paradiso terrestre, comparve ai suoi occhi in questi ultimi tempi il più orribile deserto dell'Africa »⁷⁸. « La sua disgrazia più grande, il suo maggior dispiacere era di essere obbligato a passare l'ultimo avanzo dei suoi giorni in questo castello, in seno alla pace, al silenzio e al riposo. Egli era della natura della salamandra che si dice ricavare la sua esistenza dal fuoco »⁷⁹. Fuoco che aveva qualcosa di infernale: « Esser vago di ambizione e di potenza fino a rendersene la vittima, sacrificar loro ciò che egli avea di più caro, non temere i rimorsi della coscienza, disprezzare i castighi del cielo e della terra è un eroismo di cui si trovano senza dubbio poche anime privilegiate che ne sono suscettibili. Quanto è egli più ammirabile questo eroismo alla fine del secolo decimo ottavo, nel secolo della bella filosofia! »⁸⁰.

Di chi era questa singolare esaltazione dell'ambizione pura, della politica senza rimorsi? Chi era l'autore di questa apologia d'un despota che, al di là di Machiavelli, ci fa pensare a Linguet e magari ad Alfieri? Ce lo dice un documento non firmato, « ma chiaramente di mano di Riguccio Galluzzi » come mi assicura Maria Augusta Morelli Timpanaro che questa documentazione ha scoperto nell'archivio fiorentino. « L'orazione funebre in morte del marchese di Pombal è opera di Francesco Catani, il quale, per accreditarla, ha fatto trasparire ad arte che possa esserne autore un ex-gesuita, ha imitato lo stile di quella che fu fatta dal padre Stratico per la morte del Ricci generale dei gesuiti. Trionfa in quest'orazione l'ironia dal principio alla fine di modo che, confondendo l'elogio con la satira, non lascia rilevare chiaramente qual fosse il vero carattere di quel ministro. Questo stesso artificio fu usato con successo dal padre Stratico perché ancora non è fissato se la di lui orazione fosse un elogio o una satira del Ricci e dei gesuiti »⁸¹. Singolare intreccio, come si vede, della tradizionale accusa di machiavelismo rivolta ai gesuiti e della nuova esal-

⁷⁸ *Ibid.*, pp. XII sgg.

⁷⁹ *Ibid.*, p. XV.

⁸⁰ *Ibid.*, p. XXII.

⁸¹ Firenze, Archivio di stato, Reggenza 626, ins 155. Cfr. GIOVANNI DOMENICO STRATICO, *Orazione funebre recitata in Breslavia nei funerali di Lorenzo Ricci...* Tradotta in italiana favella dall'originale tedesco, s.l. (Siena), 1776.

tazione della politica da parte degli illuministi. Il censore fiorentino finiva tuttavia col concludere che il paradosso imbastito da Catani non era riuscito. Il « libercolo » secondo lui era « meschinissimo, snerato e sconnesso e da non far colpo in veruna parte ». Ebbe tuttavia una riedizione⁸². La voluta ambiguità di queste pagine trasse in inganno anche un uomo come Ristori, uno dei più acuti pubblicisti di quegli anni. Fu scandalizzato dal tono acerbo e critico di questa orazione. Come poteva il Sully del Portogallo diventare « oggetto di orrore e di ribrezzo »? « Lo stile del nostro autore lo palesa a colpo d'occhio per quegli stesso che scrisse la *Vita* di Carvalho in cinque tomi » e cioè dell'ex-gesuita Francesco Gusta. E in genere, perché « scatenarsi villanamente contro la memoria d'un vecchio infelice »⁸³? Già qualche tempo prima tanto la *Vita* che l'*Orazione* erano state definite « parti ambedue di una potentissima malignità » dalle « *Novelle letterarie* » uno dei periodici toscani più vivaci, con cui fu in contatto allora anche Giuseppe Maria Galanti. Era stata proprio la « malignità » della *Vita* e dell'*Orazione*, proseguiva questa rivista, a « determinare un amico del vero a stendere un *Elogio di Giuseppe Sebastiano de Carvalho e Melo, marchese di Pombal*, opuscolo d'una quarantina di pagine che si presentava come stampato ad Aletopoli, e che si trovano a Firenze presso Bonaiuti. Il « merito principale e forse unico » di quest'operetta consisteva nella sua « imparzialità »⁸⁴. Aletopoli stava qui per Siena. Di là i librai Luigi e Benedetto Bindi avevano chiesto il permesso di stampa, il 29 luglio 1782. Giuseppe Bencivenni Pelli l'aveva giudicato scritto « mediocre » e che non conteneva « nulla di nuovo », « con una polemica fatta così di fuga e con un'aria di sicurezza che non farà gran colpo nell'animo dei nemici della memoria del ministro Pombal ». Ma non v'era ragione di proibire questo *Elogio*, aveva concluso. Il granduca assentì infatti il 3 agosto 1782⁸⁵.

La *Vita* in cinque tometti « nauseò, appena comparsa, gli uomini di buon senso ». A Siena perfino il lunario « stampato in quest'anno sotto il titolo del *Mangia* l'aveva confutata. Quanto all'*Orazione* essa poteva esser definita « col nome con cui il dottor Goldoni, chia-

⁸² *Orazione funebre in morte del marchese di Pombal recitata là 10 maggio 1782 nel suo castello di Pombal. Seconda edizione riveduta e corretta. Dat Deus immiti cornua curta bovi*, Cosmopoli, 1782.

⁸³ « *Memorie enciclopediche* », n. 39, dicembre 1782, p. 319, Cosmopoli, s.d.

⁸⁴ « *Novelle letterarie* », n. 39, 27 settembre 1782, col. 813.

⁸⁵ Firenze, Archivio di stato, Reggenza, f. 626, inserto 155. Debbo anche queste indicazioni alla cortesia di Maria Augusta Morelli Timpanaro, che mi è grato ringraziare ancora una volta.

ma l'opera che ha idea di scrivere il bibliotecario nel suo *Cavaliere di buon gusto*, vale a dire il nome di posticcio». « L'introduzione è una versione del proemio dell'*Elogio del duca di Sully* steso dal celebre sig. Thomas ed il proseguimento, affatto disordinato e sconnesso, è un informe centone degli altri elogi composti dallo stesso scrittore, tutti meschinamente tradotti e peggio ancora cuciti »⁸⁶. Accusa di plagio che veniva a sviare, come si vede, il dibattito sul punto centrale, il significato cioè del trentennio di Pombal. Lo stesso Bencivenni Pelli nelle sue *Efemeridi* non poteva evitare, parlando di lui, il tono paradossale e contraddittorio tanto spesso suscitato dal ministro di Giuseppe I: « Ho creduto che costui fosse un illustre scellerato di gran talento e che abbia fatto del bene e del male al Portogallo »⁸⁷.

Avvisaglie polemiche che sboccarono sulla più importante difesa di Pombal uscita allora in Toscana. Riprendendo una formula ben nota, s'intitolava *Testamento politico* e conteneva le più diverse considerazioni sul ministro portoghese e sull'Europa del suo tempo. « Io ho riunito sotto questo titolo, diceva l'autore, parecchie idee politiche che sono realmente di questo grand'uomo, ma che non potevano pubblicarsi se non dopo la sua morte ». Una sorta di dialogo postumo, insomma, o, come l'autore precisava, un « ritratto in disegno » delle idee di Pombal, colorito dalle « azioni » da lui compiute⁸⁸. Ritratto d'un uomo che era stato « più elegante scrittore che abile ministro », « scriveva molto meglio che non pensava », « aveva la penna migliore della testa e nutriva la debolezza di contare per qualche cosa la gloria di autore »⁸⁹. Scrittore che aveva finito anche lui coll'essere perseguitato ed oppresso, come si poteva constatare leggendo il decreto del 15 agosto 1781 qui riprodotto in apertura di questa biografia. Era stato il « Richelieu di Lisbona ». Assoluto era stato il suo potere. Ma come accusarlo d'aver abusato della sua autorità, compiendo « oltraggi alle leggi e alla giustizia »? Volendo « con coraggio la restaurazione di un regno in cui i furori della natura combattevano coll'ignoranza, i pregiudizi, l'indipenden-

⁸⁶ *Elogio di Giuseppe Sebastiano de Carvalho e Melo marchese di Pombal primo ministro di Giuseppe I re del Portogallo*, Aletopoli, 1782, pp. IV sgg.

⁸⁷ *Efemeridi*, vol. X, serie seconda, 11 giugno 1782, carta 1814 v.

⁸⁸ *Testamento politico del marchese di Pombal o sieno ultime istruzioni al conte d'Oeyras suo figlio trovate fra i suoi manoscritti e tratte dal portoghese*. 1782, Italia, A spese di Ranieri del Vivo, 1782, p. 5. Già nella primavera del 1777 si diceva a Lisbona che Pombal « met la dernière main au Testament politique que l'on savoit commencé depuis quelque tems », Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, marzo 8, 8 aprile 1777.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 6.

za dei grandi, gli usi, i costumi e fino colle leggi per prolungarne il disordine e la rovina », non aveva certo potuto compiere « questi terribili saggi senza tirannia ». « Un ministro assoluto e indipendente deve essere stato sovente per necessità crudele ed ingiusto ». Il sovrano avrebbe potuto togliergli dalle mani tanto grande potere. Ingiusto era invece punirlo con la minaccia d'un « palco ignominoso ». Molto si era discusso sulle ragioni del lungo e solenne processo montato contro di lui. Forse responsabile era stato « un religioso confessore della regina e partigiano dei gesuiti ». Anche in Portogallo dunque i confessori erano ciò « che è la gravità per i newtoniani », la spiegazione di « tutte le rivoluzioni » dell'« istoria moderna »? Quel che Pombal aveva fatto nel 1759 bastava a far capire la reazione che si era scatenata contro di lui, senza che fosse necessario cercare altre cause più o meno occulte. « Lisbona inorridita da tanti replicati supplizi, le carceri sempre aperte e sempre ripiene, il terrore universale dei grandi e dei piccoli, tante violenze di un dispotismo sanguinario e misterioso aveano già annunciato il destino del loro autore tosto che fosse abbandonato dal suo reale sostegno ». D'una famiglia dal « patrimonio mediocre », era morto in possesso di « ricchezze esorbitanti ». Non era stato dunque soltanto « imbrattato del sangue d'una folla di innocenti », ma « arricchito delle loro spoglie »⁹⁰. Eppure il tempo d'un giudizio definitivo non era ancora giunto. « Quando l'istoria avrà messo sulla bilancia i talenti e le passioni di questo illustre disgraziato, le sue virtù e i suoi vizi, i suoi errori, le sue ingiustizie e i loro motivi, il bene che ha fatto al Portogallo e il male che ha fatto ai particolari, forse allora lo presenterà al pubblico più degno di rispetto che di esecrazione. Egli sarà posto nel rango dei Silla, dei Guisa, dei Cromvel, dei Richelieu ecc. ecc., caratteri grandi piuttosto che uomini grandi, celebrati dall'opinione del mondo, che ammira tutto ciò che la sorprende e tutto ciò che teme, avendo saputo impiegare la potenza con utilità, fatti per il lustro di un impero, non per la sua felicità, tali infine che si deve tremare di vederne dei simili presso dei re ». Ebbe « l'istessa classe di nemici » di Richelieu e li combatté « cogli esili, le carceri e i supplizi, esterminò i grandi che gli davano dell'ombra, non perdonò giammai... Tutti due hanno coltivato le lettere con pedanteria e hanno avuto la ambizione di comparire *belli spiriti* ». Ma qui il paragone doveva arrestarsi. Nulla del cortigiano in Pombal, né « nella sua condotta mostrò quel mescolgio di forza e di destrezza che caratterizza Richelieu ». E, soprattutto, quest'ultimo « si servì del suo

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 10 sgg.

genio per opprimere i nemici della Francia più che a riformarne gli abusi». Pombal diede non poco di se stesso ai problemi economici, « al commercio e all'agricoltura ». Nella disgrazia mostrò una straordinaria fermezza. Vecchio e perseguitato « egli riguardava con un occhio di compassione il Portogallo che si immergeva di nuovo, secondo lui, nella confusione e nel disordine da cui l'aveva cavato ». Abbandonato da tutti, non aveva trovato appoggio neppure nel popolo, « il solo ordine dello stato sopra il quale non ha rivolto le sue mire di persecuzione e di vendetta » e che pure vide « la sua catastrofe e i suoi pericoli coll'ultima indifferenza ». Uno dei meriti maggiori di Pombal era quello d'aver fatta risorgere Lisbona dopo il terribile terremoto del 1755. Ma « la spada d'un carnefice avrebbe fatto cader la testa del restauratore di Lisbona senza che la moltitudine avesse sparsa una lacrima sul suo cadavere »⁹¹.

Il processo intentatogli, con le sue lungaggini e le sue incertezze era nato piuttosto dalla ragion di stato che da un'autentica volontà di giustizia. « La scoperta, la ricerca, il gastigo e il racconto delle cospirazioni sono sempre involti nelle tenebre ». Bastava pensare all'attentato compiuto in Polonia su Stanislao Augusto per persuadersene. « Noi abbiamo sentito dei polacchi illuminati, assolutamente increduli sull'orribile tentativo fatto contro il loro re dai confederati di Bar, malgrado la pubblicità del delitto e la confessione dei rei annunciata a tutta l'Europa ». Mille incertezze, senza dubbio, avevano accompagnato questo strano avvenimento. Ora Puławski era morto « in servizio degli insorgenti », degli americani cioè e un'ultima cortina era scesa su questo « ammasso di avventure curiose »⁹². Misteriosi, difficili da interpretare restavano similmente gli avvenimenti del Portogallo.

Dramma politico, di cui il nodo principale stava nel rapporto con il legittimo sovrano⁹³. A due secoli di distanza quel che accadde in Portogallo ci appare come una variante di quanto era accaduto in Francia. Turgot e Necker erano caduti quando Luigi XVI li aveva abbandonati. Pombal aveva visto l'opera sua conclusa con la morte

⁹¹ *Ibid.*, pp. 14 sgg.

⁹² *Ibid.*, pp. 20 sgg.

⁹³ La sottomissione del re di Portogallo al suo ministro Pombal colpì tutti i contemporanei. « J'avais vu en Portugal un roi esclave de son premier ministre au point de croire qu'il cesserait d'être roi si ce ministre venait à lui manquer. J'avais vu Joseph de Braganca prostituer son rang auguste jusqu'à devenir le premier espion de son royaume, et dénoncer à son ministre ceux qui lui paraissaient ne pas l'aimer » scriveva GIUSEPPE GORANI, *Dal dispotismo illuminato alla rivoluzione*, a cura di Alessandro Casati, Milano, Mondadori, 1942, vol. III, p. 49.

di Giuseppe I. L'autore del *Testamento*, forse ancora una volta Catani, paragonava il ministro portoghese a Cromwell, ma il parallelo non reggeva. Soltanto con la rivoluzione di Francia il potere tradizionale legittimo verrà scartato e domineranno soli i nuovi dittatori illuminati. Pietro Verri, come abbiamo visto, sperava ancora nell'unione personale del sovrano e del riformatore e, in questo caso, accettava, come diceva, il dispotismo. Ma quanto era accaduto a Lisbona veniva a dimostrare ancora una volta quanto fosse difficile una simile coincidenza. Carlo III, a Madrid, fu ancora capace di sostenere uomini come Aranda e Floridablanca. Ma già a Napoli, Ferdinando IV si dimostrò inetto nell'appoggiare con la dovuta vigoria tecnici e politici illuminati. L'esempio di Pombal mostrava come una simile incertezza spalancasse le porte al dramma politico. Precario, aleatorio appariva ormai, anche all'autore del *Testamento*, il potere della monarchia assoluta. « Il governo politico e civile ricava la sua sorgente dal caso », faceva dire a Pombal. « I trattati e le alleanze, gli assedi, le battaglie e soprattutto l'influenza dei ministri dipende quasi sempre dalla morte o dalla vita di un solo principe ». « Una testa coronata di più o di meno trasforma la faccia di una monarchia. La formalità d'un matrimonio stabilisce un sistema, quella di un funerale la distrugge ». Come tutto il suo secolo, anche Pombal, posto di fronte ad una simile incertezza, pareva farsi prendere un momento dal sogno d'esser nato « nei boschi dell'America, fra i selvaggi, senza sistema politico », per poi gettarsi con tutte le sue forze a tentar di modificare, a riformare il proprio paese. Il Portogallo, « quando io fui posto alla testa del governo, diceva, mi sembrò che uscisse dal niente tanto la sua politica, le sue arti, le sue finanze erano rimaste ancora nella infanzia. Io credei sul principio che ci bisognasse almeno venti secoli per metterlo al livello degli altri stati di Europa ». « Io trovai l'ambizione subordinata alla pigrizia ». « La pigrizia » era là una « violenta passione ». « L'assopimento era universale ». « Non si lavorava per l'unico desiderio che si aveva di non far nulla. Ecco la sola attività che era rimasta ai portoghesi al mio ingresso al ministero »⁹⁴. « Per ristabilire questa monarchia » sarebbe stato necessario « abolire l'inquisizione », « diminuire il clero », « far chiudere le miniere: l'oro che si ricava è la sorgente della generale pigrizia », « abbandonare l'America: questa nuova parte del mondo sarà presto o tardi la distruzione del nostro », « coltivare le campagne », « incoraggiare l'industria », « proteggere le lettere », « aumentare le manifatture », « moltiplicare il commercio ».

⁹⁴ *Testamento politico*, cit., pp. 28 sgg.

Il « potere politico » andava d'altra parte rimesso in sesto. Ma come fare tutto questo in un paese in cui l'« inazione non è un vizio »? « Qui, come in quasi tutti i paesi del mondo, quando un uomo può provare 50 anni d'ozio e di pigrizia, di padre in figlio, acquista la nobiltà con tutti gli onori e le distinzioni che vi sono attaccate... ». « Vi è qui una emulazione generale che consiste a non averne alcuna ». « La religione, la politica e i costumi si accordano perfettamente a stabilire questo comodo sistema ». Tra nobili e frati c'erano « trecentomila portoghesi affatto inutili per lo stato »⁹⁵. Invano si era tentato di scrivere e diffondere libri e idee. « Tutti gli uomini grandi sono stati puniti colla perdita della vita o della libertà per avere avuto il coraggio di mostrarsi un poco più illuminati degli altri ». « Si vedono gli abusi, si conoscono i disordini, si distinguono i difetti d'amministrazione, ma non vi si rimedia per la consuetudine in cui si è di lasciarli sussistere »⁹⁶. Il Portogallo al momento in cui Pombal comincia l'opera sua si trasformava sotto la penna dell'autore del *Testamento* in una sorta d'esempio perfetto e quasi caricaturale delle difficoltà e resistenze contro cui si scontrava allora ogni riformatore. « Tutti i governi d'Europa, faceva dire al ministro portoghese, hanno fatto delle riforme nel loro sistema politico e civile. Non vi è forse che il portoghese che non ha alterato il suo ». « Non si ha bisogno di molta capacità per lasciare le cose come sono, dove al contrario ne bisogna moltissima per operare una riforma. Frattanto si perpetuano gli antichi abusi, disgrazia ordinaria dei governi che non deliberano su cosa alcuna »⁹⁷.

Il risultato lo si vedeva nelle « campagne dei portoghesi »: « alcuni vecchi castelli sempre sul punto di cadere in rovina, dei campi mal coltivati, degli orti che presentano pochi frutti immaturi... ». « Si vedono in queste campagne degli animali che camminano con due piedi, che si chiamano uomini, ma che hanno appena la figura umana. Essi mostrano dei corpi diafani, estenuati. La natura è in loro sul punto di venir meno per mancanza di alimenti. Questi miserabili... abitano certi sepolcri scavati nella terra che in linguaggio del paese si chiamano case... Questi selvaggi portoghesi non parlano alcuna lingua, ma fischiano un gergo che non è inteso fuorché da loro stessi... La maggior parte di costoro vive di radici e di ghiande... Ogni villaggio portoghese è una infermeria, ogni capanna un ospedale ». Era stata proprio una simile realtà a far nascere nell'animo di Pombal il violento desiderio di « pervenire ad un posto da poter rimediare

⁹⁵ *Ibid.*, pp. 32 sgg.

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 39 sgg.

⁹⁷ *Ibid.*, pp. 42 sgg.

a un abuso che degrada l'umanità »⁹⁸. Un gran distanza separava la vita sociale del Portogallo da quella degli altri paesi d'Europa. « Gli uomini non vi sono abbastanza istruiti, le terre abbastanza colte, né le arti abbastanza sviluppate. Ciò che l'America è riguardo al Portogallo, il Portogallo lo è riguardo alla Francia e all'Italia »⁹⁹. Un esame della situazione della marina, delle finanze e del commercio provava tuttavia la necessità e la possibilità d'una trasformazione del paese. Il fallimento della cospirazione contro il re e poi soprattutto « l'estirpazione intiera dei gesuiti, che si credevano onnipotenti nel regno e che sono stati distrutti senza cagionare la minima rivoluzione », aveva finalmente dimostrato quale fosse la via delle indispensabili riforme e aveva fatto vedere « che un re assoluto può tutto tentare nei propri stati »¹⁰⁰. Non erano davvero mancate le lamentele e le critiche, ma il potere monarchico aveva prevalso. Immaginando delle *Ultime volontà del marchese di Pombal*, l'autore concludeva: « Si è di raro profeta nel suo paese; ma io ho smentito questo proverbio ». « Quando io getto un colpo d'occhio profondo sulla mia condotta passata, considero che tornerei a fare di nuovo ciò che ho fatto ». Né rinunciava a dare un ultimo colpo alla Compagnia di Gesù. « Gli exgesuiti, che ancora esistono, avranno forse bastante politica per dissimulare le mie persecuzioni a loro riguardo e farsi onore di un generoso perdono, tanto più che sono senza forza e senza credito »¹⁰¹. Una *iscrizione sepolcrale* veniva infine a far emergere l'immagine d'un Richelieu e d'un Sully di un'epoca difficile e tempestosa, morto « lasciando un'amplissima materia alle lodi e allo stupore dei secoli futuri come filosofo, come eroe, come cristiano ». I suoi meriti stavano in Lisbona « riedificata », nelle manifatture « stabilite », nelle lettere « ristaurate », nelle leggi « confermate », nell'ipocrisia « smascherata », nel fanatismo « represso », « pieno di gloria, carico di allori, oppresso dalla calunnia, lodato dalle nazioni estere, satirizzato dalla sua ».

Il *Testamento* venne tradotto in tedesco da Christian Joseph Jagemann, l'ecclesiastico e scrittore che tanta importanza ebbe nello stabilire e mantenere i rapporti tra la Toscana di Pietro Leopoldo e il mondo di lingua tedesca¹⁰².

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 49 sgg.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 59.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 79.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 94 sgg.

¹⁰² *Politisches Testament des marquis von Pombal, oder sein letzter Unterricht an den graf von Oeyras, seinen Sohn, aus seinen hinterlassenen Papieren gezogen*, Dessau, Buchhandlung der Gelehrten, 1783. Una riedizione

Ma cosa restava di tutto questo dopo la caduta e la morte di Pombal? A legger le gazzette dell'epoca il Portogallo pareva ripiombato nella secolare inazione. « In diverse occasioni ha potuto osservare chicchessia, si leggeva nella gazzetta di Venezia, che le idee le quali, singolarmente da mezzo secolo, sonosi generalmente sparse in Europa sopra i veraci doveri della religione relativamente alla civil società finora non sono state dal Portogallo adottate... ». Ovunque si andavano sopprimendo i conventi. Soltanto in Portogallo se ne costruivano dei nuovi¹⁰³. Rare erano tuttavia anche osservazioni e notizie come questa. Intorno al Portogallo andò sempre più appesantendosi il silenzio, rotto soltanto da qualche ragguaglio sulle vicende matrimoniali della famiglia regnante¹⁰⁴. Quanto alla vita intellettuale basterà ricordare che il rettorato di José Francisco Miguel António de Mendonça nell'università di Coimbra, tra il 1780 e 1785, è stato definito il « reino da estupidez »¹⁰⁵. Poco incoraggiante in verità il manifesto che l'intendente generale di polizia aveva emesso il 14 marzo 1781 contro « le infette e abominevoli dottrine » e contro gli « scritti satirici e libelli diffamatori » che pare circolassero allora in Portogallo¹⁰⁶. Fino a quando la Real Mesa Censoria non verrà abolita, nel 1787, la situazione resterà molto pesante.

I pensieri più arditi, i fermenti più vivi continuarono ad esser affidati, anche alla fine del Settecento, a questa o a quella figura di *estrangairado*, di cosmopolita portoghese, tanto diversi l'uno dall'altro e tutti così caratteristici del mondo lusitano nell'età dei lumi¹⁰⁷. Il più noto, almeno in Italia, è Luis Antonio Verney, il Genovesi portoghese, vissuto a Roma al centro della crisi religiosa degli anni '60¹⁰⁸.

se ne ebbe a Lipsia, presso il libraio G.E. Beer, nel 1787. Su Jagemann, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, III, cit., p. 97 nota 30.

¹⁰³ « Notizie del mondo » (V.), n. 100, 13 dicembre 1783, Lisbona, 28 ottobre.

¹⁰⁴ Cfr. ad esempio « Nuove di diverse corti e paesi », n. 24, 14 giugno 1784, p. 189, Madrid, 18 maggio.

¹⁰⁵ MARIO BRANDÃO, e M. LOPES D'ALMEIDA, *A universidade de Coimbra. Esboço da sua história*, Coimbra, Por ordem da universidade, 1937, p. 114.

¹⁰⁶ Il manifesto fu inviato a Torino, in versione italiana, come allegato del dispaccio del 20 marzo 1781 dal cavalier di Pollone. Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, mazzo 10.

¹⁰⁷ MANOEL CARDOZO, *The internationalism of the Portuguese enlightenment: the role of the 'estrangairado', c. 1700 - c. 1750*, in *The Ibero-American enlightenment*, edited by A. Owen Aldridge, Urbana, University of Illinois Press, 1971, pp. 141 sgg.

¹⁰⁸ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., all'indice. Nelle « Notizie politiche », n. 86, 26 ottobre 1790, p. 581, Roma, 20 ottobre si leggeva: « Il sig. cavaliere Luigi Antonio Verney fu uno dei primi e forse il primo

Francisco Xavier de Oliveira spingerà invece la volontà di riforma religiosa fino a diventar anglicano, dopo aver pubblicato durante la sua lunga vita (morirà nel 1783) tutta una serie di opuscoli e libri. Bruciato in effigie dall'inquisizione nel 1762, volle rispondere egli stesso alle domande: *Comment et pourquoi?* aggiungendo degli *Anecdotes et réflexions sur ce sujet*. Aveva poi tentato di trovare il punto di sutura tra il suo protestantesimo e il regalismo che affiorava in Portogallo, continuando a polemizzare anche in seguito su questi temi¹⁰⁹. Il maggiore di questi « estraniati » se così possiamo tradurre una parola che in realtà significa « ammiratore, cultore dello straniero » fu un cristiano nuovo, António Nunes Ribeiro Sanches. La sua carriera di medico e di progettista lo portò da Coimbra a Salamanca, da Londra a Leida, dove studiò con Herman Boerhaave, Jacob Grave-sande e Peter Burmann e cioè con alcuni dei maggiori scienziati ed eruditi del primo Settecento. Fu poi a Mosca e Pietroburgo, cacciato dalla Russia dall'antisemitismo della nuova zarina Elisabetta. Caterina l'aiuterà finanziariamente ed egli poté vivere a Parigi fino alla morte, avvenuta nel 1782. Amico di d'Holbach e di Diderot, collaboratore dell'Enciclopedia, mise assieme una biblioteca dove erano presenti, insieme a molti libri di tutti i paesi, alcune delle opere più rappresentative dell'illuminismo italiano, dal *Vero despotismo* di Gorani alle *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri (la sesta edizione, di Livorno), *Della moneta* e i *Dialogues* di Galiani, *Della vera influenza degli astri* di Toaldo ecc.¹¹⁰. Lo scienziato João Jacinto de Magalhães (o Magellano, come dicevano gli italiani), a Londra fu anch'egli un cosmopolita lusitano¹¹¹. Cosmopolita olandese dovrà invece esser considerato Isaac Pinto, anche se d'origine

che molti anni addietro colle sue opere ed esempio promosse in Portogallo i buoni studi ed introdusse il gusto del bello nella scienza e nelle arti ».

¹⁰⁹ Cfr. CAVALLEIRO FRANCISCO XAVIER DE OLIVEIRA, *Opúsculos contra o Santo-Ofício*, publicação e prefácio de A. Gonçalves Rodrigues, Coimbra, Atlântida, 1942.

¹¹⁰ DAVID WILLEMSE, *António Nunes Ribeiro Sanches, élève de Boerhaave et son importance pour la Russie*, Leiden, E. J. Brill, 1966, in appendice, nn. 98, 100, 117, 122, 140. Sulle sue idee sulla tolleranza religiosa, da lui sostenuta anche in base a quanto aveva visto in Olanda e in Russia, cfr. MANOEL CARDOZO, *The internationalism of the Portuguese enlightenment*, cit., pp. 181 sgg. Particolarmente interessante lo studio di PIERRE VAN BEVER, *La religion du docteur Antonio Nunes Ribeiro Sanches*, in « Studies on Voltaire and the eighteenth century », vol. XLI, 1966, pp. 277 sgg. A p. 281 cita un suo appunto « en marge (de) Pilati » tolto dalle sue carte conservate all'École de médecine di Parigi sulla funzione dei grandi uomini e sulla legge naturale, così come una nota tratta da Jean Manzoni.

¹¹¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., p. 11.

portoghese, consigliere dello statoldo e scrittore di cose economiche le cui idee attrassero anche l'attenzione di Diderot¹¹². « Estrateira » portoghese e patriota italiana fu Eleonora Fonseca Pimentel. Con le sue poche, preziose opere e con il suo martirio per mano della Santa Fede, gettò un ponte sottile e solido tra l'età di Pombal e quella della repubblica napoletana. Era ancora bambina, nata il 13 gennaio 1752, quando la sua famiglia dovette lasciar Roma, nel 1760, al momento della massima tensione tra Lisbona e la curia romana, all'epoca dell'arresto di Paglierini. L'ordine di partire era di Pombal e non c'era da esitare. Così Eleonora crebbe e studiò a Napoli, in un mondo in cui giovani come Pagano e Filangieri erano i naturali punti di riferimento. L'estate del 1776 fu l'epoca della sua prima fioritura cosmopolita: scrisse a Metastasio una lettera che questi chiamò « poetica, morale, metafisica, seduttrice, anzi incendiaria » e scambiò versi con Voltaire¹¹³. Contemporaneamente volle tratteggiare in versi una sorta d'immagine della perfetta collaborazione tra un sovrano e un ministro, intitolandola: *Il trionfo della virtù*. Si trattava, naturalmente, di Giuseppe I e di Pombal¹¹⁴. Vedeva il re come « l'immagine della divinità, perché il distributore della giustizia e della provvidenza eterna ». Il ministro non era a sua volta soltanto immagine e tramite del potere sovrano, « ma insieme l'immagine dei popoli, per cui e i bisogni e le preghiere di questi si sollevano al trono ». La « pubblica felicità » nasceva e dipendeva da questo suo « duplice dilicato impiego ». Pombal aveva insomma la funzione di tenere saldamente unite legittimità e volontà popolare. Potere che trovava le sue radici nella storia del Portogallo, nazione

¹¹² Cfr. MOSES BENSABAT AMZALAK, *O economista Isaac de Pinto e seu « Tratado da circulação e do crédito » e outros escritos económicos*, Lisboa, estratto da « Anais do I.S.C.E.F. », tomo II, vol. XXVIII, 1960 e ALAN J. FREER, *Isaac de Pinto et la sua Lettre a Mr. Diderot sur le jeu des cartes*, in « Annali della Scuola normale superiore di Pisa », serie II, vol. XXXIII (1964), fasc. I-II, pp. 104 sgg.

¹¹³ La risposta di Metastasio è riportata in JOAQUIM DE ARAUJO, *Eleonora Fonseca Pimentel. Il trionfo della virtù*, s.l., 1899, p. 10. Questo inserto fa parte dell'opera di ANTONIO DE PORTUGAL DE FARIA, *Portugal e Italia*, Leorne, Typographia Raphael Giusti, 1898, vol. I, pp. 417 sgg. (Si tratta d'un libro d'un raro disordine). Per Voltaire cfr. « Giornale letterario di Siena », tomo II, n. 1, luglio 1776, p. LXXI, *Versi del sig. di Voltaire responsivi ad un sonetto della nobile ed egregia donzella Eleonora Fonseca di Pimentel abitante a Napoli*.

¹¹⁴ La prefazione al componimento poetico di Eleonora Fonseca Pimentel è datata: 15 marzo 1777. Per delle ragioni che ci sono ignote tardò tanto cioè a scrivere e pubblicare l'opera sua da renderla anacronistica: Giuseppe I era morto, come abbiamo visto, alla fine di febbraio e tutti sapevano in Europa che la situazione politica di Pombal era fortemente minacciata.

nata dalla guerra, ma dove mai il potere militare si era sovrapposto a quello civile e che perciò « non mai fu soggetta agli abusi delle leggi feudali ». « Soprabbondante a se stesso », il Portogallo si era assunto nei secoli il compito di « vegliare alla sicurezza e alla grandezza d'Europa, mentre questa si dilacerava nelle sue divisioni » e si era gettato alla scoperta e alla conquista degli altri continenti. « Nazione gelosa del proprio onore », era riuscita a riacquistare la propria indipendenza anche quando era stata annessa alla Spagna. Ciò che le era mancato ed aveva finito col portarla « alla decadenza del commercio e ai pregiudizi e ai disordini che opprimono le interne virtù del corpo politico » era stata la sterilità intellettuale e « soprattutto la negligenza delle scienze matematiche » che pure tanto le erano state utili e necessarie all'epoca dell'espansione coloniale. Si erano così « indebolite le forze dello stato, alterate le costituzioni e snervata l'attività e viziate le opinioni dei cittadini ». Una « specie d'inerzia » si era impadronita del paese. « E gli altri popoli, superbi de' nuovi lumi », affettavano di dimenticare che « i portoghesi erano stati i scopritori dell'India ». La ripresa era venuta con Giuseppe I e con « Carvaglio », armato « quest'ultimo » di « quella magnanimità che annuncia gli uomini eletti a cambiar l'aspetto delle nazioni » e capace di « infondere l'energia della sua mente creatrice in tutte le interne molle del regno ». « La risorta Lisbona » testimoniava della capacità che questo « intrepido filosofo, indefesso ministro, sensibile cittadino » aveva mostrata nell'affrontare la terribile iattura del terremoto. La riforma dell'università, l'abolizione della schiavitù all'interno del Portogallo ed « i nuovi onori » accordati ai coloni in America testimoniavano del suo valore « a tutti i popoli ed a tutti i secoli »¹¹⁵. La statua equestre di Giuseppe I, ornata d'un medaglione col ritratto di Pombal, simboleggiava l'opera compiuta dal sovrano e dal ministro. Ai piedi del « superbo colosso... del ministro scolpita siede l'immagine... e mentre pare ch'egli la fronte rispettoso abbassi, ivi pure del re sostegno fassi »¹¹⁶. Lieti i risultati della politica economica di Pombal, cantati dal coro delle ninfe del Tago:

¹¹⁵ *Il trionfo della virtù. Componimento drammatico dedicato all'eccellenza del signore marchese di Pombal primo ministro, segretario di stato ecc. ecc. del re fedelissimo. 1777, Napoli, ripubblicato in E. DI FONSECA PIMENTEL, Il Monitore repubblicano del 1799. Articoli politici seguiti da scritti vari in verso e in prosa dalla stessa autrice, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1943, pp. 200 sgg.*

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 213. Su questa statua, cfr. JOSE-AUGUSTO FRANÇA, *Une ville des lumières. La Lisbonne de Pombal*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, pp. 163 sgg.

Nei nostri campi Cerere
 era da Bacco oppressa.
 Cerere or sorge anch'essa
 i campi a ricoprir.
 Le merci a noi veniano
 pria da stranieri regni,
 or vanno i nostri legni
 i regni ad arricchir¹¹⁷.

Il coro delle arti e dei seguaci della virtù cantava invece la riforma dell'università di Coimbra:

Prima l'error coprivasi
 col manto del saper
 ora le scienze svelano
 i puri rai del ver¹¹⁸.

Asia, America e Africa celebravano anch'esse il trionfo sulle « dure schiavitù » che prima le opprimeva. Infine il coro esorta:

Tutti corriamo adunque
 del sacro bronzo al piè.
 Ivi il ministro onorisi,
 ivi si adori il re »¹¹⁹.

La realtà era ormai diversa: proprio in quei giorni il medaglione di Pombal veniva asportato in mezzo agli urli della folla. Ma la rovina del ministro e della sua politica non scosse la Fonseca che vediamo negli anni seguenti continuare a camminare per la strada che dall'anticurialismo portava ad un sempre più largo programma riformatore. La grande tradizione giannoniana e regalista sarà da lei rievocata scrivendo la prefazione alla versione dal latino, apparsa nel 1790, dell'opera di Nicolo Caravita, *Niun diritto compete al sommo pontefice sul regno di Napoli*¹²⁰. Similmente, insieme a Genaro Cestari, volle far conoscere l'opera di Antonio Pereira de Figueiredo, gran nemico dell'infalibilità papale, uno dei più tipici autori del giurisdizionalismo dell'età di Pombal¹²¹.

Alla fine degli anni 90 una nuova, entusiasmante visione venne a sovrapporsi alla dura, arida realtà che la circondava. Le dolorose vicende attraverso le quali era passata, la morte dell'unico suo figlio,

¹¹⁷ E. DI FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore repubblicano* cit., p. 221.

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 222.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 224.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 247.

¹²¹ JOAQUIN DE ARANJO, *Eleonora Fonseca* cit., pp. 11 sgg. e 16. Su A. Pereira, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, II, cit., all'indice.

un aborto da lei con gran franchezza rievocato in quelli che sembrano essere i migliori suoi versi, la separazione dal marito l'avevano sempre più staccata dalle speranze della gioventù. Nel 1777 aveva sovrapposto al Portogallo di Pombal la luminosa visione d'un definitivo trionfo della virtù. Ora, nel 1799, con tutto l'animo suo, s'identificò con la causa della libertà e della democrazia in Italia. Il suo « *Monitore napoletano* » è splendida testimonianza di questa sua piena e intelligente dedizione¹²². E ancora una volta, come nel lontano Portogallo, la realtà gli si rivoltò contro. Le insorgenze della Santa Fede la travolsero, portandola, dopo lungo, coraggioso combattimento, al patibolo. Tutta la sua vita aveva cercato una patria degna di questo nome, creandosela con l'immaginazione quando non l'aveva trovata nella realtà. La morte accanto ai rivoluzionari repubblicani suggellò questo slancio, questo sogno dell'« *estrangerada* » portoghese.

Con sempre rinnovata curiosità la Fonseca aveva seguito, negli anni che precedettero la rivoluzione, la vita scientifica tanto in Portogallo che in Italia. In una delle poche sue lettere che ci sono state conservate la vediamo entusiasarsi della scoperta di ossa fossili di elefante nei pressi di Verona e chiedere insieme al suo corrispondente, il vescovo Fr. Manuel de Cenaculo, « *Que faz entretanto a academia de historia natural instituida em Lisboa debaxo dos auspicios do senhor duque de Lafoes?* ». Sperava di ricevere le pubblicazioni scientifiche da quella che chiamava insistentemente « *minha madre patria* »¹²³.

La diffusione dei lumi fu infatti un elemento essenziale della difficile vita portoghese negli anni 80, una volta caduto Pombal. Attorno alle accademie simili a quella ricordata dalla Fonseca si formò e si ritrovò infatti l'élite del Portogallo. Elite che non costituì certo una classe dirigente omogenea e compatta, ma non si trattò neppur più di « *estraniati* », anche se a molti tra loro poté accadere di viver lunghi anni all'estero.

A Torino, a partire dal 1778, operò uno degli esempi migliori della generazione formatasi all'epoca di Pombal. Era suo figlioccio don Rodrigo de Sousa Coutinho, figlio di Francisco Innocencio, che aveva governato l'Angola ed era stato ambasciatore a Madrid. Don Rodrigo aveva studiato insieme al principe ereditario, sotto la guida dell'italiano Michele Franzì e si disse anzi che Pombal intendeva così

¹²² *Monitore napoletano*. 1799, a cura di Mario Battaglini, Napoli, Guida, 1974.

¹²³ E. DE FONSECA PIMENTEL, *Il Monitore repubblicano* cit., p. 261. La lettera è datata da B. Croce « *dei primi del 1786* », *ibid.*, p. 259, nota (1).

prepararlo a seguire un giorno le sue orme, cattivando e dominando il futuro sovrano. Dopo aver frequentato il collegio dei nobili aveva molto viaggiato restando colpito soprattutto da quanto aveva visto in Francia. Nell'agosto del 1779 andrà a trovare l'abate Raynal, rendendo poi conto in una lettera alla sorella della loro conversazione. La Francia aveva un reddito di 160 milioni di cruzados, e cioè molto più che Spagna e Portogallo insieme, gli aveva detto il celebre scrittore. La monarchia francese sarebbe dunque, gli aveva risposto, del tutto insopportabile al resto dell'Europa se si « elevasse ao ponto de força que a sua situação e grandeza lhe permitia ». Raynal l'aveva interrotto. « C'est pour cela, monsieur, qu'un abbé italien de mes amis me disoit un jour: la providence a mis tous de niveau en donnant aux uns ce qu'elle a refusé aux autres. Elle a donné à la France la force en lui refusant le bon sens ». L'ironia di Galiani - par difficile pensare che non si tratti di lui - veniva così ad inserirsi nel dialogo tra il giovane cosmopolita portoghese e l'autore dell'*Histoire philosophique*. La situazione finanziaria preoccupava ambedue. Il dialogo riprendeva parlando di Necker. Ma la conclusione era sempre una sola: « França estaje sempre no caso do abate italiano ». Il dilemma, per l'Europa, restava pur sempre aperto: sarebbe stato meglio per lei diventare officina degli inglesi o schiava della Francia? L'unica consolazione derivava proprio dall'impossibilità in cui si trovava quest'ultima di riformare il proprio governo, rendendo così vano ogni pensiero di egemonia in Europa. Ma, come ha notato lo storico che si è recentemente soffermato su questi giovanili pensieri del diplomatico portoghese, « la riforma della Francia, sotto forma di rivoluzione, non tardò a venire ». La scelta tra Francia e Inghilterra peserà presto anche sul suo paese, al passaggio tra Sette e Ottocento e Rodrigo de Sousa Coutinho sarà destinato a svolgere un'opera di primissimo piano quando si tratterà di decidere tra Napoleone e i suoi nemici, tra Brasile e territorio portoghese¹²⁴.

Intanto, per molti anni, don Rodrigo trovò in Piemonte qualcosa di più d'una sede diplomatica¹²⁵. Sposò Anna Gabriella Asinati

¹²⁴ MARQUES DO FUNCHAL, *O conde de Linhares, dom Rodrigo Domingos António de Sousa Coutinho*, Lisboa, Typographia Bayard, 1908, p. 191, lettera alla sorella Mariana de Sousa Coutinho, Fontainebleau, 4 agosto 1779. (Il libro riguarda soprattutto il periodo posteriore al 1798 e non contiene quasi nulla sugli anni piemontesi di don Rodrigo) e KENNETH R. MAXWELL, *Conflicts and conspiracies* cit., pp. 206 sgg.

¹²⁵ Cfr. « Gazzetta universale », n. 95, 28 novembre 1778, p. 753; Lisbona, 27 ottobre: « Domani parte per Madrid il sig. don Rodrigo di Souza Coutinho, figlio dell'ambasciatore portoghese in Spagna, che va ministro di questa corte a Torino. Si tratterà qualche giorno a Madrid con suo padre,

di S. Marzano, si interessò vivamente ai problemi agricoli del paese, discutendo con Giambattista Vasco, anche pubblicamente, su questioni economiche di notevole rilievo¹²⁶.

Nessuno dei diplomatici subalpini che si avvicendarono a Lisbona fu all'altezza di dom Rodrigo de Souza Coutinho. Ma le loro testimonianze sul Portogallo degli anni 80 restano significative. Il G.G.S. Nomis di Pollone segnalò ripetutamente i notevoli vantaggi economici che la neutralità aveva portato al paese durante la lunga guerra dei francesi, spagnoli, olandesi contro la Gran Bretagna. « Il est hors de tout doute que le commerce de ce pays-ci s'est infiniment accru depuis cette guerre », scriveva all'inizio del 1782. Non aveva tuttavia potuto fare a meno di aggiungere che il governo e il popolo del Portogallo non avevano saputo approfittare della situazione. Sarebbe bastata « un peu plus d'activité dans la nation, moins d'entraves et plus d'encouragement de la part du gouvernement ». Eppure, malgrado tutti questi ostacoli, diciassette battelli eran pronti a partire per l'India, cosa che non si era mai vista in passato. Il commercio con l'Africa avrebbe potuto anch'esso svilupparsi rapidamente « si par un esprit d'indolence inhérent au caractère de cette nation on ne le négligeoit au dernier point ». Gli scambi con i paesi europei erano in aumento, anche se le navi portoghesi non osavano ancora varcare lo stretto di Gibilterra. In Brasile tutto era fermo e le miniere rendevano meno di prima¹²⁷. Grandi speranze erano poste nel commercio con la Russia, che era stato proposto dal cavalier Pinto, « envoyé de cette cour a Londres ». San Pietroburgo si era dimostrata favorevole. Le navi portoghesi che vi giungevano non eran molte, ma « toujours beaucoup plus que l'on n'y ait jamais vu »¹²⁸. Ma poi le difficoltà erano andate moltiplicandosi. Pinto, giunto a Lisbona in congedo alla fine del 1783, si era dato molto da fare, forse anche per stipulare un trattato con gli Stati Uniti d'America. Finiva tuttavia col confidare all'inviato piemontese le sue amarezze: « on ne fait ici que des

indi a Parigi dall'ambasciatore di questa corte e in seguito andrà al suo destino ». Quando tornò indietro la prima volta, nell'estate 1780, l'ambasciatore piemontese a Madrid, Felice Mossi di Morano notò che aveva « fait la route de Turin ici en 19 jours et quelques heures », Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Spagna, mazzo 90, 25 luglio 1780.

¹²⁶ GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1978, pp. 126 sgg. Sui problemi di quella età, vedi GIOVANNI LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del settecento*, in « Rivista storica italiana », anno LXXXVI, fasc. II, giugno 1974, pp. 201 sgg.

¹²⁷ Torino, Archivio di stato, Lettere ministri, Portogallo, mazzo 10, 15 gennaio 1782.

¹²⁸ *Ibid.*, 20 novembre 1781.

projets et l'on ne conclue jamais rien »¹²⁹. Le notizie che giungevano dall'Europa del nord suggerivano quotidiani paralleli tra le situazioni del Portogallo e quelle in cui erano venute a trovarsi paesi commercialmente più attivi e prosperi. L'Olanda, sotto la pressione dell'imperatore, era minacciata da « quelque grande révolution, qu'on auroit même lieu de ne pas croire fort éloignée ». E potremmo aggiungere, i Paesi Bassi austriaci, ad Anversa e Ostenda, si trovavano anch'essi di fronte all'esigenza di rapide trasformazioni, dopo che, anche là, la guerra dell'indipendenza americana era venuta a mutare i vecchi equilibri. Di rivoluzioni invece, in Portogallo, non c'era da temerne. Nessuno pareva minacciare « cet esprit de lenteur et d'indécision qu'on voit communément dominer sur toutes les opérations de ce ministère »¹³⁰. Sfilava, nei dispacci dei rappresentanti piemontesi, una lunga teoria di ministri paurosi, incapaci e di membri della famiglia reale cachettici, rachitici, dominati dai loro confessori e dalla miriade di monaci che stavano loro intorno¹³¹. Maria I regnò insieme a suo marito Pedro III dal 1777 al maggio 1786, quando questi morì, poi da sola fino al 1791, quando divenne pazza. Suo figlio Giovanni assunse la reggenza nel 1792. Il fratello maggiore, José, era morto nel 1788. La fine di Pedro III era stata particolarmente tipica dell'ambiente di Queluz, la Versailles o la Sans-Souci del Portogallo. « Une quantité de moines de toutes espèces s'étoient emparés de lui ces derniers tems », scriveva il conte Saint Martin de Front nel maggio 1786¹³². Pochi giorni prima « S.M. le roi a eu une très forte syncope tandis qu'il s'entretenoit avec un religieux piémontois de la bonne mort; il été une demi heure balbutiant et sans pouvoir prononcer aucune parole; je le tiens du religieux même qui étoit avec lui »¹³³. Meno di due settimane dopo il sovrano spirava¹³⁴. Si scatenava a corte una dura lotta per la nomina del confessore della regina e dei nuovi ministri tra nobili e non nobili, tra seguaci e avversari di Pombal. I fidalgos non volevano né Pinto, né Seabra perché non eran dei loro e perché si erano formati all'epoca del dittatore scomparso. Così tutte le faccende erano trascurate, compresi gli accordi commerciali che si sarebbero dovuti stringere con la Russia. Nulla si faceva per trarre il paese dalla disastrosa situazione economica in cui era caduto. « Le Portugal, scriveva de Front chiudendo i suoi dispacci del 1786, pour-

¹²⁹ *Ibid.*, 23 dicembre 1783.

¹³⁰ *Ibid.*, 30 dicembre 1783.

¹³¹ Sull'« état cacochime » d'un ministro, vedi ad esempio *ibid.*, marzo 12, 13 febbraio 1787.

¹³² *Ibid.*, marzo 11, 23 maggio 1786.

¹³³ *Ibid.*, 11 maggio 1786.

roit se suffire à lui même et avoir comme dans un tems des fabriques florissantes si l'énorme cherté de sa main d'oeuvre ne l'empechât. Elle est une suite nécessaire des prix intolérables des genres de première nécessité, parce que l'agriculture est entièrement négligée à cause des taxes terribles qu'il y a ici sur la récolte des terres, qui montent à près de 80 pour 100, dont la moindre partie revient au trésor royal et le reste se fond dans les dixmes ecclésiastiques et les dixmes des ordres de chevalerie, les taxes pour l'éducation et les cueillettes des moines mendiants ». Ducent'anni per l'addietro il Portogallo esportava grano. Ora non ne aveva più abbastanza neppure per se stesso¹³⁵. Sogni restavano i numerosi progetti che si andavano continuamente accumulando, la possibilità, ad esempio, di servirsi del cotone brasiliano « pour habiller une partie de l'Amérique Unie » togliendo un traffico lucrativo « aux fabriques de Manchester »¹³⁶. Le notizie che venivano da lontano infondevano un senso sempre più acuto di preoccupazione, di paura. Giuseppe II conduceva una politica pericolosa. Le rivolte d'Olanda, del Brabante, dell'America spagnola erano seguite con crescente inquietudine¹³⁷. Il 1789 della Francia giunse senza che fosse stato posto un argine a quell'« espèce d'anarchie qui regnoit dans ce pays », come scriveva Isasca, l'incaricato d'affari piemontese. Quando, nell'estate, tornò l'ambasciatore, il conte di Pollone, non poté non constatare che « l'état de crise des affaires domestiques en France occupe beaucoup l'attention publique et l'on attend avec curiosité le dénouement des derniers procédés des Etats Généraux et de la cour »¹³⁸. Prima ancora tuttavia che gli echi di Parigi diventassero sempre più insistenti anche a Lisbona, un primo inizio di svolta, di trasformazione poté esser notato in Portogallo con il sempre più netto riemergere degli uomini dell'epoca di Pombal, tra i quali l'attivo e capace figlio di questi, con l'abolizione nel luglio del 1787, della *mesa censoria*, della pesante censura cioè che aveva da tanto tempo gravato sul paese, e, finalmente, dopo anni di incertezze, con la nomina di Pinto e di Seabra a segretari di stato, l'uno per gli esteri e l'altro per gli interni, nel gennaio del 1789¹³⁹.

¹³⁴ *Ibid.*, 25 maggio 1786.

¹³⁵ *Ibid.*, 12 dicembre 1786.

¹³⁶ *Ibid.*, 13 marzo 1787.

¹³⁷ *Ibid.*, 3 marzo 1789.

¹³⁸ *Ibid.*, 21 luglio 1789.

¹³⁹ *Ibid.*, 17 luglio 1787 (sulla riorganizzazione della censura, affidata, almeno in parte, alle università e alla magistratura), 21 aprile 1787 (sulla crescente influenza del principe reale, « élevé dans le système Pombal » e sul « jeune marquis de Pombal ») e 28 agosto 1787 (« la haute noblesse, qui

Il rinnovato interesse per la cultura, la creazione di nuove accademie, il riapparire della discussione scientifica ebbero una funzione importante, centrale in questa sia pur lenta e modesta ripresa. Ci sarebbe voluto molto tempo e molta energia « pour une révolution dont ce pays a si fort besoin », per rimettere cioè in piedi un paese in cui tutto mancava e che aveva soprattutto bisogno di persone illuminate e di carattere fermo. L'unica via possibile tuttavia restava quella che lentamente pareva si andasse imboccando¹⁴⁰.

L'accademia agraria creata dal mecenate e uomo politico duca di Lafoes - quella stessa di cui aveva chiesto notizie da Napoli Eleonora Fonseca Pimentel - cominciò a pubblicare, nel 1789, presso la reale accademia delle scienze, una serie di memorie discusse e approvate negli anni immediatamente antecedenti¹⁴¹. Il motto prescelto per questo e i seguenti volumi suonava: « Nisi utile est quod facimus stulta est gloria ». Un'ultima ondata del grande movimento europeo delle società agrarie, un tardivo riflesso della fisiocrazia venivano così a lambire e a intaccare la tradizionale, chiusa fortezza del mercantilismo portoghese, arroccato sulle grandi memorie delle scoperte e conquiste del passato, a difesa dei privilegi o dell'immobilismo lusitano. L'interesse per le cose agrarie risaliva già all'età di Pombal. Il nome di Genovesi, che tanto successo era destinato ad avere in Portogallo e in Brasile (la filosofia del riformatore napoletano fu per decenni per così dire ufficiale in questi paesi) era risuonato anche

est beaucoup plus puissante qu'il ne convient dans un état monarchique et à laquelle les mots et les propos de révolution sont un peu trop familiers, craint, non sans raison, que le prince royal ne suive à son égard le système de Pombal, de la réprimer. Les gens d'église, surtout les moines, le redoutent infiniment », 31 gennaio 1789 (nomina di Pinto e Seabra: « Le Portugal ne tardera pas, je crois, à ressentir des bons effets de leur choix »). Su questi personaggi e fatti, cfr. K.R. MAXWELL, *Conflicts and conspiracies* cit., pp. 177 sgg.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 28 agosto 1787 (necessità « d'une personne illuminée et d'un caractère ferme »), 27 novembre 1787 (appello a vescovi « plus illuminés » e « envie décidée de tirer ce pays de la léthargie dans laquelle il est plongé »).

¹⁴¹ *Memorias economicas da Academia real das sciencias de Lisboa, para o adiantamento da agricultura, das artes e da industria em Portugal e suas conquistas*, Lisboa, Na officina da Academia real das sciencias, tomo I, 1789. Sui problemi agricoli del Portogallo, cfr. l'opera monumentale di ALBERT SILBERT, *Le Portugal méditerranéen à la fin de l'Ancien régime. XVIII^e - début du XIX^e siècle. Contribution à l'histoire agraire comparée*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1966, con una dettagliata bibliografia (pp. 17 sgg.) e una importante conclusione sull'importanza e sul declino del collettivismo agrario. Come accade tuttavia in questo tipo di studi strutturali e congiunturali, l'interesse per la diffusione delle idee è relativamente scarso e poche le pagine dedicate ai seguaci dei fisiocrati (pp. 1133 sgg.).

per i suoi scritti economici, come aveva ricordato nel 1782 José Verissimo Alvares da Silva nella sua *Memoria historica sobre a agricultura portugueza considerada desde o tempo dos romanos até ao presente*. Effettivamente era stato Genovesi, col suo animo caldo e generoso, a gettare il primo ponte tra i conflitti religiosi dell'epoca di Pombal e le posteriori speranze di riforma. Come sottolineava Alvares da Silva, Genovesi, nel 1765, osservando la cura per cui a Lisbona si sceglievano catechismi lontani dalle tradizioni gesuitiche, degni di « educatori cristiani », aveva profetizzato, che « i portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle nazioni europee »¹⁴². Era poi venuta, l'anno dopo, 1766, la traduzione portoghese degli *Elements de commerce* di Forbonnois, che conteneva, come pure faceva notare Alvares da Silva, le prime notizie dettagliate del « metodo di Norfolk », dell'inizio cioè della rivoluzione agricola in Gran Bretagna¹⁴³. Qualche altra opera, ben poche in verità, venne poi tratta dall'immensa biblioteca agronomica europea di quegli anni e volta in portoghese. Il maggior *Tratado theorico e pratico de agricultura*, in quattro volumi, è di un padovano, Giovanni Antonio Della Bella, professore di fisica dapprima nel Collegio dei nobili e poi, per diciassette anni, a Coimbra, fino al 1789. Studioso di fenomeni elettrici e magnetici, attivo collaboratore di Pombal, partecipò alla radicale riforma dell'università che vide, nel 1772, il licenziamento e la sostituzione di quasi tutto il corpo insegnante. All'agricoltura dedicò la sua vecchiaia, una volta tornato in patria¹⁴⁴. Da Padova era giunto pure Domenico

¹⁴² ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Napoli, Simoni, 1765, parte II, cap. X, nota (a). Cfr. JOSÉ VERISSIMO ALVARES DA SILVA, *Memoria historica sobre a agricultura portugueza considerada desde o tempo dos romanos até ao presente*, in *Mémoires économiques* cit., tomo V, 1815, pp. 194 sgg. (che si tratti d'una memoria del 1782 è scritto sotto il titolo, a p. 194). Cfr. p. 243: « Haverá desasete annos que o profundo Genuense, escrevendo em Napoles, dizia ... » e traduce la frase ora citata. Ricorda e discute a pp. 224, 242 e 250 (nota 1) altre parti delle *Lezioni di commercio*. Sulla fortuna filosofica di Genovesi nel mondo portoghese, cfr. MARIANA AMÉLIA MACHADO SANTOS, *Os filósofos 'reçentones' do século XVIII em Portugal*, in « Biblios », vol. XXI (1945), pp. 207 sgg.

¹⁴³ *Memórias económicas* cit., p. 255. Questi *Elementos do commercio*, traduzidos livremente do francez per mano di José Manoel Ribeiro Pereira, pubblicati a Lisbona nel 1766, sono citati nel « Kress Library Bulletin », n. 13, *Luzo-brazilian economic literature before 1850. A list of the Kress Library's holdings*, a cura di Kenneth E. Carpenter, 1978, a cui rimandiamo anche per i libri citati più oltre. Si noti che nello stesso anno 1766 usciva, con la data di Bruxelles, la versione del celebre saggio sulla polizia generale dei grani di Claude Jacques Herbert.

¹⁴⁴ Cfr. MARIO GLIOZZI, *Elettrologia fino al Volta*, Napoli, Loffredo, 1937, e GIOVANNI COSTANZO, *Fisici italiani in Portogallo*, in *Relazioni storiche*

Vandelli, medico, naturalista, botanico. Poiché, come dice un suo biografo, « il aimait la locomotion et le travail » si era dato a percorrere l'Italia raccogliendo piante e minerali, suscitando ammirazione di Linneo e gettando le basi d'un museo che egli finirà col donare all'università di Coimbra¹⁴⁵. Le sue esperienze lo portarono a polemizzare con Haller, la fama crescente gli fruttò un invito a San Pietroburgo, che rifiutò, accettando invece quello del Portogallo, dove giunse all'inizio del 1765¹⁴⁶. Professore anch'egli a Coimbra, il primo di scienze naturali e di chimica di quell'università, progettò, insieme con Della Bella, un grandioso Orto botanico. « Ho sempre pensato, rispose Pombal, che le cose non sono buone solo perché care e grandi, ma perché corrispondono allo scopo per il quale sono fatte ». Da questo principio, aggiungeva, si era partiti in Inghilterra, Germania, Olanda e Padova. Ma in quei paesi non si era speso « oro portoghese »¹⁴⁷. Un giardino botanico sorse comunque a Coimbra, senza tuttavia la magnificenza immaginata dai due italiani e fu Vandelli a dirigerlo fino al 1792¹⁴⁸. Attivissimo egli fu nell'accademia agraria del duca di Lafoes. I primi volumi della *Memorias economicas* contengono molti suoi scritti. Parlando degli ulivi ricordava « o abbade Fortis, célebre naturalista » e si rifaceva al ben noto *Cours d'agriculture* dell'abate Rozier¹⁴⁹. Un tema più vasto, centrale anzi, egli affrontò in una memoria sulla situazione dell'agricoltura in tutte le

fra l'Italia e il Portogallo. *Memorie e documenti*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1940, pp. 380 sgg.

¹⁴⁵ L. G. MICHAUD, *Biographie universelle. Supplément*, Paris, Beck, 1862, col. 85, p. 2. La cosmopolitica curiosità di Vandelli bene si riflette nella *Dissertatio de studio historiae naturalis necessario in medicina, oeconomia, agricultura, artibus et commercio*, in appendice alla sua *Dissertatio de arbore draconis seu dracaena*, Olisipone, Apud Antonium Rodericium Galliardum, typographum Regiae curiae censoriae, 1768, pp. 11 sgg. Cfr. *ibid.*, pp. 31 sgg. *Conspectus musei Dominici Vandelli. Patavii 1783*: « Hoc museum originem habuit ab itineribus vario tempore a Vandellio peractis per hetruscos, bononienses, mediolanenses, patavinos montes, per mare Thyrrenum et Adriaticum ».

¹⁴⁶ J. SMITH, *Memoirs of the marquis of Pombal*, cit., vol. II, p. 168.

¹⁴⁷ BIAGIO LONGO, *Domenico Vandelli e la fondazione del primo orto botanico nel Portogallo*, in *Relazioni storiche tra l'Italia e il Portogallo*, cit., pp. 403 sgg.

¹⁴⁸ Cfr. la sua *Memoria sobre a utilidade dos jardins botanicos* in D. VANDELLEI, *Diccionario dor terminos technicos de historia natural*. Coimbra, Na real officina da universidade, 1788, p. 293 sgg. e *Dominici Vandelli ... vividarium Grisley lusitanicum linneanis nominibus illustratum, jussu Academiae in lucem editum*, Olisipone, Ex typ. R. Acad. Scientiarum olisiponensis, 1789.

¹⁴⁹ *Memoria sobre a ferrugem das oliveiras*, in *Memorias economicas*, cit., tomo I, p. 8.

terre portoghesi, in Europa e nel mondo. Non eran sufficienti, diceva, i tanti volumi di agronomia pubblicati in « todas as nações polidas ». Una saggia politica era intervenuta in Gran Bretagna. In Francia le società agrarie erano attive. Anche in Portogallo i libri sarebbero stati inutili senza « huma particular legislação bem executada », capace cioè di rimuovere gli ostacoli e di offrire incoraggiamenti. Bisognava risalire alle cause fisiche e morali della decadenza dell'agricoltura. Come Eleonora Fonseca Pimentel, ricordava anch'egli che « este reino nasceo entre o estrepito das armas ». « A decadencia total da agricultura » aveva seguito le conquiste, per poi eternarsi con gli esorbitanti privilegi, i tributi sui generi di prima necessità e « com a prohibiçãõ de sacar os productos de agricultura ». L'abbandono della terra e lo spopolamento del paese erano risultati da una « total inobservancia » delle « sabias leis agrarias ». Riprendendo le idee di Jean Bertrand sulla legislazione favorevole all'agricoltura che tanto larga fortuna avevano avuto anche in Italia, Vandelli proponeva un rapido schema di leggi agrarie e di codice rurale, la cui applicazione avrebbe dovuto essere affidata a dei « censori agrari » capaci di riconoscere, onorare e premiare « o bons lavradores ». Il miglioramento delle vie di comunicazione ed una conseguente maggiore circolazione dei prodotti agricoli avrebbero accompagnato l'opera loro, né si sarebbe più visto, come invece accadeva allora nell'Alentejo, che i contadini limitassero la coltivazione al « necessario para o sustento dos habitadores » o trasformassero addirittura i seminati in pascoli¹⁵⁰. L'agricoltura doveva esser preferita alle fabbriche, insisteva in un altro suo scritto¹⁵¹. Non per questo trascurava lo studio delle coltivazioni capaci di fornire materia prima alle industrie¹⁵². Nello stesso senso andavano le memorie di altri collaboratori in questo medesimo primo volume delle *Memorias economicas*. Delle miniere parlava Rodrigo de Souza Coutinho, l'uomo politico ed economista che era stato l'ambasciatore portoghese a Torino. Altri polemizzavano contro il lusso o s'interrogavano sulle cause della poca voglia di lavorare dei compatrioti. Genovesi, e il fisiocrate Boesnier de l'Orme venivano citati a favore di

¹⁵⁰ *Sobre a agricultura deste reino e das suas conquistas*, in *Memorias economicas*, cit., tomo I, pp. 164 sgg.

¹⁵¹ *Memoria sobre a preferencia que em Portugal se deve dar á agricultura sobre as fabricas*, *ibid.*, pp. 244 sgg.

¹⁵² *Memoria sobre as producções naturaes do reino e das conquistas, primeiras materias de diferentes fabricas ou manufacturas*, *ibid.*, pp. 223 sgg. Sui problemi sollevati da Vandelli in questa ed altre sue memorie, cfr. JORGE BORGES DE MACEDO, *Problemas de história da indústria portuguesa no século XVIII*, Lisboa, Associação industrial portuguesa. Estudos de economia aplicada, 1963, pp. 217 sgg.

questa solida, semplice predicazione antimercantilistica. Più tecniche, ma tutt'altro che prive d'interesse, le due memorie di Vandelli inserite nel secondo volume, uscito nel 1790, sui vegetali che avrebbero potuto servire alla fabbricazione dei cappelli e sui bitumi e petroli che si sarebbero potuti estrarre in Portogallo¹⁵³. Là stava pure una ampia memoria di Giovanni Antonio Della Bella sulla manifattura dell'olio. L'anno dopo Vandelli si occupava dell'incoltamento d'un fiume, non senza citare gli italiani che si erano occupati di questi problemi, Zandrini, Michelotti, Alberti, Frisi e Fantoni¹⁵⁴. Il salgemma delle isole del Capo Verde attirava la sua attenzione ancora nel volume IV, uscito nel 1812¹⁵⁵. Si trattava di poco più d'una paginetta. Ma anche questo gli era parso un soggetto degno « de hum citadaõ filosofo ». Come si vede l'animo del naturalista, curioso d'ogni cosa che potesse essere utile, non l'abbandonò neppure quando il governo portoghese, ritenendolo troppo entusiasta della Francia e di Napoleone, lo confinò nell'isola Terceira, nelle Azzorre. Passò poi a Londra e nel 1815 era di ritorno a Lisbona, per morirvi, più che ottantenne, il 27 giugno 1816¹⁵⁶.

FRANCO VENTURI

¹⁵³ Vivissimo pure l'interesse di Vandelli per i problemi minerari, in Brasile soprattutto. Collaborò attivamente, nel 1790, al tentativo di formare tecnici aggiornati inviando dei giovani in Sassonia, Boemia e Ungheria. Cfr. K. R. MAXWELL, *Conflicts and conspiracies*, cit., p. 178.

¹⁵⁴ *Memoria sobre o encanamento do rio Mondego*, in *Memorias economicas*, cit., tomo III, 1791, p. 22, nota (1).

¹⁵⁵ *Memoria sobre o sal gemma das ilhas de Cabo Verde*, *ibid.*, vol. IV, 1812, pp. 65 sgg.

¹⁵⁶ B. LONGO, *Domenico Vandelli*, cit., p. 407. In questo articolo è riprodotta, di fronte alla p. 406 una lettera da Lisbona del 2 aprile 1777 in cui si vede come Vandelli accettasse di buon grado la mutata situazione dopo la morte di Pombal: « il principio di un governo felice » diceva. Fu infatti l'inizio del periodo in cui egli più sperò di influire sulla politica economica del paese ed operò, come abbiamo visto, in questo senso. Poco d'interessante si ricava da *Del dottore Vandelli iunior modenese*, in *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca modenese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio, Torregiani, 1835, tomo IV, pp. 423 sgg.

RIVOLUZIONE AMERICANA E COSPIRAZIONE INGLESE. ALCUNE INTERPRETAZIONI EUROPEE

1. Nel capitolo intitolato *De quelques tendances particulières aux historiens dans les siècles démocratiques* del secondo volume del *De la démocratie en Amérique* Tocqueville si interrogava sulle ragioni delle differenti spiegazioni portate dagli storici per capire le rivoluzioni. Gli storici vissuti nei secoli aristocratici attribuiscono ogni avvenimento alla volontà particolare e al carattere di singoli uomini, facendo spesso derivare rivolgimenti profondi da trascurabili accidenti, perché vedono muoversi sulla scena politica del loro tempo un piccolo numero di personaggi e sono quindi « preoccupati di scoprire i segreti motivi che li fanno agire e parlare ». Al contrario gli storici dei secoli democratici, « quando tutti i cittadini sono indipendenti gli uni dagli altri », non attribuiscono all'individuo quasi nessuna influenza sul destino della specie umana né ai cittadini sulla sorte del loro popolo. Ogni fatto particolare è da loro ricondotto a grandi cause generali, tanto che le società paiono loro obbedire inconsapevolmente a una forza superiore, sia essa fatalità o provvidenza, che annulla di fatto il libero arbitrio¹. Tocquevillianamente aristocratica può essere definita la cultura politica degli uomini che guidarono la rivoluzione americana, così come è emersa dal rinnovato interesse degli ultimi vent'anni che ha dato origine al nuovo paradigma repubblicano per spiegare la rivoluzione americana². Nella scienza

Questo saggio è stato in parte scritto alla Brown University di Providence, R. I., nel quadro di una ricerca che ho potuto compiere grazie a una borsa di studio concessami dalla John Carter Brown Library che desidero vivamente ringraziare.

¹ ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *Oeuvres complètes. De la démocratie en Amérique*, Gallimard, Paris 1951, vol. II, p. 89-92.

² I testi fondamentali sono l'introduzione di BARNARD BAILYN a *Pamphlets of the American Revolution, 1750-1776*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965, rielaborata in *The Ideological Origins of the American Revolution*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1967, dello stesso BAILYN *The Origins of American Politics*, Random House, New York

whig della politica la libertà repubblicana era sotto la costante aggressione degli uomini al potere, che tendevano con lusinghe e minacce a corrompere la virtù del popolo, fatta di frugalità e semplicità di costumi ma anche di vigilanza e gelosa difesa dei privilegi. Secondo il paradigma repubblicano la rivoluzione fu l'esito finale di una resistenza durata per più di dieci anni, che era stata la risposta coloniale « ad atti di potere ritenuti arbitrari, degradanti e incontrollabili »³ operati dai corrotti e tirannici politici inglesi. I singoli tentativi di assoggettare le colonie alla tassazione parlamentare furono interpretati come elementi di una vera e propria cospirazione, di un piano premeditato e lucido per abbattere le libertà garantite dalla *common law* inglese nelle colonie come nella madrepatria. La rivoluzione fu quindi concepita dai suoi attori innanzitutto come una difesa della libertà inglese contro una cospirazione ministeriale orchestrata da lord Bute, il favorito del giovane re Giorgio III, con l'appoggio della ristretta cerchia dei *King's Friends*⁴. Sul significato della teoria della cospirazione inglese contro le libertà coloniali le valutazioni della storiografia repubblicana non sono unanimi. Per Bailyn, ad esempio, si tratta del principio stesso della logica che guidò la ribellione coloniale, in quanto ne forniva una spiegazione oggettivamente razionale⁵.

1970 (1^a ed. 1967), GORDON WOOD, *The Creation of the American Republic, 1776-1787*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1969 e J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republicanism*, Princeton University Press, Princeton 1975. Sui più recenti sviluppi della discussione cfr. ROBERT SHALHOPE, *Republicanism and Early American Historiography*, « William and Mary Quarterly », aprile 1982, pp. 334-56 e ISAAC KRAMNICK, *Republican Revisionism Revisited*, « American Historical Review », agosto 1982, pp. 629-64. Per un tentativo di definire un approccio alla storia che ricostruisca il passato non nella sua fattualità ma nelle modalità di elaborazione intellettuale e di interpretazione dei contemporanei, che costituiscono una organica Vorstellungswelt, cfr. HANS WERNER GOETZ, « Vorstellungsgeschichte »: *Menschliche Vorstellungen und Meinungen als Dimension der Vergangenheit. Bemerkungen zu einem jüngerem Arbeitsfeld der Geschichtswissenschaft als Beitrag zu einer Methodik der Quellenbewertung*, « Archiv für Kulturgeschichte », 1979, n. 2, pp. 253-71.

³ BERNARD BAILYN, *The Central Themes of the American Revolution: An Interpretation*, in STEPHEN KURTZ e JAMES HUDSON, *Essays on the American Revolution*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1973, pp. 3-31.

⁴ BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution* cit., pp. 144-54. Sull'infondatezza della cospirazione cfr. JOHN BROOKE, *Horace Walpole and King George III*, in *Statesmen, Scholars and Merchants. Essays in Eighteenth-Century History Presented to Dame Lucy Sutherland*, Clarendon Press, Oxford 1973, p. 267.

⁵ BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution* cit., pp. 94-160 e BAILYN, *The Central Themes* cit., p. 13.

Per Pocock, che valuta la rivoluzione americana sullo sfondo del secolare dibattito sulla « virtù » nei suoi diversi significati tra la Firenze umanistica e l'Inghilterra settecentesca, la teoria della cospirazione inglese fu l'espressione di un legame con il passato ancora vitale nei coloni, che così reagivano allo sforzo di modernizzazione organizzativa dell'impero. Negli scritti dei rivoluzionari Pocock avverte quella « nota paranoica » provocata dai meccanismi logici di una mentalità ristretta che nella sua opposizione alla modernità deve postulare la congiura di entità maligne contro la purezza della virtù⁶. L'osservazione di Pocock è stata ripresa da numerosi storici americani sensibili ai metodi della psicostoria, per i quali identificare nella politica inglese tra il 1763 e il 1774 una cospirazione contro la libertà coloniale rivela chiaramente un'incapacità dei capi americani ad affrontare razionalmente la realtà e prova la loro mentalità irrimediabilmente paranoica, ossessionata da complessi di persecuzione⁷. Soprattutto rispondendo a questi ultimi, Wood ha ripreso in un saggio recente⁸ il problema della cospirazione inglese postulata dai « padri fondatori », approfondendo alcune osservazioni già formulate nella sua opera maggiore⁹. Per Wood la cospirazione era nel mondo secolarizzato dell'illuminismo una forma di spiegazione della realtà politica, basata sul presupposto che il mondo fosse costituito da individui autonomi, capaci di compiere azioni in modo deliberato e immediato attraverso decisioni coscienti, delle quali erano pertanto moralmente responsabili¹⁰. Era questa l'applicazione al mondo della politica di modelli di spiegazione propri delle scienze naturali, tesi a cogliere il nesso causa-effetto tra i fenomeni. Attribuendo il tentativo di tassazione a una cospirazione ministeriale, i coloni americani adottarono l'atteggiamento più razionale compatibile con i loro strumenti concettuali e con l'esigenza morale di ricondurre gli eventi alle responsabilità di ciascuno¹¹. I filosofi della scuola storica scozzese furono i primi a superare la spiegazione di complessi avvenimenti storici cercandovi azioni consapevoli di individui e a introdurre invece la no-

⁶ POCK, *The Machiavellian Moment* cit., p. 50.

⁷ Cfr. JAMES HUDSON, *The American Revolution: The Triumph of a Delusion?*, in *New Wine in Old Skins: A Comparative View of the Socio-Political Structures and Values Affecting the American Revolution*, Klett, Stuttgart 1976, pp. 179-194.

⁸ *Conspiracy and the Paranoid Style: Causality and Deceit in the Eighteenth Century*, « William and Mary Quarterly », luglio 1982, pp. 401-41.

⁹ *The Creation of the American Republic* cit., pp. 40-2.

¹⁰ *Conspiracy and the Paranoid Style* cit., p. 409.

¹¹ Per Wood fu « forse un ultimo disperato sforzo » che rivela la distanza tra il mondo moderno e il mondo settecentesco (ivi, p. 44).

zione di forze impersonali che muovono la storia: per Ferguson, la realtà è certo il risultato dell'azione umana, ma non è l'esecuzione puntuale di un piano umano¹². A differenza che in Europa, il ricorso alla cospirazione per spiegare in modo rassicurante complessi e inquietanti avvenimenti politici persistette a lungo nella cultura americana, diventandone per molti aspetti un tratto caratteristico¹³. In particolare nelle storie della rivoluzione scritte dopo l'indipendenza la teoria della cospirazione inglese conservò un significato decisivo, dando una risposta che appariva ancora pienamente convincente al problema delicato della causalità in storia¹⁴ e permettendo insieme alla storiografia patriottica di interpretare la rivoluzione non come una sollevazione contro un legittimo sovrano ma come la giustificata difesa della libertà inglese portate dai primi coloni sfuggiti alle persecuzioni religiose del Seicento¹⁵. La prospettiva con cui da parte americana si guardò alla politica inglese verso le colonie non mutò sostanzialmente dalla pubblicistica rivoluzionaria alla storiografia. Come Jefferson nel 1774 aveva denunciato « un piano deliberato, sistematico » per ridurre in schiavitù i coloni¹⁶, nel 1805 per Mercy Warren il filo che legava gli avvenimenti dal 1763 al 1776 era nei « mischievous designs » di chi era sotto la corruttrice influenza della corona, in Inghilterra e nelle colonie¹⁷. Di fronte all'evidente piano inglese per imporre una tassazione che violava il diritto di proprietà, gli storici della nuova repubblica richiamavano i diritti naturali nella cui difesa e garanzia il governo inglese aveva trovato fino ad allora la sua ragione d'essere. I diritti naturali, che Jefferson aveva posto alla base della dichiarazione d'indipendenza traendoli dalla tradizione giusnaturalistica europea¹⁸, erano analizzati e discussi solo all'interno di una prospettiva storica e ambientale che implicitamente ne limitava

¹² ADAM FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1966, p. 122.

¹³ RICHARD HOFSTADTER, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, University of Chicago Press, Chicago 1979 (1ª ed. 1965).

¹⁴ Cfr. LESTER COHEN, *Revolutionary Histories. Contemporary Narratives of the American Revolution*, Cornell University Press, Ithaca and London 1980, pp. 86-106.

¹⁵ Cfr. ARTHUR SHAFER, *The Politics of History. Writing the History of the American Revolution 1783-1815*, Precedent Publishing, Chicago 1975.

¹⁶ *A Summary View on Rights of British America*, in *The Papers of Thomas Jefferson*, a cura di JULIAN BOYD, Princeton University Press, Princeton 1950, I, p. 125.

¹⁷ *History of the Rise, Progress and Termination of the American Revolution* (1805) citato in COHEN, *The Revolutionary Histories* cit., p. 149.

¹⁸ Cfr. MORTON WHITE, *The Philosophy of the American Revolution*, Oxford University Press, London 1978.

fortemente l'universalità, sottolineando con orgoglio di nascente nazionalismo le condizioni eccezionalmente favorevoli alla libertà presenti nel continente americano. La sede naturale della libertà, scrisse sinteticamente David Ramsay, « è tra alte montagne e deserti senza sentieri, come quelli che abbondano nell'America selvaggia »¹⁹. Per gli storici americani i diritti difesi con la rivoluzione erano naturali perché gli americani li avevano praticati fin dalle origini del loro insediamento²⁰, salvaguardandone la purezza mentre la corruzione aveva preso piede in Inghilterra e in Europa in generale, favorendo i progressi del dispotismo. È evidente l'analogia con la concezione dei diritti naturali dei radicali inglesi e di Burke²¹. La rivoluzione era nel complesso considerata più un grande ed eroico sforzo di conservazione della libertà e della virtù minacciate dai disegni tirannici dei governanti inglesi che la realizzazione di quelle speranze di trasformazione politica e sociale del continente che erano state espresse all'inizio della rivoluzione²².

2. Il persistere della teoria della cospirazione inglese per spiegare la rivoluzione americana non ha un equivalente nelle storie europee. Non che la cospirazione non fosse un'idea cui si faceva ampio ricorso per spiegare non solo manovre politiche ma anche tumulti e sollevazioni popolari: basti pensare ai contemporanei avvenimenti francesi, dalla riforma parlamentare del cancelliere Maupeou del 1771 alla *guerre des farines* del 1775. Ma il vasto interesse europeo per gli Stati Uniti che attraversò l'ultimo quarto del Settecento diede presto occasione a spiegazioni e interpretazioni della rivoluzione americana che, non dovendo sottostare alle strette della storia patriottica con tutte le sue esigenze, modificarono, anche sotto la spinta di avvenimenti europei, uno schema esplicativo stereotipo di cui si avvertirono presto insufficienza e strumentalità. Senza pretendere di ripercorrere integralmente l'amplessissima letteratura settecentesca sugli Stati Uniti, sulla quale esistono peraltro ottime analisi di ambito nazionale, l'esame di alcuni testi tra i più rimarchevoli permette di seguire l'evolversi del tema della cospirazione inglese fino alla sua scomparsa²³.

¹⁹ DAVID RAMSAY, *The History of the American Revolution*, Aitken, Philadelphia 1789, I, p. 29.

²⁰ COHEN, *The Revolutionary Histories* cit., p. 144.

²¹ Cfr. MICHAEL FREEMAN, *Edmund Burke and the Critique of Political Radicalism*, University of Chicago Press, Chicago 1980.

²² Cfr. WOOD, *The Creation of the American Republic* cit., p. 48.

²³ Per un inquadramento generale cfr. i saggi raccolti in *Library of Congress. Symposia on the American Revolution. The Impact of the Ame-*

L'esistenza di una cospirazione inglese contro le libertà tradizionali dei coloni americani fu l'interpretazione ufficiale del governo francese anche prima di intervenire militarmente in appoggio agli americani nel 1778. Lo spirito di rivincita contro gli inglesi si univa allo sforzo di isolare il significato ideologico della sollevazione anti-monarchica dei coloni²⁴. Il miglior documento di questa posizione è certo il periodico « *Affaires de l'Angleterre et de l'Amérique* », pubblicato con il falso luogo di Anversa dal 1776 per interessamento sia di Charles Gravier de Vergennes, ministro francese della guerra²⁵, sia di Benjamin Franklin, plenipotenziario americano a Pa-

rican Revolution Abroad, Library of Congress, Washington 1976 e in *Scotland, Europe and the American Revolution*, St. Martin Press, New York 1977 che articolano la sintesi proposta da R. R. PALMER, *The Age of the Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800. I. The Challenge*, Princeton University Press, Princeton 1959. Sull'influenza profonda della rivoluzione americana in quanto esempio di rivoluzione che ha espresso modernizzazione e ricerca di libertà civili cfr. RICHARD MORRIS, *The Emerging Nations and the American Revolution*, Harper and Row, New York 1970, soprattutto pp. 1-128 e i saggi raccolti in *The American Revolution. Its Meaning to Asians and Americans*, East West Center, Honolulu 1977. Sulla Francia cfr. DURAND ECHEVERRIA, *Mirage in the West. A History of the French Image of American Society to 1815*, Princeton University Press, Princeton 1957 (che corregge il quadro offerto in BERNARD FAY, *L'esprit révolutionnaire en France à la fin du XVIII^e siècle*, Bibliothèque de la Revue des Littératures Comparées, Paris 1925) e JOYCE APPLEBY, *America as a Model for Radical French Reformers of 1789*, « *William and Mary Quarterly* », aprile 1971, pp. 267-86. Sulla Germania cfr. HORST DIPPEL, *Germany and the American Revolution, 1770-1800. A Socio-historical Investigation of the Late Eighteenth-Century Political Thinking*, University of North Carolina Press, Williamsburg 1977. Sull'Italia cfr. ANTHONY PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, The American Philosophical Society, Philadelphia 1958, e i saggi raccolti in Atti del I Congresso Internazionale di Storia Americana, *Italia e Stati Uniti dall'indipendenza a oggi (1776-1976)*, Genova 6-9 maggio 1976 e in *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, a cura di Giorgio Spini, Raimondo Luraghi, Tiziano Bonazzi e Roberto Ruffilli, Marsilio, Padova 1976. Sull'Europa orientale cfr. ZOFIA LIBISZOWSKA, *Opinia polska wobec amerykańskie w XVIII wieku*, Zakład nadodowij im. Ossolińskich, Łódź 1962, della stessa *L'opinion polonaise et la révolution américaine au XVIII^e siècle*, « *Revue d'histoire moderne et contemporaine* », 1970, pp. 984-98, NIKOLAI BOLKHOVITINOV, *The Beginnings of Russian-American Relations*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1975 e i saggi raccolti in *The American and European Revolutions, 1776-1848*, a cura di Jaroslaw Pelenski, University of Iowa Press, Iowa City 1980. Un'aggiornata panoramica è infine in *La révolution américaine et l'Europe*, a cura di Claude Fohlen e Jacques Godechot, CNRS, Paris-Toulouse 1980.

²⁴ Cfr. FRANCES ACOMB, *Anglophobia in France, 1763-1789. An Essay in the History of Constitutionalism and Nationalism*, Duke University Press, Durham 1950.

²⁵ Sull'atteggiamento piuttosto diffidente verso i rivoluzionari americani

rigi²⁶. Negli « Affaires » la resistenza dei coloni era giustificata dal loro richiamarsi al diritto inglese a partecipare al potere legislativo e all'imposizione delle tasse: « questi diritti erano considerati la base della costituzione inglese e del privilegio che ogni inglese porta con sé dalla nascita. Dunque è sicuro che non per perderli, ma per assicurarseli i nuovi coloni dell'Inghilterra avevano lasciato la loro prima patria »²⁷. Nel 1763 « inorgogliata dalla sua opulenza e dal suo potere », l'Inghilterra mutò il sistema di governo nei confronti delle colonie. Gli americani furono costretti « dalla ragione, dalla giustizia e dalla prima di tutte le leggi, l'autoconservazione, a rinunciare all'obbedienza verso una potenza che anziché proteggerli, s'impegnava solo a distruggerli; perciò le colonie si dichiararono stati liberi e indipendenti »²⁸. Gli americani furono costretti a scegliere la libertà²⁹. La responsabilità ultima era nella stessa monarchia inglese, il cui complicato sistema di contrappesi e controlli reciproci era opposto alla semplicità della monarchia e della repubblica. Entrambe superavano l'illusione di organizzare il potere « dans le partage de l'autorité »: anche la costituzione della Pennsylvania, con la sua rappresentanza unicamerale, doveva confermare l'eccellenza della monarchia in Europa, in quanto era « la forma di governo che offre meno occasioni alle vicissitudini del caso »³⁰. Quando la Francia entrò in guerra al fianco degli Stati Uniti, riconoscendo l'indipendenza americana il 6 febbraio 1778, la responsabilità di quest'ultima fu attribuita agli inglesi. Per l'*Exposé des motifs* i provvedimenti della corte di Londra « forzarono le sue antiche colonie a ricorrere alla via delle armi per mantenere i loro diritti, i loro privilegi e la loro libertà ». Quanto seguì era conseguenza inevitabile del comportamento degli inglesi: « i passi ripetuti e sterili degli americani per rientrare nel seno della madrepatria, il modo in cui l'Inghilterra li respinse, infine l'atto d'indipendenza che ne fu e ne dovette essere il risultato »³¹.

tenuto da Vergennes cfr. ORVILLE MURPHY, *The View from Versailles. Charles Gravier Comte de Vergennes's Perceptions of the American Revolution, in Diplomacy and Revolution. The Franco-American Alliance of 1778*, University Press of Virginia, Charlottesville 1981, pp. 107-150.

²⁶ Sull'attività intensa ma ideologicamente prudente di Franklin a Parigi cfr. ALFRED ALDRIDGE, *Franklin and His French Contemporaries*, New York University Press, New York 1957.

²⁷ « Affaires de l'Angleterre et de l'Amérique ». Anvers, 1776-1779, VII, p. LI.

²⁸ Ivi, pp. LIII-LV.

²⁹ Ivi, IX, p. 62 e IV, p. LVII.

³⁰ Ivi, IV, p. LVII.

³¹ *Exposé des motifs de la conduite de Sa Majesté Très-Chrétienne relativement à l'Angleterre. Avec un précis de ceux qui ont guidé Sa Majesté*

Ampliando il tema della cospirazione inglese contro le colonie in quello di un piano per asservire il mondo intero attraverso il dominio dei mari, un gruppo di *pamphlets* francesi interpretava la difesa della libertà americana come parte della difesa di un'idea universale di libertà. Pur dichiaratamente di appoggio alla politica governativa, non erano la riproduzione meccanica di tesi ministeriali³². La cospirazione inglese contro le colonie diventava un esempio di dispotismo in assoluto: le colonie americane e tutti i popoli della terra avevano diritto, per Beaumarchais, a essere libere dall'Inghilterra³³. Gli americani erano stati i primi a resistere all'oppressione inglese: la loro inquietudine per un odioso *monarchisme*, che pareva minacciare la libertà, e la gelosia di tutte le colonie per i privilegi accordati al Canada erano alla radice della rivoluzione³⁴. L'indipendenza americana aveva vendicato « l'universo della tirannia inglese... che voleva asservire l'America con l'oppressione e l'Inghilterra con l'America »³⁵. L'Inghilterra nel tentativo di instaurare il suo dominio sui mari ha violato la legge stessa dell'ordine naturale, che è « il diritto dell'uomo alla sua più grande felicità », si sosteneva in un altro *pamphlet* comunemente attribuito a Beaumarchais³⁶. Lo sforzo inglese per asservire l'Europa e l'America era chiaramente « una combinazione studiata di tutti i mezzi propri a impadronirsi del com-

Catholique dans sa façon d'agir à l'égard de la même Puissance. Réimprimé d'après l'édition originale. La Haye chez Isaac Van Cleef. Septembre 1779, pp. 6-7.

³² Il censore cui era stato sottoposto per l'esame *Le voeu de toutes les nations et l'intérêt de toutes les puissances dans l'abaissement et l'humiliation de la Grande Bretagne*, s.l. 1778 di Beaumarchais proponeva per « prudenza » di « sottomettere l'esame di quest'opera a Vergennes stesso », pur dilungandosi sui meriti dell'operetta (Bibliothèque Nationale, Paris, fonds français 22014).

³³ *Le voeu de toutes les nations* cit., pp. 73-4. Cfr. anche l'anonima relazione del 19 settembre 1780 per Vergennes che sottolineava l'importanza « dell'indipendenza assoluta dell'America » per abbattere « l'oltraggioso dispotismo della bandiera britannica » (ff. 83-5), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris. Mémoires et documents. Etats-Unis. 1767-1795. 2.

³⁴ PIERRE AUGUSTIN CARON DE BEAUMARCHAIS, *Observations sur le mémoire justificatif de la cour de Londres*, Paris 1779, p. 15, che confutava EDWARD GIBBON, *Memoire justificatif pour servir de réponse à l'exposé &c de la cour de France*, s.l. 1779 [Harrison, London]. Sull'operetta di Gibbon cfr. JANE NORTON, *A Bibliography of the Works of Edward Gibbon*, Oxford University Press, London 1970, p. 17.

³⁵ BEAUMARCHAIS, *Observations* cit., p. 31.

³⁶ *Influence du despotisme de l'Angleterre sur les deux mondes*. Les Rois et les Peuples ont pour juges leur siècle (sic) et la postérité; c'est à la fidélité de l'histoire de les accuser, comme elle peut les absoudre. Imprimé à Boston s.d., p. 11.

mercio universale, a stabilire il dispotismo su tutti i mari »³⁷, una cospirazione contro l'ordine naturale secondo il quale « i mari sono liberi, le nazioni sono libere, il commercio tra gli uomini deve essere libero quanto lo sono gli uomini »³⁸. Anche per Cérissier lo scenario della rivoluzione americana era costituito dagli « spaventosi progressi » inglesi verso « la monarchia universale del commercio, dei mari e delle due Indie »³⁹. Gli inglesi avevano rotto per primi « il patto di associazione » con i coloni, violando la legge fondamentale della politica inglese, « secondo la quale un suddito britannico non può essere tassato senza il suo consenso »⁴⁰. Ma c'era una ragione più forte per cui gli americani non erano ribelli: « la sollevazione generale di tutta una nazione non merita assolutamente il nome di ribellione »⁴¹. « Non è nella natura delle cose umane che una nazione intera, dove quasi ogni cittadino partecipa al governo, ricorra senza ragione alla via terribile delle armi, per sostenere ciò che chiama la sua libertà, e che scuota unanimemente un dominio antico e affermato dal tempo. In questo terribile conflitto quelli che protestano sono forse meno degni di fede di chi gli risponde col ferro e col fuoco? »⁴². Nel *Testament de l'Angleterre* Brissot forzava ancor più le implicazioni contenute nel tema della cospirazione inglese, che diventa la manifestazione ultima della corruzione del paese. « Nel parlamento oggi prostituito al ministero, lacerato dalle cabale, si decide che i coloni devono essere schiavi o perire ». La resistenza americana si caricava di un valore universale: « c'è un grado in cui la tirannia rivolta gli spiriti, la cui resistenza è virtù, in cui l'uomo gettando lontano i suoi ferri, può colpire impunemente il suo carnefice... Boston leva la testa e i ministri impallidiscono »⁴³. L'elemento antimonarchico, politicamente innovatore della rivoluzione americana pare emergere per il momento soprattutto dai *pamphlets* satirici. Nel *Procès des trois rois* Goudar sottolineava per voce di vari personaggi che la rivoluzione « ha rovesciato ogni autorità del dovere e delle leggi divine e umane e fa temere apertamente la sovversione immediata

³⁷ Ivi, p. 68.

³⁸ Ivi, pp. 48-49.

³⁹ ANTOINE MARIE CÉRISIER, *Le destin de l'Amérique ou dialogues pittoresques, dans lesquels on développe la cause des événements actuels, la politique et les intérêts des puissances de l'Europe, relativement à cette guerre et les suites qu'elle devrait avoir pour le bonheur de l'humanité*. Traduit de l'anglais. A Londres 1780 [Amsterdam], p. 89.

⁴⁰ Ivi, p. 74.

⁴¹ Ivi, p. 70.

⁴² Ivi, pp. 74-5.

⁴³ JEAN PIERRE BRISSOT DE WARVILLE, *Testament politique de l'Angleterre*. Philadelphie 1780, p. 30.

di ogni potere sovrano, la distruzione di ogni proprietà connessa ai troni »⁴⁴. Di rivoluzione si trattava, però di rivoluzione « per la felicità dell'umanità »⁴⁵: « i tiranni [inglesi] hanno allungato il loro bastone di ferro sugli emigranti fino in America; li hanno oppressi con nuove imposte, li hanno caricati di nuove catene, vi hanno innalzato patiboli. Allora, un pugno di schiavi astuti hanno macchinato insieme una rivolta, hanno recalcitrato contro lo sperone d'un tiranno, hanno rotto la sua statua a colpi d'ascia, si sono armati di spada »⁴⁶. Nelle anonime *Etrennes de l'Empereur de la Chine* si denunciava « l'abusiva tirannia » inglese sulle colonie, cui si pensò di rimediare « con una tirannia ancor più crudele », con il risultato che gli americani si erano infine « rivoltati contro i loro padroni »⁴⁷.

Nei primi tentativi di superare la dimensione strettamente giornalistica e di ricomporre gli avvenimenti in una sequenza significativa il richiamo alla cospirazione inglese aveva una naturale funzione di giustificare il comportamento dei capi rivoluzionari. Dopo i buoni rapporti tra l'Inghilterra e le colonie nel corso del secolo, narrava ad esempio Dubuisson, « alla fine i prodigiosi sforzi della Gran Bretagna nell'ultima guerra, avendo alterata tutta la macchina della sua costituzione, un cancelliere dello scacchiere, G. Grenvile (*sic*), ideò il progetto di sollevare i tre Regni a spese dell'amministrazione e il parlamento, geloso d'estendere vie più sempre la sua autorità, caricossi del peso di far eseguire questo sistema »⁴⁸. L'usurpazione par-

⁴⁴ ANGE GOUDAR, *Le procès des trois rois, Louis XVI de France, Bourbon, Charles III d'Espagne-Bourbon et George III d'Hanovre, fabricant de Boutons, plaidé au tribunal des puissances européennes*. Par appendix, l'appel au Pape. Traduit de l'anglais. Londres, Carenaught 1780, p. 66. Nelle sue *Oeuvres mêlées de Madame Sara Goudar, anglaise, divisées en deux tomes*, Amsterdam 1777, Goudar aveva affermato che la guerra americana « non contiene altro che il dispotismo di un uomo che si chiama Giorgio II (*sic*), che essendo divenuto assoluto, vuol anche rendersi indipendente dalle leggi fondamentali che proibiscono a ogni monarca britannico sgozzare o lasciar sgozzare la nazione: crimine per il quale Carlo I lasciò la testa sul patibolo » (cit. in FRANCIS MARS, *Ange Goudar, cet inconnu*, « Casanova Gleanings », 1966, pp. 50-51).

⁴⁵ GOUDAR, *Le procès des trois rois* cit., p. 31.

⁴⁶ Ivi, p. 22.

⁴⁷ *Etrennes de l'Empereur de la Chine aux souverains de l'Europe pour l'année 1782*. De l'Imprimerie nouvellement établie à Constantinople 1782, p. 40.

⁴⁸ PAUL ULRIC DU BUISSON, *Abrégé de la révolution de l'Amérique Anglaise, depuis le commencement de l'année 1774 jusqu' au 1^{er} janvier 1778*, Paris 1778. Cito dalla traduzione italiana *Storia della rivoluzione dell'America inglese*. Tradotta dal francese e illustrata colle carte del Teatro della Guerra di M. BELLIN. Di M^o Americano. Formaleoni, Venezia 1782, pp. 3-4.

lamentare si concretò nello *Stamp Act* cui i coloni resistettero, « ben comprendendo che il soffrir in pace questa prima breccia fatta a' suoi privilegi era lo stesso che aprir libera strada al dispotismo: e che di là a poco i suoi cittadini non sarebbero più considerati come cittadini di uno stato libero, ma come vili schiavi, spogliati d'ogni diritto di proprietà »⁴⁹. Nel 1763 « il sistema d'inflessibilità era adottato già a Londra e se ne vedevano... le funeste conseguenze insino al terribil momento, in cui ha dato egli l'ultima mano alla rivoluzione », trasformando la natura intima del « piano ben concertato di resistenza passiva » dei coloni⁵⁰. « Le scienze e le belle arti » avevano del resto illuminato i coloni, facendo di Filadelfia « l'asilo più sicuro della libertà »⁵¹. Non avevano quelle però un valore di rottura ma di difesa: « esse istruiscono dei diritti naturali delle nazioni, e non perdendo il tempo a discuterli, impediscono che vadano in oblio o che siano usurpati dalla forza e dall'audacia: insegnano esse in fine a far fronte alla violenza, di cui scoprono i disegni anche prima di loro esecuzione »⁵². Ugualmente nella storia delle colonie di Sainte-Croix fu un preciso disegno dispotico inglese a provocare direttamente la resistenza e l'indipendenza americana. « Essi concepirono... il progetto di trattare i propri coloni, non come lor fratelli, ma come sudditi. I privilegi, che diversi diplomi avevano accordato agli Anglo-Americani e ai quali erano gli inglesi debitori dei loro rapidi progressi, divennero titoli inutili. Il diritto che avevano di tassarsi da loro medesimi fu annullato con atti di parlamento che voleva assoggettarli a nuove tasse sotto diversi pretesti »⁵³. La constatazione che le colonie prima o poi si liberano sempre della madrepatria e l'accenno alla corruzione inglese confermavano ma non mutavano il punto di vista giuridico con cui Sainte-Croix guardava alle cause della rivoluzione⁵⁴. Anche Hilliard d'Auberteuil, che pure dà un quadro molto diverso delle colonie, non rinunciava all'idea che « la corte di Lon-

⁴⁹ Ivi, pp. 4-5.

⁵⁰ Ivi, pp. 5-6.

⁵¹ Ivi, p. 35.

⁵² Ivi, p. 36.

⁵³ GUILLAUME SAINTE CROIX, *De l'État et du sort des colonies des anciens peuples. Ouvrage dans lequel on traite du gouvernement des anciennes républiques, de leur droit public, etc. avec des observations sur les colonies des nations modernes & la conduite des Anglais en Amérique*. Philadelphie [Paris] 1779. Cito dalla traduzione italiana *Dello stato e della sorte delle colonie degli antichi popoli, opera nella quale si tratta del governo delle antiche repubbliche ecc. con delle osservazioni su le colonie delle nazioni moderne e su la condotta degli inglesi in America*. Filadelfia. A spese della società Stecchi e Del Vivo 1780 [Firenze], p. 270.

⁵⁴ Ivi, p. 278.

dra, riconoscendo troppo tardi gli inconvenienti del potere troppo grande delle colonie, aveva risolto di rimediarvi con un progetto di asservimento generale »⁵⁵. Ma l'accento tendeva a spostarsi verso la libertà che Hilliard vedeva connessa indissolubilmente alla vita quotidiana dei coloni. « Il catechismo della libertà » forma le menti dei fanciulli, che imparano a vivere sobriamente, a sopportare la fame e la fatica, « a possedere tutto ciò che la terra prodiga in queste fertili contrade, senza esserne gli schiavi come gli europei ». La libertà americana, che finiva per identificarsi con la forza stessa di una natura ancora giovane ed esuberante nella quale prosperava, era in fondo radicalmente inconciliabile con la tassazione inglese al di là della sua stessa legittimità giuridica⁵⁶.

Alle interpretazioni della rivoluzione americana fondata sull'esistenza di una cospirazione inglese, alle quali apparteneva ancora la storia di Hilliard d'Auberteuil, è un'eccezione importante l'opera di Raynal, *l'Histoire des deux Indes*⁵⁷. La trattazione delle origini e delle cause della rivoluzione mostra da una parte il comporsi, spesso precario e a volte contraddittorio, di linee di interpretazione diverse, che venivano ai diversi collaboratori da suggestioni filoinglesi o viceversa da ambienti ministeriali; ma dall'altra parte è interessante rilevare lo sforzo complessivo di questo testo composito a cogliere e tentare di spiegare gli aspetti innovativi degli avvenimenti d'oltreoceano, sforzo che rende conto, oltre le forzature e i limiti evidenti dell'opera, della sua straordinaria fortuna negli anni seguenti⁵⁸. La novità dell'interpretazione di Raynal è già palese nell'edizione del 1774. Le leggi restrittive del commercio coloniale erano considerate giuste in linea di principio. « Il senato, che rappresenta la nazione, vuole avere il diritto di dirigerne il commercio in tutta l'estensione del dominio britannico. Con questa autorità pretende regolare i legami della metropoli con le colonie, mantenere una comunicazione,

⁵⁵ HILLIARD D'AUBERTEUIL, *Essais historiques et politiques sur les Anglo-Américains*, Bruxelles 1782, I, p. 52.

⁵⁶ Ivi, p. 49.

⁵⁷ Cfr. CARLO BORGHIERO, *Raynal, Paine e la rivoluzione americana*, in *La politica della ragione. Studi sull'illuminismo francese*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 349-379 e la vasta bibliografia citata.

⁵⁸ Una prova dell'autorevolezza delle tesi di Raynal può essere data dal fatto che il saggio di JEAN NICOLAS DÉMEUNIER, *Essai sur les Etats Unis* (de l'Imprimerie de Laporte, Paris 1786), che costituiva la voce sugli Stati Uniti dell'*Encyclopédie méthodique*, riprendeva pagine intere dell'*Histoire des deux Indes*. Il libretto di Démeunier fu ancora ristampato senza modifiche sotto il titolo *L'Amérique Indépendante, ou les différentes constitutions des treize provinces qui se sont érigées en républiques sous le nom d'Etats-Unis de l'Amérique*, Gand, Goesin 1790-1791.

una reazione utile e reciproca tra le parti sparse di un immenso impero. Un potere, in realtà, deve decidere in ultima istanza sulle relazioni che possono nuocere o servire al bene generale della società tutt'intera. Il parlamento è il solo corpo che possa arrogarsi questo importante potere »⁵⁹. Ma la distribuzione di pesi fiscali eccessivi alle colonie aveva portato tra gli americani un germe di discordia⁶⁰. Richiamandosi verosimilmente alla distinzione di Franklin tra *internal taxation*, di competenza delle assemblee locali, e *external taxation*, di competenza del parlamento londinese, Raynal ammetteva che il rifiuto americano di acconsentire alle tasse imposte dal parlamento era giusto e fondato sulla « libertà che le colonie avevano d'imporre da se stesse le tasse che concorrono al reddito pubblico. Un contratto solenne sosteneva questa prerogativa così naturale e così conforme al fine fondamentale di ogni società razionale »⁶¹. Il diritto a tassare le colonie doveva restare nelle assemblee provinciali, perché l'autorità britannica sulle colonie era già sufficiente. Aggravarne il peso avrebbe messo in pericolo l'esistenza stessa dell'impero, ricacciando l'America nel caos⁶². Secondo la ricostruzione di Raynal, non ci fu cospirazione inglese per strappare ai coloni la libertà; al contrario, « i coloni fecero una specie di cospirazione, la sola che si addice, forse a popoli inciviliti e moderati », cioè boicottarono le merci inglesi⁶³. Anche definendo l'atteggiamento americano Raynal si differenziava dai resoconti che più fedelmente seguivano gli stereotipi filoamericani, incentrati sullo spirito di sopportazione dei coloni. Raynal riconosceva che la resistenza americana era nutrita da uno spirito d'inquietudine e di sospetto proprio degli stati liberi⁶⁴: con la sua stessa moderazione dimostrava di non essere la risposta esasperata agli « eccessi di una lunga oppressione »⁶⁵. Proprio quella « costituzione temperata » che i coloni e gran parte dell'opinione pubblica europea vedevano degenerata nell'oligarchia parlamentare portava invece per Raynal, « nei principi e nei limiti dei suoi poteri, il rimedio e la prevenzione contro i mali dell'anarchia ». Ripristinando la situazione precedente alla crisi, la metropoli avrebbe restituito alle colonie l'assetto costituzionale più felice cui un popolo saggio potesse

⁵⁹ GUILLAUME-THOMAS RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, La Haye, Gosse fils 1774, VII, p. 168.

⁶⁰ Ivi, p. 171.

⁶¹ Ivi, p. 181.

⁶² Ivi, p. 189.

⁶³ Ivi, p. 177.

⁶⁴ Ivi, p. 191.

⁶⁵ Ivi, p. 193.

aspirare⁶⁶. Con il rifiuto della tesi della cospirazione inglese Raynal interpretava nel 1774 il conflitto come lo scontro del potere legislativo rappresentato dal parlamento, principio ultimo distributivo della felicità pubblica (« per il vantaggio di tutti i membri della confederazione sociale »)⁶⁷, con i privilegi tradizionali delle assemblee locali, nei quali la funzione positiva di difesa della libertà contro il potere centrale pareva confondersi con distruttive tendenze centrifughe. Nella rinnovata edizione del 1780, quando la frattura nell'impero inglese era già avvenuta, l'esigenza di individuare e interpretare nello sviluppo della rivoluzione americana queste differenti tendenze si fa ancora più chiara. Riferendosi alla proposta parlamentare di introdurre la tassa sul bollo, Raynal ribadiva che certo « i membri di una confederazione devono tutti contribuire alla sua difesa e al suo splendore, secondo l'estensione delle loro facoltà »⁶⁸. L'errore inglese fu di attaccare il diritto americano di acconsentire alle tasse attraverso « deliberazioni libere e pubbliche nelle assemblee di ogni colonia »⁶⁹, di cui era riconosciuta ancora una volta la funzione antidispotica⁷⁰. I governanti inglesi violarono essenzialmente un'idea di libertà radicata tra gli americani. « Le opinioni sono la libertà più cara dei popoli, proprietà più cara della loro stessa fortuna. Sia che il ministro britannico ignorasse queste disposizioni d'animo, sia che sperasse che i suoi delegati sarebbero riusciti a modificarle, colse il momento di una pace gloriosa per esigere un contributo forzato dalle sue colonie »⁷¹: non tanto usurpazione cosciente e premeditata, e ancor meno cospirazione ministeriale vedeva Raynal nella manovra inglese, quanto azione politica malaccorta, dimentica che la leva del potere ha l'opinione per unico appoggio⁷². Questa valutazione che implica il rifiuto di addossare responsabilità dirette ai politici inglesi permetteva a Raynal di attribuire ai coloni americani l'iniziativa e la responsabilità della rivoluzione: non più costretti dalle usurpazioni inglesi all'indipendenza, ma protagonisti di « una condotta che rompeva i nodi formati dal sangue, dalla religione e dall'abitudine doveva essere sostenuta da un grande concorso di volontà, da misure sagge e rigo-

⁶⁶ Ivi, p. 194.

⁶⁷ Ivi, p. 168.

⁶⁸ GUILLAUME-THOMAS RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des européens dans les deux Indes*, Pellet, Genève 1780, IV, p. 377.

⁶⁹ Ivi, p. 382.

⁷⁰ Ivi, p. 380.

⁷¹ Ivi, p. 382.

⁷² Ivi, p. 379.

rose »⁷³. Gli americani non difendevano diritti tradizionali minacciati, ma chiedevano la restituzione della libertà con le armi in mano⁷⁴, abbandonavano la condizione di sudditi per elevarsi all'indipendenza⁷⁵. Non più scandita dagli interventi legislativi del parlamento, la rivoluzione è definita dal punto di vista americano. L'evacuazione di Boston da parte dei soldati inglesi il 24 marzo 1774 fu « il primo passo dell'America inglese verso la rivoluzione », quando già da due anni la disputa con la metropoli si era trasformata realmente nella lotta di una nazione contro un'altra nazione⁷⁶. Nella primavera del 1776 si iniziò a desiderare ardentemente la rivoluzione; i principi che la giustificavano si diffondevano ovunque. Le idee che argomentavano la richiesta di libertà americana erano « nate in Europa e particolarmente in Inghilterra, erano state trapiantate in America dalla philosophie. Ci si serviva contro la metropoli dei lumi stessi di questa »⁷⁷. Pur non dimenticando le pagine di Raynal che limitano notevolmente il giudizio positivo sulla realtà politica e le prospettive della confederazione americana⁷⁸, va comunque sottolineato come proprio il rifiuto dell'interpretazione basata sulla cospirazione inglese e l'attribuzione ai coloni di una illuministica volontà di libertà, che non poteva essere spiegata esclusivamente come risposta all'attentato ministeriale, fossero la premessa per un'interpretazione della rivoluzione che si allontanava dalla spiegazione corrente negli anni Settanta e poneva in termini nuovi il problema della causa della sollevazione coloniale. Perciò il libro di Raynal offrì argomento agli attacchi di chi condannava la rivoluzione come rivolta contro il trono non meno che alle obiezioni degli americani medesimi. Ad esempio l'anonimo recensore del « Journal historique et littéraire », accusando Raynal di aver dichiarato guerra « a ogni specie di autorità legittima »⁷⁹, rovesciava la tesi della cospirazione dei ministri inglesi in quella uguale e contraria: la philosophie aveva condotto l'America all'insurrezione, gli sforzi e gli intrighi delle potenze rivali dell'Inghilterra fecondavano l'ambizione e l'avidità di uomini abietti che cercavano dignità e ric-

⁷³ Ivi, p. 419.

⁷⁴ Ivi, p. 421.

⁷⁵ Ivi, p. 420.

⁷⁶ Ivi, p. 389.

⁷⁷ Ivi, p. 391.

⁷⁸ Cfr. BORGHERO, *Raynal, Paine e la rivoluzione americana* cit., p. 365.

⁷⁹ *Observations sur un ouvrage intitulé: Révolution de l'Amérique par M. l'abbé Raynal*. A Londres chez Lokyer Davis 1781. Tirées du Journal historique et littéraire de Luxembourg 1. Nov. 1781. Luxembourg, de l'imprimerie des Héritiers d'André Chevalier 1781, p. 8.

chezze col pretesto della patria da difendere⁸⁰. Analogamente Mallet du Pan vedeva i rivoluzionari americani impegnati con i politici francesi e i patrioti olandesi in una congiura comune, philosophique e antiinglese. La dichiarazione d'indipendenza, implicando il principio di sovranità popolare, qualificava la rivoluzione americana come rivolta contro un legittimo governo⁸¹. Da parte americana, in un'apparente, paradossale convergenza con questi critici, Paine attaccò proprio il fatto che Raynal non avesse portato come causa della rivoluzione l'attentato inglese alla libertà americana. Secondo Paine il *Declaratory Act* del 1767 non lasciò agli americani più alcun diritto, in quanto « conteneva i semi completamente maturi del più dispotico governo mai esercitato nel mondo... Non c'è dispotismo al quale questa legge iniqua non si estendesse, e se anche abitudini e costumi fossero stati risparmiati nella sua esecuzione, il principio di questa legge legalizzava qualunque tirannia »⁸². Gli inglesi provocarono i coloni, contando sulla certezza di sconfiggerli militarmente e asservirli completamente⁸³. Non riconoscendo il carattere di necessità rivestito dalla rivoluzione americana, Raynal non ne aveva riconosciuto l'unicità e l'eccezionalità: « altre rivoluzioni possono essere state generate dal capriccio o dall'ambizione, ma qui [nelle colonie americane] si torturò l'umiltà più innocua finché non diventò rabbia e si costrinse alle lacrime un popolo neonato »⁸⁴. Analoga a quella di Paine fu la confutazione di Mazzei a Mably su questo punto specifico, confermando l'esistenza di una linea americana di interpretazione della rivoluzione che tentò di imporsi anche nel dibattito europeo⁸⁵.

⁸⁰ Ivi, p. 34.

⁸¹ « Annales », IV, n. 27 (30 settembre 1782), pp. 133-72, su cui cfr. FRANCES ACOMB, *Mallet du Pan (1749-1800). A Career in Political Journalism*, Duke University Press, Durham 1973, p. 98. Mallet riprendeva essenzialmente la posizione di Linguet, per il quale la rivoluzione americana era una « lezione terribile a tutte le potenze » di lotta contro la schiavitù (citato in FRANCO VENTURI, *Linguet in Italia*, « Rivista Storica Italiana », 1981, III, p. 749).

⁸² THOMAS PAINE, *A Letter Addressed to the Abbé Raynal On the Affairs of North America in which the Mistakes in the Abbé's Account of the Revolution of America are corrected and cleared up*. Philadelphia, printed: London reprinted, for C. Dilly, in the Poultry 1782, pp. 4-5.

⁸³ Ivi, p. 11.

⁸⁴ Ivi, p. 9.

⁸⁵ Mably, introducendo la prima delle quattro lettere raccolte come *Observations sur les lois et le gouvernement des Etats-Unis d'Amérique* (1784), riteneva che le eccessive pretese economiche della madrepatria avessero indotto i coloni « a ricordarsi di essere inglesi » e che la forma di governo alla quale erano abituati dalla nascita avesse « reso il popolo capace di comprendere gli uomini di merito che con i loro lumi, la loro prudenza e il loro coraggio sono stati gli autori della felice rivoluzione » (GABRIEL BONNOT DE

Non deve naturalmente stupire che lo schema di interpretazione della rivoluzione basata sulla cospirazione ministeriale tanto accanitamente difeso da Paine e Mazzei conservasse grande fortuna in Inghilterra per tutti gli anni Ottanta. Le storie radicali della rivoluzione mantennero senza originalità le argomentazioni elaborate già negli anni Sessanta⁸⁶. Per l'*Impartial History*, una delle numerose storie derivate dall'« Annual Register », alla radice della rivoluzione ci fu « un gruppo di *designing men* alla testa dell'amministrazione, che introdussero un *impolitic system* », per il quale i coloni furono considerati vassalli e non sudditi inglesi, « sotto autorità assoluta di un corpo legislativo in cui non avevano nessuno che li rappresentasse »⁸⁷. La resistenza dei coloni allo *Stamp Act*, ritenuta il primo passo della rivoluzione, poteva essere considerata troppo dura ma non era stata certo una ribellione o un tradimento, perché la tassazione era stata imposta in modo contrario alla « costituzione essenziale dell'impero »⁸⁸. L'anonima *Historical Review* ribadiva quasi dieci anni dopo che gli autori della rivoluzione non erano stati influenzati da idee metafisiche di distinzione in forme costituzionali o di superiorità del governo repubblicano sulla monarchia; « l'obiettivo era resistere alla mano pesante dell'oppressione e mantenere le libertà del loro paese

MABLY, *Collection complète des oeuvres*, Debrières, Paris 1794, VIII, p. 342). Mazzei, portavoce di questa circostanza del gruppo di intellettuali che da Condorcet a Lafayette avevano un interesse particolare per la storia americana come esempio possibile per le riforme francesi, gli oppose che gli americani « furono costretti a sottrarsi alla supremazia dei re di Gran Bretagna » e che « la rivoluzione non fu prodotta da fazioni domestiche ma dalla necessità di sottrarsi a un giogo straniero » (FILIPPO MAZZEI, *Recherches historiques et politiques sur les Etats-Unis de l'Amérique septentrionale, où l'on traite des établissements des treize colonies, de leurs dissensions avec la Grande Bretagne, de leur gouvernements avant et après la révolution*, etc. A Colle, et se trouve à Paris chez Froullé, 1788, II, pp. 174-175). Cfr. FERNANDA MAZZANTI PEPE, *Dal costituzionalismo in Francia: l'esempio americano e le Observations del Mably*, Università degli studi di Genova, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, Giuffrè, Milano 1976-7, pp. 1027-81.

⁸⁶ Cfr. BOSWICK, *English Radicals and the American Revolution*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1977, pp. 27-80.

⁸⁷ *An Impartial History of the War in America, between Great Britain and the United States, from its commencement to the end of the war: exhibiting a circumstantial, connected and complete account of the real causes, rise and progress of the war, interspersed with anecdotes and characters of the different commanders and accounts of such personages in Congress as have distinguished themselves during the contest*. Boston, Coverley and Hodge, 1781-1782, I, p. 49. Sulle numerose storie tratte dall'« Annual Register » cfr. WILLIAM TODD-RUPERT HART-DAVIS, *A Bibliography of Edmund Burke*, London 1964, p. 44.

⁸⁸ *An Impartial History* cit., p. 73.

- questo obiettivo realizzarono »⁸⁹. La cospirazione ministeriale serviva a mantenere una continuità di atteggiamento politico tra gli americani e i radicali inglesi che le storie lealiste e filomonarchiche tentavano di spezzare ribaltando sugli americani la responsabilità dell'indipendenza⁹⁰. Una mediazione che escludeva sì l'idea di qualunque cospirazione ma che si richiamava chiaramente alla dottrina *whig* della supremazia parlamentare è abbozzata dalla storia di Vincenzo Martinelli, nata dal suo lungo soggiorno a Londra e pubblicata nel 1776. Se ammetteva che, come i corsi, gli americani combattevano per difendere la loro libertà⁹¹, Martinelli non poteva condividere le ragioni addotte dai coloni. Il parlamento impersonava per lui « la sapienza pubblica », responsabile di controllare, con la forza se necessario, i « sintomi di ribellione » della Nuova Inghilterra⁹².

La tesi della cospirazione inglese fu singolarmente assente nel mondo tedesco che pure s'interessò con curiosità alla rivoluzione americana. Generalmente l'insurrezione fu attribuita all'eccessivo peso economico esercitato dalle regolamentazioni inglesi; significativamente la cospirazione è recepita invece nelle *Anmerkungen über Nordamerika* di Achenwall che divulgavano le posizioni di Franklin⁹³.

⁸⁹ *An Historical Review of North America: containing a geographical, political and natural history of the British and other european settlements, the united and apocryphal states and a general state of the laws.* By a Gentleman immediately returned from a tour of that continent. Dublin, Brown 1789, I, p. 32. Tesi analoga è, tra gli altri, anche in JAMES FRANKLIN, *The Philosophical and Political History of the Thirteen United States of America*, London, Hinton and Adams 1784, pp. 18 e 48.

⁹⁰ Cfr. *A Retrospective View of the Causes of the Difference between Great Britain and her Colonies in America: and a Consideration of some probable consequences of the dismemberment of the Empire*, s.l.n.d. (ma 1783) e CHARLES HENRY ARNOLD, *The new and impartial universal history of North and South America, and of the present trans-Atlantic war*. London Hogg 1783. Cfr. I. GRUBER, *The American Revolution as a Conspiracy: the British View*, « William and Mary Quarterly », luglio 1969, pp. 360-372.

⁹¹ VINCENZIO MARTINELLI, *Istoria del governo d'Inghilterra e delle sue colonie in India e nell'America Settentrionale*, Società tipografica, Pescia 1777 (1ª ed. 1776), p. 146. Su Martinelli cfr. SALVATORE ROTTA, *L'illuminismo a Genova: lettere di P. P. Celesia a F. Galiani*, « Miscellanea Storica Ligure », 1973, n. 1, pp. 81-2 e FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 388-396.

⁹² MARTINELLI, *Istoria cit.*, p. 144.

⁹³ GOTTFRIED ACHENWALL, *Anmerkungen über Nordamerika, und über dasige Grossbritannische Colonien aus mündlichen Nachrichten des Hrn. Dr. Franklins*, Frankfurt & Leipzig 1769, tradotte da Dominique de Blackford, *Précis de l'Etat actuel des Colonies Anglaises dans l'Amérique Septentrionale*, Reyceuds, Milano 1771.

e in alcune discussioni di tipo strettamente giuridico⁹⁴. La storia di Sprengel⁹⁵, la più completa e autorevole in Germania negli anni Ottanta, negava che una cospirazione inglese avesse provocato la rivoluzione. Sprengel ricercava piuttosto nella storia delle colonie, nella complessità cioè dei fattori che contribuirono all'identità di ciascuna, le ragioni di una guerra « anomala » che « un popolo inizia a combattere... per una causa apparentemente futile, pericolosa solo alla lontana per i diritti più sacri dell'umanità, per la libertà e la sicurezza della proprietà »⁹⁶. La tassa sul bollo non fu la causa del generale fermento nelle colonie⁹⁷. Il parlamento conosceva poco e male le condizioni americane, ma il suo diritto a imporre tasse era indiscusso: « la Gran Bretagna ha realmente esercitato il diritto a tassare già prima del 1764 e allora, attraverso l'introduzione del provvedimento sul bollo, non ha assolutamente intaccato i privilegi delle colonie, ma ha solo preteso da loro esattamente quanto era stato pagato dai loro padri, senza opposizione alcuna, già cent'anni prima »⁹⁸. C'era però un aspetto oppressivo nella misura parlamentare: alleviare il carico fiscale inglese scaricandone una parte sui coloni americani poneva questi in una posizione di maggior sudditanza nei confronti degli inglesi rispetto ad altri abitanti dell'impero (ad esempio gli irlandesi). Non solo si alteravano i rapporti interni all'impero ma « la nuova tassa sotterrava... il benessere degli americani e li ricacciava a poco a poco nella loro originaria povertà e penuria »⁹⁹. Il rifiuto immediato e deciso degli americani ad accollarsi parte del debito inglese era quindi interpretato da Sprengel come la prova di una spinta all'indipendenza e alla completa libertà politica che da lungo tempo operava nelle colonie, e in particolare nel New England, che « già prima aveva espresso principi di indipendenza e grazie alla sua costituzione pressoché democratica (*beinahe ganz demokratisch*) aveva libertà particolari rispetto alle altre »¹⁰⁰. Anche quando le colonie parevano voler riconciliarsi con l'Inghilterra era presente ed efficace questa tendenza alla libertà¹⁰¹. Senza ripetere le oscillazioni di Raynal, Sprengel non considerava la rivoluzione come difesa da una cospirazione ma l'interpretava come un avvenimento politicamente inno-

⁹⁴ Cfr. DIPPEL, *Germany and the American Revolution* cit., part III.

⁹⁵ MATTHIAS CHRISTIAN SPRENGEL, *Geschichte der Revolution von Nordamerika*, Frankenthal, Gegel 1788 (1^a ed. 1784).

⁹⁶ Ivi, p. 42.

⁹⁷ Ivi, p. 79.

⁹⁸ Ivi, p. 91.

⁹⁹ Ivi, p. 92.

¹⁰⁰ Ivi, p. 94.

¹⁰¹ Ivi, p. 127.

vativo e non conservatore, passaggio da una notevole democrazia sviluppatasi alla periferia dell'impero quasi all'insaputa degli inglesi a un assetto originale, nel quale « salvatasi da una dominazione straniera, l'America ha realizzato per i suoi abitanti l'inestimabile felicità della libertà civile e l'ha assicurata con sagge leggi contro ogni attacco, cosicché l'America può vantarsi in confronto ad altri stati della più illimitata libertà »¹⁰². La rivoluzione, nata per difendere il benessere dei coloni, era stata in realtà un fatto politico che aveva esemplarmente interrotto l'inevitabile degenerazione della repubblica in aristocrazia o monarchia, attraverso l'introduzione di costituzioni democratiche¹⁰³. Neppure Schmohl, che peraltro scrisse la sua appassionata esaltazione degli americani in una prospettiva molto diversa da Sprengel¹⁰⁴, utilizzò l'idea di cospirazione ministeriale. L'accento cadeva sull'oppressione inglese di diritti naturali e storici nello stesso tempo. « Le colonie erano proprietà libere, che all'inizio esercitavano il potere legislativo nella sua completezza e senza influenza dall'Inghilterra, furono poi costrette ad accettare il re in qualità di coregente. Tuttavia non solo gli si opposero sempre, appena possibile, ma a dispetto della forma di governo imposta illegalmente dal re, esercitarono in pratica il loro privilegio di amministrare il potere legislativo sovrano e sconfissero i governatori reali, con i quali combatterono una lotta interna quasi senza interruzione »¹⁰⁵. I diritti naturali che gli americani difendevano erano del resto indiscutibili: « la natura non ha dato a nessun uomo un diritto illimitato e assoluto sugli altri e nessuna legge può mutare la natura »¹⁰⁶. La rivoluzione stessa, in quanto legittima dichiarazione di rinuncia all'obbedienza al re d'Inghilterra, faceva rientrare gli americani nello stato di natura e realizzava nella storia i principi di eguaglianza e democrazia che sono chiari alla ragione¹⁰⁷. La rivoluzione americana era politicamente una radicale restaurazione di una democrazia primitiva, basata non su un'impossibile eguaglianza essenziale tra gli uomini¹⁰⁸ ma su una

¹⁰² Ivi, pp. 61-72.

¹⁰³ Ivi, pp. 226-228.

¹⁰⁴ C'è nella lunga lettera di Schmohl un'evidente ispirazione rousseauiana che porta a una ricerca di empatia con la grandezza d'animo degli insorti e alla coscienza di eversione intellettuale: « io devo solamente riconoscere la mia eresia, se anche questa lettera fosse bruciata dalla mano del boia in tutti i paesi d'Europa » (JOHANN CHRISTIAN SCHMOHL, *Über Nordamerika und Demokratie. Ein Brief aus England*. Kopenhagen 1782 (ma Königsberg), p. 45.

¹⁰⁵ Ivi, p. 17.

¹⁰⁶ Ivi, p. 21.

¹⁰⁷ Ivi, p. 112.

¹⁰⁸ Cfr. in proposito la polemica con i philosophes francesi, p. 128.

graduale, quasi impercettibile disuguaglianza che lasciava ciascun uomo in grado di esercitare la sua virtù naturale. Gli americani avevano recuperato con la rivoluzione una democrazia che Schmohl descriveva in una prospettiva rousseauiana non priva di tratti arcaicizzati come un contratto di natura, « in cui ciascuno ha eguali diritti positivi... in cui ciascuno ha partecipa al sovrano potere legislativo, in cui ciascuno rispetta liberamente le leggi come se fossero state fatte da lui stesso, in cui l'esecuzione delle singole leggi viene volentieri affidata ai migliori »¹⁰⁹.

3. L'indipendenza degli Stati Uniti, definitivamente e formalmente sancita col trattato di Parigi del febbraio 1783, fece sì che l'interesse soprattutto in Francia si spostasse dalle origini e dalla storia della rivoluzione alle forme costituzionali che distinguevano la confederazione americana dagli stati assoluti europei, facendone, come scrisse Diderot riassumendo un'opinione diffusa, « un asilo per tutti i popoli d'Europa dal fanatismo e dalla tirannia »¹¹⁰.

Dissoltasi la tesi troppo evidentemente polemica e scopertamente ideologica della cospirazione inglese contro la libertà dell'Europa intera, oltre che delle colonie americane, spiegare la rivoluzione come la risposta difensiva alle illegalità del governo inglese assunse la funzione di restringere il significato degli avvenimenti d'oltreoceano, cercandone la spiegazione all'interno della cultura politica anglosassone. Tipico è il caso della storia di François Soulés, certo la più accurata e precisa tra quelle francesi¹¹¹. Soulés riprendeva l'interpretazione dei *whig* inglesi e sottolineava che « il piano del ministero era di assoggettare le colonie al governo »¹¹² e attribuiva questo disegno a Lord Bute¹¹³. Questo diventava così l'unico responsabile di una congiura *tory*, alla quale si opposero i coloni, « ardenti partigiani dei *whig*, da cui dicono di trarre le loro origini »¹¹⁴. La cospirazione non è però la prova di generale corruzione inglese né esaurisce le cause della rivoluzione. A proposito del *Tea Act* del 1773, ad esem-

¹⁰⁹ Ivi, p. 136.

¹¹⁰ DENIS DIDEROT, *Essai sur les règnes de Claude et de Néron*, in *Oeuvres complètes*, a cura di J. Assézat, Garnier, Paris 1875-1877, III, p. 324.

¹¹¹ In aggiunta a quelle già citate, si può ricordare l'*Histoire de la dernière guerre entre la Grande-Bretagne et les Etats-Unis, la France, l'Espagne et la Hollande, depuis son commencement jusqu'à sa fin en 1783*, Paris, Brocas 1787, di Odet Julien Leboucher, scritta con interessi puramente militari.

¹¹² FRANÇOIS SOULÉS, *Histoire des troubles de l'Amérique anglaise*, Londres, Booker 1785, I, p. 58 nota.

¹¹³ Ivi, p. 17.

¹¹⁴ Ivi, p. 16.

pio, Soulés ammetteva che fosse una trappola, una « supercherie » per far accettare la superiorità del parlamento¹¹⁵, ma individuava anche nella resistenza coloniale « entusiasmo » ed esagerata suscettibilità, trame di « cittadini faziosi, che derivavano la loro importanza da queste dispute o che così soddisfavano la loro volontà vendetta », e attività di una « populace irrité » che smentiva le immagini europee degli americani saggi filosofi¹¹⁶. Questa stessa tendenza a erodere la credibilità della giustificazione giuridica fornita dalla cospirazione inglese portò l'anonimo autore di un discorso sull'influenza dell'America sull'Europa a negare, in nome del riformismo fisiocratico, che la rivoluzione americana fosse stata « una grande lezione data a tutti i popoli e a tutti i re, la definizione dei doveri di chi comanda e dei doveri di chi obbedisce, e una prova evidente e terribile che l'abuso sarà sempre la tentazione del potere »; analizzando la situazione delle colonie americane appariva che « i popoli non sono affatto intolleranti della dipendenza, a seconda che siano felici o infelici, rispettati o oppressi, ma piuttosto a seconda che siano ciechi o illuminati, divisi o riuniti, coraggiosi o timidi »¹¹⁷. L'attenzione si spostava con crescente insistenza sull'analisi dei comportamenti e delle motivazioni non strettamente giuridiche. Se Robin ricordava ancora i « bills attentatori e oppressivi [che] vennero a colpire, ad annullare i loro privilegi », era per attirare l'attenzione del lettore sul coraggio e la forza degli americani nel resistere a un'oppressione impersonale¹¹⁸ e per sottolineare che gli americani « agiscono piuttosto per impulso della ragione che per quello del sentimento, preferiscono meditare che ubbidire alle sensazioni, si occupano più delle cose utili che di quelle piacevoli »¹¹⁹. Chastellux, riportando nel suo *Voyage* la conversazione con Samuel Adams, non nascondeva un moto di fastidio al tentativo del leader americano di mostrare le giustificazioni legali della rivoluzione. « La nostra conversazione cominciò con un argomento di cui avrebbe potuto risparmiarsi la discussione: la giustizia della causa che difende. Credo fermamente che il parlamento inglese non avesse alcun diritto di tassare l'America senza il suo consenso, ma credo ancor di più che quando un popolo intero dicé di voler

¹¹⁵ Ivi, pp. 19 e 36.

¹¹⁶ Ivi, pp. 35, 43, 44 e 47.

¹¹⁷ *Discours composé en 1788, qui a remporté le prix à l'Académie Française en 1792; sur la question: Quelle a été l'influence de l'Amérique sur la politique, le commerce, et les mœurs de l'Europe?* Paris 1792, pp. 71-73.

¹¹⁸ ROBIN, *Nouveau voyage dans l'Amérique Septentrionale, en l'année 1781; et campagne de l'année de m. le Comte de Rochambeau. A Philadelphie, et se trouve à Paris, chez Moutard 1782*, p. 189.

essere libero, è difficile dimostrargli che ha torto»¹¹⁹. Anche chi come Deslandes ricordava ancora il « progetto » del ministero inglese « non meno insensato che crudele di umiliare e avviliare i suoi coloni americani », non si riferiva più ai diritti storici della *common law* ma ampliava il caso americano a significato di valore universale: il diritto di imporre tasse da sé medesimi era « sacro per tutti gli uomini, ... nelle loro prime società fu probabilmente esercitato da ciascuno di loro, ma ... fu strappato, come tanti altri, dalle loro mani in seguito »¹²¹.

Infatti non solo stava scomparendo la teoria della cospirazione inglese per giustificare la rivoluzione americana, lasciando spazio alla lotta per diritti universali. L'idea stessa che gli americani comunque avessero difeso diritti in loro saldo possesso venne messa in dubbio, ad esempio, da Brissot. Nella sua confutazione di Chastellux, la rivoluzione americana è interpretata come conquista della libertà da parte di coloni avviliti da una lunga oppressione: « i principali attori di questa rivoluzione sono i discendenti di inglesi (che furono oppressi dagli Stuart) o di schiavi tedeschi »¹²². Non più considerata risposta a un complotto ministeriale ma conquista della libertà, la rivoluzione americana fu discussa per il suo valore più o meno esemplare nei dibattiti francesi sulla riforma costituzionale. Era nettissima la contrapposizione tra chi si sforzava di assimilare gli avvenimenti americani a quelli francesi, identificando le cause, le modalità e le prospettive dei due movimenti rivoluzionari, e chi tentava di sottolinearne l'essenziale diversità per proporre strategie specifiche per la riforma del governo francese. Questi ultimi rilevavano soprattutto la complessità della situazione francese, appoggiandosi a un quadro sti-

¹¹⁹ Ivi, p. 206.

¹²⁰ FRANÇOIS-JEAN DE CHASTELLUX, *Voyage dans l'Amérique*, Paris, Prault 1788-1791, II, p. 230 (è la seconda edizione riveduta dall'autore e arricchita di note). Cfr. l'introduzione di HOWARD RICE a *Travels in North America in the Years 1780, 1781 and 1782*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1963.

¹²¹ DESLANDES, *Discours sur la grandeur et l'importance de la Révolution qui vient de s'opérer dans l'Amérique Septentrionale; sujet proposé par l'Académie des Jeux Floraux*. A Francfort, et se trouve à Paris. Durand et Musier 1785, p. 30.

¹²² JEAN PIERRE BRISSOT DE WARVILLE, *Examen critique des ouvrages de M. le Marquis de Chastellux*. A Londres (s.d.). Cito dalla traduzione americana *A Critical Examination of the Marquis de Chastellux's (sic) Travels in a Letter addressed to the Marquis; principally intended as a refutation his opinions concerning the Quakers, the Negroes, the People and Mankind*. Translated from the French of J. P. Brissot de Warville, with additions and corrections of the Author. Philadelphia, James 1788, p. 66.

lizzato della rivoluzione americana. Condorcet, per citare qualche esempio, assumeva l'identità di cittadino degli Stati Uniti nella primavera del 1788 e ricordava che per gli americani si era trattato di liberarsi da un'aristocrazia straniera, dall'autorità di un lontano parlamento oligarchico, mentre i francesi dovevano essere liberati da un'aristocrazia parlamentare cresciuta con la storia della nazione stessa¹²³. Gli americani avevano dovuto difendere la sicurezza dei cittadini contro l'oppressione inglese; i francesi al contrario avevano di fronte a sé il compito di creare una nuova organizzazione giudiziaria e un nuovo sistema fiscale, sostenendo il potere di una monarchia riformatrice¹²⁴. Mounier insisteva un anno dopo che « l'insurrezione contro l'Inghilterra » aveva rimesso il popolo americano « nella sua indipendenza naturale [perché], non c'era alcun potere da mantenere, c'era tutto da creare », a differenza della Francia che doveva guardarsi dal seguire il radicalismo americano¹²⁵. Lally-Tollendal elencava minuziosamente le differenze tra la nascita di tredici stati repubblicani « in un mondo nuovo » e la condizione di una « monarchia antica nel vecchio mondo » con i suoi pregiudizi, i suoi bisogni, le sue passioni radicate¹²⁶. L'identità che viceversa altri vedevano nella battaglia politica americana e dei riformatori francesi, oltre qualunque differenza di circostanze, era già stata formulata nell'« Analyse des papiers anglais » del 16-19 maggio 1788: « Gli europei sono occupati a dibattersi in mezzo a vincoli che li serrano da tanti secoli - e gli americani hanno infranto quasi tutti questi vincoli... Gli europei parlano molto di libertà. Gli americani liberi sono i soli a conoscerla e a goderne »¹²⁷. L'assimilazione retorica della rivoluzione americana condizionò anche l'interpretazione della sua storia. Commemorando pubblicamente la morte di Franklin nell'estate del 1790,

¹²³ Cfr. FRANÇOIS FURET, *De l'homme sauvage à l'homme historique: l'expérience américaine dans la culture française au XVIII^e siècle*, in *L'atelier de l'histoire*, Flammarion, Paris 1982, pp. 199-216.

¹²⁴ MARIE-JEAN-ANTOINE-NICOLAS DE CONDORCET, *Lettres d'un citoyen des Etats-Unis à un français sur les affaires présentes*, in *Oeuvres*, a cura di A. Condorcet e M.F. Arago, Didot, Paris 1849, IX, pp. 97-123. Cfr. ROLF REICHARDT, *Reform und Revolution bei Condorcet. Ein Beitrag zur späten Aufklärung in Frankreich*, Röhrscheidt, Bonn 1973, p. 331 e KEITH BAKER, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, University of Chicago Press, p. 225.

¹²⁵ JEAN JOSEPH MOUNIER, *Considérations sur les gouvernements et principalement sur celui qui convient à la France*, Boudoin, Paris 1789, pp. 29-30.

¹²⁶ TROPHIME GÉRARD DE LALLY-TOLLENDAL, *Pièces justificatives contenant différentes motions de M. le comte de Lally-Tollendal*, s.l.n.d., n. 16, 31 agosto 1789, Sur la déclaration des droits, pp. 116-8.

¹²⁷ « Analyse des papiers anglais », n. 50, 16-19 maggio 1788, p. 18.

Fauchet aveva occasione di esporre lo svolgimento degli avvenimenti americani, espungendone naturalmente qualsiasi accenno a una cospirazione ministeriale inglese che avrebbe potuto richiamare un'analoga manovra dell'aristocrazia francese. Franklin assecondò per Fauchet una volontà di libertà che fu il vero motore della rivoluzione, percorrendo le colonie per « riconoscerne le disposizioni generali, controllarle con saggezza, aumentare con prudenza l'orrore per l'oppressione e precipitare senza sforzo la tendenza degli spiriti verso la conquista dei diritti dell'uomo e del cittadino »¹²⁸. La rivoluzione americana non fu pertanto conservazione ma rivendicazione, movimento collettivo nel quale « la sovranità del popolo è stabilita... i diritti dell'uomo si sviluppano, per la prima volta, in leggi semplici e feconde, come quelle della natura »¹²⁹. Un anno più tardi, nella stessa prospettiva, il dizionarietto dei termini politici della « Feuille villageoise » identificava alla voce « insurrection » avvenimenti francesi e americani: « lega unanime e universale di tutto un popolo contro un governo oppressore... L'insurrezione americana ha liberato l'America settentrionale. L'insurrezione francese ha liberato i francesi e ha

¹²⁷ « Analyse des papiers anglais », n. 50, 16-19 maggio 1788, p. 18. Cfr. anche ACHILLE NICOLAS ISNARD, *Observations sur le principe qui a produit les révolutions de France, de Genève et d'Amérique dans le dix-huitième siècle*, Evreux, Malassis 1789, secondo cui « il contratto sociale è stata la causa delle più grandi rivoluzioni. Il contratto sociale contiene il pericoloso principio che ha prodotto le rivoluzioni della patria di Jean-Jacques Rousseau, che ha tolto l'America all'Inghilterra, che può togliere la Francia alla casa dei Borboni » (p. 4). L'idea che la legge sia l'espressione della volontà generale aveva condotto ginevrini, americani e francesi alle loro insurrezioni (p. 5).

¹²⁸ CLAUDE FAUCHET, *Eloge civique de Benjamin Franklin, prononcé le 21 juillet 1790, dans la rotonde, au nom de la Commune de Paris par M. l'Abbé Fauchet, en présence de MM. les Députés de l'Assemblée Nationale, de MM. les Députés de tous les Départements du Royaume à la Confédération, de M. le Maire, de M. le Commandant-Général, de MM. les Représentants de la Commune, de MM. les Présidents des Districts et de MM. les Electeurs de Paris*. Paris, Lottin-Bailly-Desenne-Cussac 1790, p. 21.

¹²⁹ Ivi, p. 30. Cfr. l'*Eloge de Franklin*, pronunciato nella medesima circostanza da CONDORCET (*Oeuvres cit.*, III, pp. 372-423), che proponeva una dettagliata interpretazione della rivoluzione americana, ricca di allusioni ai contemporanei avvenimenti francesi ma attenta a evitare confusioni ingiustificate. La rivoluzione americana fu « conseguenza inevitabile della prosperità sempre crescente delle colonie »: merito di Franklin, che rappresenta l'intera élite rivoluzionaria americana, fu di « aver voluto che fosse opera della ragione e non della forza » (pp. 390-391). D'altra parte Condorcet ribadiva che « gli americani erano sempre stati liberi... Un'eguaglianza completa tra gli uomini, un'indipendenza religiosa molto più grande li rendevano realmente più liberi degli inglesi ... Non dovevano conquistare la loro libertà ma difenderla, non riconquistare i loro diritti usurpati ma conservarli » (p. 393).

offerto lo spettacolo più grande e l'esempio più utile all'Europa schiava »¹³⁰. Anche nelle trattazioni più distese della rivoluzione americana il mutamento di prospettiva è evidentemente dettato dall'esigenza di rendere quella il più simile possibile agli avvenimenti francesi, particolarmente quando la promulgazione della prima costituzione del 1791 pareva aver concluso e assicurato il processo di liberazione. Così per Delacroix, nel suo corso di diritto costituzionale (1791), la rivoluzione americana fu provocata dall'oppressione commerciale degli inglesi animati dal « genio maligno della tirannia »¹³¹. Perduta la loro originaria indipendenza nel corso del Seicento, gli americani avevano sofferto il giogo degli inglesi: la rivoluzione liberò gli americani dalla loro dominazione e li restituì alla primitiva libertà. « Essi si sollevarono al di sopra di tutti i pregiudizi, di tutte le false opinioni che erano state concepite a proposito di vane distinzioni introdotte tra loro dall'influenza di altre società »¹³². Da una parte lo svolgimento della rivoluzione americana doveva essere esempio per i francesi, che si trovavano in una situazione più difficile¹³³, dall'altra Delacroix tendeva a identificare i risultati costituzionali fino ad affermare, contro l'evidenza, che la costituzione americana come quella francese era preceduta da una dichiarazione dei diritti¹³⁴.

4. La dittatura giacobina pose fine definitivamente e irrimediabilmente all'illusione che la rivoluzione francese potesse seguire il corso di quella americana approdando ai medesimi risultati. La ricerca delle ragioni di questo divergere divenne il problema centrale da cui partire quando si provò nuovamente a considerare storicamente la rivoluzione d'oltreoceano. Il confronto con il sanguinoso e con-

¹³⁰ « Feuille villageoise », 13 ottobre 1791, III, pp. 58-59.

¹³¹ JACQUES VINCENT DELACROIX, *Constitutions des principaux états de l'Europe et des Etats Unis de l'Amérique*, Paris 1791.

Cito dalla traduzione inglese *A Review of the Constitutions of the Principal States of Europe and of the United States of America*. Given, originally as Lectures by M. De La Croix, professor of law at the Lyceum; and author of *Le repertoire de jurisprudence, la nouvelle encyclopédie*, &c. London, Robinson 1792, II, p. 373.

¹³² Ivi, p. 398.

¹³³ « Il potere del congresso, delle assemblee e dei comitati era senza limiti; eppure, mai autorità fu esercitata con più paterna mitezza: la semplice raccomandazione di un provvedimento era sufficiente ad assicurare obbedienza universale e l'unica punizione mai inflitta a chi non adempiva al suo dovere era la pubblicità del suo errore ... Che lezione offrono [gli americani] ai legislatori francesi! » (Ivi, 385).

¹³⁴ Ivi, pp. 385-386. In realtà la dichiarazione dei diritti che Delacroix attribuiva alla costituzione americana era quella, notissima, premessa alla costituzione virginiana.

vulso svolgersi degli avvenimenti francesi divenne il parametro con cui comprendere quelli americani. Per lo svizzero Pictet de Rochemont la causa della rivoluzione americana era da attribuire al fatto che « la natura delle cose... aveva segnato, per l'indipendenza di quei popoli, il momento in cui potessero bastare a se stessi ». La rivoluzione fu quindi una svolta naturale nella storia delle colonie, mature ormai per la libertà. La cospirazione inglese contro la libertà americana scompare necessariamente dalla prospettiva di Pictet, che anzi spiega, riprendendo Raynal, la moderazione e la misura della rivoluzione con l'assenza di vera oppressione da parte inglese¹³⁵. Proprio il fatto che la rivoluzione non fosse stata provocata da un'umiliante tirannia, esercitata o tentata, spiegava per Pictet « questo rispetto abituale per le leggi e i loro organi che nel corso della rivoluzione, in mezzo allo scatenarsi delle passioni e al cozzare degli interessi conservò il deposito dell'autorità nelle mani dei magistrati »¹³⁶. La rivoluzione perde le caratteristiche di frattura violenta nell'organizzazione politica: « questi popoli già preparati ai principi liberi e alle forme repubblicane non sono assolutamente dovuti passare attraverso tutte le esagerazioni prima di tornare alla verità, attraverso tutti gli eccessi dell'anarchia prima di ottenere la libertà »¹³⁷. Sottolineando il tema della continuità nella *leadership* rivoluzionaria¹³⁸, dell'attaccamento all'ordine e alle forme giuridiche¹³⁹, della « felice abitudine alla subordinazione » e al rispetto per i diritti altrui¹⁴⁰, Pictet interpretava la rivoluzione americana come la vittoria di una « *raison éclairée* » che ha guidato gli americani nel corso della guerra contro l'Inghilterra¹⁴¹.

Il condizionamento che l'evoluzione della rivoluzione francese esercitò sull'interpretazione di quella americana fu certo sensibile ma non univoco. Analizzando brevemente alcune storie europee della rivoluzione americana a cavallo tra Settecento e Ottocento, con particolare attenzione al problema delle sue cause, è interessante osservare una varietà di posizioni che non possono essere ricondotte semplicemente alle fonti, che sono per lo più identiche e risalgono nella maggior parte dei casi agli anni Ottanta. Comune è però l'abbandono

¹³⁵ CHARLES PICTET DE ROCHEMONT, *Tableau de la situation actuelle des Etats-Unis d'Amérique, d'après J. Morse et les meilleurs auteurs américains*, Du Pont, Paris an III-1975, p. 20.

¹³⁶ Ivi, p. 24.

¹³⁷ Ivi, p. 19.

¹³⁸ Ivi, pp. 21-22.

¹³⁹ Ivi, p. 23.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 24-25.

¹⁴¹ Ivi, p. 34.

della cospirazione inglese come causa esterna della rivoluzione. Per il radicale e dissidente inglese William Winterbotham, che scrisse il suo *Historical Account* scontando due anni di carcere per aver predicato in favore della rivoluzione francese¹⁴², era evidente che già nel 1763 i coloni americani « prevedendo la loro importanza futura... ed essendo estremamente gelosi dei loro diritti, prontamente accolsero e nutrirono con piacere idee e sentimenti che erano favorevoli all'indipendenza »¹⁴³. L'azione del governo inglese fu la scintilla che fece scoppiare l'incendio che si stava preparando nelle colonie. Ma non ci fu cospirazione da parte dei ministri della sua autorità sulle colonie ed era naturale per loro, avvicinandosi alla maturità, essere più intolleranti alla subordinazione e resistere a ogni innovazione allo scopo di aumentare il grado della loro indipendenza »¹⁴⁴. L'ambiguo rapporto giuridico tra le colonie e il parlamento inglese favorì dispute senza fine per cui « l'animo degli americani subì una totale trasformazione. Da un attaccamento saldo e pacifico giorno per giorno passarono all'estremo opposto »¹⁴⁵. Un ruolo decisivo svolse l'élite coloniale nell'opposizione allo *Stamp Act*: le dimostrazioni non furono sfoghi di una folla irragionevole, ma per la maggior parte organizzate da uomini eminenti per carattere e influenza, che erano favorevoli alla pace e all'ordine »¹⁴⁶. Proprio in questo ruolo dei capi coloniali nel guidare il movimento rivoluzionario e prevenire disordini della massa scatenata Winterbotham individuava l'esemplarità della rivoluzione americana. « Il comportamento del popolo di Boston è particolarmente degno di imitazione da parte di chi intende rovesciare un governo stabilito ». La teoria della cospirazione inglese che giustificava la rivoluzione è esplicitamente sostituita dalla moderazione che la legittima nel suo svolgersi e dimostra la sua giustizia. Gli abitanti del New England « esercitarono la loro opposizione con abilità lodevole. Evitarono ogni forma di oltraggio e violenza, conservarono pace e buon ordine tra di loro, coinvolsero con successo

¹⁴² Cfr. *The Trial of Wm. Winterbotham, ass't preacher at How's Lane meeting, Plymouth, before the Hon. Baron Peryn, and a special jury at Exeter on the 25th of July 1793 for seditious words*. 2 ed., London 1794.

¹⁴³ WILLIAM WINTERBOTHAM, *An Historical, Geographical, Commercial and Philosophical View of the American United States and the European Settlements in America and the West Indies*, London 1795, p. 417. Winterbotham utilizzò ampiamente nella redazione della sua opera le storie di Belknap e Ramsay (cfr. BONWICK, *English Radicals and the American Revolution* cit., pp. 222-3).

¹⁴⁴ WINTERBOTHAM, *An Historical Account* cit., p. 419.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 434-5.

¹⁴⁶ Ivi, p. 439.

le altre colonie a far causa comune con loro... Sebbene fossero risolti a tollerare finché lo esigevano prudenza e senso politico, si stavano costantemente preparando all'ultima risorsa »¹⁴⁷. Winterbotham riconosceva, come tutti i radicali inglesi, il valore altamente positivo rivestito per la storia dalla rivoluzione americana, che fece molto per sollevare l'umanità dallo stato di schiavitù e degradazione in cui dispotismo e superstizione l'avevano gettata. Di conseguenza risolveva il difficile problema del suo rapporto con la rivoluzione francese esaltandone l'essenza filantropica e misuratamente libertaria. In un duplice modo infatti l'esempio americano guidò a suo avviso i francesi: da una parte ispirando Luigi XVI, re-patriota e riformatore, a condurre il suo popolo verso la felicità e la libertà, dall'altra sollevando i francesi, pochi anni dopo, contro Robespierre, « despota spergiuro »¹⁴⁸.

Affrontando quello stesso tema in un'opera di ampio respiro, il tedesco Zimmermann cercò nella storia remota della Francia e delle colonie americane la spiegazione delle cause e del valore delle due rivoluzioni¹⁴⁹. Il tipo stesso di approccio escludeva che la rivoluzione americana potesse essere spiegata solo come risposta a una manovra cospirativa inglese. Zimmermann spiegava infatti la rivoluzione essenzialmente come effetto della crescita economica delle colonie e delle loro strutture sociali specifiche, tra le quali indicava la diffusione della proprietà terriera e l'assenza di pauperismo. Lo *Stamp Act* fu nel 1763 solo l'occasione per « mostrare il loro coraggio di fronte alla madrepatria... Quando l'Inghilterra volle sollecitare attraverso l'atto sul bollo le colonie a un qualche risarcimento delle spese sostenute per la guerra dei sette anni, si manifestò questo spirito d'indipendenza tanto impetuoso quanto illegale »¹⁵⁰. La resistenza illegale poneva così le colonie in stato di formale insurrezione contro la madrepatria¹⁵¹. « Lo spirito d'indipendenza penetrava in ogni ceto, i pulpiti, le corti giudiziarie, la stampa ne erano animati »¹⁵²; la volontà degli americani di combattere per godere infine di uno stato di pace duratura e certa superava e scioglieva però il problema giuridico della legittimità di una rivoluzione di cui Zimmermann rilevava

¹⁴⁷ Ivi, p. 472.

¹⁴⁸ Ivi, p. IV.

¹⁴⁹ EBERHARD AUGUST WILHELM ZIMMERMANN, *Frankreich und die Freistaaten von Nordamerika verglichen in Hinsicht ihrer Länder, ihrer Naturprodukte, ihrer Bewohner und der Bildung ihrer Staaten*, Berlin 1795-9.

¹⁵⁰ Ivi, II, p. 472.

¹⁵¹ Ivi, II, pp. 476.

¹⁵² Ivi, II, p. 477.

con entusiasmo l'universale valore libertario¹⁵³. D'altra parte, osservando che la rivoluzione francese aveva connotato in modo radicalmente negativo il concetto di rivoluzione, poteva sostenere che « l'America non subì alcuna rivoluzione separandosi dalla madrepatria, nessun rovesciamento dei primi fondamenti della società. La proprietà della persona e dello spirito non andò perduta; anzi, ciò che è ancora più significativo, non fu nemmeno in gioco, e adesso la sua sicurezza è stata ancora rafforzata »¹⁵⁴.

La ricerca delle cause profonde della rivoluzione americana, con il conseguente abbandono della teoria della cospirazione inglese come causa esterna, distingue significativamente i due tentativi storiografici di Chas e Botta, con i quali si concludeva l'interesse settecentesco per la rivoluzione d'oltreoceano¹⁵⁵. Particolarmente poco originale da un punto di vista documentario, la storia di Chas è interessante per la spregiudicata interpretazione in funzione esclusiva dell'esaltazione di Napoleone Bonaparte. Con intenti di polemica antiinglese Chas riprendeva apparentemente la tesi della rivoluzione come difesa di diritti garantiti dalla *common law*. Il governo inglese spinse i coloni alla rivolta per poter imporre in America « una monarchia illimitata e un governo militare »¹⁵⁶; ma non ci fu, neppure per Chas, cospirazione da parte di un gruppo di ministri contro le libertà americane, piuttosto, riprendendo un'osservazione già nell'*Histoire des deux Indes*, lo scontro tra entità nazionali distinte¹⁵⁷. Una sorta d'incompatibilità naturale minava la precaria unione coloniale: nel 1763 « i coloni erano vincolati alla madrepatria... ma tutto tendeva alla sua distruzione... L'America settentrionale doveva separarsi dall'Inghilterra... un popolo agricolo non sarà mai schiavo di una nazione commerciante »¹⁵⁸. Chas trasferiva senza esitazioni molte caratteristiche della rivoluzione francese a quella americana: cercava in questa una volontà radicale di rigenerazione politica e morale che certo appro-

¹⁵³ Ivi, II, p. 483. Cfr. con l'analisi contemporanea, dichiaratamente conservatrice di FRIEDRICH VON GENTZ in *The Origin and Principles of the American Revolution, Compared with the Origin and Principles of the French Revolution*. Translated by John Quincy Adams. Delman, New York 1977.

¹⁵⁴ ZIMMERMANN, *Frankreich und die Freistaaten von Nordamerika* cit., p. 569.

¹⁵⁵ JEAN CHAS, *Histoire politique et philosophique de la révolution de l'Amérique Septentrionale*, Favre, Paris 1801 e CARLO BOTTA, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Bertani, Antonelli e C., Livorno 1836 (1^a ed. 1809).

¹⁵⁶ CHAS, *Histoire politique* cit., p. 83. Cfr. anche pp. 224 e 252-3.

¹⁵⁷ Ivi, p. 225.

¹⁵⁸ Ivi, p. 75.

vava, ma di cui non mancava, nel suo zelo bonapartista, di indicare le minacciose potenzialità eversive. « Gli americani vollero affrancarsi da un dominio straniero e questo dominio era quello di un monarca ereditario: ... bisognava estirpare ogni influenza monarchica... questa idea astratta di sovranità, che esige una definizione chiara che può eccitare le passioni di una folla debole, che obbedisce ciecamente a questi torbidi agitatori che non vogliono né leggi né autorità »¹⁵⁹. Nelle costituzioni statali americane riconosceva germi di tirannia popolare¹⁶⁰. Anche descrivendo il comportamento della folla bostoniana nella sua opposizione allo *Stamp Act* Chas rimandava in filigrana agli avvenimenti parigini: « un popolo oppresso, che rompe le sue catene è come un leone ruggente: ascolta solo le grida della vendetta e della disperazione »¹⁶¹, anche se poi riconosceva che i bostoniani compresero come « gli atti di violenza potevano solo perpetuare i crimini dell'anarchia, spegnere il vero amore di patria e preparare nuove catene »¹⁶². All'interno di questo sforzo di assimilare lo svolgimento della rivoluzione americana a quello francese Chas criticava gli *Articles of Confederation* nati dalla confusione dei tempi rivoluzionari, mentre gli imperi dovevano rigenerarsi nella pace e nella luce¹⁶³. La constatazione è il preludio logico a una interpretazione del ruolo di Washington che lo identifica sostanzialmente con Bonaparte. Nel 1777, quando i rovesci militari scossero la volontà americana di libertà, il generale virginiano apparve per riparare agli errori, salvando la repubblica dalla dissoluzione che la minacciava¹⁶⁴. Nel 1783 apparve nel Congresso come un dio liberatore « che... veniva a infrangere le catene di un popolo schiavo e a fondare un nuovo impero »¹⁶⁵.

Pur essendo stata scritta poco dopo la storia esasperatamente bonapartista di Chas, l'opera di Botta sulla rivoluzione americana rivela un rapporto più complesso tra la disillusione personale sulla rivoluzione come fatto politico e l'interpretazione degli avvenimenti americani¹⁶⁶. Botta, che conosceva peraltro gran parte della storiografia

¹⁵⁹ Ivi, p. 58.

¹⁶⁰ Ivi, p. 59.

¹⁶¹ Ivi, p. 99.

¹⁶² Ivi, p. 100.

¹⁶³ Ivi, p. 179.

¹⁶⁴ Ivi, p. 190.

¹⁶⁵ Ivi, p. 346.

¹⁶⁶ Cfr. GIULIANO PROCACCI, *Rivoluzione americana e storiografia italiana*, in *Atti del XXXII congresso di storia del Risorgimento*, Roma 1954, pp. 395-401 e WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962, pp. 36-91.

americana¹⁶⁷, non ricorse alla tesi della cospirazione e anzi riconobbe la sua funzione evidentemente strumentale e giustificativa¹⁶⁸. Riprendendo liberamente Raynal, Botta ampiamente riconosceva i meriti inglesi nello sviluppo delle colonie¹⁶⁹ e il diritto a tassarle, a lungo esercitato in passato¹⁷⁰. Il vero motivo della rivoluzione pare essere stato lo spirito di libertà e uguaglianza presente nei coloni: gli americani ritenevano « essere tutti gli uomini per natura eguali... non dalle concessioni dei re della Gran Bretagna, ma dalla bontà e clemenza infinita del re del mondo ripetevano ogni diritto »¹⁷¹. Il tentativo di imporre lo *Stamp Act* diede inizio a un processo inarrestabile che approfondì la reciproca estraneazione. Sobillati dai francesi, gli americani sentirono crescere in sé la consapevolezza delle loro forze. L'ambiguità della psicologia rivoluzionaria era sottolineata con evidente distacco. « Coloro i quali più amavano o la libertà o l'ambizione formarono anche nella più segreta parte dell'animo il pensiero di levarsi dal collo il giogo della superiorità inglese quando la prima occasione per ciò si presentasse »¹⁷². L'indecisione del governo inglese, la sua incertezza nell'imporre i provvedimenti parlamentari contribuirono a far sì che gli avvenimenti acquistassero un ritmo incalzante e autonomo, muovendosi come per forza propria, verso un obiettivo che solo « i capi del popolo » confusamente volevano¹⁷³. « Andavano propagandosi... i semi di nuove dottrine in fatto di governo [Botta si riferisce all'indipendenza legislativa e all'unità imperiale nella persona del re d'Inghilterra] ... Queste nuove opinioni, mantenute vivacemente e con molto ingegno, andavano ogni dì mettendo nuove radici e nelle altre colonie dilatandosi, e preparavano insensibilmente gli animi dei popoli al nuovo ordine di cose, verso il quale l'universale correva senza accorgersene, i capi d'animo deliberato ed al quale l'Inghilterra, volendo ad un contrario fine arrivare, aveva un'opportuna occasione ed una più larga strada apparecchiata »¹⁷⁴. Coll'avanzare della narrazione Botta identificava anche tra i coloni il progredire dello spirito rivoluzionario: « opinioni nuove e qualche volta strane ed esagerate sui diritti americani » proliferano

¹⁶⁷ Cfr. la « Nota delle opere che l'autore della presente storia ebbe in sua facoltà per la composizione della medesima » alle pp. VII-X del primo volume dell'edizione Truffi, Milano 1829-30.

¹⁶⁸ BOTTA, *Storia della guerra* cit. (1836), pp. 16-7.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 7 e 11.

¹⁷⁰ Ivi, p. 7.

¹⁷¹ Ivi, p. 4.

¹⁷² Ivi, p. 13.

¹⁷³ Ivi, p. 37.

¹⁷⁴ Ivi, p. 40.

e si radicano, esasperano e irritano gli animi, annullano i margini di compromesso. Gli americani sono presentati come i veri rivoluzionari, che aggressivamente rivendicano la loro libertà, animati da zelo politico e religioso¹⁷⁵, contro la « mansuetudine degli inglesi »¹⁷⁶. Non era questo un rovesciamento di valutazione che si ricollegasse a una denigrazione semplificatoria e reazionaria della rivoluzione, analoga a quella, per citare un solo esempio, di Barruel¹⁷⁷. Al contrario proprio l'accettazione della complessità e dell'ambivalenza di una situazione rivoluzionaria costringeva Botta a rifiutare l'idea che una cospirazione avesse provocato la rivoluzione americana. « La guerra cittadina » tra i coloni e gli inglesi « era l'effetto necessario degli ordini pubblici dell'Inghilterra e delle sue colonie, delle opinioni che in questa regnavano, della memoria degli antichi rivolgimenti »¹⁷⁸. Riconoscendo nella rivoluzione americana l'azione di forze il cui controllo era al di là delle capacità dei singoli, Botta concludeva un mutamento di prospettiva che, per ricordare il passo citato all'inizio, Tocqueville avrebbe definito il passaggio da una storiografia aristocratica a una democratica: dalla decifrazione della rivoluzione americana come lineare susseguirsi di azioni e reazioni cariche di un preciso valore morale all'intreccio di fattori non immediatamente riconducibili alla volontà degli uomini coinvolti nello scontro. Pur sgombrato il campo dalla pretesa cospirazione dei ministri inglesi contro la libertà coloniale, restava aperto il problema di una convincente spiegazione delle cause della rivoluzione americana che non le sovrapponesse rigidamente la polemica sulla rivoluzione francese né si appiattisse sulla storiografia patriottica americana.

EDOARDO TORTAROLO

¹⁷⁵ Ivi, p. 95.

¹⁷⁶ Ivi, p. 61.

¹⁷⁷ Cfr. AGUSTIN BARRUEL, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, Le Boussonnier & Co, Londres 1797. Cfr. MAURICE DEFOUNEAUX, *Complot maçonnique et complot jésuitique*, « Annales historiques de la Révolution française », 1965, pp. 170-186.

¹⁷⁸ BOTTA, *Storia della guerra cit.*, p. 83.

PROBLEMI E DOCUMENTI

IL FIORINO E IL QUATTRINO *

L'alacre penna di Carlo Cipolla non conosce lunghi periodi di riposo. E per nostra fortuna. Ché ci sentiremmo privati di intelligenti inviti a meditare, di sapidi stimoli a rimanere all'erta scientifica se, di tanto in tanto e a scadenze ravvicinate, il fecondo studioso pavese (epperò « cittadino del mondo ») non ci proponesse una qualche nuova pagina, frutto e testimonianza di un'inesausta e, invero, sempre più affinata coniugazione del logos economico con il topos storico.

Questa volta, accantonate le sue peregrinazioni di là dai rastrelli che segnavano i limiti delle contrade inquinate dal morbo pestilenziale; sospese le incursioni tra le fonti anagrafiche e quelle pedagogiche per riflettere sul numero e l'alfabetizzazione dei nostri padri; ammainate le vele e scaricate i cannoni che solcavano un tempo mari ed oceani; lasciate i nostri avi ai loro quotidiani cimenti per misurarsi con le fatiche di Kronos; distolto lo sguardo dalle sofferite e sofferenti conquiste della « rivoluzione industriale », questa volta Cipolla, forse per il richiamo di sirene adolescenziali e giovanili, ha voluto riapprodare sulla sponda monetaria. E, ormai fiorentino d'elezione, non poteva non sfuggire alla suggestione del fiorino.

Sirene giovanili, ho detto; e non è il caso che ricordi i saggi di storia monetaria usciti dai torchi cipolliani. Leventure, le « avventure » della lira, baricentro di un sistema di complicati giochi tecnici e politici, di una rete di tensioni materiali e immateriali, di speranze e delusioni, sono state da Cipolla tanto incisivamente e persuasivamente studiate da rappresentare, ormai, i suoi contributi un punto di riferimento fisso, « classico » per tutti coloro che si

* A proposito di CARLO M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 135. L. 6.000.

avventurano sul campo minato della storia monetaria (e su quelli non meno aspri ed infidi che con esso confinano). Del resto, anche successivamente, Cipolla non ha mai perso di vista il settore monetario. La sua inconsueta preparazione sul piano della scienza economica (per cui egli va annoverato tra i pochi « veri » storici economici) non poteva non tradursi in una vigile e costante attenzione per i fenomeni monetari, e per quelli a loro strettamente connessi, nel contesto delle diverse realtà storiche prese in considerazione. Sicché non muove ad alcuna meraviglia il fatto che, nella pienezza del suo vigore scientifico (per nulla scalfito da un appannamento dei suoi ritmi psicologici, cui sembra alludere nelle ultime patetiche righe della « Prefazione », che in ogni caso — me lo dice il cuore amico — si sarà a quest'ora dissolto), Cipolla abbia voluto rituffarsi impavido nel procelloso pelago monetario. Non limitandosi, peraltro, ad una analisi esegetica specifica, ma lucidamente inquadrando gli accadimenti e i problemi monetari nella cornice delle aggrovigliate esperienze economiche, politiche, sociali, insomma storiche, vissute dalla città del giglio nel corso del ribollente, drammatico Trecento.

Lo studioso prende le mosse dalla crisi, dalla « grande crisi », che investe l'economia e la società fiorentina tra il quarto e il quinto decennio del secolo. Un intrico di avverse vicende e congiunture che Cipolla con molta abilità riesce a dipanare, non dimenticando di avvertire il lettore che la limpida esposizione delle singole e singolari esperienze, come dire l'inevitabile scomposizione della prismatica realtà, non deve indurre ad attenuare il peso che occorre attribuire alla trama delle molteplici e pluridirezionali connessioni che legano i diversi accadimenti, esaltandone le forze genetiche e l'intensità degli effetti prodotti. Sulla scorta della nota bibliografia disponibile e operando una perspicace rilettura delle fonti cronistiche, Cipolla indugia *in primis*, non scordando di interpolare opportuni richiami ad avvenimenti militari e politici, sul momento finanziario. Il dissesto della pubblica finanza, che si preannuncia negli anni Trenta e raggiunge l'acme nel 1345 con la bancarotta del Comune, è correlato con la crisi finanziaria nelle cui spire crudeli vengono ad essere sempre più irretite e soffocate le Compagnie « d'affari » (sarebbe riduttivo chiamarle Compagnie « commerciali »). Una crisi, quella sempre più duramente sofferta dalle grande società che rappresentano i pilastri portanti del sistema economico fiorentino, che prende le mosse all'inizio degli anni Trenta e trova le sue fondamentali motivazioni nel graduale peggioramento della situazione inglese (per via dei rovesci militari subiti in terra di Francia) e nella progressiva sfiducia che, nei confronti delle banche fiorentine,

manifestano i clienti napoletani, indotti dalle circostanze a prelevare rapidamente i cospicui capitali depositati presso le rive dell'Arno. Ove si considerino i rilevanti investimenti operati dalle Compagnie nei titoli del debito pubblico, destinati a tramutarsi in breve tempo in « carta da macero » (o quasi), si può ben comprendere come tutto congiuri a rendere drammatica, per non dire tragica la situazione delle « maisons d'affaires » di Firenze. Col 1342 si cominciano a registrare i primi fallimenti: con la bancarotta, quattro anni dopo, della Compagnia dei Bardi anche il sistema finanziario privato è in pezzi.

Cipolla - giustamente sottolineando la finezza e la « modernità », in termini concettuali e anche semantici, di Giovanni Villani nell'interpretare le sconvolgenti alterazioni economiche di cui era sconcertato testimone - sintetizza chiaramente i perversi meccanismi moltiplicativi, che la paurosa crisi finanziaria va innescando, in tutti i settori d'una « économie-monde » quale, sino ad allora, avrebbe potuto essere definito il mondo economico fiorentino. Complice anche la congiuntura meteorologica, particolarmente avversa, lo sfacelo economico, sul finire del quarto decennio, risulta incontestabile.

L'autore, a questo punto, al fine di predisporre opportunamente i pezzi sullo scacchiere che analizzerà successivamente, quello monetario, si preoccupa di mostrare come la catena delle calamità, in cui vengono ad essere via via coinvolti i diversi settori economici (e sociali, naturalmente) della capitale toscana, si traduce in una « pesante catena di fattori deflazionistici » (che al lettore non sarà troppo difficile ricostruire). Spinte deflazionistiche che, nel triennio 1345-47, vengono fortemente favorite da un rilevante rincaro dell'argento. Cipolla ricostruisce, in modo assai probante ancorché succinto, l'andamento del rapporto di scambio tra l'oro e l'argento dalla metà del Duecento in poi, facendo capo anche alle esperienze veneziane. Per giungere, infine, a dimostrare che, per una serie di cause che attendono ancora una meno vaga e incerta identificazione, il rapporto AU/AG da 1:14 intorno al 1320 scende a 1:11 nel 1345 e a 1:10,5 nel 1347. Come dire che nel giro di due anni la progressiva rivalutazione dell'argento rispetto all'oro diviene oltremodo sensibile, superando il 30%. Al pari di quelli successivi il paragrafo, dedicato a questa asciutta ma sottile disamina, è corredato da numerose e corpose note, le quali consentono al lettore di raccapezzarsi nei meandri del certamente non facile itinerario metallistico-monetario.

Lungo questo impervio cammino, con garbata e comprensiva

bravura, Cipolla accompagna, quasi novello Virgilio, anche il non attrezzato e spaurito viandante nell'ultima parte del primo capitolo. Là dove si tratta di non perdere il senso dell'orientamento, come dire la *virtus intelligendi*, nella selva dei cambi, dei valori « intrinseci ed estrinseci », dei corsi, dei prezzi. Una selva resa ancor più oscura dalla ridda dei problemi ingenerati da un sistema monetario che, divenuto bimetallistico a partire dalla metà del Duecento, aveva inevitabilmente filiato un duplice sistema di prezzi. A rendere ancor più affannosi quegli anni già tanto carichi di « tristitie » provvede la sensibile alterazione del rapporto AU/AG. Invero la già precaria possibilità di contenere entro limiti accettabili il fluttuante rapporto tra monete auree e « forti » (naturalmente il fiorino, *in primis*) e le monete d'argento e « deboli » (il denaro, *in primis*) sembra del tutto svanire. Non è qui possibile, ovviamente, ripercorrere passo a passo il percorso compiuto dall'autore. Basterà dire che nella « grande crisi », nella « maggiore ruina e sconfitta che nulla mai avesse il nostro Comune » (per usare la dolente annotazione del Villani), il processo deflazionistico, e più precisamente la svalutazione dell'oro, cioè del fiorino, gioca un ruolo fondamentale. I grossi mercanti imprenditori ed esportatori, i proprietari terrieri, i « rentiers », i liberi professionisti, gli usurai, in sostanza gli appartenenti alle frange sociali che, precipuamente attraverso il reggimento delle Arti Maggiori, detengono il reggimento della *res publica* (un'oligarchia che non mi riesce di chiamare « patriziato », come Cipolla si lascia sfuggire dalla penna) vedono nella perdita di valore del fiorino il male dei mali, che di là dalle gravissime perdite sul piano economico potrà ancor più indebolire la loro già incrinata egemonia politica (si pensi agli eventi politici succedutisi dopo il 1340). Per converso la rivalutazione dell'argento, e dunque delle monete utilizzate sul mercato interno, riesce assai gradita alle falde più basse della piramide sociale, ne rafforzano le aspirazioni in sede politica e amministrativa. Intorno alla metà del secolo, il combinato effetto delle varie crisi, della rivalutazione dell'argento e della peste (manifestatasi in tutta la sua eccezionale virulenza nel 1348, donde una più elevata remunerazione della scarsa manodopera sopravvissuta al flagello), non può che favorire la spartizione del potere con una più consistente rappresentanza dei ceti inferiori (le Arti Minori, fautrici naturalmente di una difesa della moneta « piccola », « debole », passano nel '50 da sette a quattordici). Si può capire come si instauri un clima politico assai delicato, che richiede prudenza e saggezza di decisioni per non compromettere i labili equilibri. Un cauto aggiustamento

delle contrapposte posizioni e aspirazioni caratterizzerà, anche in sede monetaria fino al 1370, la politica fiorentina.

Di quest'indubbia abilità ad affrontare situazioni oltremodo critiche senza venir meno all'esigenza di non turbare pericolosamente l'« ordine costituito » fanno prova le due svalutazioni monetarie, operate su conî d'argento, nel 1345 e nel 1347. A questi due provvedimenti Cipolla dedica il secondo capitolo del suo saggio. Premessi alcuni indispensabili chiarimenti intorno alla situazione monetaria quale si presentava « tecnicamente » prima dei due interventi governativi, l'autore espone con estrema chiarezza le ragioni che inducono il governo a fronteggiare la speculazione promossa dalla sensibile rivalutazione dell'argento. Una speculazione che allora, nel '45, si appunta, essenzialmente, sul grosso d'argento: la moneta che, in quelle circostanze, ben più dei due altri pezzi d'argento (il quattrino e il denaro) consente, una volta rastrellata e fusa, di conseguire considerevoli profitti (nell'ordine del 16/24%, al lordo delle spese e delle perdite di fusione). Tenuto conto che la perdita di valore del fiorino (la speculazione sull'argento, del resto, era stata favorita dalla vischiosità al ribasso dei corsi della moneta aurea) è improponibile, per l'ovvia opposizione dei ceti imprenditoriali, e considerate le condizioni tecniche del mercato le autorità monetarie optano per la svalutazione del grosso. Decisione certamente sofferta, ché si tratta di svilire una moneta che, quantunque d'argento, è rispettabile, gode di un prestigio anche oltre le frontiere della repubblica: è, insomma, dopo il fiorino, il simbolo monetario della potenza economica di Firenze. Ma ai governanti gigliati non resta altra scelta: nell'ottobre di quell'infausto 1345 essi deliberano e attuano le prime coniazioni di un nuovo grosso che, rispetto a quello vecchio, contiene il 25% in più di fino, ma viene tariffato ad un corso nominale del 60% superiore a quello del precedente conio. Una manovra ardita, spregiudicata, ma indubbiamente abile, che tiene in giusto conto le reazioni psicologiche, come fa opportunamente rilevare Cipolla. Una manovra, tuttavia, che alla lunga (meglio sarebbe dire: alla breve) provoca scompensi sul mercato monetario, se non altro perché il nuovo grosso, che pur incontra largo favore (come registrano compiaciuti gli stessi annalisti), inevitabilmente altera gli equilibri monetari, « rompe l'allineamento tra le varie specie monetali », in particolare tra quelle argentee (con i vecchi quattrini e denari). Arginata la speculazione sui grossi, in presenza di un incomprimibile accrescimento del valore dell'argento (fenomeno già più sopra segnalato), le autorità monetarie s'avvedono, sgomente,

che l'attenzione degli speculatori si sposta sulle monete « deboli », in particolare sui quattrini. Sollecitate, sembra logico pensare, da coloro che assistono, altrettanto sgomenti, alla continua erosione dei corsi del fiorino; sempre più preoccupate della demonetizzazione delle specie minute, esse si vedono costrette ad effettuare una seconda svalutazione, deprezzando del 18% il quattrino e del 10% il grosso. Operazione intelligente, quella compiuta nel luglio del 1347: l'8% di scarto tra i due deprezzamenti praticati riesce a ristabilire, *grosso modo*, quell'« allineamento » che la manovra di due anni prima aveva compromesso. Senza dire che con la seconda svalutazione, come ben spiega Cipolla, il Comune fiorentino riesce a realizzare un qualche profitto in termini finanziari, in un momento che, come ho già ricordato, il pubblico erario è ridotto alle corde. Giustamente contando sul forte incremento dell'attività della Zecca, per via dell'afflusso di metallo che il divario tra valore nominale (estrinseco) e valore intrinseco delle nuove monete avrebbe certamente provocato, i reggitori del comune elevano senz'indugio e considerevolmente i « diritti di signoraggio », quelli cioè da sempre e per ogni dove riscossi dagli zecchieri, al fine di coprire le spese della coniazione e procurare allo Stato un'entrata finanziaria. Non si può non essere d'accordo con Cipolla nel giudicare, tutto considerato, positivamente i due provvedimenti monetari votati dal comune fiorentino nel '45 e nel '47. Essi fanno prova della sagacia, della duttilità, della chiarezza di idee di governanti pur tanto interessati a difendere, per il tramite degli strumenti monetari, le loro ben diverse, addirittura contrapposte, posizioni economiche e sociali.

Il quadro dell'economia pubblica e privata fiorentina all'indomani dei due ricordati « tamponamenti » monetari continua, però, ad essere estremamente fosco. In sostanza il processo deflazionistico in atto da tempo non si esaurisce, adducendo a sempre più perniciosi effetti. Nel 1348 s'abbatte su Firenze, crudelissima, la peste. La tragica esperienza, come commenta Cipolla nel terzo capitolo, in termini economici promuove il graduale superamento della stagnazione. Usciti dall'incubo, i fiorentini superstiti (poco più della metà) possono disporre in una ben maggiore quantità di moneta (la Zecca non cessa di battere con), la loro propensione al consumo aumenta, tanto più che i prezzi s'accrescono in minor misura dei salari, il corso del fiorino, per via anche di una più abbondante quantità d'argento presente sul mercato, tende a lievitare. In breve: valicata la metà del secolo alla deflazione subentra l'inflazione. Il che, tra l'altro, induce le assetate autorità cittadine ad incrementare

notevolmente i diritti di signoraggio nella speranza di compensare gli aumentati costi di produzione della zecca. Ne consegue una drastica contrazione delle emissioni monetarie. Il fatto rientra nella logica delle cose con riguardo alla coniazione delle specie argentee, posto che i diritti gravavano sulla battitura di queste monete (le Arti Minori, preoccupate già dell'aumento dei corsi del fiorino, hanno interesse a ridurre la quantità di quattrini in circolazione per attenuarne lo svilimento). Resta da spiegare, invece, perché in parallelo con quelle d'argento anche la moneta d'oro, il fiorino, viene sempre meno battuta. In ogni caso le coniazioni cedono di schianto tra il 1351 e il 1352; e per un ventennio circa le emissioni monetarie permarranno su assai modesti livelli. Conto tenuto della connessa stabilizzazione dell'intrinseco della moneta argentea si vanno ponendo le premesse perché Firenze goda, dal 1355 al 1369, di un quindicennio di sostanziale stabilità dei prezzi e delle merci nominali. Se si considera che, per le ragioni esposte, già nel quinquennio precedente il potere d'acquisto dei fiorentini era fortemente aumentato, si può ben comprendere come il ventennio 1350-69 rappresenti per i lavoratori di Firenze, è stato detto, « un periodo di vacche grasse ». Cipolla, peraltro, sottolinea che, nel suo complesso, l'economia fiorentina, pur dimostrando capacità notevoli di resistenza, non è più in grado di realizzare le straordinarie « performances » del settantennio 1250-1320. Ostano alla ripetizione di quelle felici e ormai lontane esperienze una serie di fattori: l'elevato costo del lavoro (la mano d'opera non è abbondante, dà sempre più evidenti segni d'insoddisfazione e di scarsa dedizione al lavoro con un inevitabile calo della produttività); l'elevato costo delle materie prime e del denaro; la depressione economica a livello internazionale; l'immobilità dei corsi del fiorino, dopo la rammentata ascesa, consistente ma breve. E questi fattori risultano tanto più inibenti, in quanto il governo della città si trova ora nelle mani di gente venuta dal basso, di gente « nuova e mezzana », incapace di colpi d'ala per affrontare le difficili circostanze e ribaltare decisamente le tendenze. Governanti che, per di più, devono fare i conti con una situazione finanziaria resa sempre più insostenibile dalle incessanti spese militari e dalla vieppiù costosa burocrazia. Donde gli allettamenti, mediante l'offerta di alti saggi di remunerazione, al capitale finanziario privato per convogliarlo nelle esauste e improduttive cause comunali. Tutto questo spiega, in conclusione, perché, nei quattro lustri che seguono l'esplosione della peste, Firenze conosce una forte espansione dei consumi, una relativa diffusione del benessere, « un depresso livello

degli investimenti produttivistici » e, dunque, « una fondamentale stagnazione ».

Bisogna convenire che l'« affare dei quattrini », al quale è dedicato il quarto capitolo del saggio, ha messo a dura prova l'intrepido autore. A mio avviso, Cipolla dà qui una prova del suo magistero di storico-monetarista oltremodo brillante e significante; e il lettore non potrà fare a meno di essergliene profondamente grato, ché senza di lui si sarebbe ancora una volta, e ancor più facilmente, smarrito. Mi provo, sperando di non sintetizzare in maniera troppo opaca e deformante, a sottolineare i punti salienti della ricostruzione cipolliana. La quale prende avvio dalla constatazione (del resto già espressa a tutte lettere dal Montanari alla fine dei Seicento) che là ove la sovranità monetaria è limitata, là ove il mercato monetario « nazionale » può essere invaso, più o meno legalmente, da specie battute, emesse in altri Stati, ivi più facilmente si è indotti a impostare, nel bene e nel male, azioni speculative non agevolmente controllabili e correggibili. Sul mercato fiorentino le monete degli Stati confinanti, non molto dissimili da quelle localmente battute, penetrano facilmente: prima fra tutte quella pisana. E, nel contesto della nota e arbitrariamente detta legge di Gresham, l'afflusso di moneta « piccola » straniera viene favorito quando quest'ultima è « peggiore », per le sue caratteristiche intrinseche, di quella locale: è tipicamente il caso del denaro pisano in confronto a quello fiorentino. Se poi, così come accade a Firenze negli anni Sessanta del Trecento, si riducono drasticamente le coniazioni della moneta locale (assicurandone in tal modo la stabilità) il « vuoto » monetario è rapidamente colmato dalla risucchiata moneta estera. Coscienti dell'impossibilità di frenare l'alluvione con minacciose « gride » monetarie, le autorità fiorentine, nel giugno del 1366, decretano una forte svalutazione del denaro, facendone coniare di nuovi a contenuto di fino inferiore del 40% a quello dei denari di vecchio stampo. Con quest'operazione non si perviene, tuttavia, ad eguagliare la parità del piccolo locale con quella del denaro pisano. Sicché solo in parte si riesce a contenere la speculazione sulle più deboli specie argentee in circolazione. Speculazione che, per ovvie ragioni, si va spostando sui grossi e sui quattrini, le altre due monete d'argento insidiate, esse pure, dai simili, ma più leggeri con battuti dalle finitime zecche forestiere, quella pisana in testa. Di fronte ad un'attività speculativa che, anche favorita da un malcapitato rincaro dell'argento, causa una crescente rarefazione delle migliori monete d'argento locali, il governo fiorentino nel luglio del 1368 decide di accorrere in difesa del grosso. Restii,

come sempre, a indebolire le monete più usate, i reggitori pubblici, pel momento, non toccano il quattrino e, formalmente, nemmeno il grosso da 5 soldi in circolazione: riesumano una vecchia moneta, il grosso da 2 soldi (non più coniato dal 1306), e ne decretano la battitura, ad un fino inferiore, nella misura del 2,5%, a quella teoricamente, aritmeticamente esistente tra le due monete (è chiaro che la nuova moneta avrebbe dovuto, in termini di fino, avere un rapporto di 2:5 con il grosso circolante). La manovra, come ci si sarebbe dovuto aspettare, fallisce. I grossi continuano ad essere rastrellati e fusi: nel corso del 1369 sono anch'essi svalutati del 2,5% per evitarne la totale scomparsa. Ma, seppur contro voglia, le autorità debbono di lì a poco porsi il problema della svalutazione del quattrino. Un'operazione che si sarebbe voluta evitare: il quattrino, dopo il forte indebolimento del denaro (praticamente emarginato) e la svalutazione del grosso, era divenuto l'architrave del sistema monetario (e, naturalmente, il principale asse di riferimento dei prezzi interni) e, nella sua mantenuta stabilità, rappresentava il simbolo e lo strumento di quella stabilità monetaria, che le Arti Minori avevano da sempre strenuamente difesa. Non si può, tuttavia, nel 1371 rimanere ciechi di fronte ad una situazione che si fa sempre più grave e pericolosa. La penetrazione dei quattrini pisani, del 18% più deboli di quelli fiorentini, diventa inarrestabile, ad onta delle ribadite misure repressive nei confronti di coloro che li introducono e li spendono, anche perché col trattato siglato nel 1370 si intensificano gli scambi commerciali tra Firenze e Pisa. Nel settembre del 1371, facendo seguito agli studi e alle proposte di un'apposita commissione, le autorità fiorentine deliberano l'allineamento del quattrino locale a quello pisano (il deprezzamento è pari al 18%) e svalutano di un altro 5% il piccolo (una monetina, il denaro, divenuta peraltro del tutto marginale). Dopo anni di resistenza il governo fiorentino, dunque, cede: la forza delle cose prevale sulla forza delle convinzioni e degli interessi.

Fu saggio intervenire sul quattrino? Cipolla si pone, e a ragione, la domanda. Gli effetti dell'operazione furono, invero, di vasta portata. La svalutazione della moneta-pilastro del sistema monetario e dei prezzi induce i fiorentini a muovere, di corsa, verso la zecca. Le coniazioni si succedono a ritmo incalzante: probabilmente, tra il 1372 e il 1375, 40 milioni di nuovi quattrini allagano il mercato fiorentino. Le reazioni non sono da poco. Il corso del fiorino, rimasto stabile tra il '55 e il '72, comincia a lievitare: da 65-70 soldi sale senza posa, per stabilizzarsi, tra il '76 e il '78, intorno ad una

media di 75 soldi. Tutto considerato l'incremento non appare eccezionale (intorno al 10% in circa tre anni). Ma se si pon mente al fatto che esso si verifica dopo vari lustri di stabilità e in un momento poco felice in sede economica e sociale (salari calanti e prezzi ascendenti, anche per via di penuriosi raccolti), si può capire come si faccia sempre più difficile, a livello politico, la coabitazione tra Arti Maggiori e Minori. Il sistema « democratico » è posto in crisi da un dualismo sempre più marcato. Il tumulto dei Ciompi, e gli eventi che ne seguono, si spiegano anche alla luce della storia monetaria. Già nel luglio del 1378 gli insorti chiedono la riduzione del corso del fiorino (la cui rivalutazione è considerata la fonte principale di tutti i mali) a 68 soldi: il ritorno, cioè, al « valore modale su cui si era stabilizzato il corso del fiorino nel felice periodo 1355-69 ». La richiesta è accolta, ma non produce effetti: il corso permane sui 75 soldi. Caduti i Ciompi, il governo della città resta in gran parte nelle mani delle Arti Minori; e, dunque, non si vuol recedere da una politica di sostegno delle specie monetarie deboli. Tuttavia fallisce anche la manovra proposta nel gennaio del '79: riduzione entro due mesi del corso del fiorino a 70 soldi e, in caso di mancato ribasso, riduzione d'imperio del valore nominale del quattrino da 4 a 3,5 denari. Manovra una volta ancora assurda e, perciò, inefficace. D'altro canto i governanti continuano a credere che solo un processo deflazionistico potrà riportare benessere. Donde un nuovo tentativo messo in atto nell'ottobre dell' '80, che giustamente Cipolla considera rilevante momento « nella storia del pensiero e della politica monetaria ». Per sospingere verso il basso all'auspicato livello di 70 soldi il corso del fiorino si sarebbe potuto: a) ridurre l'intrinseco del fiorino (cosa politicamente irrealizzabile e, in ogni, generatrice d'inflazione anziché di deflazione); b) sostituire la moneta corrente argentea con altra a più alto intrinseco (ma, in tal caso, nessuno avrebbe portato alla zecca vecchie monete per averne di nuove a più alto intrinseco, ove il valore nominale non fosse stato accresciuto più che proporzionalmente); c) procedere all'operazione di cui al precedente punto b) con diretto intervento del Comune (il che, oltre ad essere « incostituzionale », avrebbe ulteriormente aggravato il già gravissimo deficit finanziario).

Ed ecco, allora, l'« originale » soluzione approvata dopo un'opportuna rettifica consigliata da Benedetto degli Alberti (un dovizioso banchiere astutamente spostato... « a sinistra »): col febbraio dell'anno successivo (1381) si sarebbe ritirata dalla circolazione e fatta fondere, ogni due mesi, una quantità di quattrini pari, in valore, a

2 mila fiorini. Il che avrebbe voluto dire sottrarre ogni due mesi dal mercato circa 450 mila pezzi, dal momento che il fiorino al corso di 75 soldi valeva 225 quattrini, essendo per definizione il soldo pari a 3 quattrini. I bimestrali salassi avrebbero dovuto continuare sino a quando il corso del fiorino non fosse sceso alla faticida (ma non mussoliniana) « quota 70 ». Insomma, un singolare marchingegno di politica monetaria, che rivela come coloro che lo avevano progettato, ben prima dei « dotti economisti » del Cinquecento, « ... erano coscienti - annota giustamente Cipolla - dell'esistenza di una relazione fra il valore di scambio della moneta e la quantità in circolazione della stessa... operando sulla quantità essi miravano a portare il valore di scambio del quattrino al di sopra del suo valore intrinseco, facendolo circolare come moneta-segno ». Ciò, quindi, avrebbe dovuto promuovere la discesa del corso del fiorino, in altri termini innescare un processo deflazionistico, come era nei voti delle Arti Minori. In effetti, nei primi mesi del 1381 il corso del fiorino cala; ma riprende a lievitare nella seconda dell'anno, forse per « un riflusso di quattrini pisani ». In ogni caso non ci è dato di sapere come l'esperimento si sarebbe concluso. Alla fine di gennaio del 1382 il governo popolare è bruscamente rovesciato. La nuova oligarchia, per evidenti ragioni, non perde un minuto per far revocare il piano monetario escogitato dai precedenti reggitori. Le sei fusioni effettuate nel 1381 avevano tolto dalla circolazione circa 2.600.000 quattrini: appena il 12% circa degli oltre 21 milioni di pezzi che il piano originario dell'operazione monetaria aveva previsto. Il sovvertimento politico, insomma, fa abortire la manovra deflazionistica.

Nelle stringate, ma penetranti note conclusive Cipolla si chiede, anzitutto: perché la storia monetaria fiorentina del Trecento non sembra influenzata dai molti avvenimenti, politici e militari, che si succedono nel corso del secolo, provocando gravi contraccolti economici e finanziari (basterà ricordare che il debito pubblico aumenta in misura impressionante, da 50 mila a 3 milioni di fiorini tra il 1303 e il 1400)? Perché, in presenza di tali e tanti fattori di perturbamento dell'ordine politico, economico e sociale, la lira fiorentina, tutto sommato, non perde più del 30-40% del suo valore, e le due svalutazioni, del 1345-47 e del 1366-71, traggono origine da cause di natura esclusivamente monetaria (la crisi dell'oro nel primo caso, l'afflusso di cattiva moneta straniera nel secondo caso)? Penso che si può essere d'accordo con Cipolla nell'attribuire, principalmente, al sistema di finanziamento delle pubbliche

spese l'apparentemente paradossale ininfluenza delle ripetute turbolenze di varia natura, che costellano la vita fiorentina trecentesca, sulle vicende e sulle politiche monetarie. A differenza di quanto oggi solitamente avviene, lo Stato fiorentino provvede a finanziarsi al di fuori dei giuochi monetari. Solo del tutto marginalmente le svalutazioni tornano a profitto del bilancio di uno Stato che, l'ho già rilevato, non può vantare una « sovranità monetaria ». Le differenze tra valore nominale e valore intrinseco promuovono, favoriscono redditizie speculazioni ai privati che dispongono di maggiori capitali, che possono manovrare sul mercato monetario, ammassando cospicui stocks di vecchie monete per riversarli nei crogiuoli della Zecca. Delle svalutazioni, in breve, beneficiano, e su più fronti, i banchieri, i cambiatori, gli imprenditori, i commercianti di grosso calibro. Categorie che, d'altra parte, nel Trecento si vedono costrette sempre più a spartire il governo della città con i rappresentanti di gruppi socio-economici che, sul piano economico e più specificatamente monetario, hanno interessi e perseguono fini sostanzialmente contrastanti: gli uni propensi ad una scelta inflazionistica, gli altri inclini ad una politica deflazionistica. E, tuttavia, queste diverse posizioni e propensioni, questo innegabile antagonismo, che sul piano strettamente politico si traduce in aperti e violenti conflitti, non porta a soluzioni « estremistiche », come ci si sarebbe potuti aspettare. Alla luce di vari esempi che Cipolla scrupolosamente riporta non si può non giungere a constatare che la stabilità monetaria torna gradita a tutte le « eterogenee componenti del regime governativo del tempo ». I più sprovveduti membri dello *staff* dirigenziale non cessano di chiedere consiglio ai più competenti compartecipi del potere, ancorché collocati su ben distanti lidi ideologici, sociali, economici. E questi ultimi non assumono mai atteggiamenti intransigenti, rigidi. Ad un'intesa, pure nei momenti più drammatici, pure in occasione dell'«*affare dei quattrini* » si perviene. Anche per ragioni etiche, di prestigio, di senso « patriottico » la stabilità monetaria, la stabilità del fiorino, il più efficace agente pubblicitario della repubblica fiorentina operante oltre le frontiere, è considerato un punto fermo, un asse di riferimento che nessuna politica monetaria deve perdere di vista. Il che spiega, perché i fiorentini, d'ogni ordine e colore, si trovano d'accordo nel difendere la moneta e si sforzano di contenerne al massimo la svalutazione, posto che, oltretutto, essa non avrebbe arrecato sollievo al bilancio statale. Una stabilità della moneta che, del resto, pur la nuova oligarchia salita al potere nel 1382 persegue nei decenni successivi, rinunciando a lasciarsi con-

quidere dalle maliose Circi inflazionistiche. « È in fondo - conclude Cipolla - un altro paradosso: che questa società fiorentina che a livello politico e sociale si caratterizzò per la più accesa faziosità e gli eccessi più spinti, quando era questione di moneta mostrò un ritegno e una prudenza eccezionali ».

Ho voluto dar conto del saggio cipolliano con una certa ampiezza proprio perché reputo che esso costituisce un modello di chiarezza espositiva e interpretativa. Un saggio che certamente, come l'autore si è proposto, riuscirà carico di suggestione e di insegnamenti anche al lettore « comune », al non specialista, al non « addetto ai lavori ». Un libro che si fa « gustare ».

Vorrei, tuttavia, terminare ponendo a Cipolla qualche quesito, sperando ch'egli non pensi che, perfidamente, intenda mutare il *dulcis in fundo* nel *in cauda venenum*. Qualche quesito che mi vien fatto di esprimere, ripensando a letture più o meno recenti, e soprattutto rifacendomi a discorsi oralmente ed epistolarmente intavolati con quello straordinario storico-monetarista, che per la sua incomparabile modestia non ha, purtroppo, raccolto quei riconoscimenti che il suo valore avrebbe meritato: Giulio Mandich. Ebbene, facendo capo, condividendole, alle opinioni di Mandich (come « addetto ai lavori », come storico della moneta mi sentirei troppo debole per addentrarmi da solo nel labirinto dei problemi tecnici ed interpretativi) mi chiedo, in primo luogo, se si può ricondurre concettualmente ad una svalutazione monetaria, la riduzione dell'intrinseco di una moneta, al fine di ricomporre l'equilibrio perduto per via di un rincaro sul mercato del metallo (si pensi agli interventi sul quattrino nel 1366 per via dell'invasione degli « svalutati » quattrini pisani). In secondo luogo, mi chiedo se Cipolla (e con lui il Bernocchi che, coi suoi ammirevoli lavori sulla storia delle monete della Repubblica fiorentina, ha fornito a Cipolla tanti preziosi puntelli) si è reso conto di alcune oscurità, per non dire contraddizioni, nelle informazioni trasmesseci dal cronista, Giovanni Villani. Orbene, una libbra d'argento (« popolino »), al taglio di 132 grossi (pari a 528 soldi, essendo il grosso eguale a 4 soldi) vale « legalmente » lire 26,40 di piccoli (cioè 528 soldi, appunto) nel 1345. Ma il cronista annota che una libbra d'argento (metallo) in quell'anno ha un valore di fiorini 8,28, i quali, tenuto conto del rapporto di 1 a 62 fra fiorino e soldi, corrispondono a 5133 soldi e, dunque, a lire 26,66 di piccoli. Due anni dopo, al taglio questa volta di 117 grossi (da soldi 5 l'uno, per un totale, quindi, di 585 soldi) la libbra d'argento vale lire 29,25 di piccoli. Villani ci fa sapere che il suo

valore di mercato è di fiorini 8,79, equivalenti, pertanto, al già ricordato rapporto di un fiorino per 62 soldi, a 5445 soldi, cioè a lire 27,25 di piccoli. Come mai questi divari? Qualcosa sembra non tornare: è poco attendibile il Villani o i calcoli precedenti sono male impostati? In ogni caso non v'è dubbio che se facciamo riferimento ai grossi, al numero di siffatte monete ricavate da una libbra d'argento operiamo su dati certi, sicuri, sicché a questi dovremmo, forse, essenzialmente riportarci. Quanto, poi, al rapporto tra i valori di mercato dell'oro e dell'argento, a me sembra che potremmo essere tratti in inganno e, dunque, in errori d'interpretazione se, contemporaneamente, i due valori si muovono, se - per precisare - un rincaro dell'oro provoca un rialzo del corso del fiorino e, nel contempo, un rincaro dell'argento spinge ad interventi sulle monete d'argento (grosso, quattrino). Che significato attribuire, allora, al confronto tra il rapporto AU/AG, calcolato in base al contenuto d'argento d'una moneta di « mistura » (e tale è il quattrino), e il rapporto esistente sul mercato tra i valori dei due metalli? A mio avviso un siffatto confronto è di scarso, per non dire nullo ed anzi fuorviante significato.

Ho poi la sensazione che non abbiamo ancora in mano tutti gli elementi per cogliere e interpretare l'influenza esercitata sui giuochi monetari dalle interrelazioni tra fiorini « effettivi », fiorini « immaginari » (di conto) e monete d'argento. Ha ragione Giulio Mandich quando osserva che, per il fiorino d'oro, occorre fare una precisazione « che non è soltanto tecnica-formale ». E cioè che, per usare le sue parole, un fiorino d'oro, effettivo, di pieno peso (« nuovo » o « novastro ») ha un valore espresso da un aggio sul fiorino d'oro di uso corrente; e questo fiorino, pure effettivo naturalmente, ha un peso al limite del minimo di tolleranza (a Firenze, il peso « di suggello »), e ha un prezzo in lire di piccoli, traducibile in grossi d'argento o in quattrini (e piccoli) di mistura. Quanto al fiorino di conto, ideale, esso ha un valore costante di soldi 20 o di denari 240 « a oro », oppure di soldi 29 o di denari 348 « a fiorini », soldi e denari che altro non sono che semplici frazioni (pure esse ideali) del fiorino di conto. Ora, è da notare che il fiorino di conto è traducibile o in oro o in « moneta ». Nel XIV secolo la conversione in oro viene fatta alla pari, « ex lege », e cioè in un fiorino d'oro « effettivo » con il peso di « suggello »; la traduzione in « moneta » è effettuata, invece, « ex pacto », e cioè in un certo numero di grossi d'argento (oppure di quattrini), posto che il fiorino d'oro d'uso corrente (« di suggello ») corre a un prezzo di

lire di piccoli; e non si dimentichi che grossi e quattrini corrono, a loro volta, a un prezzo espresso in lire di piccoli. Come si vede le innervature tra i diversi sistemi e circuiti monetali sono tutt'altro che semplici e lineari. Possiamo dire di avere tutti gli strumenti per padroneggiare una situazione tanto complicata? V'è da augurarsi che Mandich riesca a condurre in porto le sue pluriannuali ricerche sul fiorino di conto. Penso che avremo, allora, una guida sicura per solcare senza patemi le acque dell'Arno monetario.

L'aver segnalato a Cipolla queste mie inquietudini non vuol, ripeto, avanzare riserve sul suo splendido saggio. Sono problemi in un certo senso *a latere* di quelli che egli ha così brillantemente affrontati e lucidamente interpretati. Un saggio, il suo, che (per rimanere poeticamente nell'aura fiorentina) d'ora in poi sarà « termine fisso d'eterno consiglio » per i cultori di storia monetaria.

ALDO DE MADDALENA

IL SISTEMA MONETARIO ITALIANO TRA 1815 E 1848:
IL LOMBARDO-VENETO
E LA PATENTE MONETARIA DEL 1823

« È importante ricordare che la sfera d'azione dell'autorità pubblica nei confronti della moneta è limitata. Un sistema monetario non è mai frutto dell'arbitrio; esso scaturisce lentamente dagli usi e dai costumi della comunità e deve soddisfarne le necessità economiche. La storia monetaria è ricca di esempi relativi al fallimento di legislazioni finalizzate a dirigere il corso degli eventi, e delle disastrose conseguenze di decisioni della pubblica autorità non sufficientemente meditate ».

CHARLES FRANCIS BASTABLE

Il presente saggio riguarda la riforma monetaria del Lombardo-Veneto decisa dalla Monarchia austriaca nel 1823. Vi vengono esaminati gli effetti della nuova legge, la Patente Monetaria, nell'arco di un quarto di secolo e sono presentati nuovi elementi per una migliore comprensione di alcuni aspetti poco conosciuti della storia monetaria italiana nel periodo compreso tra la Restaurazione e la Rivoluzione del 1848¹.

La storia del sistema monetario del Lombardo-Veneto può essere suddivisa cronologicamente in tre fasi². In un primo tempo, tra il 1815 e il 1823, la monarchia asburgica ristabilì il proprio controllo

¹ Lo stato lacunoso delle nostre conoscenze concernenti le condizioni monetarie dell'Italia nel periodo preunitario è discusso nei rapporti di Allievi (*Atti della Camera*, VIII legislatura, sessione 1861, documento 180A), di Pepoli, (« Relazione al progetto di legge sull'unificazione del sistema monetario », Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, in *Raccolta di documenti stampati per ordine della Camera*, VIII, legislatura, sessione 1861-62, Torino, 1862) e in C. CORRENTI, P. MAESTRI, *Annuario Statistico Italiano*, Torino, 1864, p. 154. R. DE MATTIA, *L'unificazione Monetaria Italiana*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, Ser. II, Vol. II, Torino, 1959, è fondamentale per gli anni dell'unificazione (1859-61) ma tratta anche i problemi del periodo pre-unitario.

² U. TUCCI, *Le Monete del Regno Lombardo Veneto dal 1815 al 1866*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, Vol. 2, fasc. 3, (Roma, 1956).

politico sull'Italia del Nord, confermò il sistema decimale di Napoleone, e introdusse le monete austriache nel quadro del cosiddetto « sistema di convenzione ». La convenzione era nata con il trattato del « 20 Gulden Münzfuss » di Maria Teresa del 21 settembre 1753 ed era basata su un tallone bimetallico con un rapporto oro/argento pari a 1: 14,155, elevato successivamente sotto Giuseppe II nel 1786 a 1: 15,290.

Una seconda fase, tra il 1823 e il 1858, ebbe inizio con la Patente Monetaria dell'Imperatore Francesco I del novembre 1823, che introduceva un nuovo sistema modellato su quello prevalente nelle province austriache dell'Impero. La Patente conservava il tallone bimetallico (con il rapporto oro/argento pari a 1: 15,290) e introduceva una nuova unità monetaria, la lira austriaca (« zwanziger »). La lira austriaca avrebbe dovuto sostituire la vecchia lira milanese e la lira italiana del periodo napoleonico oltre a creare un sistema monetario uniforme all'interno della Monarchia. (Obiettivo primario della politica asburgica, in quel periodo, era l'unificazione economica delle province italiane con le altre parti della Monarchia).

Una terza fase della storia monetaria si iniziò con la nuova legge del novembre 1858 successiva al trattato del 24 gennaio 1857 tra l'Austria e lo Zollverein germanico. Il nuovo sistema monetario era fondato su un tallone argenteo e su una nuova unità monetaria, il fiorino austriaco. Esso rimase in vigore in Lombardia fino al 1859 e nel Veneto fino al 1866.

Scopo della Patente del 1823 era l'armonizzazione della moneta circolante nel Lombardo-Veneto con quella del resto dell'Impero austriaco, conservando il sistema decimale e la quota di metallo puro contenuto nelle monete previsti dalla normativa precedente. (La lira italiana di Napoleone era pari al franco francese e divisa in centesimi). Con tale finalità venne introdotta una nuova unità monetaria denominata « lira austriaca » del valore di $1/3$ del fiorino di Convenzione, pari a 20 kreutzers (carantani). Il suo peso era di 4,330 $25/27$ grammi di argento a 900/1000. Il suo valore era di 86,6 centesimi francesi e fu stabilito uguale a 87 centesimi italiani.

La Patente specificava che, oltre alle monete d'argento e d'oro austriache e alla « lira », dovevano essere coniate le seguenti unità: la sovrana (d'oro) pari a 40 lire e la mezza sovrana; lo scudo (d'argento) pari a 6 lire, il mezzo scudo, la mezza lira e il quarto di lira; infine, il soldo (di rame) pari a 5 centesimi, il pezzo da 3 centesimi e il centesimo. Le suddette monete d'oro e d'argento dovevano essere composte per il 90% di metallo puro e per il restante 10% di metallo di lega, all'infuori del quarto di lira che doveva contenere il 60%

di metallo puro e il 40% di metallo di lega. Le monete di rame erano deliberatamente sopravvalutate e costituivano moneta legale soltanto per pagamenti fino a 25 centesimi. Queste unità, insieme alle monete convenzionali austriache - il tallero, il fiorino, lo zwanziger, ecc. - e alle monete d'oro e d'argento straniere coniate conformemente al sistema della convenzione, costituivano la valuta « legale » nel Lombardo-Veneto. La Patente prevedeva che le monete coniate sotto precedenti regimi avessero anch'esse corso legale se specificate nella nuova lista tariffaria (al cambio ufficiale). La moneta effettivamente circolante, dunque, comprendeva il « crocione » (bavarese), i « pezzi di 5 franchi » (francesi), gli « scudi nuovi di 5 lire » (piemontesi), il « francescone » (fiorentino), gli « scudi » (milanesi), ecc.³

Le clausole più importanti della Patente che introduceva il nuovo sistema monetario erano le seguenti:

14) - Di tutte le monete d'oro e d'argento comprese in ambedue le sezioni della tariffa potrà farsi uso nel Nostro Regno Lombardo-Veneto al loro legale valore nei pagamenti da farsi alle casse pubbliche ed ai privati, e nello stesso modo dovranno essere accettate in ogni pagamento che verrà eseguito dalle casse pubbliche e da' privati.

16) - Resta però in arbitrio de' privati di usare di comune intelligenza ne' particolari loro pagamenti anche delle monete escluse dal corso legale, e di stabilire de' patti speciali intorno al valore delle monete comprese nella tariffa.

18) - Dal giorno della pubblicazione di questa Patente tutte le esazioni e tutti i pagamenti dello Stato nel Nostro Regno Lombardo-Veneto saranno calcolati secondo il nuovo sistema di monetazione; tutti i conti delle casse ed officj pubblici saranno tenuti nell'egual modo, ed in tutte le Notificazioni al pubblico si esprimerà esclusivamente la valuta nuova.

19) - Rimane in facoltà de' privati di esprimere ne' loro contratti le somme in valuta nuova, oppure in una delle valute legali preesistenti. Quando però non sia espressa la valuta, avrà luogo nei contratti conclusi dopo la pubblicazione di questa Patente la presunzione legale in favore della valuta nuova, a meno che non si possa far constatare con prove legali che si sia avuta da' contraenti un'altra intenzione.

20) - Per norma legale del ragguglio fra la valuta nuova e le valute legali preesistenti noi derminiamo che *cento* lire austriache sono da ritenersi eguali a lire italiane 87, a lire milanesi 113 9/32, ed a lire venete 169 59/64. Per agevolare il ragguglio tra la valuta anteriore del Regno d'Italia e la

³ *Raccolta degli atti del Governo di Lombardia e delle disposizioni generali emanati dalle diverse autorità in oggetti sia amministrativi che giudiziari*, Milano, 1814-39, Vol. 2, Part. II, p. 83-104.

nuova valuta legale si uniscono a questa Patente delle Tavole compilate con la massima esattezza, alle quali si dovrà attenersi in tutti i casi che dalle pubbliche Autorità si abbia da eseguire una riduzione.

21) - Se ne' contratti tra privati è espressa una determinata specie di moneta la quale all'epoca del pagamento non esista in circolazione, si dovrà attenersi alle prescrizioni del § 989 del Codice civile Austriaco, in forza del quale il debitore è tenuto di soddisfare il creditore con monete che prossimamente si avvicinino alle specie convenute in numero e qualità, per modo che il creditore conseguisca il valore intrinseco che la suddetta specie convenuta aveva all'epoca del contratto⁴.

I paragrafi 16 e 19, che consentivano la circolazione di denaro milanese, erano considerati misure transitorie volte a tranquillizzare l'opinione pubblica. Essi acuirono i seri problemi, peraltro noti, concernenti la circolazione di moneta metallica nel Lombardo-Veneto per i quali le autorità finanziarie austriache non riuscivano a trovare una soluzione adeguata. La moneta metallica era il mezzo di pagamento di gran lunga più importante nel Lombardo-Veneto⁵. Le banconote della Banca Nazionale Austriaca non circolavano in Italia. La Patente del 1823 conservò il tallone bimetallico fissando un rapporto oro/argento di 1: 15,290.

La Francia aveva adottato il bimetallismo nel 1803 con un rapporto di 1: 15,5 tra oro e argento. L'Austria, dunque, sopravvalutava l'argento, rispetto al rapporto tra i due metalli stabilito all'estero. Ciò portava ad uno sfavorevole cambio all'interno e ad un continuo flusso di metalli preziosi all'estero. In un sistema bimetallico, se l'argento è sopravvalutato viene scambiato con oro alla zecca e riveduto in forma di lingotti. Se l'argento monetato è sottovalutato (cioè, vale di più in lingotti che in moneta) viene tesaurizzato o esportato. L'aggio è la differenza tra il prezzo della moneta e il prezzo del lingotto di metallo prezioso, o tra il corso legale e quello di mercato per le monete di metallo. Esso determina quale metallo sarà abbondante e quale scarseggerà. Il metallo deprezzato era, nella

⁴ *Raccolta degli Atti del Governo di Lombardia, 1814-39, Vol. 2, parte II, pp. 92-95.*

⁵ Cattaneo commentava nel seguente modo tale preferenza per le monete metalliche: « L'affitto, il livello, il vitalizio, l'interesse, l'anniversario funebre, la pensione, l'imposta, la sovrainposta, le tasse, le dogane, sono tutti esborsi ingiunti o stipulati in moneta sonante ». Per i consumi delle popolazioni rurali i possidenti dovevano pagare in moneta metallica « giornalieri e filandiere », « capimastri » e commercianti locali. C. CATTANEO, *Alcune ricerche sul progetto di un Monte delle Sete, Scritti Economici*, (a cura di) Alberto Bertolino, Vol. II, p. 20 (Firenze, 1956); K. R. GREENFIELD (Luzzatto), *Economia e Liberalismo nel Risorgimento*, Bari, 1940, capitolo VI, Capitale e Credito, pp. 216-217.

prima metà del XIX secolo, l'argento, ma a causa dell'aggio sull'oro esso sovente scarseggiava.

Nel Lombardo-Veneto coesistevano due sistemi monetari, l'uno (legale) basato sulla lira austriaca, l'altro (tradizionale) fondato sulla lira milanese. La lira austriaca predominava nel settore pubblico, nel commercio con l'estero e nel mercato finanziario; la lira milanese nel commercio locale. Il valore delle monete a corso legale era determinato dalla tariffa, che fissava una parità di 100 lire austriache per 113 lire milanesi. Il valore della lira milanese (una moneta « immaginaria ») era determinato sulla base del prezzo dell'argento monetato in termini di oro. Si verificavano fluttuazioni locali del prezzo dei metalli preziosi come risultato delle deviazioni dei valori di mercato dal corso legale.

Nelle transazioni quotidiane era necessario riferire i calcoli a tre differenti cambi: il cambio fissato dalla tariffa, quello che si determinava in borsa, e quello del mercato. Il cambio del mercato (« piazza ») era più stabile di quello che si registrava in borsa ⁶.

La popolazione valutava la moneta austriaca in relazione al valore della moneta locale, poiché era legalmente convertibile in oro ⁷. Un mutamento nel valore relativo delle monete era interpretato dalle classi popolari come un mutamento del valore del tallone monetario e del valore della lira milanese. La moneta milanese aveva uno scarso contenuto intrinseco di metallo, ma circolava, ciò nonostante, a pieno valore nel commercio al dettaglio. Mentre l'aggio normale sulle monete era pari al 3%, l'aggio tra le lire austriaca e milanese era pari all'8% e talvolta addirittura superiore. Tale sproporzione era dovuta alla riduzione del contenuto di metallo della lira milanese.

Poiché l'argento era sopravvalutato, nel Lombardo-Veneto i metalli preziosi non erano portati in gran quantità alle zecche per esservi conati.

L'argento appena uscito dalla zecca spariva dalla circolazione poiché era tesaurizzato o spedito all'estero dove veniva scambiato con monete più leggere ⁸. Tutto ciò causava una cronica carenza di

⁶ TUCCI, *op. cit.*, p. 7. Philipp Krauss ha paragonato le monete svalutate straniere a titoli pubblici che possono essere mantenuti per lunghi periodi di tempo ad un prezzo artificiosamente alto. F.M.P. 7200/1845. A proposito di Philipp Krauss cfr. M. Woinovich, « Philipp Freiherr von Krauss: Finanzminister in Jahre 1848 », in *Mitteilungen des Osterreichischen Staatsarchivs*, fasc. 14 (Gebhard Rat-Festeschrift), (Wien 1961), pp. 549-562.

⁷ P. NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, (Milano 1752).

⁸ Tra 1824 e 1850 le zecche di Milano e Venezia emisero monete per circa 56.500.000 lire, pari approssimativamente a un terzo del totale delle

spiccioli nel commercio al minuto e una domanda continua di moneta locale e straniera; nel Lombardo-Veneto si trovava in circolazione un valore di valuta straniera maggiore di quello in moneta locale.

I conii locali erano tollerati nella Patente per sopperire alla carenza di monete di piccolo taglio. Il governo considerava i paragrafi 16 e 19 della Patente quali misure transitorie. Le nuove monete dovevano essere introdotte progressivamente secondo le necessità e le possibilità, e si supponeva che la moneta milanese alla fine sarebbe scomparsa, o sarebbe stata scambiata alla zecca contro nuove lire austriache.

Era chiaro fin dall'inizio che la riforma monetaria si sarebbe rivelata dispendiosa. Obiettivo cardine della politica asburgica era quello di evitare che il Lombardo-Veneto divenisse un fardello finanziario per la Monarchia. Il ritiro e la sostituzione della moneta dovevano essere operazioni economicamente auto-sostenute. Pertanto il governo procedette in modo molto graduale con la riforma, di volta in volta togliendo dalla circolazione le monete logore, al fine di rafforzare la valuta, e ritirando le monete vecchie per emetterne di nuove. La maggior parte delle operazioni di ritiro e riconiazione venne effettuata tra il 1825 e il 1830⁹.

Il governo incontrò molte difficoltà nel tentativo di immettere nuove monete in circolazione. Le zecche locali non erano in grado di coniare nuova valuta in quantità sufficienti perché non erano convenientemente provviste di pasta d'oro o d'argento, oppure perché non adeguatamente attrezzate per le operazioni di saggio e di ritiro delle vecchie monete dalla circolazione. Frequentemente esse si trovavano impossibilitate a cambiare vecchie monete con nuove per mancanza di unità monetarie con le quali soddisfare il fabbisogno di spiccioli.

emissioni della zecca di milano tra il 1808 e il 1848, stimato dal Correnti intorno a 147.800.000 lire. CORRENTI e MAESTRI, *op. cit.*, p. 567.

⁹ Il 24 giugno 1825, i vecchi pezzi da 3 e 5 centesimi italiani di rame e i « sesini » di Milano venivano esclusi dalla circolazione. (*Raccolta degli Atti del Governo di Lombardia*, 1825, Vol. I, pp. 54-56). Medesima sorte toccava: il 25 febbraio 1826, alle monete « erose » veneziane - la « lirazza » o « petizza », i « pezzi dal soldi 15 » e altre monete locali di piccolo taglio, (*Ibidem*, 1826, vol. I, pp. 7-8); il 27 settembre 1826, alle vecchie monete milanesi - lo « scudo », il « mezzo scudo », la « lira milanese » e la « mezza lira milanese », (*Ibidem*, 1826, vol. 2°); il 1° luglio 1827, al pezzo da un centesimo del Regno d'Italia e al « quattrino » di Milano (*Ibidem*, 1827, vol. 2°); il 30 aprile 1829, alle monete d'argento coniate sotto il Regno d'Italia (lire italiane) e alle monete d'argento francesi (*Ibidem*, 1829); il 31 ottobre 1834, al Luigi d'oro (*Ibidem*, 1834); il 15 giugno 1837, al mezzo crocione e al quarto di crocione bavaresi (*Ibidem*, 1837).

In seguito all'introduzione della Patente, lo stock di moneta era composto da un misto di vecchi e nuovi conii di diversa origine, qualità e condizione. Inoltre, le monete d'argento negli anni Trenta divennero scarse in seguito all'aumento del prezzo dell'oro.

Nel gennaio del 1824, l'arciduca Ranieri, fratello dell'Imperatore Francesco I e governatore del Lombardo-Veneto, informò il Conte Stadion, Ministro austriaco delle Finanze, in merito agli effetti promossi dalla promulgazione della Patente Monetaria del 1° novembre 1823. Le zecche reali della Lombardia e del Veneto avevano emesso 58.892.476 nuove monete (approssimativamente 2.639.334 lire austriache a Milano e 1.804.570 lire austriache a Venezia)¹⁰. La quantità di monete d'oro e d'argento emesse era conforme ai piani, ma soltanto un terzo, della quantità necessaria di monete di rame era disponibile a causa di carenza di materia prima alla zecca.

La nuova riforma, prevedeva Ranieri, avrebbe causato gravi problemi alla Monarchia a causa della radicata affezione della popolazione alla moneta locale (« moneta erosa »), la sola moneta circolante in realtà tra gli appartenenti alle classi inferiori. Costoro finivano per essere preda abituale degli speculatori (cambiavalute), e, dunque, si dovevano prendere provvedimenti speciali per proteggerli durante la riforma, se si volevano evitare probabili disordini.

Gli effetti della Patente, continuava Ranieri, erano molto evidenti nel commercio locale. La tariffa del 1823 aveva ridotto il corso della lira italiana cosicché esso si avvicinava al valore intrinseco della moneta. L'oro e in particolare le monete d'oro straniere, erano scomparsi dalla circolazione. Si assisteva a una grande importazione di pezzi da 20 e la 10 carantani (Zwanziger) dalla Germania e da Trieste, dopo che lo zwanziger era cresciuto da 86 a 87 centesimi italiani. A Milano si speculava sulle vecchie monete di rame mentre il nuovo quarto di lira austriaco valeva 5 soldi e 6 denari milanesi e la nuova lira austriaca era cambiata a 22 soldi milanesi quando il corso ufficiale stabiliva la parità a 22 soldi e 9 denari.

Il nuovo pezzo da 5 centesimi di rame si cambiava con 1 soldo milanese, il che comportava una perdita di 2 soldi e 9 denari sulla lira austriaca. In Lombardia, le vecchie monete di rame circolavano con lo stesso valore delle nuove a causa dell'accennato problema dei resti frazionari. Le monetine, così importanti per il commercio al dettaglio, scarseggiavano. Nelle province venete, 3 centesimi austriaci

¹⁰ Cfr. appendice I: rapporto di Ranieri sugli effetti della Munzpatent del 1 novembre 1823. F.M.P. (Finanz und Hofkammer Archiv. Vienna) 5738/1835. Del totale di monete coniate (4.443.908 lire austriache), 248.960 A.L. erano d'oro, 3.286.755 A.L. erano d'argento e 908.193 A.L. di rame.

valevano 1 soldo veneto, e 2 centesimi austriaci 1/2 soldo; 3 vecchi centesimi si scambiavano per un soldo veneto. Perciò, concludeva Ranieri, i vecchi pezzi da 3 e 5 centesimi vanno ritirati dalla circolazione al fine di arrestare la speculazione. Ranieri era sensibile al problema delle monete locali (« moneta erosa ») e avvertiva la necessità di efficaci misure pubbliche volte a togliere dalla circolazione ed a sostituirle considerata la loro notevole importanza, con riguardo sia al consumo e sia al commercio locale. La moneta locale doveva essere ritirata, insisteva, per consentire il successo della riforma. « Solo se si fornirà un'adeguata scorta di monete di piccolo taglio, per le transazioni al minuto, diverrà possibile ritirare la « moneta erosa » dalla circolazione »¹¹.

Questo era l'unico modo per scoraggiarne l'uso nel commercio privato. Tuttavia egli si opponeva alle proposte presentate dalla polizia che avrebbe voluto rendere obbligatorio l'uso delle monete austriache nelle contrattazioni private, è preteso che i mercanti tenessero la propria contabilità nella nuova moneta. Tali provvedimenti, sosteneva, erano prematuri. Alcune classi sarebbero state danneggiate dalla promulgazione della Patente, ma era necessario pagare tale prezzo. Le difficoltà di natura monetaria, affermava, sarebbero alla fine scomparse non appena la gente si fosse abituata al sistema.

La Patente, concludeva, abbinava i vantaggi derivanti dal sistema decimale con quelli del sistema « convenzionale »; avrebbe ridotto il numero eccessivo di valute in circolazione e avrebbe portato il Lombardo-Veneto ad intrattenere più strette relazioni commerciali con le più antiche province della monarchia¹².

La Patente, di fatto, era destinata a deludere le aspettative e il governo non riuscì a stabilire un sistema decimale uniforme né l'unificazione dei valori di cambio. Con la nuova tariffa l'aumento del corso dello zwanziger provocò un'improvvisa invasione di carantani difettosi nel Lombardo-Veneto. Nel giugno del 1824, il Conte Strassoldo, governatore della Lombardia, informò la Hofkammer che un gran numero di pezzi difettosi da 10 e da 20 carantani circolava nel Lombardo-Veneto¹³. Tali monete erano state importate unitamente agli zwanzigers. Strassoldo proponeva un blocco immediato dell'importazione di monete alterate, la confisca di quelle già in circolazione e ammende per gli speculatori. Mentre la nuova tariffa aveva aumentato il corso dello zwanziger, spiegava Strassoldo, il Piemonte

¹¹ Ranieri al Ministro delle Finanze Stadion, 23 gennaio 1824, F.M.P. 5738.

¹² *Ibid.*

¹³ Strassoldo a Ranieri, 3 giugno 1824, F.M.P. 7010/1832.

aveva ridotto tale moneta da 86 a 85 centesimi. Di conseguenza i mercati stranieri che acquistavano seta e prodotti agricoli in Lombardia effettuavano rimesse in monete da 20 carantani. In tale modo i pezzi da 20 carantani che circolavano precedentemente in gran quantità in Piemonte ritornavano in Lombardia ad un prezzo superiore. Il pubblico aveva iniziato a protestare, diceva Strassoldo, perché gli uffici finanziari del Lombardo-Veneto rifiutavano i carantani alterati. Ciò non di meno, gli istituti bancari milanesi importavano intiere casse di carantani difettosi con uno sconto di 3 centesimi al pezzo¹⁴.

Il Conte Inzaghy, governatore del Veneto, non era d'accordo con Strassoldo¹⁵. Proibendo l'introduzione di tali monete, sosteneva Inzaghy, si sarebbe violata la legge (2 gennaio 1816) che consentiva l'importazione e l'esportazione delle monete metalliche e si sarebbe contravvenuto alle regole di una sana economia pubblica. Le monete, secondo Inzaghy, provenivano dalle province illiriche e dalmate dove erano state usate come oggetti di ornamento personale¹⁶. Esse erano largamente diffuse nel Veneto e il solo modo di eliminarle era farle ritirare dal Ministero del Tesoro al cambio ufficiale. Il governo doveva dunque indicare un periodo durante il quale le monete sarebbero state accettate dal Tesoro al cambio legale. « ... se l'Imperatore desidera migliorare il sistema monetario spendendo qualche milione, il costo per il Tesoro, in questo caso (per il cambio di « pezzi forati » al corso ufficiale) sarebbe contenuto ». « Sono consapevole delle spese che il Tesoro deve sostenere in conseguenza delle operazioni di riconio... ma non c'è motivo di temere una ulteriore affluenza di vecchie monete poiché gli abitanti dell'Illiria e della Dalmazia sono ora al corrente delle perdite causate dalla perforazione ed hanno abbandonato tale usanza »¹⁷.

Strassoldo ribatteva, tuttavia, affermando che se il Tesoro avesse cambiato le monete difettose al Corso legale senza proibire simultaneamente le importazioni, avrebbe ingenerato un incremento delle attività speculative¹⁸. Il pubblico, osservava, subiva notevoli disagi a causa delle perdite personali dovute alla cattiva qualità della moneta

¹⁴ I più grandi importatori di « pezzi forati » a Milano tra il marzo e il maggio 1827 erano Ballabio e Besana, Pietro Marietti e Fratelli, Antonio Carmagnola e Carlo Bignami. Relazione della I.R. Direzione della Zecca, Milano, F.M.P. 7010/1832.

¹⁵ Inzaghy a Ranieri, 16 ottobre 1824. F.M.P. 7010/1832.

¹⁶ Inzaghy alla Hofkammer, 18 giugno 1825. F.M.P. 7010/1832.

¹⁷ Inzaghy a Ranieri, 16 ottobre 1824. F.M.P. 7010/1832.

¹⁸ Strassoldo a Ranieri, 28 aprile 1825. F.M.P. 7010/1832.

in circolazione. Le Monete d'oro e d'argento di grosso taglio erano già sparite. « Dal momento che le banconote non sono usate in queste province per le transazioni importanti, i pagamenti sono effettuati in pezzi da 10 e 20 carantani... È quindi impossibile separare le cattive dalle buone monete. La generosa offerta del governo di cambiare monete alterate con nuove è soltanto una misura provvisoria poiché provocherà una nuova e più intensa affluenza delle prime »¹⁹.

Ranieri, le cui opinioni economiche erano più liberali ed illuminate di quelle della burocrazia, contestò con vigore la proposta proibizione dell'importazione di monete alterate²⁰ e si oppose al ventilato ritiro dei carantani perforati. Era impossibile, dato lo stato delle conoscenze, stimare la quantità di pezzi da 10 e 20 carantani in circolazione e che probabilmente sarebbero stati presentati al Tesoro in caso fosse stato deciso il ritiro né infine le spese per le operazioni di coniazione che lo stato avrebbe dovuto sostenere. Proibendo l'importazione di monete si sarebbero, inoltre, violate le norme stabilite con la Patente Monetaria. L'esigua differenza di peso intrinseco (tra carantani nuovi e perforati) non giustificava misure tanto drastiche. Infine, se le monete dovevano essere ritirate, misure analoghe, per ragioni di efficienza avrebbero dovuto essere decise per ogni parte della Monarchia.

Ritter von Mertens alla Hofkammer osservò in un memorandum rivolto all'Imperatore, che Ranieri affermava in realtà che le monete difettose erano indispensabili alla circolazione monetaria del Lombardo-Veneto²¹, Von Mertens non era d'accordo con l'Arciduca. Se vi era un gran numero di carantani alterati in circolazione, essi dovevano essere ritirati. Tuttavia, la demonetizzazione e il nuovo conio erano operazioni destinate a protrarsi per un tempo relativamente lungo e avrebbero indotto un afflusso ancor più intenso di monete dall'estero. Ciò avrebbe inoltre causato perdite significative per il Tesoro. Comunque, stabilì Von Mertens, la quantità di carantani difettosi non era probabilmente molto grande e, dunque, non era necessario prendere alcuna decisione in proposito.

Nadasdy, il Ministro delle Finanze, si dichiarò d'accordo con la decisione della Hofkammer e spiegò all'Imperatore che, benché fosse assolutamente necessario ritirare i carantani alterati dalla circolazione, si doveva dare la precedenza all'eliminazione di altre monete

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Ranieri a Nadasdy, Ministro delle Finanze, 31 ottobre 1824; Ranieri a Nadasdy, 24 giugno 1825. F.M.P. 7010/1832.

²¹ Hofkammer all'Imperatore Francesco, 7 ottobre 1825. F.M.P. 7010/1832.

svalutate che ancora si usavano come valuta legale²². Nonostante che la lirazza veneziana, lo scudo e la lira milanese fossero stati ritirati e riconiati in gran parte, v'era pur sempre il problema dell'argento straniero. Il ritiro rendeva necessario un notevole stanziamento di risorse e i costi di conio si sarebbero ammortizzati in parecchi anni. Dunque concludeva Nadasdy, dopo il ritiro delle monete milanesi e delle restanti valute straniere nel Lombardo-Veneto, sarebbe giunto il tempo dei carantani alterati²³. Il dibattito si concluse con una presa di posizione del nuovo Ministro delle Finanze, Klebelsberg, il quale affermò che misure speciali non erano necessarie poiché la quantità di carantani alterati nel Lombardo-Veneto non era molto grande²⁴.

Dopo la crisi finanziaria del 1825, vi fu una ripresa dell'attività economica in Europa preceduta da una fase di speculazione sui metalli preziosi. Il prezzo dell'oro crebbe negli anni Trenta e gli effetti dell'aumento dei prezzi sul commercio con l'estero furono accentuati da una crescita del rapporto oro/argento negli Stati Uniti (giugno 1834). Ciò elevò il valore dell'oro in rapporto al dollaro ed indusse per qualche tempo un'esportazione d'oro dall'Europa. Nel Lombardo-Veneto, scoppiò una crisi monetaria nella primavera del 1834 mentre improvvisamente cadevano, la domanda estera e il prezzo della seta²⁵.

A Milano il prezzo dell'oro crebbe nell'aprile del 1834. Il governo riferì di una speculazione di vasta scala sulle monete d'oro, particolarmente sui ducati veneziani (zecchini)²⁶ il contenuto di oro dei ducati veneziani che circolavano in Lombardia, già leggermente inferiore al peso legale, improvvisamente cominciò a diminuire in misura notevole. Il ducato era una moneta importante per le classi lavoratrici. Tuttavia, poteva essere facilmente alterato e si trovavano molti falsi in circolazione. A Mantova, Celeste Paltronieri di Gonzaga fu arrestato e processato poiché trovato dalla polizia in possesso di ducati di 5 grani al di sotto del loro... peso legale. Il 14 marzo, Giuseppe Mazzuchelli, un cambiavalute milanese, capo di una banda di falsari, fu trovato con più di 700 zecchini (« stronzati ») e arrestato²⁷. Questa notizia provocò uno straordinario aumento di attività della zecca di Milano alla quale una folla di persone si recava per

²² Nadasdy all'Imperatore Francesco, 27 maggio 1827. F.M.P. 7010/1832.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Klebelsberg all'Imperatore Francesco, 13 novembre 1832. F.M.P. 7010.

²⁵ C. CATTANEO, « Nota nelle Angustie Attuali del Commercio », *op. cit.*, vol. II, pp. 1-6.

²⁶ Weingarten (Milano) a Klebelsberg, 29 aprile 1834. F.M.P. 2685.

²⁷ Torresani, Direttore Generale della Polizia (Milano) a Hartig, 27 marzo 1834. F.M.P. 2685.

cambiare ducati con sovrane austriache. Tali eventi fomentarono un certo imbarazzo tra la popolazione, peraltro presto tranquillizzata dalla disponibilità con la quale il Tesoro scambiava i ducati al corso ufficiale. I funzionari governativi espressero la speranza che l'esperienza avrebbe indotto la popolazione a diffidare dalla moneta alterata (milanese) e a rinunciare a favore della moneta legale (austriaca)²⁸.

Le difficoltà popolari, tuttavia, si accrebbero quando la moneta locale iniziò a perdere di valore. Nell'aprile 1834, Hartig, il nuovo governatore della Lombardia, riferì che i mercanti locali rifiutavano i ducati veneziani se erano di 2 grani e mezzo al di sotto del loro peso legale²⁹. Vi erano pignole discussioni in proposito, affermava, tra compratori e venditori come era accaduto con la mezza lira milanese, che era stata ormai del tutto esclusa dal commercio.

Si era saputo recentemente che notevoli quantità di ducati venivano portati alla zecca per essere convertiti in sovrane d'oro. I banchieri e i mercanti raccomandavano ai loro agenti di non inviare ducati in Lombardia a causa di tali difficoltà. Hartig notava che sebbene la moneta milanese fosse stata fino a quel momento accettata dai mercanti locali a causa della carenza di spiccioli, « da qualche settimana, i ducati veneziani e le monete milanesi stavano incontrando serie difficoltà e sarebbero presto divenuti inaccettabili sul mercato a causa del loro peso inferiore e della loro cattiva qualità. I ducati stavano sommergendo la zecca. I mercanti, i venditori di generi alimentari, i macellai, i commercianti di vino, ecc., rifiutavano la moneta locale, ed in particolare la lira milanese, il pezzo da 2 soldi e mezzo di rame, il pezzo da 7 soldi e mezzo e le frazioni da 35, 17 e 1/2, 8 e 3/4 del tallero spagnolo. Dimostrazioni e tumulti erano frattanto scoppiati. La popolazione era infuriata contro i cambiavalute che rifiutavano di cambiare la moneta alterata (« moneta erosa ») con valuta legale austriaca... ora tra la gente comune si trovano solo monete logorate, usate per l'acquisto dei beni di prima necessità. Il popolo, dunque, si sente minacciato dal rifiuto dei mercanti di accettare il loro denaro... Nella piazza del mercato dove si trovano i banchi di cambio, la moneta svalutata « fuori corso » si negozia al 60% soltanto del suo valore nominale »³⁰.

²⁸ Weingarten a Klebelsberg, 29 aprile 1834, F.M.P. 2885. Si allude a tali disordini in « Prodotti dell'Oro ed Argento nell'Austria », *Annali Universali di Statistica*, vol. 100, 1849, p. 326, quindici anni dopo i fatti. Il disordine monetario permette di comprendere la gran quantità di sovrane d'oro coniate nel 1834. (cfr. le appendici II e III).

²⁹ Hartig a Klebelsberg, 1 maggio 1834, F.M.P. 2685.

³⁰ *Ibid.*

Hartig tentò di pacificare il popolino inviando la polizia nei mercati per persuadere i commercianti ad accettare le monete locali. Alcuni banchi di cambio erano costretti a sospendere le attività. A Como, dove i disordini ebbero inizio, i mercanti recalcitranti venivano convocati dalla polizia per mostrare al pubblico che il governo stava facendo il proprio dovere. A Milano, il governo confermò, pubblicamente la validità dei provvedimenti previsti dalla Patente del 1823 assicurando che la moneta locale avrebbe conservato il proprio valore nelle contrattazioni private e che sarebbe stata scambiata con valuta legale alla zecca e nei Banchi di saggio provinciali. Hartig insisteva nel sostenere che il denaro locale doveva essere mantenuto in circolazione fino a che il governo non avrebbe potuto fornire nuovo contante per sostituirlo³¹. Ranieri spiegava che l'argento alterato diveniva sempre più nocivo per il commercio locale. Gli spiccioli, affermava, che circolavano tra le classi popolari erano stati ritirati nel 1826. Ma i salari continuavano ad essere corrisposti in moneta milanese a causa della carenza di argento austriaco. Si verificavano disordini tutte le volte che il valore della moneta locale veniva messo in discussione dai mercanti, ciò che stava accadendo a Milano in quel momento: la crisi in atto ne era diretta conseguenza. « Già prima del 1827, ero in grado di prevedere queste crisi... Adesso, se si vogliono impedire ulteriori disordini il governo deve fornire un adeguato rifornimento di pezzi da 3 e 5 carantani, al fine di calmare la collera pubblica e di evitare una stagnazione nel commercio al dettaglio. In passato i pezzi d'argento di piccolo taglio e persino i centesimi di rame erano scomparsi per il motivo che il loro contenuto metallico era più elevato del loro valore nominale. Attualmente, le monete alterate importate dagli speculatori stanno circolando come centesimi italiani »³². Il 3 maggio 1834, Ranieri informò Klebesberg: « Ho atteso chiarimenti in merito alla Patente (paragrafi 16 e 19)... appena ho ordinato il ritiro obbligatorio (della moneta milanese) fin dal 1827... Le monete alterate sono state tollerate troppo a lungo e non finiranno certo per scomparire spontaneamente »³³.

L'11 maggio 1834, l'Imperatore ordinò al suo Ministro delle Finanze di far cessare immediatamente la crisi monetaria lombarda « senza danni per le mie finanze e in modo tale da alleviare le difficoltà del pubblico »³⁴. Si doveva porre rimedio al più presto ai motivi

³¹ Hartig a Klebesberg, 1 maggio 1834, F.M.P. 2685.

³² Ranieri a Klebesberg, 2 maggio 1834, F.M.P. 2686.

³³ Ranieri a Klebesberg, 3 maggio 1834, F.M.P. 2686.

³⁴ Francesco a Klebesberg, 11 maggio 1834, F.M.P. 4157.

di risentimento del popolo e si dovevano evitare nuovi tumulti causati dalla scarsità di spiccioli. Klebelsberg ordinò l'immediata spedizione di 100.000 fiorini in pezzi da 5 e 3 centesimi alla tesoreria di Milano³⁵. Ventimila fiorini in pezzi da 3 carantani e 10.000 fiorini in pezzi da 5 carantani dovevano partire da Innsbruck, e 30.000 fiorini in pezzi da 3 carantani e 10.000 fiorini in pezzi da 5 carantani da Linz. La Hofkammer ricevette istruzioni di coniare pezzi da 5, 3 e 1 centesimi di rame nella quantità ritenuta sufficiente da Ranieri.

Klebelsberg spiegò all'Imperatore che l'introduzione del sistema monetario austriaco nel Lombardo-Veneto era stata prevista come una riforma graduale. Le monete alterate erano state tollerate dal governo perché, data la scarsità di argento austriaco, erano indispensabili per il commercio locale. Inoltre, molte monete che avrebbero dovuto essere state ritirate dal Tesoro erano ancora in mano di privati. Benché esse potessero essere (legalmente) cambiate al Tesoro in conformità al loro peso intrinseco, i possessori non potevano accettare a cuor leggero le perdite. I disordini monetari ed i tumulti erano scoppiati perché tali monete erano commerciate a cambi abusivi. Il governo di Milano, spiegava Klebelsberg, aveva proposto l'introduzione di una nuova legge al fine di fare della moneta austriaca l'unica valuta legale in uso nel commercio al dettaglio e nella corresponsione dei salari. Tali misure, aggiungeva, erano irrealistiche poiché era impossibile portarle fino in fondo e si sarebbero rivelate soltanto motivo di altri tumulti e disordini. Improvvisi mutamenti nella politica monetaria si rivelavano sempre dannosi. « Fin dal 1831, abbiamo osservato una diversità tra i cambi legale e di mercato per le monete locali nel commercio di prodotti alimentari al dettaglio... (ma) se i provvedimenti che abbiamo appena deciso per contenere i disordini monetari nel Lombardo-Veneto non si riveleranno adeguati non risparmieremo gli sforzi per ritirare le monete alterate dalla circolazione »³⁶.

Nell'ottobre del 1835, tuttavia, nuovi tumulti erano segnalati a Pavia e nel giugno e luglio del 1837 si verificarono insurrezioni a Bergamo³⁷. Ranieri riferiva che i disordini di Pavia erano iniziati (ancora una volta) nei mercati di prodotti alimentari e nelle locande quando i commercianti avevano rifiutato la moneta locale. « Se i mercanti di generi alimentari avessero stabilito i propri prezzi in moneta austriaca, come hanno fatto a Mantova e nelle province venete, invece che in lire milanesi, divenute moneta di conto, i disordini non si

³⁵ Klebelsberg a Francesco, 5 giugno 1834. F.M.P. 4157.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ Ranieri a Klebelsberg, 12 ottobre 1835. F.M.P. 6675; Francesco a Klebelsberg, 23 giugno 1837, F.M.P. 4563.

sarebbero verificati »³⁸. Il governatore e la Polizia tentarono di convincere i mercanti di Pavia ad esprimere i prezzi delle loro merci in lire austriache per conformarsi al sistema monetario prevalente.

Nelle province venete, scriveva l'Imperatore, l'aggio sull'oro stava eliminando l'argento dalla circolazione. « Vi informo di ciò in modo che possiate agire per evitare gli effetti negativi... poiché gli spiccioli d'argento sono vitali per i bisogni quotidiani delle classi popolari »³⁹. I proprietari terrieri padovani non potevano scambiare oro con argento perché alcuni ricchi capitalisti lo tenevano fuori dalla circolazione⁴⁰. Ranieri rispose che l'aggio sull'oro nelle province venete rifletteva soltanto la preferenza per l'oro rispetto all'argento nel commercio di largo raggio. Non c'era bisogno di leggi speciali per regolare il prezzo dell'oro. Il sistema monetario nelle province venete era meglio organizzato e più ordinato che in Lombardia. Gli spiccioli circolavano colà in quantità sufficiente. La moneta locale era stata rimpiazzata dai talleri, dagli zwanzigers e dal denaro minuto « convenzionale »⁴¹.

Nel 1836, il governorato di Milano, in seguito ad un suggerimento di Ranieri, tentò nuovamente di ridurre la quantità di moneta milanese in circolazione, consentendo il pagamento al Tesoro delle imposte governative in moneta locale per un periodo di un anno al Cambio ufficiale⁴². Le monete straniere, tuttavia, continuarono ad essere importate nel Lombardo-Veneto a causa della cronica carenza di spiccioli d'argento. Nel marzo del 1838, gli spezzati di crocione tedeschi circolavano nella provincia di Milano⁴³. La Camera di Commercio di Milano riferì che le monete straniere si accumulavano in Lombardia a causa dell'uso di stipulare contratti in denaro milanese, il che offriva la possibilità di speculare sull'aggio sull'oro, particolarmente nel commercio della seta⁴⁴. A Bergamo, le lettere di credito erano espresse in moneta milanese al cambio locale (abusivo). La

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Lettera di Francesco al Vice Presidente della Hofkammer, Lobkowitz, 8 dicembre 1834. F.M.P. 6969.

⁴⁰ Lettera di Francesco a Ritter von Eichoff, 24 febbraio 1835. F.M.P. 1142.

⁴¹ Ranieri alla I.R. Camera aulica Generale (Vienna), 3 marzo 1835. F.M.P. 1620.

⁴² Raccolta degli Atti del Governo di Lombardia, 1836, vol. 3, pp. 754-757.

⁴³ Ranieri al Presidente della I.R. Camera Aulica Generale, 17 maggio 1838. F.M.P. 2930.

⁴⁴ Rapporto della Camera di Commercio, Arti e Manifatture (Milano) alla I.R. Delegazione Provinciale di Milano, 23 marzo 1838; Delegazione Provinciale di Milano all'I.R. Governo (Milano), 26 marzo 1838. F.M.P. 2930.

Camera di Commercio suggeriva alcune misure per agevolare il governo nell'opera di stabilizzazione del sistema monetario: esso poteva dichiarare una proibizione totale dell'uso di moneta milanese nel commercio privato o aumentare la quantità di spiccioli d'argento in circolazione; poteva altresì innalzare il prezzo dell'oro di zecca fino al prezzo di mercato oppure permettere al tesoro di pagare l'aggio corrente sui pezzi da 20 e 40 franchi d'oro; oppure poteva abrogare i paragrafi 16 e 19 della Patente. Una banca di sconto, aggiungeva la Camera, avrebbe ridotto la domanda di spiccioli e di denaro straniero. I mercanti stavano guadagnando ingiustamente alle spalle dei militari e delle classi popolari, che in quel periodo pagavano un aggio dell'8% (8 centesimi) sulla lira austriaca⁴⁵.

Il Conte Hartig riferì che gli spiccioli non erano certo spariti dalla circolazione a Milano⁴⁶. I pezzi da 20 carantani e le monete d'oro erano esportati verso gli stati vicini dove erano ricercati dai mercanti e dagli orefici i quali li trasformavano in ornamenti. I poveri erano le principali vittime degli speculatori. Hartig stesso credeva che la moneta austriaca sarebbe dovuta diventare l'unica valuta legale nel commercio al dettaglio e che i paragrafi 16 e 19 dovevano essere revocati. « Altrimenti le monete sostitutive... come gli spezzati delle pezze di Spagna e gli spezzati di crocione, grazie al loro scarso contenuto metallico, avrebbero continuato a circolare a corsi abusivi »⁴⁷. Ranieri aggiunse che il crocione stava causando grandi difficoltà nel commercio privato. La moneta straniera importata in Lombardia non faceva parte della valuta legale, ma poiché i cambiavalute e gli speculatori la acquistavano con valuta legale, la buona moneta scarseggiava in modo sempre più evidente⁴⁸.

Eichhoff, del Ministero delle Finanze, informò l'Imperatore in merito all'importazione di denaro straniero e ad una proposta del governo di Milano concernente la riforma della Patente. « A Milano... una gran quantità di soldi milanesi circola nel commercio quotidiano. Un passaggio improvviso al denaro austriaco procurerebbe gravi perdite sia ai venditori che ai compratori, inaccettabili per entrambe le parti. Ciò finirebbe col provocare nuovi disordini e proteste. Una situazione siffatta predomina a Bergamo, Brescia e Mantova »⁴⁹. Nonostante le pressioni provenienti dal governatorato di Milano, spiegava Eichhoff, la Hofkammer si era pronunciata contro

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Hartig a Ranieri, 3 maggio 1838. F.M.P. 2930.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Ranieri al I.R. Governo di Lombardia, 17 maggio 1838. F.M.P. 2830.

⁴⁹ Eichhoff all'Imperatore Ferdinando, 12 febbraio 1839. F.M.P. 2930.

la riforma della Patente del 1823. « Le vecchie monete (milanesi) non erano più essenziali per la circolazione monetaria; e d'altro canto erano destinate a scomparire per abrasione »⁵⁰. Nel 1836 e nel 1837 in seguito all'offerta del governatorato di Milano di accettare moneta locale per un periodo di un anno, 4.631.072 lire in monete milanesi e veneziane erano affluite alle casse del Tesoro. La Patente, concludeva Eichhoff, sorprendentemente da un certo punto di vista, aveva raggiunto il proprio obiettivo. Rimaneva solo da decidere se la moneta milanese doveva essere ritirata dal commercio al dettaglio, dal momento che ciò avrebbe significato la revoca dei paragrafi 16 e 19 della Patente.

La situazione caotica dei mercati locali era descritta con toni addirittura drammatici dalla Delegazione Provinciale di Bergamo⁵¹. La Delegazione sottolineava la necessità di stabilire un unico sistema monetario decimale nel Lombardo-Veneto. Il sistema milanese, si affermava, era radicato profondamente nella tradizione locale. La speculazione era incoraggiata dalla convinzione diffusa secondo cui il corso della lira si determinava in base al valore della seta milanese (si fissava cioè intorno a 24, 25, 26 soldi o anche di più). Nel Breno, e in tutta la Val Camonica, i macellai scambiavano la lira austriaca con 108 centesimi di rame poiché la lira valeva 27 soldi milanesi⁵². Una situazione simile si verificava a Bergamo dove la lira austriaca valeva 26 soldi milanesi o 104 centesimi di rame. Il cambio di mercato si differenziava in tal modo dal corso ufficiale⁵³. Nel distretto di Breno, 29 soldi milanesi erano pari a 119 centesimi di rame a Bergamo 26 soldi valevano 105 centesimi. Per di più il cambio (corso abusivo) tra la lira austriaca e quella milanese a Bergamo non solo era diverso dal cambio legale, ma anche da quello fissato in borsa, e da quello di mercato (plateale). La lira milanese valeva 20 soldi sulla piazza di Bergamo, ma a causa della carenza di spiccioli, 1 soldo non era pari a 4 centesimi. A Milano, 4 centesimi valeva 1 soldo, ma 8 centesimi non valevano 2 soldi, mentre a Bergamo 8 centesimi valevano 3 soldi. In tal modo la lira austriaca si cambiava con 23 soldi a Milano, ma con 26 soldi a Bergamo. Queste differenze tra corsi

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Rapporto dell'I.R. Consiglio Delegato Provinciale di Bergamo alla Presidenza dell'I.R. Governo di Milano, 23 giugno 1837. F.M.P. 4563.

⁵² 4 centesimi austriaci erano pari a 1 soldo milanese, 80 centesimi austriaci erano pari a 20 soldi (1 lira milanese); perciò 108 centesimi di rame erano pari a 27 soldi ($27 \times 4 = 108$ oppure $108/4 = 27$).

⁵³ Nella Patente del 1823, 100 lire austriache erano pari a 113 9/32 lire milanesi e 1 lira austriaca era pari a 22 soldi e 8 denari milanesi, corrispondenti a 88 centesimi e 3 millesimi milanesi.

legale e di mercato (abusivo) insisteva la delegazione (differenze per le quali la lira austriaca valeva 100 centesimi a Milano ma 104 a Bergamo), sarebbero scomparse se fosse stata decisa l'eliminazione del sistema milanese. L'attività commerciale nel Lombardo-Veneto si rivelava spesso contro-produttore poiché 100 lire austriache si cambiavano con 115 lire milanesi a Milano, 117,10 a Brescia, 120 a Treviglio, nel Bergamasco a Chiari e in altre parti del Bresciano, 130 a Bergamo, 145 a Breno (Val Camonica), differenze inspiegabili per i mercanti. La lira austriaca, dunque, doveva diventare la fondamentale, immutabile unità di conto cosicché « se Tizio deve a Sempronio 1 lira austriaca, gli pagherà 100 centesimi di argento, invece di comprare, come accade ora, 100 monete di rame, al fine di vedersi restituire 4, 6 o più centesimi in cambio (violando in tal modo il paragrafo 17 della Patente ai sensi del quale le monete di rame si consideravano valuta legale soltanto per pagamenti inferiori a 25 centesimi) ».

Nel 1841 una fase di depressione in Inghilterra provocò una crisi di liquidità e fallimenti sul continente. A Vienna, la Steiner, Geymuller Bank fu costretta a chiudere⁵⁴. Nel Lombardo-Veneto l'argento scarseggiò durante la crisi estiva⁵⁵. Graf Spauer, governatore di Lombardia, informò Kubeck alla Hofkammer, che pezzi da 20 carantani (zwanzigers) venivano esportati a Genova e Marsiglia e riconiati come pezzi da 5 franchi piemontesi e francesi⁵⁶. Lo zwanziger crebbe nelle operazioni di cambio da 100 a 115 e a 119 lire austriache in Lombardia. Heinrich Mylius, un banchiere milanese, attribuiva tale aumento nel prezzo dell'argento al fatto che tale metallo era spedito da Milano a Vienna in conseguenza del crollo dei mercati finanziari della capitale. Causa fondamentale, tuttavia, affermava Mylius, era la conservazione del sistema argenteo milanese che provocava conseguenze negative sui mercati interni della Monarchia⁵⁷. La polizia riferì che la carenza di spiccioli stava generando una certa inquietudine nel popolo⁵⁸. Nel settembre 1841, Angelo Sisti lamentava la nocività dell'arbitraggio e criticava « i cambiavalute di Milano i quali manipolano i cambi cosicché il pubblico soffre per l'alto prezzo dell'oro e per la scomparsa dell'argento mentre i negozianti protestano, i poveri si dolgono e i ricchi speculatori traggono vantaggio

⁵⁴ Spauer a Kubeck, 24 agosto 1841, F.M.P. 5546. A. SPRINGER, *Geschichte Oesterreichs seit dem Wiener Frieden - 1809*, (Lipsia, 1863), vol. I, p. 552.

⁵⁵ Spauer a Kubeck, 18 agosto 1841, F.M.P. 3494.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Spauer a Kubeck, 24 agosto 1841, F.M.P. 5546.

⁵⁸ *Ibid.*

dal disastro generale »⁵⁹. Sisti chiese una immediata proibizione dell'uso della moneta milanese. Il denaro austriaco doveva divenire l'unica valuta legale anche nelle transazioni private.

La fuga di argento dalla Monarchia aveva preoccupato la Hofkammer per molti anni. Dal 1816, più di 140 milioni di fiorini erano stati esportati al di là delle frontiere occidentali della Monarchia. La Hofkammer riceveva continue lamentele per la mancanza di argento, che creava problemi per il commercio locale e rendeva difficile pagare le tasse⁶⁰. Nel marzo 1842, il Magistrato Camerale di Milano riferiva che le zecche straniere stavano comprando monete d'argento perché il prezzo di tale metallo stava crescendo e ottenevano profitti non solo sull'acquisto delle monete d'argento ma anche su quelle di rame. Nel nord dell'Austria e nel Tirolo, le monete d'argento erano rimpiazzate da logori Reichsgeld. Dalla Carinzia giungevano costantemente lamentele concernenti le monete difettose. Nel Lombardo-Veneto, l'argento era così scarso che si commerciava con la Francia utilizzando denaro sardo⁶¹. Il problema delle uscite di argento venne discusso nel 1842 quando fu scoperto che i conii austriaci contenevano lo 0,5% di argento puro in più rispetto a quanto specificato nella Patente⁶². Il valore intrinseco dello zwanziger era maggiore del suo valore nominale, cosicché esso era soggetto all'aggiotaggio ed esportato. Le monete importate, d'altra parte, presentavano un valore nominale più alto del corrispondente valore intrinseco, ma circolavano con aggio a causa della carenza di spiccioli nel Lombardo-Veneto. « Perciò il pezzo da 20 franchi d'oro aveva un valore legale di 6 fiorini e 40 carantani ma valeva 7 fiorini e 35 kreuzer nel Lombardo-Veneto. L'aggio dell'8% non rifletteva il suo valore intrinseco, ma soltanto la sentita necessità di una moneta di elevato valore riconosciuta da tutti. Lo zwanziger, d'altronde, era valutato meno del suo valore intrinseco. I cambiavalute guadagnavano un interesse (un aggio) doppio. Analoga situazione si verificò con il Mariathaler in Lombardia. Il governo permise l'uso del Ma-

⁵⁹ Rapporto di Angelo Sisti all'Arciduca Ranieri, 30 settembre 1841. F.M.P. 7805. Cfr. Appendice IV per l'opera di Sisti, *Prospetto delle valute che hanno corso in Piazza di Milano*.

⁶⁰ Hofkammer Archiv, 21 novembre 1842. F.M.P. 8598.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.* Nel 1834 alcuni saggi svolti dall'autorità preposta dimostrarono che l'argento austriaco era puro a 907/1000, mentre precedentemente si riteneva lo fosse a 911/1000. Ciò fu scoperto quando il vecchio metodo di saggio (secco) fu sostituito dal più preciso metodo (umido) introdotto da Guy Lussac.

riathaler per il conio di nuove monete, ma i cambiavalute lombardi elevarono il corso ed esportarono tale moneta »⁶³.

La speculazione, continuava la Hofkammer, aveva un effetto terribilmente dannoso sulla ricchezza nazionale e sulle finanze del Lombardo-Veneto. La carenza di argento austriaco era descritta dal Presidente del Magistrato Camerale di Venezia:

« La buona moneta era affatto scomparsa dalla circolazione, e il popolo si lagnava e credeva, che il grave sacrificio, che far doveva per acquistare quella quantità, che pur gli era assolutamente necessaria, nascesse dalla mancanza assoluta della moneta fina; anziché dall'Interesse, che avevano i Possessori di tenerla nascosta per disfarsi al più tosto delle monete mancanti di giusto valore. Vostra Eccellenza conosce, che nelle venete provincie anno corso le monete in tre modi: a valore di tariffa, a prezzo di Borsa e a valore plateale abusivo »⁶⁴.

Si potevano eliminare tali malanni solo sostenendo il sistema decimale e diminuendo il contenuto d'argento delle monete. Solo a tali condizioni le differenze tra i cambi sarebbero gradualmente scomparse. « Quando i banchieri italiani non saranno più in grado di trarre profitto dalle operazioni di arbitraggio con valuta straniera... allora le banconote austriache cominceranno a circolare nel commercio del Lombardo-Veneto »⁶⁵.

Ranieri, al fine di ridurre la carenza di spiccioli, tentò di convincere Kubeck ad ammettere la moneta straniera come valuta legale e di farla accettare dal Tesoro. « L'aggio sull'oro cresce quando le imposte sul patrimonio giungono a scadenza. Per la carenza d'oro e per l'elevato prezzo dell'argento, ai contribuenti converrebbe pagare in oro (straniero), al cambio ufficiale piuttosto che comprare argento (con un aggio). Principalmente per questa ragione il tesoro dovrebbe accettare il pezzo da 5 franchi, poiché il nuovo pezzo da 20 caran-

⁶³ Secondo la Hofkammer, l'analisi economica convenzionale che faceva riferimento a: bilancia commerciale passiva, tassi di cambio sfavorevoli, contrabbando di larga scala, eccessiva emissione di banconote, ecc. era sufficiente per comprendere perché l'argento scompariva. Ma non spiegava perché la valuta locale veniva sostituita dall'oro e argento straniero. Su tale argomento la Hofkammer propendeva per la legge di Gresham: il denaro straniero era sopravvalutato, quello austriaco sottovalutato. Malgrani, Magistrato Camerale di Milano all'I.R. Camera Aulica, 23 novembre 1841. Rapporto di Philipp Krauss, Hofkammer, 21 novembre 1842 F.M.P. 8598. Per una discussione sui metodi di saggio, G. FELLONI, « Monete e Zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860 ». *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, ser. I, vol. II, fasc. 2, p. 21 (Torino, 1959).

⁶⁴ Hofkammer Archive, 21 novembre 1842, F.M.P. 8598.

⁶⁵ *Ibid.*

tani non è di qualità sufficiente ad annullare la carenza di buona moneta »⁶⁶. Kubeck non fu d'accordo perché il tesoro aveva adeguate riserve di valuta legale. Ranieri rispose che « al Tesoro non mancherà mai valuta legale fintanto che la gente pagherà le tasse - ma la valuta legale è carente nel commercio al dettaglio e resterà tale fino a che i cambi saranno liberi di fluttuare - cioè fino a quando non sarà varata una riforma della Patente »⁶⁷. I pezzi da 1 e 3 centesimi di rame mancavano completamente dalla circolazione. Tali monetine erano state esportate dai mercanti in Dalmazia, in Tirolo e negli stati del Papa dove erano usate vantaggiosamente sul mercato per integrare le transazioni con carantani e baiocchi. Erano necessarie 30.000 lire in monete di rame; la stessa quantità che era stata coniata nel 1839. Tra il 1823 e il 1839, la zecca di Venezia aveva emesso 1.131.280 lire in denaro minuto di rame. Parte di tale emissione, tuttavia, era stata spedita fuori dal Lombardo-Veneto e ciò ne spiegava la carenza⁶⁸.

Nel 1844 la minaccia di guerra nell'Impero Ottomano ingenerò una crescita momentanea del prezzo dei metalli preziosi e una domanda di monete veneziane⁶⁹. L'imperatore informò Kubeck che era stata chiesta ripetutamente una regolamentazione dei cambi in Lombardia volta a proteggere la classe lavoratrice⁷⁰. Si riferiva che monete svizzere (*scheidmunz*) provenienti dai cantoni Reto e Ticino circolavano in Lombardia a corsi molto superiori al loro valore intrinseco. Ranieri, tuttavia, si dichiarò contrario ad un intervento in merito che avrebbe potuto influire sfavorevolmente sulle relazioni commerciali con la Svizzera. « Il solo modo per far cessare gli abusi nei cambi e restringere la libertà illimitata di stipulare contratti in denaro milanese garantita ai privati dalla Patente... Dobbiamo abolire il paragrafo 19 e modificare il 16... Dobbiamo seguire l'esempio di altri stati. Si può ottenere la totale eliminazione del sistema monetario milanese solo attraverso l'introduzione obbligatoria della moneta decimale. Le misure attualmente in vigore che prevedono il conio di pezzi da 20 kronen e 20 kreuzer non possono soddisfare i bisogni del commercio locale nel Lombardo-Veneto. L'importazione di monete d'argento straniera - scudi, crocione, pezzi da mezzo e un quarto di carantano ecc., è necessaria per soddisfare la domanda interna »⁷¹. I disordini

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Ranieri alla I.R. Camera Aulica Generale (Vienna), 27 gennaio 1843. F.M.P. 1070.

⁶⁹ Hofkammer Archive, 5 maggio 1844. F.M.P. 3389.

⁷⁰ Ferdinando a Kubeck, 5 novembre 1844. F.M.P. 8861.

⁷¹ Ranieri a Kubeck, 30 agosto 1845. F.M.P. 7200.

crescenti nei mercati dei cambi, richiedevano misure radicali. Alcune aziende di Bassano pagavano gli operai con buoni della ditta⁷².

Durante il 1847 si diffuse largamente la consapevolezza della necessità di una riforma per eliminare l'ormai insopportabile disordine monetario nel Lombardo-Veneto. In un articolo, dal titolo « Alcuni cenni intorno al corso abusivo delle monete in Lombardia », che avrebbe dovuto comparire sulla *Rivista Europea*, un popolare giornale del tempo, si affermava che la Patente del 1823, non era riuscita a introdurre un coerente sistema monetario nel Lombardo-Veneto⁷³. La tradizione popolare aveva provocato un'ostinata resistenza alla moneta austriaca; un vecchio sistema monetario aveva continuato a coesistere con il sistema austriaco, prevalendo, per di più, nel commercio al dettaglio.

« In altri stati, le monete alterate scompaiono, ma in Lombardia le vecchie monete continuano a circolare e il valore del denaro è sottoposto a fluttuazioni continue. Accade normalmente che quando una monetina entra nel mercato locale, subito scompare e sia allora sostituita da una nuova monetina, che ripete la sequenza. Questi disordini monetari continuano ad esistere anche in un contesto di crescente benessere materiale. Il governo deve risolvere tali problemi definitivamente ».

La politica del governo, continuava l'articolo, è stata quella di mantenere il valore intrinseco della moneta al di sopra del suo valore nominale (legale). Conseguentemente si erano sottovalutate le monete austriache il cui valore cresceva col risultato di farle sparire dalla circolazione. In Lombardia, esistevano due sistemi monetari - uno austriaco (legale) e l'altro milanese (tradizionale). Si trovavano altresì due tipi di moneta in circolazione: denaro austriaco e straniero. Il corso del denaro austriaco era fissato dalla tariffa (Patente del 1823) ma misurato secondo il sistema milanese. La relazione stabilita dalla Patente, tra lire austriache e milanese (100:113) che doveva rimanere costante, non corrispondeva più alla realtà. A partire dagli anni Trenta il corso legale differiva da quello di mercato a causa della progressiva alterazione della lira milanese, che era divenuta moneta « immaginaria » poiché si era lentamente ridotta in polvere (*verschlichtet*). Mentre la lira milanese perdeva valore, altre monete, in particolare i pezzi da 40 e da 5 franchi si apprezzavano. Ma non v'era carenza di argento per le zecche della Lombardia - il che era dimo-

⁷² Hofkammer Archive, 28 agosto 1845. F.M.P. 6421.

⁷³ Presidente della Polizei und Censur Hofstelle a Kubeck, 9 dicembre 1847. F.M.P. 10692/1847.

strato empiricamente dal contenuto tasso di interesse, dalle scorte abbondanti di merci e dal trend leggermente decrescente del livello dei prezzi.

In passato i disordini monetari erano dovuti al conio di monete con contenuto metallico inferiore al valore nominale. Presentemente, invece, il governo tentava di introdurre tutti i possibili miglioramenti nel sistema monetario; il disordine non era dovuto allo scarso contenuto metallico, ma al persistente riferimento ad una moneta di conto, quale la lira milanese. La prima responsabile dei problemi monetari italiani era stata la Spagna. Maria Teresa aveva ritirato la moneta cattiva e coniare una migliore aveva creato un nuovo sistema e restaurato la stabilità monetaria. La Francia aveva poi introdotto ancora un altro tallone monetario e un sistema decimale ed, infine, minacciando ammende aveva eliminato la lira milanese dal corso legale. La Patente del 1823 ristabilì un sistema monetario forte e introdusse un'assoluta libertà contrattuale nel commercio al dettaglio (paragrafi 16 e 19). L'incremento innaturale dell'aggio sulla lira austriaca tra 1834 e 1844 rifletteva solo il declino del valore della moneta di conto milanese.

Per spiegare le fluttuazioni dei cambi continuava l'autore dell'articolo si doveva osservare che in alcuni settori commerciali si preferivano tenacemente determinate monete. Per esempio, nel settore della seta il pezzo da 40 franchi era l'unità di conto preferita, e l'aggio fluttuava con la crescita e la caduta della domanda di tale moneta. I mercati degli animali da allevamento e dei grani funzionavano in modo analogo. Tali disordini valutari si rivelavano estremamente dannosi particolarmente nei confronti delle classi inferiori, le più vulnerabili al deprezzamento della moneta corrente.

L'articolo si concludeva facendo notare che l'attaccamento esclusivo a determinati tipi di moneta portava a cambi abusivi. Per esempio, a Venezia, la lira veneziana aveva un valore minore rispetto al pezzo da 20 franchi della lira austriaca, perché gli usi locali obbligavano le parti interessate alla contrattazione a convertire i pezzi d'oro in lire.

Infine, l'articolo considerava gli aspetti benefici di una riforma monetaria, cioè, l'abolizione dei corsi abusivi, la riduzione dell'aggio sulle monete, la graduale scomparsa dei pezzi che presentavano corsi differenti nel commercio di largo raggio ed in quello al dettaglio, la diminuzione dell'attività dei cambiavalute che traevano profitto dalle fluttuazioni dei cambi, l'espulsione dalla circolazione nel Lombardo-Veneto di gran parte della valuta straniera.

Una nuova legge deve stabilire che tutte le transazioni siano

concluse con denaro austriaco. Esisteva anche il precedente della legge promulgata da Maria Teresa nel 1778 e delle successive leggi del 1804 e 1807 che dichiaravano illegale la lira milanese.

Il Conte Spauer, governatore di Milano, notò che le opinioni dell'autore erano nel complesso in sintonia con quelle del governo di Milano per quanto concerneva i possibili miglioramenti della legge del 1823⁷⁴. L'Arciduca Ranieri si dichiarò completamente d'accordo con l'autore dell'articolo. Il Censore, tuttavia, si oppose alla pubblicazione. In un rapporto del 9 dicembre 1847 a Kubeck, il Censore affermava che a causa della mancanza di misure ufficiali volte a regolamentare i cambi abusivi, e per la necessità fin troppo evidente di modificare la Patente, la pubblicazione avrebbe condotto ad una discussione sconveniente⁷⁵. La decisione finale avrebbe dovuto essere presa da Kubeck, ma intervennero gli eventi rivoluzionari del 1848, in seguito ai quali la Patente fu sospinta in un permanente e ben meritato oblio.

(Traduzione di Luca De Biase)

IRA A. GLAZIER

⁷⁴ Presidente della Polizei und Censur Hofstelle a Kubeck. F.M.P. 10692/1847.

⁷⁵ *Ibid.*

APPENDICE I

Rapporto di Ranieri sugli effetti della Patente Monetaria del 1° novembre 1823¹.

Volge oramai il terzo mese da che è in osservanza in questo Regno la Sovrana Patente 1 Novembre, 1823 concernente il nuovo sistema monetario; e potendosi già formare un qualche giudizio sopra la influenza che il sistema medesimo va esercitando nella popolazione, parmi, Signor Conte, che non sia per riuscirle di sicuro se io, più diffusamente che non potei con la mia Nota 8 Novembre 1823; la metta ora al fatto degli effetti da esso prodotti e che si sono finora dati a divedere, riandando, per compimento della esposizione, ma però brevemente, alcune delle principali operazioni che ne precedettero la pubblicazione, ancorché abbiano esse già fatto tema della nostra corrispondenza e di quella tra me e la I.R. Camera Aula Generale.

Appena ricevetti il progetto che Ella con la Nota 7 Marzo, 1823, mi annunciava di aver rassegnato a S.M. per la regolazione del nuovo sistema, mi diede cura di far predisporre la compilazione dei lavori che ancora qui rimanevano a fargli, ed a sollecitare l'approvazione di quelli che erano già stati spediti all'I.R. Camera Aulica Generale; i quali tutti dovevano accompagnare la emanazione della Sovrana Patente. Tali erano la tariffa dei diversi dazi, opera che esigea tempo ed attenzione, trattandogli di riunire in una sala per via alfabetica e di ridurre a nuova moneta tutte le tariffe parziali che erano state in più anni attuate; quella dei dazi di Consumo tanto nei comuni murati quanto negli aperti; quella della vendita dei Sali, dei Tabacchi, dei Nitri e delle polveri ardenti, quelle delle Tasse per la verificazione e pel bollo dei pesi e delle misure, per la caccia, per le ipoteche, pel registro, per le tasse di navigazione e di Sanità Marittima, pei diversi diritti postali si per terra come per acqua; e la notificazione dei prezzi dei nuovi bolli per la carta, per le carte da giuoco, le gazzette, gli avvisi etc.; e quella prescrivente il Regolamento delle Zecche per l'acquisto delle materie d'oro e d'argento e pel piccolo concambio dei detti metalli; e quella dei diritti di garanzia per la verificazione e pel bollo dei lavori d'oro ed argento; e quella pel giuoco del Lotto; e quella finalmente per la Tassa personale e per l'esercizio delle Arti e del Commercio.

Quantunque l'esperienza del passato potesse rendermi certo che non sarebbe venuto meno che lo zelo dei Capi dei due Governi, da me chiamati a secondare con ogni potere le ordinazioni che ad essi derivavano da me, da Lei Signor Conte e dall'I.R. Camera Aula Generale in questo argomento, pure allorché Ella ebba a parteciparmi con la Nota 30 Aprile 1823, S.M. erasi degnato di approvare con qualche variazione, il mentonato progetto, non omisi di dar loro nuovi impulsi acciocché fossero ridotti a termine i lavori che da essi dipendevano, e nominatamente feci che fosse perfezionata la già intrapresa traduzione della Patente in lingua italiana, e si allestissero senza ritardo i disegni delle monete, e mi diedi anche con le mie Note 9 Maggio, 1, 11 e 18 Giugno e 21 Agosto a ricercare la cooperazione che Ella, Signor Conte, mi aveva gentilmente offerta per quanto poteva ancor esser fatto dagli Aulici Dicasteri.

Non si tosto poi mi furono significate la data e le firme da opporsi alla

¹ Ranieri a Stadion, Ministro delle Finanze, 23 gennaio 1824. F.M.P. (Vienna) 5738/1835.

Sovrana Patente, affrettai, col mezzo del Presidente del Governo di Lombardia, la I.R. Stamperia di Milano ad aver pronto il grandioso numero degli esemplari della Patente medesima non solo per le Province Lombarde, ma anche per le Venete e pel territorio dei Governi di Zara, di Trieste e del Tirolo, come io n'ero stato richiesto dalla Camera Aulica Incaricata altresì la suddetta Stamperia della impressione delle Notificazioni e delle tariffe sopra ricordate tanto per le Province Lombarde, quanto per le Venete, vi si prestò con un impegno che non potevasi desiderare maggiore.

Già mediante le tavole di ragguglio tra la moneta Austriaca e quella di convenzione all'italiano, la esattezza delle quali era stata dapprima accertata dalle diversi contabilità, si erano ordinati nuovi registri per tutte le varie Amministrazioni, acciocché, dal giorno della pubblicazione della Sovrana Patente, i conti fossero espressi nella nuova moneta.

Si erano già preparati anche i nuovi bolli per la carta per le carte da giuoco etc. e si erano diffuse nelle Province le scorte necessarie di carta coi nuovi bolli, e si erano fabbricate e trasmesse alle casse camerali di Finanze compiute serie dei pesi delle nuove monete d'oro ed argento e del peso di un grano dello Zecchino Imperiale Austriaco, e se n'era annunciata anche al pubblico la vendita.

Ed in aspettazione delle determinazioni che sarebbero state prese per fare scomparire le monete di rame di antico conio si assicurarono i mezzi per poterle a tempo opportuno deformare, ciò che in Milano avrà luogo coi laminatoi esistenti presso quella Zecca, già altre volte felicemente sperimentati, ed in Venezia, con la macchina a forbici taglienti, che io procurai a quella Zecca scrivendo all'uopo all'I.R. Camera Aulica Generale.

Intanto si avvicinava l'epoca in cui sarebbe emanata la Sovrana Patente, ed io, Signor Conte, consentaneamente alla sua Nota 22 Settembre 1823 disposi quanto poteva occorrere per la consegnazione alle casse centrali delle monete di nuovo conio fabbricate in queste Zecche, acciocché le casse che hanno dotazioni, le avessero in tempo parte in nuove monete parte in quelle indicate nella Sezione II della tariffa monetaria. E perché fosse agevolata la diffusione delle nuove monete ne ricevertero verso altrettante monete di antico conio, anche le casse che non hanno dotazioni, avuto però sempre riguardo alla quantità delle monete di nuovo conio, le quali mentre stava per emanare la nuova Patente risultavano nelle seguenti quantità:

<i>In Milano</i>		<i>In Venezia</i>	
Sovrane	2,841	Sovrane	417
Mezze Sovrane	5,671	Mezze Sovrane	261
Scudi	16,706	Scudi	26,884
Mezzi Scudi	33,265	Mezzi Scudi	56,212
Lire	516,592	Lire	116,721
Mezzelire	1,267,370	Mezzelire	410,093
Quarti di Lire	2,288,782	Quarti di Lire	2,850,187
Cinque Centesimi	2,825,000	Cinque Centesimi	2,187,042
Tre Centesimi	5,028,302	Tre Centesimi	4,725,599
Un Centesimo	19,767,700	Un Centesimo	16,729,831
	<hr/>		<hr/>
	31,749,229		27,143,287
			31,749,229
			<hr/>
			58,892,476

Stante l'insistere che io facevo presso i Capi dei due Governi e gli eccitamenti che io andava tratto tratto ripetendo alle Zecche in occasione di visitarle, l'indicato numero di pezzi erasi fabbricato con tale attività che, parlando delle monete nobili, potevansi quasi dire coniate appena potevo io disporre sulle Capi centrali degli assegnamenti ch'erano Signor Conte, da Lei assentiti, e quanto sia a quelle di rame con impegnare di frequente i somministratori dei tondini ad accellarare i lavori ad essi affidate, si ottenne quasi ogni settimana di averne una quantità superiore a quella dei tondini medesimi, alla quale erano obbligati per contratto i suddetti somministratori.

Dietro poi le nomi segnati dalla Memoria, a me trasmessa dal Signor Presidente dell'I.R. Camera Aulica Generale con Nota 3 Settembre 1823, venne compilata una Istruzione alle Casse, agli Uffici ed Impiegati che amministrano denari per conto dell'I.R. Erario, la quale servisse a dirigerli nella introduzione ed esecuzione del sistema che si stava aspettando, acciocché il passaggio dagli antichi ai nuovi metodo avesse a seguire con uniformità e senza confusione, e si stabilirono i modi di scandagliare le Casse rispettive ai 31 Ottobre 1823 e di liquidarne le gestioni, ne si omise di dare conformi disposizioni per l'interesse dei Comuni, dei Luoghi pii e di altri Stabilimenti tutelari. E da tutto furono renduti partecipi i Comandi Generali Militari, i Presidenti dei Tribunali d'Appello, il Vice Presidente della Giunta al Censimento etc. etc., dimodoché all'atto della pubblicazione della Sovrana Patente non v'era Amministrazione o Ufficio che non fosse istruito di quanto si riferiva al nuovo sistema monetario che finalmente comparve al Pubblico il dì 1 Novembre p.p.

Ma ogni nuovo sistema che interrompa il corso delle abitudini popolari, non lascia di destare inquietudini ed incertezze se non altro per la sua stessa novità, massimamente poi quando come nel caso presente, si tratti di variazioni che interessano da vicino ogni classe di persone e quelle più particolarmente che essendo le più bisognose e le più ignoranti, sono maggiormente prese di mira dagli avidi speculatori. Ciò poteva più temersi nelle Provincie Venete ove maggiori sono le quantità di monete che avevano un corso abusivo. Come Ella però, Signor Conte, avrà potuto desumere dagli Atti che ebbi a trasmetterle con la già citata mia Nota 8 Novembre 1823, la vigilanza della Polizia che aveva sparsi i propri Commessi nei luoghi ove più frequenti voglion farsi i contratti per appianare le controversie che fossero insorte e schiarire i dubbi che si fossero promossi, la insinuazione data all'Autorità locale di far apporre cartelli sopra i commestibili con la indicazione dei prezzi di vendita a nuova moneta, le istruzioni del Signor Governatore alle I.I. R.R. Delegazioni Provinciali, e l'abolizione del listino che pubblicavasi in addietro nella gazzetta, e che stabiliva il corso giornaliero delle monete, il quale diverso da quello delle tariffe legali, produceva confusioni, dalle quali traevano profitto gli agiotatori, tutti questi provvedimenti valsero a prevenire i gravi disordini che altrimenti avrebbero forse potuto accadere tra i compratori e i venditori.

Dai più estesi ragguagli però che mi sono in seguito procurati dai Capi dei due Governi e dai due Direttori Generali della Polizia, parmi di poter dedurre che se non è per anche osservabile la influenza del nuovo sistema sopra le relazioni commerciali ed il traffico in grande, essa si esercita per altro visibilmente sopra le piccole contrattazioni. Riporterò qui le osservazioni fattemi dalle prefatte Magistrature intorno agli effetti prodotti dal nuovo sistema tanto in generale quanto sopra la numerosa classe degli indigenti, accompagnando con le mie considerazioni quelle che fossero meritevoli di speciale attenzione, e riferendo altresì ciò che già per me si è fatto affine di

giungere, il più prontamente che sia fattibile e col possibile minore sacrificio privato allo scopo prefissosi dalla mente Sovrana.

Cominciando dalle monete più nobili, il più evidente effetto: come si esprime sull'appoggio delle Delegazioni ed Intendenze Provinciali, il Sig. Presidente dell'I.R. Governo di Milano, da cui non dissente quel Sig. Direttore Generale della Polizia, cagionato dalla introduzione del nuovo sistema monetario, è stato quello di far sparire dalla circolazione le monete d'oro ed in ispezialità quelle di conio straniero e di attivare nel Regno Lombardo Veneto in soverchia abbondanza i pezzi da 20 carantani, privandolo delle specie più fine, il che si attribuisce all'essersi accresciuto il valore di essi dagli 86 agli 87 centesimi italiani ad all'essersi diminuito nella nuova tariffa il valore della Monete Straniere d'oro in confronto di quello che esse tuttavia confermano negli stati stranieri limitrofi ed in Francia.

Le Intendenze di Finanza, dice il mentonato Signor Presidente, aggiungono altresì che nelle loro casse non entrano più monete d'oro di alcuna sorta per far acquisto dei vari oggetti di piccola consumazione, debbono soffrir perdita tanto sui quarti di Lira nuova, quanto sulle nuove e vecchie monete di rame. In Milano per esempio, il nuovo quarto non essendo ricevuto che per soldi cinque e denari sei di quella moneta che è obbligato di spenderlo in dettaglio, non ricava da una nuova lira che soli ventidue soldi, quando dovrebbe ritirare ventidue e denari nove, ed il pezzo nuovo di cinque centesimi non è valutato in Lombardia che ad al soldo di Milano, ciò che cagiona al compratore la perdita di due soldi e denari nove per ogni lira austriaca. Nella stessa Lombardia le monete di rame vecchio ragguagliate alle nuove, in cause delle frazioni che risultano dal calcolo e che non sono rappresentate da alcun pezzo metallico, vanno soggette a scapiti pel Consumatore, lo stesso succede nelle Provincie Venete ove tre centesimi austriaci non si ricevono che per un soldo Veneto e due centesimi per un mezzo soldo. Egualmente poi tre centesimi vecchi non si accettano che per un soldo veneto. Qualche autorità di Lombardia avrebbe proposto come rimedio la pubblicazione ufficiale di una esatta tavola di ragguaglio tra la moneta Austriaca e la Milanese. Ma questo rimedio non produrrebbe che l'effetto di perpetuare l'abitudine di contrattare in moneta locale, quando invece si da desiderare ch'essa cessi onninamente e che le popolazioni si avvezzino a contrattare in moneta Austriaca, onde ottenere che non sia riconosciuto che un valor solo.

A conseguire più facilmente questo intento i Cassi dei due Governi e le due Direzioni Generali di Polizia concorrono ad una voce nel divisamento di fare scomparire le monete di rame vecchie e massime i tre ed i cinque centesimi italiani, ed il Sig. Presidente dell'I.R. Governo di Lombardia vi aggiungerebbe anche il Sesino di Milano.

Come mezzo a ciò opportuno il Sig. Governatore delle Provincie Venete aveva già proposto sino dal bel principio di aprire un generale concambio tra la nuova e la vecchia moneta. Io ebbi però ad osservare che non avendosi che poco più di un terzo della quantità stabilita per le nuove monete di rame, sarebbe stato un porre in imbarazzo le Casse alle quali si sarebbero portate le vecchie quando non avessero avuto modo di soddisfare al concorso di esse con le nuove, le altre ai premissi, si rendessero per avventura opportuni ad agevolare la diffusione delle monete nuove ed il ritiramento delle vecchie.

Ho poi raccomandato ai Capi dei due Governi di dare i più robusti eccitamenti ai cassieri di Finanza, affinché si prestino al concambio, e di fare che la coniatura delle nuove monete di rame sia continuata con la massima rapidità, poiché quando si avrà la certezza che non manchi di esse la quantità

necessaria alla popolazione senza più ricorrere a quelle di antico conio, si potrà allora per queste ultime procedere a misure che tolgano il male dalla radice. Intanto di mano in mano che riceverò gli stati ai quali si riferisce la 4ta delle premesse determinazioni, e sempre avuto riguardo ai bisogni delle minute contrattazioni, vedrò quanta moneta vecchia possa essere tolta fuori di circolazione e passata alla Zecca per deformarsi, ed Ella sarà regolarmente da me informata di quanto andrò ordinando.

Né perché si spingono con energia le operazioni intorno alle monete di rame, sarà menomamente ritardata la fabbricazione delle monete più nobili. Anzi le disposizioni che ho per esse prese, mi guarentiscono il più felice esito. Perché però le Casse Centrali non vengono private di tutto ad un tratto di somme ragguardevoli in monete da porsi fuori di corso prescritti a Capi dei due Governi che nell'accompagnarmi di settimana in settimana lo Stato della Cassa Centrale e quello delle monete che si vanno lavorando nelle Zecche, mi facciano la proposizione della quantità di monete da passarsi alle Zecche medesime e quella delle diverse qualità di monete nuove da coniarci con esse, ponendo sempre mente agli impegni della suddetta Cassa Centrale, al grado di attività delle Zecche ed alla predilizione ed al bisogno che si manifestasse in commercio dell'una piuttosto che dell'altra moneta, insistendo poi vivamente, (ciò che non manco di far sempre tutte le volte che a me se ne presenta l'opportunità) perché le nuove monete così coniate siano immediatamente versate nella Cassa Centrale. In tal modo questa non può mai rimanere difettiva, imperciocché il denaro che n' esce in quantità ripartite per essere rimonetato, vi rientra in un brevissimo giro di giorni.

Le monete di antico conio sinora preferite da passarsi alle Zecche furono che tutti i pagamenti si fanno ad esse quasi esclusivamente in pezzi da 20 carantani il che è naturale atteso l'agio che hanno le monete d'oro, per cui se alcuno che abbia da fare qualche pagamento ad una cassa, si trova avere monete d'oro che non sarebbero da essa ricevute che al valor di tariffa, ha tutta la convenienza di cambiarle con pezzi da 20 carantani per godere dell'agio e per effettuare con quelli i suoi pagamenti.

La Intendenza di Milano (prosegue il Sig. Co. Strassoldo) per dimostrare il fatto della straordinaria affluenza dei pezzi da 20 carantani, prodotta dall'accrescimento di valore ad essi assegnato, specifica le speculazioni che hanno luogo da parte di alcuni negozianti i quali con giri periodici sopra Augusta e da Trieste hanno già introdotti e vanno introducendo grandi quantità di quei pezzi.

Ma se sia per durare la scomparsa delle monete d'oro, e se l'affluenza dei pezzi da 20 carantani sia per sottrarre realmente ed in un modo sensibile le altre monete d'argento più fine, e quali conseguenze siano per derivare da ciò a questo Regno, sembra che non sia per anche trascorso tanto tempo che basti per poterlo con pieno fondamento decidere. Commetto però ai Capi dei due Governi di tener dietro alle vicende delle monete in questo proposito e di ragguagliarmi di quanto potesse loro risultare. E tornando di nuovo alle monete d'oro, se alle Casse (e questo è un fatto) non ne vengono recate, e se non è sperabile che ricevano parte nemmeno le Zecche stante il valore a cui sono da esse acquistate, inferiore a quello a cui l'oro si paga dalle Zecche straniere e sino dagli orefici, del quale argomento si trattò anche nel trasmettere all'I.R. Camera Aula Generale col mio voto 19 Marzo 1823, il progetto di Regolamento per l'acquisto e pel concambio delle materie d'oro e d'argento da farsi dalle nostre Zecche) non sarà sperabile nemmeno che si vada gran fatto accrescendo il numero delle Sovrane e mezze Sovrane nuove.

Ma come dissi più sopra e come si accordano in riferire tutte queste Autorità, il maggior imbarazzo ed il maggior danno ai poveri consumatori derivano propriamente dal minuto traffico. Essendo qui inveterata l'abitudine di contrattare in monete locali, avviene che nella spedizione i compratori, quali non potevano bastare che al graduato ritiramento di quelle da porsi fuori di corso. In seguito gli suggerii come feci anche col Presidente del Governo di Lombardia, di dare ai cassieri di Finanza una particolare istruzione, acciocché con privati inviti procurassero di ritirare specialmente i tre ed i cinque centesimi italiani, sostituendo ad essi l'equivalente in monete nuove di rame. Ho il piacere di assicurarla, Signor Conte, che questa pratica ha cominciato a sortire un buon esito in Lombardia, imperciocché di L. 570,000 Austriache ch'eransi colà coniate al principio di questo mese, non rimanevano più nella Cassa Centrale, nelle Provinciali di Finanza ed in altre Camerali, che L. 270,000. Potendo per altro succedere che questo mezzo si renda insufficiente col tempo, ho stimato di prendere le seguenti determinazioni:

1mo. Quando venisse a rallentarsi il concambio nel divisato modo, si potrà allora col mezzo delle Intendenze di Finanza, avvisare il Pubblico di essere disponibile presso la rispettiva Cassa quella somma di monete nuove di rame di essa possederà all'atto della pubblicazione dell'avviso, e che si procederà nei giorni e nelle ore da stabilirsi, a concambiare con quella sino al totale suo esaurimento e senza limitazione di quantità, i pezzi italiani da tre e da cinque centesimi, ed il Sesino di Milano, ricevendoli al valore ad essi attribuito nella nuova Tariffa.

2do. Occorrendo che la somma esistente presso la cassa di Finanza fosse prossima al suo esaurimento e non fosse certa la Intendenza dell'imminente arrivo di altra scorta di monete nuove di rame, la Intendenza stessa avviserà il pubblico che il concambio rimarrà sospeso sino al giungerli di ulteriori partite, ricevute le quali, il concambio sarà ripigliato, previo nuovo avviso.

3o. La Cassa Centrale sarà incaricata di prestarsi alle ricerche di monete nuove di rame che per alimentare il suddetto concambio, le verranno fatte dalle Intendenze di Finanza, compatibilmente con le scorte che di tali monete esisteranno in essa.

4to. Ogni trimestre dovrà essermi rassegnato uno *Stato* di concambi seguiti, e delle monete di rame tanto vecchie quanto nuove esistenti nella Cassa Centrale e nelle Casse di Finanza, proponendomi i provvedimenti che, le italiani e gli scudi e mezzi scudi di Milano per fare monete nuove d'argento a 900 e nominatamente le Lire e mezze lire. Poiché però questa ultima specie di monete trova un surrogato nell'abbondanza dei pezzi da 20 e da 10 carantani, non si crede di accelerarne di troppo la fabbricazione anche per non accrescere senza necessità la massa delle monete nobili che potrebbero correre il rischio di essere passate nei crogiuoli. Si attende invece a coniare scudi e mezzi scudi nuovi che sembrano, specialmente i secondi, assai accetti alla popolazione per l'eleganza della loro forma, e perché di pezzi da un fiorino si manca quasi affatto in questo Regno.

Della erosa Veneta ed Austro-Veneta e delle Lire di Milano si fece uso nei nuovi quarti di lira. Ma il numero per questi stabilito se non e per anche interamente compiuto (com'erasi da me creduto che il fosse e come partecipai a Lei, Sig. Conte, con la mia Nota 23 Dicem. 1823, dietro le eronee indicazioni che mi erano state date dalla Zecca di Venezia) e prossimo ad esserlo la onde ho già dovuto ricorrere al partito, annunciatolo nella ora rammentata mia Nota, non solamente di farla adoperare in Venezia per gli Scudi e mezzi Scudi nuovi, ma di farne spedire allo stesso oggetto una quantità alla Zecca

di Milano. E siccome, Ella, Signor Conte, con la Sua Nota del p.p. mese, non ebbe a dissentire da tale mio partito così qualora io vegga che l'erosa continui ad affluire nelle pubbliche casse, ne userò allo stesso modo, sempre avuto riguardo agli impegni dell'Amministrazione. Importa e Somamente importa che venga tolto con ogni sollecitudine il rappresentativo delle vecchie monete. Quando saranno in ciò pervenuti a buon punto, riuscirà assai agevole il passo di dichiarare affatto fuori di circolazione quelle che ancor rimanessero, e non avendosi più che le nuove venditori e compratori dovranno finalmente convenire di non contrattare più che con esse.

Alcune altre proposizioni si farebbero dalle due Direzioni di Polizia perché fosse al più presto generalizzato il nuovo sistema monetario. Quella di Lombardia amirebbe che i particolari fossero obbligati a contrattare in monete nuove. Quella di Venezia, che i Libbri dei Negozianti fossero tenuti in nuova valuta. Ma ciò che si vorrebbe come obbligo ed a cui si opporrebbe la libertà lasciata dalla Sovrana Patente ai privati, si potrà ottenere forse nel seguito dallo spontaneo concorso della volontà generale, quando si avrà quantità di monete nuove, e saranno scomparse le vecchie.

Mi resta ora a parlare delle Monete che escluse dalla tariffa sono tuttavia in circolazione. Le due Direzioni di Polizia accennano la spiacevole sensazione che fece nelle classi più indigenti il non vedere in essa compresi i 10 centesimi italiani, e properebbero che fossero ancora accettati, almeno per qualche tempo nelle pubbliche casse o concambiati. Di questa specie furono coniate per 666,2007.70 nella Zecca di Milano, la sola che sia stata incaricata di fabbricare i 10 centesimi in peso di due denari metrici ed al titolo di 200 millesimi. Sottratta però la quantità speditane sotto il passato Governo a Corfù e quella che si diffuse nelle parti di Italia ch'erano soggette all'Impero Francese, la Zecca di Milano suppone che, dopo gli avvenuti cambiamenti politici, ne siano rimasti circolanti nel Regno Lombardo-Veneto per la somma di circa 500,000 Lire o sia cinque milioni di pezzi. Io però ne ho già mandati alla Zecca di Venezia per più di duemilioni trovati presso le casse all'ultimo giorno di Ottobre 1823. Una gran quantità ne è già stata ritirata da alcuni speculatori, ed in Lombardia poi specialmente hanno già ripreso il loro corso per l'originario valore nominale nella minuta contrattazione, per modo che parmi che non sia il caso di dare alcuna seria attenzione a tale specie di moneta.

Fra quelle non comprese nella nuova tariffa, si annoverano pure le monete Mantovane. In forza del Decreto 27 Settembre 1812 e della relativa tariffa, stata pubblicata il 21 Novembre di quell'anno dalla Direzione Generale delle Zecche, non avevano corso legale che sole quattro qualità di tale monete, cioè:

La Lira di Carlo VI

Il pezzo da soldi 60 di Maria Teresa

Il pezzo da soldi 40 di Maria Teresa

La Lira di Leopoldo II

A quest'ora per altro sono state versate in Zecca da vari Negozianti considerabile partite di Lire di Carlo VI, e i versamenti vanno continuando. La quantità dei pezzi da soldi 60 e 40 di Maria Teresa non si farebbe oltrepassare le 300 mila lire Austriache, sulle quali, concambiandole, la popolazione non perderebbe, come dice la Direzione della Zecca di Milano, che Austriache L. 11,169,90. Delle Lire di Leopoldo II finalmente non si fabbricarono che poco più di 20 mila lire. Né alle une dunque né alle altre a me sembra che occorra di dar pensiero tanto più che nessun inconveniente o querela mi

viene, almeno fin ora, annunciata come derivante dalla esclusione che di esse si è fatta dalla nuova tariffa.

Ben maggiori considerazioni meritavano gli Zecchini Veneti che dovevano togliersi, come lo furono in fatti, dalla tariffa monetaria, massimamente ch'era impossibile il sapere, nemmeno per approssimazione, la quantità che fosse d'essi in circolazione particolarmente nelle Provincie Venete. Il Sig. Governatore di queste Provincie che aveva proposto di permettere che fossero legalmente tollerati per alcun tempo, affine di evitare il danno che in suo senso sarebbe tornato gravissimo alla popolazione da lui amministrata se si fossero tutto ad un tratto ed improvvisamente dichiarati fuori del corso legale, allorché per disposizione a me comunicate con la Nota della I.R. Camera Aulica Generale 6 Novem. 1822, e da me a lui significate, vidi che non erasi aderito al suo divisamento, stimò di dover insistere perché fossero, in via di eccezione per le Provincie Venete, ritenuti almeno per tre mesi dopo la pubblicazione della nuova Patente, mantenendoli al valor stabilito dalla tariffa italiana che gli aveva conservati a L. 12.03 di quella moneta. La Camera Aulica per altro con la sua Nota 29 Luglio 1823 a me diretta suggerì di ricorrere al partito di far determinare (il giorno stesso della emanazione della Patente) dai principali Negozianti il valore dello Zecchino Veneto nel listino di Borsa qual mercanzia che ove ciò non bastasse si potesse avvisare il pubblico che gli Zecchini Veneti sarebbero ricevuti e concambiati alle Zecche per lire nuove: 13 e cent. 60. Ella, Signor Conte, ha già veduto dagli atti, da me inviati con la mia Nota 8 Novembre 1823, come non siasi avverato alcuno dei danni ch'eransi presagiti per l'abolizione dello Zecchino Veneto, il quale sino d'allora conservava un corso dalle italiane L. 12.12 alle L. 12.70, il qual corso da quel punto in poi andò ancor più migliorando.

Eccole Sig. Conte esposte le principali operazioni che precedettero, accompagnarono e susseguirono la Pubblicazione della Sovrana Patente 1 Novembre 1823, e gli effetti da essa prodotti sino al di d'oggi. Se essi sono tali che alcune classi della popolazione hanno dovuto provarne discapiti, questi sono in parte inseparabili dalla introduzione di ogni nuovo sistema, in parte vanno scemando col famigliarizzarsi che fa già il pubblico coi principi sopra i quali è fondata la presente legislazione monetaria, in parte saranno tolti, mi confido, coi provvedimenti che si sono già da me presi, e tutti poi scompariranno quando alle vecchie monete si saranno sostituite le nuove, alla qual meta tendono tutte le mie mire.

Cessati allora i disordini parziali, ed in aspettazione dell'esito delle pratiche che si faranno per conoscere il vero stato delle cose in riguardo alla scarsezza delle monete d'oro ed alla grande abbondanza dei pezzi da 20 carantani, rimarrà sempre stabile il beneficio che l'Augusto Nostro Sovrano si è degnato di procurare alle Province Lombarde-Venete con la nuova istituzione la quale, oltre all'impedire gli inconvenienti che derivano dalla tolleranza di tanti valori, ha posto in una facile relazione di Commercio questa considerabile parte della Monarchia con le altre Province soggette a S.M. e col resto della Germania, mediante il sagace consiglio che combinò il sistema decimale con quello di convenzione.

SEGNATO RANIERI

Prospette delle Monetazioni d'Oro ed Argento eseguite nell'I.R. Zecca di Venezia

Esercizi	Monetazioni d'Oro								
	II.RR. Zecchini Semplici			II.RR. Sovrane e mezze di Vecchio Conio			II.RR. Sovrane e mezzo di Nuovo Conio		
	Pezzi	Importo		Pezzi	Importo		Pezzi	Importo	
	Numero	Lire	C	Numero	Lire	C	Numero	Lire	C
1830	26,755	361,597	50	13,496	539,840	00			
1831	40,956	352,906	00	21,113	544,520	00			
1832	1,927	26,014	50	29,764½	1,190,580	00			
1833	2,175	29,403	00	30,685½	1,227,420	00			
1834	1,726	23,301	00	86,430½	3,457,220	00	1,313½	52,540	00
1835				32,620	1,304,800	00			
1836				27,677	1,107,080	00			
1837				10,520	420,800	00	24,726	989,040	00
1838				3,626	145,040	00	17,846½	713,860	00
1839	6,652	89,802	00				17,787	711,480	00
1840	1,788	24,138	00				13,726½	549,060	00
1841	22,288	300,888	00				8,835	353,400	00
1842	26,261	354,523	50				5,363	214,520	00
1843	32,397	437,359	50				4,410½	176,420	00
	162,958	2,199,933	00	255,932½	10,237,300	00	94,008	3,760,320	00

F.M.P. 1861/1844

II

per conto dei Privati dall'Anno 1830 a tutto l'Anno Camerale 1843

Monetazioni di Argento

Totale in oro		II.R.R. Talleri col Busto di Ill. Teresa		Complessiva- mento in Oro ed Argento		Vantaggio avuto dalla Zecca		
		Pezzi	Importo					
Lire	C	Numero	Lire	C	Lire	C	Lire	C
901,437	50	114,685	688,110	00	1,589,547	50	41,858	13
1,397,426	00	108,356	614,136	00	2,011,562	00	40,820	26
1,216,594	50	99,495	596,970	00	1,813,564	50	38,196	20
1,256,823	00	89,161	534,966	00	1,791,789	00	36,735	89
3,533,061	00	98,227	589,362	00	4,122,423	00	58,429	99
1,304,500	00	89,055	534,330	00	1,839,130	00	32,362	23
1,107,080	00	144,370	566,220	00	1,973,300	00	33,306	98
1,409,840	00	99,381	596,286	00	2,006,126	00	35,181	69
858,900	00	64,450	386,700	00	1,245,600	00	25,499	47
801,282	00	81,538	489,228	00	1,290,510	00	27,634	32
573,198	00	97,076	532,456	00	1,155,654	00	30,442	37
654,288	00	82,022	492,132	00	1,146,420	00	28,861	64
560,043	50	80,163	480,978	00	1,050,021	50	23,861	16
613,779	50	54,166	524,996	00	938,775	50	18,431	95
16,197,553	00	1,296,145	7,776,870	00	23,974,423	00	471,622	88

Dall'I.R. Zecca Venezia 17 Aprile 1844

APPENDICE III

Emissione monetaria totale del regno Lombardo-Veneto 1824-1866¹

ANNO	ORO	ARGENTO	RAME
1824	1.421.953	3.083.592	530.460
1825	826.499	1.536.313	194.880
1826	695.415	1.310.399	135.727
1827	540.008	616.524	—
1828	568.452	395.560	—
1829	1.136.304	432.234	—
1830	909.919	431.412	—
1831	1.614.818	553.300	—
1832	1.133.851	875.753	—
1833	3.020.261	1.717.358	—
1834	11.287.807	576.592	...
1835	2.594.160	461.160	...
1836	1.656.054	943.874	...
1837	787.880	1.355.328	...
1838	553.853	311.943	...
1839	603.568	262.668	19.167
1840	524.639	1.459.292	910
1841	494.596	272.713	...
1842	381.928	1.168.502	...
1843	375.246	2.500.804	...
1844	442.949	1.313.943	...
1845	359.397	778.189	...
1846	373.699	504.020	...
1847	420.429	210.028	...
1848
1849	73.401	287.776	...
1850	72.715	79.814	...
1851	215.272	106.436	11.563
1852	216.049	142.506	19.652
1853	218.291	1.119.346	170.765
1854	403.169	1.049.623	189.939
1855	452.769	677.812	183.017
1856	342.530	2.143.978	153.030
1857	281.930	2.548.635	183.169
1858	206.478	7.448.100	120.863
1859	194.783	10.373.915	259.448
1860	89.670	2.504.466	161.555
1861	64.085	1.179.920	—
1862	118.332	1.880.864	103.520
1863	1.114.214	2.732.980	—
1864	473.296	5.198.647	—
1865	345.810	2.131.563	—
1866	—	743.686	—

U. TUCCI, *Le Monete Del Regno Lombardo-Veneto Dal 1815 Al 1866*, *Archivio Economico Dell'Unificazione Italiana*, Volume II, Fascicolo 3. (Roma, 1956).

¹ Valori nominali (dal 1824 al 1857 in fiorini di convenzione; dal 1858 al 1866 in fiorini valuta austriaca).

APPENDICE IV

Prospetto delle valute che hanno corso abusivamente in Milano, col confronto della lira Milanese calcolata C. 88, valuta Austriaca, finora praticato a termine delle Sovrane pre.

Corso Abusivo della valuta d'argento e descrizione di esse	Valuta Milanese		Valuta Austriaca		Corso delle valute d'argento raggugliate al vigente corso		Valuta Milanese		Valuta Austriaca	
	L.	L.	L.	L.	Argento	Argento	L.	L.	L.	L.
Argento										
Bavare	L. 6.19	L. 6.116			Bavare		L. 6.18	L. 6.7		
Sua meta o spezzati in proporzione					Sua meta in proporzione					
Crocioni	7.18	6.952			Crocioni		7.10	6.60		
Suoi spezzati in proporzione					Suoi spezzati in proporzione					
Scudo di Milano	6.1	5.32			Scudo di Milano		6	5.30		
Sua meta o spezzati in proporzione					Meta in proporzione					
Colonnato di Spagna	7	6.16			Colonnati di Spagna		6.18	6.07		
Spezzati in proporzione					Spezzati in proporzione					
Cinque franchi	6.16	5.98			Cinque franchi		6.10	5.72		
Suoi spezzati in proporzione					Spezzati in proporzione					
Oro					Oro					
Sovrano	L. 48	L. 42.24			Sovrano		L. 46.10	L. 40.92		
Sua meta in proporzione					Sua meta in proporzione					
Ongaro Imperiale	16	14.08			Ongaro Imperiale		15.20	13.64		
Zecchino Veneto	16	14.08			Zecchino Veneto		16	14.8		
Venti franchi	27.10	24.20			Venti franchi		26	22.88		
Genove simili					Genove simili					
Luigi d'Oro	31.10				Luigi d'Oro		31	27.28		
Papaline	23.10				Papaline		23	20.24		
Parme	29				Parme		28.10	25.05		
Savoje	38.10				Savoje		37	32.56		

Osservazioni: Dal suesposto prospetto la S.M.V. ne rileverà l'abuso che praticasi in questa Capitale pel corso delle valute, essendo non di lieve danno a particolari o plebe di non potere avere piccole monete pel corso abusivo, praticando chi sborsa denaro a far pagamenti solo con oro, motivo per cui non si trova con che cambiare se non con perdita. Il provvedimento a tal'uopo spetta alla Sacra Maestà Vostra qual'amoroso e benefico padre da suoi fedeli Sudditi che altro non bramano, e l'umile scrivente che pel ben pubblico tanto desidera, né godrà il bene d'esserne il motore.

È sempre ubbidiente a cenni della S.M.V. col maggior rispetto e venerazione mi rassegnò.

F.M.P. 7805/1841.

Milano li 3 Settembre 1841.

RECENSIONI

JÖRG JARNUT, *Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1979, pp. X-330 con 6 carte (Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 67).

Accettata nel 1977 come « Habilitationsschrift » dall'Università di Bonn, quest'opera si presenta come la prima ricerca condotta con nuovi criteri scientifici su Bergamo altomedievale e sul suo territorio dopo le dissertazioni redatte alla fine del Settecento da Mario Lupo, il « Muratori della storia bergamasca », e dopo i contributi di Angelo Mazzi in età positivista. Il giovane A., noto soprattutto per la prosopografia longobarda pubblicata nel 1972, procede sistematicamente, sul modello della « Verfassungsgeschichte » tedesca, a segnalare la concreta presenza patrimoniale e clientelare regia nel Bergamasco, a integrazione della debole gerarchia funzionariale e dei rapporti pubblici con i *liberi homines* (sulla questione degli arimanni gli è ovviamente ancora ignoto l'articolo pubblicato da Stefano Gasparri nel « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo », 87, 1978, ma in realtà apparso alquanto dopo). Per l'età postcarolingia ha il dovuto rilievo il problema dell'incasellamento, con osservazioni che potrebbero essere utilmente confrontate con quelle dei vari saggi di Aldo Settia sulla proliferazione delle fortezze e sulle loro finalità e strutture. Degna di apprezzamento è la prudenza dell'A. nell'interpretare le prime attestazioni di autonomie rurali senza prematuramente aderire all'una o all'altra delle tesi sulla loro origine, tesi troppo condizionate da teorie generali sulla continuità romana o germanica o sul condizionamento ecclesiastico delle strutture civili. Con simile attenzione è esaminata la formazione del potere politico del vescovo nella città, senza presupporre necessariamente un'evoluzione regolare e continua, a cui si opponevano il contraddittorio travaglio del potere regio e la simultanea crescita dei gruppi cittadini egemonici, in fine concordi, con un preciso atto di volontà, nel dar vita

all'istituzione comunale mediante un *pacis foedus*. Alla trattazione di storia « costituzionale » seguono, l'una dopo l'altra, non meno sistematiche, quelle di storia etnico-sociale e di storia economica, favorite in alcuni aspetti dal tipo di carte pervenute. Si osserva una gamma di famiglie di *possessores* fino ai *nobiliores*, i quali non sembrano distinguersi dagli altri se non per un'agiatezza e un rilievo militare non recenti delle famiglie a cui appartengono. L'A. non conforta un certo orientamento tedesco a collocare nella *nobilitas* notai e giudici delle città italiane già prima dell'età comunale: a Bergamo sarebbe arrischiato affermarlo. Rimane d'altra parte confermata la revisione, recentemente avvenuta nella storiografia italiana, della tradizionale concezione di un'« età feudale » caratterizzata nell'Italia postcarolingia da una dominante diffusione dei rapporti vassallatico-beneficiari. Sotto il rispetto economico la documentazione chiarisce essenzialmente la distribuzione del possesso, nella quale emerge potente e crescente la presenza ecclesiastica: a correzione di una tesi generale sulla crisi della proprietà delle chiese fra X e XI secolo. Nella città quasi il 60% del suolo apparteneva a chiese (30%) o a chierici; nel suburbio e in altre località si può accertare che per gli enti ecclesiastici la percentuale della terra posseduta era quasi un terzo del tutto, come nella città, mentre per i chierici si aggirava sul 10% o quasi. Tabelle sui prezzi della terra e sulle forme di credito forniscono indizi sull'espansione dell'economia monetaria dal X secolo. Segue in appendice la prosopografia dei conti di Bergamo. Il presente lavoro si colloca degnamente nell'intensa attività esercitata negli ultimi decenni dai medievisti italiani, tedeschi e francesi per precisare zona per zona le condizioni altomedievali del territorio e della società in Italia con uno sfruttamento esauriente della documentazione, spesso assai disegualmente distribuita dalle vicende vissute dagli archivi.

GIOVANNI TABACCO

ARTUR ATTMAN, *The Bullion Flow between Europe and the East, 1000-1750*, Göteborg, Acta R. Societatis Scientiarum et Litterarum Gothoburgensis, 1981, pp. 149, con due cartine.

Il titolo è forse usurpato, perché in realtà si tratta di una storia del commercio tra l'Europa e l'Oriente, dal 1000 al 1750, con due brevi paragrafi iniziali sui periodi romano-bizantino e del Califfato. Il flusso dei metalli monetari, nei suoi complessi meccanismi, resta invece in secondo piano, e di fatto entra in gioco soltanto come mezzo

per colmare i disavanzi delle bilance commerciali. Leggiamo, ad esempio, che dalla metà del Cinquecento le esportazioni portoghesi sulla rotta del Capo, che erano costituite da rame, altri metalli e coralli, diventano in prevalenza di metalli preziosi, soprattutto monete d'argento, provenienti dalla zecca spagnola: un mutamento di tal rilievo viene ricondotto semplicemente all'espansione delle emissioni spagnole per le crescenti forniture di argento americano a Siviglia (p. 33), senza accennare alle possibili variazioni, forse più determinanti, intervenute in direzione opposta, o anche ai problemi posti dal trasporto navale o dalle condizioni degli investimenti. E apprendiamo che nel Seicento Francia e Olanda, per ricomporre l'equilibrio della propria bilancia con la Turchia, furono costrette a massicce spedizioni di moneta d'argento, soprattutto *piastre* spagnole e *pezze da otto* (p. 27); qui il lettore si chiederebbe invano perché ne sia stato oggetto la moneta d'argento e non quella d'oro, e perché la spagnola, di quei tipi e non di altri.

Ciò, anche in altri casi presentati, che in genere vengono guardati dal lato delle merci, con poca considerazione per i fatti più propriamente monetari, ai quali non si assegna nessuna funzione trainante. In particolare, in tutto il libro non si parla mai della tesaurizzazione, che pure ha avuto tanta parte nella domanda d'oro e d'argento dei paesi orientali. Il modello d'analisi preferito è il seguente: al principio del Settecento « in Holland there existed a strong demand for Asian products, pepper, spices, drugs, cotton, silk, coffee and tea. On the other hand, in Asia the demand for European products was very limited. As a result there was a severe problem of balance of payments » (p. 41).

Aggiungeremo una considerazione di carattere più generale, che non si può ridurre il commercio con l'Asia ad uno scambio di beni di lusso, come sembra apparire all'A. (p. 8). Anche se in correnti di traffico a lunga distanza le merci povere tendono sempre a svolgere una parte secondaria, prodotti come il pepe (per il largo consumo che se ne faceva nella conservazione delle carni), come le droghe usate in farmacia, e soprattutto come i coloranti, le lane e il cotone greggi non possono davvero classificarsi tra quelli di lusso, o soltanto di lusso.

Nell'angusta prospettiva adottata, sarebbe stato difficile pervenire a risultati più congrui. Limitando l'osservazione alle ripercussioni monetarie dell'andamento della bilancia commerciale, peraltro concepite in modo piuttosto meccanicistico, non si tiene alcun conto di movimenti stimolati da altre forze, per esempio da una differente valutazione relativa dell'oro e dell'argento, salvo laconici accenni,

come quando si dice che « in Cina l'argento aveva il più alto valore nel mondo; nel Messico e nel Perù il più basso » (p. 35). Eppure si tratta di aree comunicanti, che per non essere monometalliche offrivano indubbiamente delle possibilità di trasferimenti speculativi nell'una o nell'altra direzione, per sfruttare gli squilibri del rapporto tra i due metalli nobili. Non si dà nessun senso alla differenza fra trasferimenti in specie monetarie e trasferimenti in verghe, cosicché alcuni di essi ci vengono presentati in questo modo: « there is the curious situation in which the Russian caravans in China bought significant quantities of fine silver and gold and made payment with coins which were in circulation in Russia. But this is connected with the finance policy which was in force up to the 1770s and which resulted in a constantly increasing demand for fine silver and gold » (p. 123). Né si guarda al rapporto tra il flusso dei metalli monetari e il movimento dei prezzi, o agli effetti dell'abbondanza o della scarsità di moneta d'oro o d'argento sulle attività economiche; ai circuiti finanziari o puramente speculativi, o anche alla distribuzione dei due metalli tra circolazione ed usi extramonetari; alla loro stessa produzione, che presenta interessi e problemi analoghi a quella di qualsiasi altra merce. E non ci si domanda che cosa tale flusso abbia in realtà significato per l'economia europea, se una perdita, e di che cosa, oppure uno stimolo all'espansione per accrescere la disponibilità di mezzi di pagamento in questo settore.

Parlare di tutte queste cose sarebbe stato certo arduo in un centinaio e mezzo di pagine, e in linea assoluta era forse preferibile che l'A. avesse cercato di cogliere in questi movimenti una struttura, piuttosto che seguirne la dinamica, frazionata nei tre settori geografici principali e in varie articolazioni minori. Non vogliamo insistere troppo sulle manchevolezze del capitolo dedicato all'area mediterranea, non solo nell'informazione, che ha lacune bibliografiche veramente imperdonabili (tra i dimenticati basti un nome solo: Marc Bloch), ma soprattutto nella schematizzazione semplificatrice, per la quale per tutto il periodo 1000-1600 è riservato un paragrafo al « mondo arabo e le città italiane, 1000-1500 » ed uno a « Venezia e gli Ottomani, 1500-1600 », coi risultati che sono immaginabili. Ci limitiamo a rilevare come si assegnino a Venezia e a Genova, per i secoli XI-XIII, bilance « strongly negative » (p. 16), trascurando gli studi recenti che portano buoni argomenti per dimostrare che ci fu invece un certo equilibrio e che, anche senza attribuire un'importanza decisiva ai bottini delle Crociate, l'emorragia di metalli preziosi da parte dell'Europa fu in ogni caso abbastanza contenuta. E che dire dell'aver condensato in una nota di mezza riga l'osservazione

che « l'impiego di cambiali col Levante era raro » (p. 22)? Anche nel quarto capitolo, che tratta del commercio attraverso l'Europa sudorientale, viene fortemente sottovalutata la parte del ducato veneziano nel mondo turco, in favore delle *piastre* d'argento (sempre di g 29,2?), che fin dal Cinquecento sarebbero state, nelle importazioni europee, quelle « principally involved » (p. 101 e sgg.), ciò che comunque andrebbe documentato.

Se queste pagine sul Mediterraneo, come in certa misura anche le successive che trattano della rotta del Capo, non sono fatte per riscuotere molti consensi (benché queste ultime siano opportunamente ravvivate dai dati quantitativi elaborati da K. Glamann e da F.S. Gaastra, e per il settore inglese, che è convenientemente trattato, dagli studi di K.N. Chauduri), i pregi del libro vanno ricercati nei capitoli finali, soprattutto nella parte dedicata al commercio del Baltico, dove l'A. si trova più a suo agio. In questo campo di studi, che gli è debitore di numerosi contributi fondamentali, l'autorità della quale Attman gode è indiscussa.

Il commercio del Baltico viene seguito fin dall'epoca vikinga, col flusso d'argento arabo attraverso l'Europa orientale e nordica, attestato dalle decine di migliaia di monete arabe trovate nel suolo svedese. Dalla fine del X secolo le correnti che gli danno vita cambiano direzione e d'intensità, perché ora formano la trama delle relazioni commerciali tra l'Europa occidentale da un lato e i paesi nordici e la Russia dall'altro, stimulate dall'espansione economica dei territori dalle foci del Reno all'Elba, che questa volta l'A. riconduce al « more abundant supply of money » derivante dallo sfruttamento appena intrapreso dei giacimenti argentiferi del Harz.

Nel quadro ricchissimo che ci viene offerto di questo settore, una prima determinazione geografica designa come Oriente i porti e i mercati russi e polacco-lituani, e la trattazione si estende dalla struttura dei traffici al sistema dei pagamenti. Lodiato che la valutazione del movimento commerciale non s'esaurisca nei transiti per il Sund, ma cerchi i suoi problemi soprattutto nell'esame dei singoli porti attraverso i quali confluiva nel mare settentrionale. La sua importanza aumentò progressivamente, cosicché i mercati dell'Asia poterono esercitare il loro potere d'attrarre l'oro e l'argento d'Europa non solo attraverso il Mediterraneo e la rotta del Capo, ma anche per le strade dell'Europa orientale e sudorientale. L'A. segue a lungo quelle di Polonia e Lituania per Leopoli e Lublino, e quelle d'Ungheria e di Transilvania. Secondo le fonti veneziane, almeno nel Cinquecento il movimento sarebbe però stato di consistenza minore di quello che egli costruisce sulla base delle fonti polacche. Vin-

cenzo de Alessandri, che è un osservatore fedele, informa che, abbandonato il mercato di Aleppo per la guerra di Cipro, si era tentato di condurre le merci orientali a Costantinopoli « e di là in Bogdania, spargendosi per la Polonia e di là in Danimarca, Svezia ed altri luoghi, ma sono tanto grandi le spese che li guadagni riescono piccolissimi, se però non vi si perde »¹. Alla fine del secolo - il 15 ottobre 1597 - un mercante di Cracovia, Luca Stroque, ottiene dalla Porta un *comandamento* a favore dei mercanti polacchi - persone, mercanzie, cavalli e altri animali - essendovene « un'infinità » che desideravano portare le loro robe a Costantinopoli: con tutta evidenza siamo ancora agli inizi. E nel 1619 che i Cinque Savi alla Mercanzia debbono affrontare i problemi della concorrenza che rappresentano per il commercio veneziano i collegamenti tra la Polonia e il mar Nero per la via del Dnjestr.

L'ultimo capitolo del libro, dedicato alle relazioni commerciali tra la Russia e i mercati asiatici, dalla Turchia alla Persia, all'Asia centrale e alla Cina, è quello che rappresenta forse la novità maggiore per molti lettori italiani, per il vasto apporto bibliografico in lingue, e in ogni caso in periodici, che non sono molto familiari tra noi. Nonostante l'eccellenza del contributo, dobbiamo osservare che anche questa parte si risolve in una storia del commercio, mentre al « *bul-lion flow* » e fenomeni connessi è riservato soltanto un ruolo secondario.

Pure nei limiti ai quali abbiamo accennato, il libro offre un'apprrezzabile sintesi degli scambi tra Europa e Asia, che si legge con profitto, benché costituisca solo un passo nello studio dei problemi del plurisecolare flusso di metalli monetari in quest'area, che restano ancora per molta parte aperti.

UGO TUCCI

Bibliothèques ecclésiastiques au temps de la papauté d'Avignon, I, a cura di DANIEL WILLIMAN, con premessa di Jacques Monfrin e indice di Marie-Henriette Jullien de Pommerol, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. XV-387 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes).

Nella collezione *Studi e testi* al n. 135 furono pubblicate nel 1949 dall'archivista Pietro Guidi le sue schede degl'*Inventari di libri*

¹ G. BERCHET, *La repubblica di Venezia e la Persia*, Torino 1863, doc. XXVI, p. 179.

nelle serie dell'Archivio Vaticano (1287-1459): vi erano segnalati 238 inventari per lo più di biblioteche di prelati alla cui morte la sede apostolica aveva esercitato il diritto di spoglio, incamerando i beni mobili del defunto. Il W. iniziò nel 1969 per il Conseil Canadien des Arts un lavoro di revisione e di ampliamento dell'opera del Guidi: riprese le ricerche nell'Archivio Vaticano e trascrisse gli inventari trovati. E poiché un lavoro simile era già stato intrapreso da Jacques Monfrin e dai suoi collaboratori dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, fu concordata la pubblicazione dell'opera qui presentata, in modo che nel volume ora uscito il W. assumesse la responsabilità del repertorio (che occupa la prima parte del volume) dei 300 inventari e altri elenchi e notizie di libri, trovati nell'Archivio Vaticano per gli anni 1287-1420, e dell'edizione (seconda parte del volume) di quelli fra gli elenchi del repertorio, che riguardano prelati e chierici non francesi; nel secondo volume, imminente, il gruppo di lavoro dell'Institut fosse responsabile dell'edizione degli elenchi riguardanti prelati e chierici francesi; e a un successivo volume fosse poi riservata l'edizione degli elenchi di libri posseduti dai papi stessi. Dei 114 elenchi ora pubblicati nel primo volume, 81 appartengono all'Italia, di cui 58 sono di vescovi e abati. L'edizione dei testi comincia con la biblioteca del cardinale Goffredo da Alatri, di cui fu esecutore testamentario nel 1287 il cardinale Benedetto Caetani, il futuro Bonifacio VIII: prevalgono fra le 52 opere elencate quelle di diritto, a cominciare da un *Digestum vetus cum apparatu Accursi* del valore di 60 fiorini d'oro; e poi seguono bibbie e libri liturgici, con qualche opera di teologia e di filosofia. Nel successivo inventario della biblioteca del cardinale Pietro Peregrino, camerario della chiesa di Roma, c'è anche un *Liber de ystoria Romanorum*; ma nel complesso, in questa come nelle altre biblioteche, si ripete ciò che si è osservato per il cardinale Goffredo. Nella biblioteca del comasco Matteo della Porta, francescano, maestro di teologia ed arcivescovo di Palermo, morto nel 1377, si notano, fra le 114 opere elencate, parecchi libri di astrologia e commenti ad Averroè, ed Ovidio, Virgilio, Lucano, anche un « liber de papiro copertus pargameno, qui dicitur Scriptum Rectorice Tullii, et incipit *Oratoris et finit Ordinis predicatorum*, et est scriptus manu ipsius domini archiepiscopi » (p. 265). Gli inventari ritrovati di età preavignonese sono pochissimi: poiché fu in età avignonese che il papato mise a punto il suo sistema fiscale e con esso lo sfruttamento dello *ius spoli*. Accurati indici dei nomi di persona e di luogo e degli autori e delle opere consentono il pronto reperimento di informazioni utili per la storia delle chiese e della cultura. Attendiamo l'indagine promessa

per il secondo volume (cfr. p. X) sul contenuto intellettuale delle biblioteche.

GIOVANNI TABACCO

GIOVANNI SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979.

In questa ricerca, sorretta da un'originale documentazione di prima mano tratta dalle magistrature della Repubblica Veneta, lo Scarabello traccia la storia del sistema carcerario veneziano, dalla sua articolazione in età medievale sino ai progetti riformisti della breve ma fervida stagione della municipalità democratica. L'uso diffuso della prigione come pena, una certa diversificazione delle condizioni di carcerazione, la sistemazione delle prigioni nel palazzo ducale, la creazione di un « avvocato dei poveri prigionieri », il fiorire di testamenti a favore dei carcerati (si pensi a quel Giovan Battista Boncio che nel 1507 destina gli interessi di 11.000 ducati all'acquisto di « vino puro » per i detenuti) costituiscono il quadro della condizione carceraria veneziana nei secoli XIII-XV. Il '500 vede lo strutturarsi definitivo del sistema carcerario: le *suppliche* realizzano un canale permanente di comunicazione tra governati e governanti in un'« atmosfera di dilatata, generale, continua partecipazione-contrattazione » (p. 42), l'introduzione della condanna alla galera come alternativa al carcere (1545) sfolta i luoghi di detenzione, si precisano le divisioni tra le carceri di competenza delle diverse magistrature, si decide nel 1589 la costruzione delle *Prigioni nuove* al di là del canale del palazzo ducale, si organizza l'infermeria. Per la descrizione della vita quotidiana nelle carceri lo S. si avvale, oltre che delle notizie ricavate dalle stesse istituzioni, di alcune testimonianze letterarie, come il poemetto di ispirazione dantesca *Specchio de la giustizia* di Zuanne Manenti (anni quaranta del '500), la raccolta di epistole *Il camerotto* del letterato Girolamo Brusoni (1645), la *Storia della mia vita* del Casanova e i « diarii » di Filippo Ciera Pasini, un nobile padovano detenuto per dieci anni in quei *Piombi* che lo Scarabello mostra « contrariamente a certa fama, piuttosto miti, asciutti, ventilati, di buona illuminazione », comunque di gran lunga migliori di quei *Pozzi*, carceri dei capi del Consiglio dei dieci, umide, anguste, oscure, vere « sepolture d'uomini » (pp. 59-60).

La novità più suggestiva di questa ricerca è la ricostruzione di due singolari strutture associative che connotano di forte originalità il sistema carcerario veneziano: la « Veneranda Scuola di S. Maria

delle Grazie », un'associazione tra i detenuti del carcere *Giustiniana*, che ne organizza la vita in comune, con forti accenti di solidarietà e socializzazione e con rilevanti benefici nell'esistenza quotidiana, e la « Fraterna del SS.mo Crocifisso di S. Bartolomeo dei poveri prigionieri », che coagula l'iniziativa dei privati, ma sorretti e stimolati dal potere pubblico, per la liberazione e l'assistenza materiale dei detenuti.

Nell'ultimo capitolo del saggio riservato al '700 Scarabello segue lo spegnersi o l'irrigidirsi dell'intervento pubblico e privato nei confronti del problema carcerario: contro qualche modesta iniziativa per migliorare le infermerie stanno un sostanziale immobilismo ed inerzia di fronte alle crescenti disfunzioni nella vita delle carceri, dove i « disordini » e i « respiri », da sempre tollerati di fatto dalle autorità, degenerano talvolta in vera e propria allegra vita nei cameroni delle *Prigioni nuove*. Il governo veneziano non è estraneo, almeno in teoria, all'ondata di discussioni e proposte che investe nel secondo '700 il problema della pena e del carcere: così nel 1789 i tre « Aggiunti soprintendenti al sommario delle leggi », riprendendo il lavoro del loro esperto Vincenzo Ricci, propongono senz'altro l'abolizione del carcere come mezzo di pena e la sua sostituzione con i « pubblici lavori » ma di questo progetto, come di tanti altri proposti su svariati temi economici e politici negli ultimi decenni del '700, non si farà nulla. Cade la Repubblica e nel clima di rancore democratico verso gli *aristocrati terroristi* « prende le mosse la leggenda romantico-ottocentesca: I Piombi, i Pozzi, il Ponte dei Sospiri » (p. 204) ma nel contempo la municipalità democratica progetta una radicale riforma del sistema carcerario che l'avvento degli austriaci lascerà inattuata.

PAOLO PRETO

LUIGI AVONTO, *Mercurio Arborio di Gattinara e l'America. Documenti inediti per la storia delle Indie Nuove nell'archivio del Gran Cancelliere di Carlo V*, Vercelli, Biblioteca della Società Storica Vercellese, 1981, pp. 203, 20 tav. f.t.

Chiamato nel 1518 a succedere a Jean de Sauvage quale gran cancelliere del re di Spagna e futuro imperatore Carlo d'Asburgo, il giureconsulto piemontese Mercurino Arborio di Gattinara avrebbe mantenuto tale carica fino al momento della morte, avvenuta nel giugno 1530. Press'a poco in questo arco di tempo si svolgeva e si consolidava, al di là dell'Atlantico, la conquista spagnola del Messico.

Trovava così un reale riscontro geopolitico quel sogno di universalismo imperiale di matrice dantesca tenacemente coltivato dal cancelliere Gattinara e con tutta probabilità non condiviso in pieno da Carlo V, ma prontamente adottato dalla propaganda filoasburgica e per alcuni decenni divulgato con un certo successo in un'Europa anelante all'ordine e alla pace. Intorno alla metà del secolo, venuta ormai meno ogni speranza di ripristinare l'unità religiosa all'interno dell'impero e di soggiogare definitivamente l'Islam, unico concreto vestigio del grande miraggio imperiale sarebbero rimasti i domini spagnoli d'America: al punto che l'impresa *Plus ultra* sarebbe stata interpretata quasi esclusivamente in relazione all'espansione spagnola nelle nuove Indie, e privata perciò della carica simbolica universalistica che essa implicava (in piena consonanza con il pensiero di Gattinara: cfr. p. 17 del presente lavoro) allorché il giovane Carlo l'aveva adottata come propria personale divisa.

È facilmente intuibile che il cancelliere di Carlo V non dovesse essersi mantenuto estraneo ai problemi connessi alla riorganizzazione e all'amministrazione dell'abbattuto impero azteco, inglobato ora nell'impero asburgico e tangibile prova della sua universalità. Sul coinvolgimento di Gattinara nelle questioni coloniali americane non esiste tuttavia, fino ad oggi, alcuno studio specifico. Con la sua accurata ricerca Luigi Avonto offre un primo valido contributo in questo senso, proponendo all'attenzione degli studiosi una serie di documenti inediti da lui reperiti presso l'archivio marchionale Arborio di Gattinara, la Biblioteca Reale di Torino e l'Archivio General de Indias di Siviglia. L'archivio privato dei marchesi Arborio di Gattinara veniva dagli eredi depositato presso l'Archivio di Stato di Vercelli, e reso in tal modo accessibile alla consultazione, in occasione del convegno di studi storici promosso dall'autore e svoltosi a Gattinara nell'ottobre 1980 per commemorare il cancelliere imperiale nel 450° anniversario della morte.

L'esposizione del materiale documentario è preceduta nel volume da una ricostruzione (desunta in gran parte dall'*Historia de las Indias* di Bartolomé de Las Casas) dei rapporti intercorsi fra Gattinara e lo stesso Las Casas negli anni 1519-1520. Non diversamente dal suo predecessore Sauvage, Gattinara aveva guardato con favore ai progetti lascasiani di colonizzazione pacifica del nuovo mondo: il suo personale intervento avrebbe avuto un peso determinante nell'indurre i consiglieri reali ad approvare l'insediamento a Cumanà, sotto la direzione di Las Casas, di cinquanta disarmati coloni spagnoli. L'infelice esito di questo esperimento non avrebbe distolto il gran cancelliere dalla sua solidarietà con il domenicano e con le

idee da lui tanto calorosamente sostenute. L'autore riconosce infatti l'influsso delle dottrine di fra Bartolomé nella costante sensibilità dimostrata da Gattinara per l'imperativo morale di governare le Indie in coerenza con l'insegnamento evangelico, secondo principi di umanità e di giustizia; in particolare, era dietro suggerimento del cancelliere che nel 1524 Carlo V avrebbe designato a presidente dell'appena costituito *Consejo Real y Supremo de las Indias* (organismo del quale Avonto segue attentamente la genesi) il vescovo di Osma, generale dell'ordine dei domenicani. Era d'altronde naturale che le esigenze manifestate da Las Casas riguardo alla necessità di ben governare i territori americani trovassero rispondenza in chi, come Gattinara, « avesse in mente il lato religioso dell'idea imperiale, soprattutto nella sua connotazione riformatrice, e forse in una forma non incompatibile con la *pax Christiana* di Erasmo », rifuggendo comunque da ogni concezione violenta e aggressiva della missione imperiale (cfr. F. A. YATES, *Carlo V e l'idea di Impero*, in *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Torino 1978, p. 35).

Nel presentare il suo progetto ai ministri di Carlo V, Las Casas non si era però limitato a insistere sugli aspetti religiosi e umanitari del problema. Egli aveva anche avuto cura di mettere in evidenza come il benessere degli *indios* rispondesse agli interessi economici della Spagna; questo perché proprio in quegli anni si andava affermando un indirizzo politico teso ad affrontare le questioni coloniali « tenendo soprattutto conto dell'utile delle entrate reali », e insieme a « consolidare ovunque sulle terre americane il superiore dominio del sovrano » (p. 41). Si manifestano in linea con questa tendenza tanto la conclusione della controversia fra la corona e Diego Colombo, risolta nel 1520 in senso favorevole agli interessi del sovrano, quanto la sentenza con cui nel 1522 Carlo V assolveva Hernán Cortés dall'accusa di insubordinazione mossagli dal governatore di Cuba Diego Velázquez, e concedeva al conquistatore delle ricche regioni messicane il titolo di governatore della Nuova Spagna. Il cancelliere Gattinara aveva avuto parte nella soluzione di entrambe le vertenze; nel caso Cortés-Velázquez egli aveva presieduto un'apposita commissione giudicatrice, la quale subito dopo avrebbe trasmesso al nuovo governatore del Messico accurate istruzioni concernenti i suoi doveri cristiani nei confronti degli indigeni.

L'interesse di Gattinara per la controversia tra la corona e Diego Colombo è indirettamente confermato dalla presenza in una miscellanea della Biblioteca Reale di Torino di due documenti relativi alla questione, provenienti dall'archivio del gran cancelliere. Nella stessa miscellanea si conserva un manoscritto di autore anonimo, redatto

in spagnolo, contenente informazioni sulla popolazione e sulle risorse naturali della Nuova Spagna; Avonto lo ritiene databile al 1523 e riconosce la mano di Gattinara in alcune annotazioni marginali riguardanti la consistenza numerica della popolazione indigena. Questo documento è pubblicato integralmente nella sezione *Documenti* del volume, con traduzione italiana in appendice.

Vengono pubblicati in testo e traduzione anche i tre manoscritti inediti sui quali l'autore si sofferma più a lungo, appartenenti all'archivio Arborio di Gattinara e conservati ora presso l'Archivio di Stato di Vercelli. Il primo è il decreto con cui Carlo V nomina Gattinara, due anni prima della sua morte, cancelliere a vita dell'*Audiencia Real* dell'isola Española e di quella della Nuova Spagna. Gli altri due - lettere inviate dalla Nuova Spagna e risalenti rispettivamente al 1525 e al 1526 - sono complesse e drammatiche relazioni sui conflitti scoppiati fra i membri del governo provvisorio durante la temporanea assenza di Cortés. Avonto segnala infine l'esistenza, presso l'Archivo General de Indias di Siviglia, di altri tre documenti che offrono un'ulteriore conferma del ruolo di primo piano svolto da Gattinara all'interno della politica coloniale di Carlo V. Risulta firmata dal cancelliere una serie di istruzioni rilasciate nel 1528 a un funzionario in procinto di recarsi nella Nuova Spagna per sottoporre a giudizio l'operato di Cortés; vi si insiste sull'obbligo di trattare umanamente gli *indios* e sulla necessità di mettere ordine nell'amministrazione delle province. Firmata da Gattinara è anche una *real cédula* datata 1527, riguardante la costituzione della prima *Audiencia* di Messico. Il nome del gran cancelliere appare inoltre fra quelli dei consiglieri al corrente dei procedimenti giudiziari avviati a carico di Cortés in un memoriale con cui, nel 1528, uno degli avversari del *conquistador* enumerava vari pesanti capi d'accusa nei suoi confronti.

Le fonti prese in esame in questo libro contribuiscono molto utilmente a far luce su alcuni aspetti della colonizzazione spagnola del Messico nella sua fase iniziale. Circa la partecipazione di Gattinara alla gestione degli affari coloniali esse non sono invece - e ciò per la loro stessa natura - altrettanto esplicite: il cancelliere non vi appare mai in veste di protagonista, le testimonianze che lo riguardano, pur preziose, sono quasi tutte indirette e talvolta non vanno al di là di una menzione incidentale. Nonostante questi limiti, i documenti presentati dall'autore attestano con evidenza il continuo prodigarsi del gran cancelliere per il buon esito della « politica di riorganizzazione amministrativa delle colonie a favore della corona » avviata all'inizio degli anni venti del secolo da Carlo V, che non a caso

avrebbe nominato Gattinara cancelliere del « nuovo organismo di controllo statale » (*Audiencia* del Messico) « che prelude alla fondazione dell'omonimo vicereame » (pp. 88-89, 92). Come osserva, nella presentazione dell'opera, lo studioso americano John M. Headley, l'indagine sulla partecipazione di Gattinara all'amministrazione delle colonie americane ha condotto Avonto « a ripercorrere i passi iniziali in seguito ai quali il governo della madrepatria cominciò a tessere la sua tela di controlli istituzionali, legali e in certo qual modo morali sulla recente conquista e sui suoi rapaci conquistatori » (p. 7).

Uno dei benefici prospettati da questa operazione di rafforzamento del potere centrale nella Nuova Spagna doveva essere quello di porre un freno definitivo, in nome di un'autorità superiore, a quella negazione assoluta degli ideali di *pax* imperiale rappresentata dalle ambizioni e dagli egoismi dei singoli, sempre pronti a scatenarsi in contese come quelle esplose nel Messico durante l'assenza di Cortés. Ma nemmeno la buona volontà di Gattinara e degli altri consiglieri di Carlo V avrebbe avuto autorevolezza bastante per imporsi sugli interessi privati dei *conquistadores*: così il gran cancelliere non sarebbe riuscito a ottenere, com'era nei suoi desideri, che l'*encomienda* venisse sostituita da un semplice tributo cui assoggettare gli indigeni quali sudditi del sovrano (cfr. p. 95).

Integrato da un'ampia bibliografia (alla quale non sarebbe stato forse inopportuno aggiungere un indice dei nomi), il volume è arricchito da venti tavole fuori testo; alcune riproducono in parte i documenti scoperti e analizzati dall'autore, altre presentano vario materiale iconografico non sempre strettamente collegato - anche dal punto di vista cronologico - al contenuto del libro, ma non per questo superfluo. Significativa in particolare la presenza delle riproduzioni di due incisioni dello stampatore di Francoforte Théodore de Bry, nel tardo secolo XVI uno dei più attivi divulgatori della *Leyenda negra* antispagnola alla cui formazione Las Casas aveva involontariamente apportato con i suoi scritti un contributo determinante. Rinnegando gli ideali umani e cristiani cui fra Bartolomé e il suo protettore Mercurino di Gattinara avrebbero voluto ispirata la colonizzazione delle nuove Indie, *conquistadores* ed *encomenderos* avevano fornito agli avversari politici della Spagna un'arma propagandistica di incalcolabile efficacia, destinata a lasciare tracce profonde e durature nell'opinione pubblica europea.

FEDERICA AMBROSINI

Peter Martyr Vermigli and Italian Reform, Joseph C. McLelland, editor, Waterloo (Ontario, Canada), Wilfrid Laurier University Press, 1980, pp. VIII-155.

Il volume raccoglie le comunicazioni presentate al convegno su *The Cultural Impact of Italian Reformers*, tenutosi a Montreal, presso la McGill University, nel settembre del 1977. Preceduti da una breve introduzione del McLelland, sono qui pubblicati i contributi di PAUL F. GRENDLER, *The Circulation of Protestant Books in Italy*; di CESARE VASOLI, « *Loci Communes* » and the Rhetorical and Dialectical Traditions; di RITA BELLADONNA, *Aristotle, Machiavelli, and Religious Dissimulation: Bartolomeo Carli Piccolomini's « Trattati Nove Della Prudenza »*; di ANTONIO SANTOSUOSSO, *Religion « More Veneto » and the Trial of Pier Paolo Vergerio*; di ANTONIO D'ANDREA, *Geneva 1576-78: The Italian Community and the Myth of Italy*; di MARTIN ANDERSON, *Peter Martyr Vermigli: Protestant Humanist*; di PHILIP M. J. MCNAIR, *Peter Martyr in England*; di JOHN PATRICK DONNELLY, *The Social and Ethical Thought of Peter Martyr Vermigli*; di ROBERT M. KINGDON, *The Political Thought of Peter Martyr Vermigli*; di JOSEPH C. McLELLAND, *Peter Martyr Vermigli: Scholastic or Humanist?* Al di là dell'interesse dei singoli saggi, che in questa scheda non è possibile analizzare in dettaglio, dalle pagine dedicate specificamente al Vermigli emerge soprattutto il problema di una definizione complessiva del suo pensiero teologico, destinato a esercitare una larghissima influenza nel mondo riformato anche in pieno Seicento. « Given the fifteen editions of the *Loci* - scrive il Donnelly - echoes of Martyr's teaching must have reverberated in thousands of sermons by ministers from Boston to Heidelberg who mined the *Loci* for raw material » (p. 108; cfr. a p. 124 l'analoga osservazione del Kingdon). Del resto, ad eccezione dello studio biografico pubblicato da Philip McNair nel 1967, le numerose ricerche apparse negli ultimi anni sull'ex canonico regolare lateranense (McLelland 1957, Anderson 1975, Corda 1975, Donnelly 1976, Kingdon 1980) si sono concentrate sul periodo dell'esilio a Strasburgo, in Inghilterra, a Zurigo, affrontando soprattutto lo studio delle sue opere esegetiche e teologiche. Se lo Anderson sottolinea con forza il ruolo della « humanistic methodology » (p. 82) insita nella cultura italiana dell'esule fiorentino, cercando di mettere in discussione le tesi avanzate dal Donnelly nel suo recente *Calvinism and Scholasticism in Vermigli's Doctrine of Man and Grace*, quest'ultimo ribadisce il suo giudizio sulle profonde matrici aristoteliche e tomistiche del pensiero del Vermigli,

retaggio dei suoi studi padovani. Anche nel saggio del McNair, ricco di spunti assai interessanti, pur in un diverso ambito di problemi è ricordato il « role of Apostle of Protestant Scholasticism » (p. 86) da lui assunto, mentre in relazione al suo pensiero politico il Kingdon osserva che « Vermigli never saw any reason to abandon the use of Aristotle after his conversion to Protestantism », accettando così le conclusioni di chi identifica in lui « an important contributor » nello sviluppo della scolastica protestante (p. 126). A tale questione generale, infine, è dedicato anche il saggio conclusivo del McLelland, che individua nella figura dell'esule italiano « a case study in the interaction between humanism and scholasticism » (p. 141) e sottolinea gli aspetti etici, pragmatici, non meramente speculativi del suo aristotelismo, accettando in sostanza le riserve espresse dall'Anderson nei confronti di definizioni troppo rigide e schematiche, incapaci di render conto della convergenza di elementi complessi, quali « Thomism and Calvinism, humanism and scholasticism, Italy and the North » (p. 1).

M. FIRPO

DAVID W. GALENSON, *White servitude in colonial America*, Cambridge University Press, 1982.

Nell'economia dell'America anglosassone coloniale, accanto ai lavoratori liberi e agli schiavi neri, un terzo tipo di manodopera assunse rilevante importanza: gli *indentured servants*, i servi a contratto che tra il 1650 e il 1780 costituirono almeno la metà dei circa 600.000 emigrati bianchi sul continente e sulle isole delle Indie Occidentali. L'istituto dell'*indentured servitude*, che prevedeva la cessione in uso del lavoro umano, assicurava il collegamento di due mercati lontani; nel primo di questi, in Inghilterra, l'aspirante firmava un contratto col quale s'impegnava a entrare al servizio di un mercante o di altri in una particolare colonia - secondo mercato - per un determinato periodo e a certe condizioni. Una volta trasferito in colonia, il servo veniva ceduto a un proprietario terriero locale; in cambio, aveva diritto al passaggio marittimo, al mantenimento per la durata del contratto e a una buonuscita al termine di questo. La *indenture* costituiva un vero e proprio titolo negoziabile, così che il servo, entro il periodo convenuto, poteva passare a più padroni successivi.

In tutte le colonie continentali e insulari, specialmente in Virginia e Maryland, a Barbados e in Giamaica, l'impiego di questo tipo

di manodopera precede la diffusione della schiavitù; conoscerne le caratteristiche in funzione dell'economia del mercato di approdo è quindi importante per comprenderne il declino entro il parallelo affermarsi di un'« emigrazione », del tutto coatta stavolta, come quella dei neri dall'Africa. Al contrario di questi, infatti, il numero degli *indentured servants* andò calando, mentre man mano perdeva d'importanza anche il ruolo da essi rivestito nell'economia coloniale, in un processo che, dai primi decenni del secolo XVII, ebbe praticamente termine con la Rivoluzione Americana. Solo nel 1917, tuttavia, si legalizzò la definitiva scomparsa di questo istituto, con l'opposizione a ogni forma di servitù, quando ancora nel secolo scorso la scarsità di forza lavoro a buon mercato aveva motivato, dopo l'abolizione degli schiavi, un nuovo reclutamento di lavoratori-servi, asiatici però, non più europei, per le piantagioni di Trinidad, di Giamaica e della Guiana britannica.

Il bel libro di Galenson, assistente di economia all'università di Chicago, ci fornisce una nuova analisi del fenomeno nel suo contesto geografico globale; ben considerate sono le rilevanti differenziazioni di un quadro (continentale e insulare, agricolo e artigianale, di latifondo e di piccola proprietà, di culture dissimili) non omogeneo e condizionato altresì da fattori mutevoli nel breve o nel medio periodo. L'analisi economica parte dallo spoglio dei sei più consistenti registri dei tre porti principali di Londra, Bristol e Liverpool; pur in modo discontinuo, questi registri coprono il periodo 1654-1775 e forniscono alla sistematica rilevazione statistica utili elementi a riguardo di circa 20.000 persone, un campione - stimabile al 5-7% dei servi emigrati nello stesso periodo - sufficientemente rappresentativo a individuare tutta una serie di linee di tendenza.

L'elaborazione dei dati di età, di sesso, dei livelli di alfabetismo e di specializzazione o meno consente quindi a Galenson di presentarci un quadro convincente dei motivi dell'affermarsi della servitù prima, e dell'economia schiavista poi. In sintesi ciò avvenne non solo perché gli schiavi, coll'organizzarsi della tratta, divennero più convenienti in termini di costo e quindi di produttività marginale, ma anche perché le generazioni di neri nati in colonia poterono man mano sostituire con efficacia i servi in molte delle attività artigianali o nei lavori agricoli specializzati, sottratti al monopolio della manodopera bianca. In vari periodi, inoltre, l'offerta di servi indica un andamento tendenzialmente più rigido rispetto agli schiavi: a una domanda che poteva assumere un rapido andamento crescente, non era facile rispondere nel breve periodo, perché nella propensione dei servi a emigrare entravano più variabili, quali il livello dell'occupa-

zione e dei salari in patria, le aspettative economiche di fine contratto (la possibilità di accedere a terre redditizie, in primo luogo), nonché la scarsa inclinazione dei bianchi ai lavori di squadra necessari, ma malsani e penosi, per le coltivazioni estensive della canna da zucchero e del riso. Gli schiavi, è evidente, non davano altrettanti problemi.

Il merito di Galenson è quindi di darci l'*evidence* statistica di un processo che solo in parte e a grandi linee era noto, interpretando con acume i dati disponibili, secondo un ottimo uso dell'analisi economica quantitativa; in questa sede è forse avvertibile tuttavia una maggiore attenzione al mercato coloniale, mentre un po' in ombra resta quello d'origine. E se poi le fonti dell'opera poco ci dicono della realtà che questi disperati si lasciavano alle spalle, l'impianto dell'opera non permette di rispondere ad alcuni interrogativi che pure sorgono spontanei davanti a certi dati che Galenson stesso rileva; manca cioè ogni riferimento alla storia politica e istituzionale, di qui e di là dell'oceano, che potrebbe forse spiegare certe « sorprese ». Una di queste è che si nota, per il 1654-60, e solo per questo periodo, la presenza di una trentina di individui che nei contratti vengono definiti *gentlemen*: si tratta di una semplice caduta di *status* economico, o si può pensare che costoro provenissero magari dai ranghi dei realisti di cui proprio nel 1655, guarda caso, Cromwell aveva sventato l'ennesimo complotto? Ed è sempre per caso che solo la Pennsylvania, pur destinazione di una quota consistente di servi, avesse in seguito ben più scarsa presenza di popolazione nera? In Pennsylvania, certo, il clima non è dei migliori per lo zucchero o per il cotone, ma altre « colture », quella delle libertà civili, ad esempio, attecchirono qui, nella patria dei quaccheri, un po' prima che altrove. E che dire infine della libertà contrattuale, della spontaneità di questa emigrazione, che Galenson forse tende a sopravvalutare? Non sembra insomma del tutto plausibile che in gran parte queste masse di diseredati affrontassero l'alto rischio di due o tre mesi di traversata, l'anche più alta mortalità una volta a destino, le fatiche di tre o quattro anni di lavoro coatto, sospinti solo da condizioni economiche disastrose, in vista di un ipotetico futuro migliore. Erano davvero rari quelli che sulle navi ci arrivavano a forza e tutta la letteratura in questo senso è solo romanzo? Perché, fuor di letteratura, sappiamo bene, per restare al Seicento, quante teste calde, quanti realisti e irlandesi, un Cromwell lasciasse « spontaneamente » decidere di farsi un po' di turismo a Barbados e Giamaica, quanti settari e repubblicani gli ultimi Stuart « convincessero » pa-

ternamente a scegliere tra la forza e il servizio nelle piantagioni, giù giù sino ai ribelli di Monmouth.

GIORGIO VOLA

GIAN BIAGIO FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio pre-unitario*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 300, s. p.

BIANCA MONTALE, *Emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Genova, 1982, pp. 314, s. p.

Nella seduta della Camera subalpina del 16 novembre 1849 il deputato Carlo Cadorna presentava una proposta di sospensione della discussione sul trattato di pace con l'Austria, che si protraveva da più giorni, in base alla quale si interrompevano « le deliberazioni sul proposto trattato finché non siasi con legge provveduto a regolare in modo conforme all'onore dello Stato i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie contemplate nelle leggi 22 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848, i quali all'epoca del 30 settembre 1849 avevano e tuttora conservano la residenza in questi medesimi Stati ». La proposta, approvata con 72 voti contro 66, indurrà l'Azeglio, la cui « indolenza » in queste circostanze andrebbe meglio approfondita, dal momento che sembra collegarsi strettamente ad un'ottica di scontro risolutivo con l'opposizione, a prorogare e poi a sciogliere le camere. Seguirà il proclama di Moncalieri con la consultazione elettorale che ridimensionerà irrimediabilmente il peso parlamentare della Sinistra.

La questione dell'emigrazione politica dopo il fallimento della prima guerra di indipendenza fu, in questa circostanza, utilizzata in modo strumentale da entrambe le parti, ma poté esserlo solo grazie alla grande eco che essa effettivamente destava nella pubblica opinione.

Momento di grande rilievo nella formazione della classe dirigente del futuro regno d'Italia, l'emigrazione post-quarantottesca nel regno sardo non ha mancato di attrarre l'attenzione degli studiosi. Disponiamo quindi in merito di una grande quantità di contributi, sia pure poco omogenea per valore ed intenti, come possiamo vedere dal saggio di M. A. Fonzi Columba, compreso nel secondo volume della *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A. M. Ghibertini* (Firenze, Olschki, 1972, pp. 429-469).

La letteratura su questo fenomeno, arricchita recentemente dal

bel saggio di Gabriella Ciampi su *I moderati liberali siciliani in esilio nel decennio di preparazione* (Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979), viene ora integrata da due lavori che si prefiggono di offrire un quadro completo dell'emigrazione negli stati sardi nel periodo pre-unitario. Al caso del Piemonte dedica la sua attenzione G. B. Furiozzi, Genova e la Liguria sono oggetto dell'analisi di Bianca Montale.

Il volume del Furiozzi costituisce « la prima parte di un'ampia ricerca sull'emigrazione politica in Piemonte dal 1848 al 1860 » (p. 7). È dedicato alle reazioni del mondo subalpino, a livello governativo e degli organi di stampa, al fenomeno di immigrazione, nonché alla vita della « Società dell'Emigrazione Italiana in Torino », ricostruite sempre con grande attenzione. Un secondo volume dovrà affrontare l'attività politica e giornalistica degli esuli, esaminandone le varie tendenze.

Il governo piemontese si trovò di fronte alla prima ondata di immigrazione politica interna alla penisola mai verificatasi. Mentre i compromessi nei moti del '21 e del '31 si erano diretti sempre all'estero, ora lo statuto albertino sembrava garantire, unitamente all'evoluzione politica del regno sardo, un asilo ai compromessi negli avvenimenti quarantotteschi all'interno stesso della penisola. « Torino e Genova si sostituiscono lentamente a Parigi e Londra », scrive Furiozzi, riprendendo l'Omodeo (p. 8). Fu indubbiamente un fenomeno di grande portata, giustamente l'autore evidenzia, con le parole di Ennio Di Nolfo come « l'afflusso degli emigrati portò un contributo di qualità umane, di risorse ideali e quindi uno svecchiamento del paese. Erano uomini sperimentati, di cui il Piemonte proprio agli inizi di una fase di intenso sviluppo economico, si era di colpo arricchito senza spendere niente » (p. 8, n. 1).

Si trattava però di un afflusso che non poteva non destare preoccupazioni di vario genere. Il Pallavicino nelle sue memorie parla addirittura di un ingresso nel regno sardo di circa cinquanta mila emigrati nel 1849. Certo non tutti soggiornarono a lungo negli stati sardi ma problemi gravi non mancarono. L'emigrazione aveva caratteristiche politiche eterogenee, ben presenti le sfumature repubblicane; presentava inoltre un vigore polemico antiaustriaco tale da generare problemi alle relazioni tra il regno sardo e la potenza che era pur sempre uscita vincitrice da Novara.

Sul piano interno l'egemonia liberale - moderata del ministero Azeglio era fortemente contrastata da una Camera prevalentemente orientata a sinistra: l'afflusso di emigrati politici democratici poteva far temere per la stessa sopravvivenza della politica di centro del mi-

nistero, nonché porgere il destro a riprese municipaliste o assolutiste che pur covavano negli ambienti vicini alla monarchia e nella Chiesa.

Da queste considerazioni nacque una politica ambigua nei confronti degli emigrati: da un lato si ebbero infatti misure repressive e sorveglianza poliziesca, dall'altro istituzioni assistenziali e soccorsi economici sempre uniformati all'esigenza di controllare quella massa instabile e politicamente temuta.

La complessa materia, oggetto di iniziative legislative sin dal dicembre 1848, venne disciplinata col regolamento del 1° agosto 1851 che, scrive Furiozzi, « soppresse tutti i Comitati locali di soccorso, affidando la distribuzione dei sussidi esclusivamente al *Comitato centrale* di Torino, di cui era stato nominato vice-presidente l'abate Carlo Cameroni » (p. 17). Non si ebbe invece una legge organica che sancisse diritti e doveri degli emigrati.

« Scopo, anche se non dichiarato, di questa limitazione era di avere la possibilità, da parte del governo, di effettuare controlli più accurati sui componenti l'emigrazione e di raccogliere nella capitale il maggior numero di quelli che professavano idee moderate » (pp. 17-18). Era la testimonianza del definitivo imporsi della sorveglianza governativa sull'emigrazione. Ovviamente il problema fu largamente dibattuto dalla stampa contemporanea. Le posizioni dei vari periodici rispecchiavano naturalmente lo schieramento politico cui essi facevano riferimento.

Se i giornali di centro, come il « Risorgimento » erano sostanzialmente orientati ad affrontare in primo luogo il problema dell'emigrazione lombarda, accettandone per « opportunità » l'eligibilità alla Camera, più decisamente favorevole, e ben lo evidenzia l'A., fu l'atteggiamento dei giornali democratici, dalla « Concordia » di Valerio, alla « Gazzetta del popolo », impegnati nel fiancheggiare l'opera dei parlamentari della sinistra, intesa a concedere la cittadinanza a tutti gli emigrati italiani nel regno sardo, proposta approvata dalla Camera ma respinta in Senato.

Né mancava il caso di esuli che occupassero posti di rilievo nella pubblicistica piemontese contemporanea come il Bianchi Giovini, direttore de « L'opinione » sulle cui colonne tentò di sviluppare proposte di organizzazione autonoma degli esuli lombardi tra l'armistizio e la sfortunata ripresa del conflitto, mentre sul piano informativo i « Bollettini dell'emigrazione » del Correnti lavoravano nello stesso senso.

Neppure dopo Novara l'impegno della stampa democratica venne meno. Fu allora principalmente la « Gazzetta del popolo » del Borella e del Govean a farsi paladina delle forme di organizzazione

degli emigrati nate nel 1851: lo *Stabilimento industriale* e la *Società dell'Emigrazione Italiana*, sui quali richiamava l'attenzione del governo.

Sul fronte opposto non mancarono ovviamente gli attacchi della stampa clericale, condotta principalmente dalla « Campana », dall'« Armonia » e da alcuni periodici savoirdi che indicavano negli emigrati i « nuovi padroni » del Piemonte, cercando di far leva sui sentimenti municipalistici ancora largamente diffusi, e sforzandosi, specie dopo i fatti milanesi del febbraio 1853, di sottolineare le infiltrazioni mazziniane tra gli esuli. Atteggiamenti che venivano violentemente contrastati dai fogli democratici, in primo luogo dalla « Gazzetta », e divenivano un ulteriore argomento di polemica anticlericale che si intrecciava con la battaglia in difesa delle leggi Siccardi, scatenatasi nella seconda metà del 1852.

Dall'ampia panoramica giornalistica che, centrandosi unicamente sul problema dell'emigrazione, finisce per trascurare i nessi che collegano la lotta ingaggiata dalla pubblicistica democratica sul tema degli emigrati, con la più generale battaglia in difesa delle riforme e per la modernizzazione dello stato intrapresa sullo scorcio del ministero Azeglio dalla Sinistra, l'A. passa a seguire l'azione di organizzazione dell'assistenza agli emigrati ad opera del governo sardo e ad analizzare le vicende della *Società dell'emigrazione Italiana in Torino*.

Dal dicembre 1848 al dicembre 1858 svolse un preciso ruolo di assistenza e controllo degli emigrati in Piemonte il *Comitato centrale per i soccorsi agli emigrati italiani*, preceduto dall'intendente di Torino ma di fatto retto dal suo vice-presidente, l'ambiguo abate Cameroni. Costui, strettamente legato al governo piemontese di cui, come dimostra in base ai documenti d'archivio il Furiozzi, era informatore, gestì i fondi in senso favorevole agli emigrati liberali-moderati, attento alle « mene » mazziniane, e, sembra, con una certa disinvoltura che gli fruttò violenti attacchi da parte della genovese « Italia e popolo ». Né, d'altra parte, mancarono veri e propri tentativi di truffa, come quella di un gruppo di esuli napoletani che, reduci dalla difesa di Vicenza, crearono una società avente per scopo la pubblicazione di biografie patriottiche, ottenendo sussidi dal Comitato e dal governo, che aderì anche ad un loro progetto di creazione di un opificio nazionale ligure. Scoperta la loro vocazione a dirottare i fondi che andavano raccogliendo, furono espulsi dal regno nel 1853. La loro attività si era protratta per più di due anni, trovando adesioni ed autorevoli appoggi, a testimonianza della sensibilità degli

organi dello stato e della pubblica opinione nei confronti dell'emigrazione, in questo caso, però, alquanto mal riposta.

Il Furiozzi dedica la seconda parte del volume alla ricostruzione, resa possibile dal ritrovamento degli atti pressoché completi della Società presso la biblioteca Augusta di Perugia, delle vicende della Società dell'Emigrazione Italiana in Torino (S.E.I.) creata nel 1851.

Nel ricostruire le vicende della S.E.I., che traeva le proprie origini da una *Società di Emigrazione delle Due Sicilie*, creata da alcuni esuli meridionali nel marzo 1850, l'A., esaminati gli statuti, può far rilevare il carattere di novità che la distinguono « da tutte quelle costituite in precedenza al di fuori d'Italia dagli esuli politici: era cioè una vera e propria società di mutuo soccorso » (p. 113), tale infatti si riconoscerà essa stessa in un avviso del 16 luglio (p. 152). La coincidenza col sorgere del mutualismo in Piemonte, che conosce proprio in quegli stessi anni le prime iniziative di collegamento, attraverso la convocazione di congressi che vedranno rapidamente aumentare le società aderenti, non è certo casuale. Ne deriva anche un atteggiamento nuovo nei confronti della beneficenza, certo accettata, ma pur sempre subordinata allo scopo dell'autosufficienza dell'organismo associativo che, in questo caso, non è più mero organo distributore ma organizzazione che mira a soccorrere gli aderenti attraverso la solidarietà interna, resa possibile dal versamento delle quote associative.

Come le Società operaie anche la S.E.I. era, nella sua composizione sociale, interclassista, con una netta prevalenza di professionisti del ceto medio nei propri organi direttivi. Va però rilevato, come fa giustamente l'A., che non si era mai verificato in passato « che un così grande numero di esponenti di diverse classi, oltre che di diverse regioni e convinzioni politiche, si trovassero riuniti in una stessa istituzione » (p. 116).

Il ritrovamento della documentazione relativa alla S.E.I. permette anche una valutazione dell'estrazione sociale degli emigrati. A conferma di quanto alcuni studiosi, in primo luogo il Galante Garrone, hanno sostenuto, l'esame dei soci permette di concludere che circa il 40% appartenesse al ceto popolare, smentendo così ancora una volta l'immagine di un'emigrazione essenzialmente aristocratica ed alto-borghese. Da questa constatazione il Furiozzi ricava la conclusione che « con ciò, tra l'altro, viene a perdere in gran parte consistenza la distinzione che si è soliti fare all'interno dell'emigrazione negli Stati sardi, in due correnti fondamentali: la democratica, residente a Genova, e la moderata, residente a Torino. La divisione ideologica, in realtà, era determinata dalla provenienza sociale degli

emigrati ed avveniva anche all'interno dell'emigrazione piemontese » (p. 119). Affermazione che ha certo il merito di superare uno schematismo troppo facile per poter essere applicato ad un fenomeno così complesso e ricco di intrecci, pur presentando, come vedremo analizzando il contributo della Montale sull'emigrazione politica in Genova, qualche rischio. Del resto non è certo casuale l'egemonia moderata che lo stesso A. deve notare ai vertici dell'associazione, presieduta dal moderato veneto barone Avesani, con la presidenza onoraria, a partire dall'agosto 1852, del marchese Cesare Alfieri.

Tutto ciò non esclude ovviamente la presenza di elementi democratici in seno agli stessi organi direttivi, anzi sembra che col passare degli anni il loro influsso si sia fatto più sensibile, prima attraverso una presidenza del Conforti, cui farà seguito però quasi subito il napoletano Mariano D'Ayala, sia attraverso l'azione, a livello direttivo, di uomini provenienti dall'esperienza della repubblica romana, come Carlo Mayr o Luigi Mercantini.

La Società, particolarmente attiva sino agli anni della guerra di Crimea, si distinse soprattutto nell'erogazione di sussidi e nell'organizzazione di una mensa per gli emigrati. Meno fortunata fu l'iniziativa di costituire delle « conferenze militari » per coloro che già conoscevano i primi rudimenti dell'arte bellica. Di rilievo l'attività, svolta da una delle quattro direzioni in cui si suddivideva il vertice societario, a favore del collocamento lavorativo degli emigrati, funzionante come un vero e proprio ufficio di collocamento.

Nel quinquennio preunitario, l'azione della S.E.I. andò affievolendosi, un po' per il farsi meno drammatico del problema degli emigrati che in qualche modo avevano cominciato ad inserirsi nel tessuto sociale subalpino, un po' per il continuo diminuire degli aderenti. Con la seconda guerra d'indipendenza verrà definitivamente meno la funzione per la quale il sodalizio era nato: il 12 febbraio 1860 esso venne sciolto, erano presenti all'ultima assemblea nove soci.

Riepilogando la funzione svolta dalla S.E.I., l'A. può a ragione concludere che « essa non creò eroi né prese decisioni importanti, non fu un gruppo rivoluzionario omogeneo né una fucina d'idee nuove. Molto più semplicemente, cercò di assolvere nel miglior modo lo scopo che si era prefisso, il miglioramento delle condizioni materiali; morali e intellettuali degli emigrati: accogliendoli, aiutandoli nei momenti difficili, facilitando loro la ricerca di un lavoro, aumentando la loro istruzione, tenendo alti i loro ideali di patria e facendoli sentire più uniti, al di là delle divergenze politiche sull'azione immediata » (p. 181).

Se il volume di Furiozzi costituisce solo una prima parte del

complessivo lavoro sull'emigrazione politica in Piemonte nel decennio pre-unitario, attento principalmente alla composizione e alle strutture che essa si diede (interessante in proposito la ricca appendice documentaria, fitta di elenchi di emigrati), quello di Bianca Montale si propone invece di offrire un quadro unitario dello stesso fenomeno per quanto concerne Genova e la Liguria. Va anzitutto evidenziato l'intento dell'Autrice di allargare il territorio d'indagine all'intera regione ligure, senza arrestarsi, come fanno in prevalenza i pur ancora utili volumi su *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria dal 1848 al 1857* (Modena S.T.E.M., 1957), al solo capoluogo, nonché di dilatare la ricerca a tutto il periodo pre-unitario, con alcune pagine conclusive che si spingono addirittura oltre il 1860. Il caso ligure presenta subito notevoli differenze da quello piemontese. A Genova non riesce praticamente a crearsi una solida struttura assistenziale. Emarginata dal Comitato del Cameroni, unico abilitato a ricevere e distribuire le sovvenzioni governative, l'emigrazione genovese e ligure viene lasciata alle iniziative caritatevoli della pubblica opinione e di qualche autorità locale. Il primo biennio è tutto un affannarsi da parte della pubblica autorità per respingere un'emigrazione politicamente pericolosa; i progetti per allontanare gli esuli si sprecano, anche se per lo più rimangono tali: un tentativo di spostarne alcuni in Sardegna fallisce subito. Accentrati nel 1850 tutti i soccorsi sul comitato torinese, anche gli esuli genovesi sono forzati ad organizzare una loro forma di solidarietà. Nasce così il 16 gennaio 1850 un Comitato di Soccorso per l'Emigrazione Italiana, destinato a vita difficile. Già nell'autunno 1851 esso sarà praticamente estinto, invano tenterà di rivitalizzarlo il La Masa: il rinato organismo non avrà miglior fortuna.

L'A. offre un quadro della situazione ligure che tenta di superare la frammentarietà dei dati a disposizione, particolarmente attenta al ruolo della pubblica autorità. Ne emerge l'impressione di un faticoso gioco a rimpiazzino fra gli esuli meno graditi (democratici o, più semplicemente, poveri) e la polizia genovese che, carente per numero e mezzi, stenta ad ottenere risultati di qualche rilievo. Lo stesso intendente Piola, tra l'umana compassione per gli infelici esuli, le esigenze di ordine pubblico e le pressioni governative, appare spesso incerto sulle iniziative da intraprendere. Nei momenti in cui sembra manifestarsi più attiva la spinta democratica, sia in occasione dei fatti di Sarzana, sia nella progettata insurrezione genovese che dovrebbe accompagnare il tentativo pisacianiano, l'azione repressiva del governo si fa invece pesante. A centinaia gli emigrati vengono arrestati, perquisiti, allontanati da Genova, o, addirittura, imbarcati

per le Americhe. Lo sforzo dell'autrice, al di là delle oggettive difficoltà di condurre un discorso omogeneo in una situazione di dati estremamente frammentari, è quello di individuare le caratteristiche sociali dell'ondata migratoria, le modalità di inserimento nella realtà ligure, nonché di porre in evidenza il dibattito che gli organi di informazione (specialmente il democratico « Italia e popolo ») mantennero vivo attorno all'evidente impostazione persecutoria nei confronti dell'emigrazione democratica in Liguria data dal governo.

Al di là quindi di una lunga vicenda che vede per tutto il decennio alternarsi momenti di quiete con momenti di più violenta persecuzione politica, sempre tesa ad « espurgare » dagli elementi indesiderati per opinioni politiche o per condotta personale l'emigrazione politica stanziata in Liguria, il volume della Montale rivela i suoi tratti più interessanti, frutto di un lavoro arduo che, purtroppo, lascia ancora senza risposte tanti interrogativi, nelle analisi della quantità e composizione dell'afflusso migratorio. L'A. formula ipotesi sugli inserimenti all'interno del tessuto cittadino degli esuli, spesso costretti alla coabitazione, alla provvisorietà del domicilio; analizza la loro partecipazione alle iniziative giornalistiche, scontrandosi con l'obbligo dell'anonimato che la situazione politica imponeva ai collaboratori dei giornali non governativi, il loro inserirsi nel mondo della scuola e delle libere professioni, nonché in quello della tecnica, del commercio, dell'edilizia, senza trascurare artigiani ed operai che costituiscono una grande parte degli emigrati.

Ne emerge un quadro vivo ed articolato del rapporto degli esuli con l'ambiente ligure, irto di difficoltà per coloro che non erano apertamente filogovernativi o in condizioni tali da garantirsi l'autonomia finanziaria. Per la maggior parte degli esuli, specie per coloro che non appartenevano alle terre « fuse » (cioè Lombardia, Ducati, Veneto) la precarietà resta la norma, l'indigenza qualcosa di più di una prospettiva, specie considerando che le strutture assistenziali nel capoluogo ligure sono sempre destinate a vita stentata, anche quando, come nel caso della *Solidarietà nel bene*, si daranno un'impostazione moderata e assumeranno la formula del mutuo soccorso, come la S.E.I. torinese.

Il lavoro della Montale si conclude con un'appendice contenente alcuni elenchi di emigrati in Genova e nella Liguria nel decennio considerato. In essi l'autrice, a differenza del Furiozzi, si sforza di riportare per quanto possibile all'esatta grafia i nomi spesso storpiati dagli impiegati scriventi. Particolarmente interessante, come riscontra la Montale, l'elenco tratto dalle « Note di forastieri divisi per sestieri desunte dal censimento decennale del 31 dicembre 1858 »

(in realtà 1857), conservato presso l'Archivio di Stato di Genova. Si tratta di 1220 nominativi, con informazioni sull'età, provenienza, professione, domicilio in Genova che permettono a chi lo scorre di farsi un quadro dell'estrema variegazione dei componenti l'emigrazione riparata a Genova.

I volumi della Montale e del Furiozzi, con il loro intento di offrire una panoramica sul complesso fenomeno dell'emigrazione politica nel regno sardo, consentono di fissare fin d'ora alcuni punti fermi non privi di interesse.

In primo luogo esce confermata da questi studi la differenziazione sociologica ed ideologica dell'emigrazione nel regno sardo, così come appare indiscutibile la volontà del governo subalpino di operare una pesante discriminazione fra esuli liberali moderati ed esuli di tendenza democratica. Tale intento discriminatorio appare in piena evidenza se si considera che non venne mai formulata una legge organica che sancisse diritti e doveri degli esuli, mettendo così alla mercè del governo specialmente coloro che provenivano dagli stati pontifici e dal regno borbonico. L'assenza di una precisa disposizione di legge, giustamente messa in risalto dalla Montale, permise inoltre l'emarginazione degli emigrati in Genova e la loro esclusione dai soccorsi governativi convogliati sul Comitato del Cameroni, il cui ruolo di controllore ed informatore è stato ben chiarito dal Furiozzi.

Giocavano indubbiamente nell'atteggiamento governativo considerazioni non solamente di ordine interno: non è un caso che la repressione si faccia più determinata ogni volta che gli esuli sembrano prendere parte attiva a movimenti insurrezionali negli stati altri italiani, da Milano a Sapri. Problemi derivanti dalla situazione internazionale e dall'alleanza con la Francia bonapartista obbligarono il governo sardo ad una politica spesso di eccessivo rigore, come ha notato per il caso genovese Bianca Montale, nei confronti dell'emigrazione politica.

D'altro canto emerge da questo quadro anche l'incapacità delle forze democratiche di organizzarsi efficacemente almeno sul piano dell'assistenza agli esuli, la loro divisione, il non utilizzo delle simpatie che la Genova operaia, antipiemontese e mazziniana indubbiamente offriva loro.

Sono aspetti certamente negativi, in campo governativo e in campo democratico, quelli che siamo venuti sottolineando. Non mancarono però, e furono molti, gli aspetti e le conseguenze positive. Si ebbe infatti, nel « decennio di preparazione », un consistente afflusso di intelligenze da ogni parte d'Italia nel regno sardo. Le uni-

versità, il mondo della scienza, del foro, della politica ne uscirono indubbiamente arricchiti: si venne formando in quel periodo la classe dirigente che guiderà per decenni, nel bene e nel male, l'Italia unita. Come queste nuove forze agirono nel regno sardo, nel parlamento subalpino, come si disposero nei partiti che si dividevano la camera dei deputati, quanto assorbirono del mondo subalpino, come contribuirono a modificarlo, a sprovvincializzarlo, attraverso l'attività giornalistica e politica, è storia ancora in gran parte da fare ed alla quale è augurabile che la seconda parte del lavoro del Furiozzi, che l'autore annuncia in apertura di questo suo primo volume, porti un utile contributo.

ADRIANO VIARENGO

NIKŠA STIPČEVIĆ, *Due risorgimenti, studi sui rapporti culturali e politici italo-serbi nel XIX secolo*, Beograd, Prosveta 1979, pp. 280.

(Tit. or.: NIKŠA STIPČEVIĆ, *Dva preporoda, studije o italijansko-srpskim kulturnim i političkim vezama u XIX veku*, Beograd, Prosveta 1979, str. 280).

Non c'è dubbio che tanto gli specialisti quanto un pubblico di lettori più vasto possano essere riconoscenti all'autore di questo libro di aver riunito in un unico volume questi suoi scritti, che, se pur sono stati elaborati in anni di studio, si può dire costituiscano una serie unitaria. Si tratta di cinque lavori diversi di cui è carattere comune l'essere dedicati ai rapporti italo-serbi in un determinato periodo storico, come è segnalato nel titolo di questa edizione.

In tutti questi scritti Stipčević ci ha esposto nozioni e vicende per lo più conosciute, ma in modo nuovo. Infatti la conoscenza di questi dati era limitata all'ambito unilaterale dell'informazione stessa; inoltre i personaggi e gli avvenimenti di cui si parla e ancor prima le idee, erano stati valutati in modo diverso dagli studiosi italiani e dai nostri, giacché né gli uni né gli altri disponevano di un'informazione adeguata sui risultati a cui erano approdate le ricerche condotte dall'altra parte. Il nostro autore è riuscito a colmare questa lacuna servendosi in egual misura delle fonti italiane come di quelle provenienti dall'altra parte dell'Adriatico e spesso anche di altre fonti, fondando per lo più su materiali d'archivio inediti le proprie affermazioni come i mutamenti introdotti in assunti precedenti. Obbedendo al suo dovere di storico della letteratura e della

cultura, del quale si mostra sempre cosciente, egli non si è limitato a valutare il lavoro dei singoli personaggi, le loro idee, il fervore delle opere, ma si è impegnato anche a mostrare quali ne siano state le manifestazioni nel contatto reciproco che queste due differenti culture hanno avuto.

Il periodo nel quale si mantiene Stipčević ci riporta alla metà del secolo scorso, all'epoca in cui l'Italia e la Serbia ebbero ideali politici assai simili. Entrambe, infatti, miravano a realizzare le loro aspirazioni secolari di liberazione e unificazione che avrebbero provocato il cambiamento della carta politica dell'Europa, basata, in questi territori, su due imperi, quello Asburgico e quello Ottomano. Gli importanti movimenti rivoluzionari che in Italia si stavano diffondendo grazie alle idee rivoluzionarie di Mazzini e alle imprese rivoluzionarie di Garibaldi, non rimasero senza eco neppure all'estero e, naturalmente, non rimasero estranee né alla Serbia né ai Serbi che vivevano fuori del Principato di Serbia. In sostanza, però, non sono gli obiettivi realizzati che costituiscono argomento del libro ricordato, ma piuttosto il tentativo di spiegare talune aspirazioni che né in Italia né nel Principato di Serbia e neppure nelle altre regioni in cui vivevano Serbi portarono a risultati di rilievo, per non dire che subirono un insuccesso completo. Si tratta dunque di idee sostenute o da singoli assai lungimiranti o da figure di sognatori inclini a combinazioni politiche prive, a quell'epoca, di una solida base reale. È pertanto comprensibile che idee siffatte, alquanto mutate e completate, attecchissero e prendessero piede soltanto all'interno di determinate cerchie ristrette, mentre era difficile parlare della loro applicazione. In gran parte l'insuccesso di tali idee si spiega anche con l'azione di forze diverse che, appoggiandosi a ceti moderati e non trascinati da un adeguato interesse politico, miravano a costruire - una volta eliminate le monarchie tradizionali (Austria e Turchia) - un sistema sociale che non rispecchiava le idee rivoluzionarie e repubblicane del tempo. Viceversa, nello stesso tempo, le forze vittoriose seppero sfruttare ai propri fini anche queste idee e i risultati a cui le stesse avevano condotto.

Assolutamente consapevole di un tale gioco delle parti, Stipčević non ne perde mai di vista lo svolgimento. Egli non si sofferma particolarmente neppure sulle questioni legate alla problematica interna di ciascuno dei due risorgimenti, né di quello italiano né di quello serbo, lasciando tale materia agli specialisti dei singoli campi, per quanto ne abbia una conoscenza dettagliata. Se talora penetra singolarmente in ciascuno di essi lo fa solo quando ciò si rende necessario allo scopo di considerare i punti d'accordo sui quali si incon-

trarono i due risorgimenti, oppure per essere più vicino alla verità, nel desiderio di mostrare quale influenza avesse il risorgimento italiano non sugli avvenimenti e sulla sostanza, ma sulle idee che a suo tempo si manifestarono presso un certo numero di personaggi che possono aver improntato di sé la formazione sociale e culturale del giovane stato serbo.

In questo libro - che offre grande abbondanza di dati sottoposti ad un'eccellente analisi, dettata dall'amore per la precisione e per la sintesi, scaturito da una grande padronanza della materia - costituisce indubbiamente motivo di attrazione anche lo stile dell'autore, la cui spiccata espressività non si allontana mai dal complesso dei mezzi del quale deve far uso l'esposizione scientifica, ma riuscendo a mantenere viva l'attenzione del lettore ben informato, anche quando vengano presentati dati di cui si era già a conoscenza. Nello stile dell'autore, che è scorrevole e sempre accademico, si sente l'aspirazione a ricorrere ad alcune possibilità espressive lessicali e d'altro tipo, che non sono tipiche della variante orientale del campo linguistico serbocroato. Tale tendenza è particolarmente evidente nello scritto intitolato *La presenza di Niccolò Tommaseo nella letteratura serba (Prisustvo Nikole Tomazea u srpskoj književnosti)*; e se ne ha l'impressione che Stipčević voglia in certo modo imitare la lingua del grande dalmata del quale scrive, sempre che in tali scelte non si rifletta piuttosto l'origine dell'autore stesso, giacché anch'egli proviene dalla Dalmazia. Negli altri scritti tali elementi non sono altrettanto presenti. Tutto questo conferisce allo stile di Stipčević un colorito e caratteri particolari, che, mentre rendono sempre chiaro al lettore l'intero contesto, danno anche un contributo importante alla nostra lingua letteraria.

Se poi, lasciati lo stile e la lingua, passiamo a considerare il contenuto, con cui questo libro può acquistarsi merito presso coloro che si occupano dei rapporti politici, culturali e letterari tra Serbia e Italia nel secolo passato, vedremo che il suo valore non è basato soltanto su una materia ricca e scelta, ma anche sulla distanza cronologica che ha consentito all'autore di approdare a nuove valutazioni su personaggi, avvenimenti ed idee, liberandoli dal manto mitico in cui, in certi casi, erano stati avvolti. La distanza nel tempo - ne siamo convinti - ha consentito a Stipčević di sottoporre ad un vaglio obiettivo l'epoca e gli avvenimenti di cui scrive; in altre parole egli ha avuto la possibilità di filtrarli attraverso il prisma delle concezioni di quel tempo, ma anche delle concezioni e dei risultati scientifici contemporanei. È questo il motivo per cui le affermazioni dell'autore sono sempre misurate e assai ponderate, anche quando si tratta di

bravate culturali compiute da personaggi che furono al centro degli avvenimenti ricordati.

Esaminiamo ora singolarmente gli scritti contenuti in questo libro.

Il primo, già citato (pp. 13-61), manda in frantumi il mito su Niccolò Tommaseo scrittore serbo, facendo luce su un grosso abbaglio che si è trascinato per tutto un secolo nella storia della nostra letteratura. Precisato che quest'autore era d'origine slava per parte di madre (dato, del resto, già noto), Stipčević ripercorre la via per la quale, alla fine del secolo scorso si andò gradualmente costituendo questa concezione errata. Il travisamento fu tale che questa eminente figura della cultura, della letteratura e della politica italiana del XIX secolo venne annoverata fra gli scrittori serbi a causa delle *Iskrice* (*Scintille*), modesto scritto aforistico pubblicato in italiano e in serbo. Stipčević coglie nel segno quando, spiegando come si sia arrivati a tale equivoco, afferma (p. 53): « I nostri storici si sono interessati degli scritti del Tommaseo che riguardano la poesia orale serbocroata oppure delle riflessioni scritte da questo letterato sul nostro popolo e sui nostri problemi, ma il corpo centrale della sua attività letteraria si può dire esca dalla visuale di coloro che menzionano Tommaseo. Tale posizione è evidente anche in quegli scrittori che conoscevano bene la lingua italiana (Marko Car e Lujo Vojnović) e la letteratura italiana ». Non c'è dubbio che Tommaseo possedesse una sensibilità linguistica assai raffinata, che per di più era poliglotta e gli consentì di scrivere in più lingue, come del resto fecero alcuni fra i primi romantici altrove e nelle nostre terre balcaniche. Riprendendo il dato, non nuovo, che Tommaseo scrisse nella nostra lingua con l'ausilio dell'amico sebenicese Spiro Popović, l'autore riferisce l'atteggiamento che in proposito formulò lo stesso Tommaseo, atteggiamento che i suoi contemporanei non seppero apprezzare: « Io, dall'origine e da' casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente » (p. 58).

Il secondo scritto è intitolato *Vincenzo Miagostovich e la sua traduzione del « Canto sulla poesia »* (*Vinčenco Miagostović i njegov prevod « Pesme o pesmi »*) (pp. 65-77) è dedicato ad un autonomista dalmata uscito dalla scuola del Tommaseo diventato, in fine, irredentista. In questo lavoro si parla, fra l'altro, anche della traduzione in italiano di una poesia del poeta serbo Jovan Jovanović Zmaj. L'importanza di questo scritto consiste nel fatto che esso tratta di una delle rare traduzioni italiane della poesia di Zmaj, sebbene l'analisi

critica compiuta da Stipčević dimostri essere questa una traduzione, per molti aspetti, lontana dall'originale.

Il terzo lavoro, *Giovenale Vegezzi-Ruscalla* (pp. 81-104), parla del pubblicista e uomo politico italiano, alquanto e moltepliciamente influente al suo tempo, che, per una serie di coincidenze, divenne membro della Società degli eruditi di Serbia dietro insistenza degli ambienti politici più che di quelli culturali serbi. Questa elezione, infatti, fu molto meno dettata dalla sua cultura e dal suo impegno in campo linguistico e letterario, dei quali pure non difettava (ad esempio scrisse sulle colonie linguistiche serbo-dalmate nel Molise, sia pure utilizzando fonti indirette) che dal suo interessamento politico per i popoli del Sud-est europeo come alleati naturali degli Italiani nella lotta contro la politica della corte viennese.

Di assai più vasta portata è lo studio intitolato *Giuseppe Mazzini e Vladimir Jovanović* (pp. 107-169). Concentrando la sua ricerca su una questione che nelle opere storiche e culturologiche precedentemente pubblicate era stata appena avviata, Stipčević è riuscito nell'intento di indicarci i rapporti assai stretti che, senza portare ad atteggiamenti comuni, pure collegarono due pensatori politici fondamentali della metà del secolo scorso. Le divergenze - come precisa l'autore (pp. 114-115) - vanno ricercate nel fatto che V. Jovanović, inizialmente repubblicano rivoluzionario, andò mutando i suoi punti di vista non solo nella realtà pratica ma anche in teoria, a seconda della loro adattabilità alle vicende sociali e politiche. Questo potrà indubbiamente spiegare perché il medesimo, nella sua (inedita) *Autobiografia*, parli assai parsimoniosamente di Mazzini. Nel contempo, però, Stipčević ci espone diffusamente quali furono i rapporti instaurati fra la Gioventù serba unita e la Giovane Italia e quali le metamorfosi che subirono le idee mazziniane nelle concezioni di coloro che le adottarono nel Principato serbo e nelle regioni abitate da Serbi, processo di cui si ebbe un'eloquente manifestazione nella guerra italo-prussiana contro l'Austria, del 1866. La Serbia aveva motivi validi per non intromettersi in questo scontro, anche se Stipčević non li ricorda: contava infatti sull'aiuto austriaco per liberarsi dai rapporti di vassallaggio nei confronti della Turchia, come difatti avvenne nei dieci anni successivi, nel corso dei quali gli Ottomani consegnarono ai Serbi le loro città e il Congresso di Berlino sigillò l'affermazione internazionale della Serbia. Del resto condividiamo il giudizio di Stipčević quando conclude « che il rapporto fra i liberali prima, e, poi, la Gioventù serba unita ed i suoi dirigenti, da una parte, e il governo del principe Mihailo, dall'altra, fu simile a quello che intercorse tra Mazzini e Cavour » (p. 159).

Lo studio, più esteso pubblicato in questa raccolta porta il titolo *Marco Antonio Canini e la Serbia* (pp. 173-268). In parte esso continua lo studio precedente, giacché vi vengono nuovamente trattati i piani per la soluzione delle questioni aperte nei Balcani formulati in certi ambienti italiani. Uno dei sostenitori di tali programmi, sia pure come figura politica di secondo piano, fu anche Canini, la cui molteplice attività viene presentata da Stipčević che ne ha illustrato innanzi tutto i legami con la Serbia ed i Serbi. Romantico superato dai tempi, ma eccellente conoscitore della situazione politica dei Balcani, parlava più di una lingua dei popoli balcanici, egli fece proprie alcune idee letterarie e culturali del Tommaseo ed alcune idee politiche di Mazzini che erano state formulate attorno alla metà del diciannovesimo secolo, rimanendo ad esse fedele fino alla fine della vita (morì nel 1891), anche quando erano ormai rimaste senza seguaci. Fautore prima della Confederazione danubiana e poi della Confederazione Orientale, Canini non dimenticò un attimo solo gli interessi che legavano l'Italia ai popoli della penisola Balcanica. Dedicò tutta la vita all'impegno di realizzare gli obiettivi tradizionali della politica italiana, quelli cioè espressi nello spirito delle idee mazziniane e non condivideva la formulazione che ne dava ufficialmente il governo italiano, specie dopo l'unificazione dell'Italia. Questo comportamento lo portò talvolta a situazioni assai scomode sul piano individuale, per lo più in seguito al mutamento intervenuto nella politica condotta ufficialmente dall'Italia.

Lo studio dedicato a Canini si compone di quattro capitoli. Mentre nel primo di essi, *La missione di Canini del 1862 (Kaninijeva misija 1862. godine)*, si parla dei quattro colloqui che l'italiano ebbe col ministro degli esteri serbo, Ilija Garašanin, nell'ambito dei propri grandiosi piani in cui aveva incluso sia Ungheresi che Romeni, Macedoni e Greci - del che Stipčević ci offre una ricca documentazione, utilizzando fra l'altro anche il libro narcisista di Canini *Vingt ans d'exil* -, il secondo capitolo *Canini e la guerra serbo-turca del 1876 (Canini i srpsko-turski rat 1876. godine)*, tratta dei moti di liberazione esplosi nei Balcani un secolo fa. Ricordato che a queste imprese, dalla parte dei Serbi, parteciparono anche volontari russi ed italiani (ma è impossibile stabilire il numero di questi ultimi), Stipčević espone i desideri irrealizzati ed irrealizzabili di Canini: la costituzione nei Balcani di stirpi slavo-elleniche con larghi regimi d'autogoverno che doveva essere preceduta dall'abolizione dell'egemonia turca, la quale non avrebbe dovuto essere sostituita da alcun altro protettorato straniero (p. 229). L'autore rileva inoltre che Canini fu uno degli ultimi depositari dell'ideologia risorgimentale italia-

na in quanto non accettava la politica ufficiale condotta dal governo del suo paese, fondata sulle idee di Cesare Balbo seguendo le quali bisognava fare in modo che l'Austria concentrasse i propri interessi verso la regione danubiana allo scopo di allontanarla dai territori italiani. Il terzo capitolo, *Canini e la crisi balcanica del 1885-86* (*Kanini i balkanska kriza 1885-86. godine*), parla dell'atteggiamento politico che questo spirito irrequieto e insieme meditativo assunse in occasione della guerra serbo-bulgara che lo vide sostenitore della Bulgaria. È un dato di fatto che, come Stipčević giustamente annota - Canini, in fine, cessa di essere mazziniano, sebbene non sia d'accordo nemmeno con la politica ufficiale dell'Italia. Tuttavia la ragion di stato è pur sempre valida per Canini che fu contrario alla costituzione di uno stato jugoslavo che potesse rappresentare un pericolo per l'Italia (p. 248). Nell'ultimo di questi capitoli, intitolato *Il traduttore* (*Prevodilac*), Stipčević esamina la molteplice attività letteraria e di traduzione svolta da questo personaggio interessante del risorgimento italiano. L'interesse di Canini per la poesia popolare serbo-croata (come per quella d'arte) si pone ancora una volta come parte del suo impegno politico, perché agli italiani andava mostrata la dignità del popolo la cui alleanza si era cercata nella lotta contro l'Austria. Quanto poi al valore di queste traduzioni, l'autore deve constatare, commentando esempi concreti, che i testi originali hanno perso nella versione italiana gran parte della loro originalità. E va pur detto ancora che alcune traduzioni furono effettuate con l'ausilio di traduzioni tedesche; inoltre alcuni testi, sebbene opera di nostri ben noti poeti, furono presentati come anonimi. Canini, dunque, aveva una conoscenza insufficiente del serbo-croato, mentre si serviva correntemente del neogreco e del romeno.

L'Index nominum (pp. 273-280) facilita notevolmente l'uso di questo libro. Alcune illustrazioni che mostrano personaggi di spicco del pensiero risorgimentale italiano, di cui si parla in questo libro, richiamano alla memoria del lettore l'epoca e gli avvenimenti.

Considerato il contenuto di questi lavori e specialmente la maturità dell'esposizione, siamo convinti che, riuniti in un unico volume, saranno di particolare utilità non soltanto per coloro che desiderino informarsi ampiamente sui rapporti culturali italo-serbi nel secolo scorso, ma anche per coloro che sono interessati allo studio di tutta una serie di questioni particolari che nei lavori ricordati, o non sono affrontate o sono soltanto accennate, tanto più che l'autore - come abbiamo già rilevato - fornisce un ricco apparato scientifico.

MOMČILO D. SAVIĆ

IVAN TOGNARINI, *Fascismo Antifascismo Resistenza in una città operaia. I - Piombino dalla Guerra al crollo del Fascismo (1918-1943)*, Firenze, Edizioni CLUSF, 1980, pp. 328 (10).

Dal momento che la storia locale costituisce la necessaria verifica delle forme concrete di manifestazione di un problema storico generale, ben vengano studi come questo di Tognarini, prima parte di un'opera che dovrà arrivare alla Liberazione, soprattutto quando il campo di ricerca ha le caratteristiche di quello preso in esame (una città operaia sviluppatasi in funzione della grande industria e conseguente pesante immanenza di quest'ultima nella società civile) con tutti i suggerimenti che possono scaturirne per indagini su aggregati dalle caratteristiche simili. Senza contare poi che per il periodo considerato (ma non soltanto per questo, come purtroppo si sa) gli studi locali talvolta non sono scientificamente accettabili, in quanto spesso oscillano fra l'agiografia di occasione e la polemica più scoperta. Non che lo studio di Tognarini sia politicamente disimpegnato (ci avverte lo stesso autore, pp. 13 ss.) e comunque il suo impegno emerge nel corso dell'esposizione: un'esposizione ricca di fatti, di dati e di personaggi, sempre suffragata da un'abbondante e intelligente documentazione, che segue la nascita, lo sviluppo e il tramonto del fascismo piombinese e l'attività delle correnti di opposizione fino al luglio 1943, premessa necessaria allo studio della Resistenza, la quale a Piombino ebbe, come è noto, la sua principale manifestazione nella cruenta battaglia del 10 settembre 1943. Sull'antifascismo, già negli anni della clandestinità, i comunisti con la loro attività instancabile nelle carceri, al confino, nelle fabbriche, seppero imporre la propria egemonia, a Piombino come in altre parti d'Italia. Pertanto se il Partito Comunista può sembrare privilegiato nell'esposizione complessiva, al di là della valutazione di singoli personaggi o singoli episodi, la ragione ci sembra soprattutto questo dato di fatto.

Ma, a nostro avviso, il pregio principale del volume sono le indicazioni metodologiche. L'autore parte dalla premessa che per capire la genesi e lo sviluppo dell'antifascismo in una città operaia come Piombino, si deve uscire dai metodi tradizionali della storia politico-sociale: « È dunque anche la fabbrica il « luogo » nuovo dove deve addentrarsi l'indagine dello storico, ... Con questo non crediamo che sarebbe riproponibile un modello analogo a quello cosiddetto della « storia di classe », tendente cioè a vedere il proletariato, la classe operaia come un qualcosa di isolato e di autonomo rispetto alla società: al contrario è necessario cogliere, in una realtà

fortemente segnata dalla presenza della fabbrica, i legami reciproci che passano tra fabbrica e società » (p. 20).

Proprio l'ampio spazio dato in questa prospettiva ai problemi della società civile ha richiesto l'utilizzazione di un materiale di varia natura e provenienza (anche testimonianze orali). Siamo completamente d'accordo con l'autore quando scrive (p. 22): « ... non è più tempo di lavori individuali, ma di ricerche collettive, interdisciplinari, dispiegate in modo differenziato dal punto di vista degli archi cronologici, degli strumenti di lavoro e dei campi d'indagine ». Il saggio di Tognarini si offre appunto al giudizio dei lettori « come primo risultato » di un impegno in questa direzione e soprattutto « come impulso e contributo » ad ulteriori indagini e riflessioni.

CARLO MANGIO

GIUSEPPE ROMITA, *Taccuini politici*, Milano, Mursia, 1981, pp. 720, L. 25.000.

Ministro dell'interno nel primo governo di De Gasperi, Giuseppe Romita seppe mantenere con tanta fermezza ed abilità l'ordine pubblico durante le elezioni amministrative dell'aprile '46 (le prime dopo il ventennio della dittatura fascista) e durante il referendum istituzionale, accompagnato dalle elezioni politiche generali del 2 giugno '46, da esser chiamato, dai suoi compagni, il padre della Repubblica.

Perlomeno dal 1930 Romita, socialista di vecchia data, antifascista, deportato al confino, sorvegliato dalla polizia del regime, annotava nelle sue agende gli eventi della vita quotidiana. Sotto il fascismo le considerazioni politiche doveva lasciarle nella penna. I suoi appunti del 1946 sono andati perduti. Quelli vergati dal '47 fino alla sua morte, sopraggiunta nel '58, sono stati pubblicati ora, a cura di Ruggero Puletti, che vi ha premesso un saggio introduttivo acuto, anche se appesantito da citazioni troppo lunghe.

Le citazioni, tratte soprattutto dai giornali dell'epoca, abbondano anche in questa specie di diario, che l'autore evidentemente non intendeva stampare tal quale. Esse documentano gli interessi, e le letture di Romita e, in primo luogo, la sua costante attenzione alle vicende della politica europea e ai problemi concreti, anche minuti, della realtà italiana. Ingegnere di vaglia nell'attività professionale, eccellente ministro dei lavori pubblici in vari governi, Romita guardava alla politica con l'occhio dell'uomo pratico e scaltro. Consapevole come molti che la disoccupazione era la questione più grave che la democrazia italiana doveva affrontare, come pochi ne ravvisava la soluzione in provvedimenti realistici, a cominciare dall'istru-

zione professionale. Da socialista legato alla tradizione pensava che la lotta di classe fosse il motore della storia. Ciò non gli impediva, però, di disapprovare gli eccessi negli scioperi e di sostenere che solo col lavoro, con un lavoro assiduo ed intelligente, si potevano migliorare le sorti del proletariato.

Da buon piemontese non era portato alla retorica. Di ogni cosa vedeva anzitutto il lato prosaico, amministrativo. Nelle sue agende dava conto, senza inibizioni, dei soldi che le spese di partito l'obbligavano a chiedere a finanziatori per nulla socialisti, nonché delle beghe interne di partito, per le candidature nelle liste elettorali o negli enti. Quali contropartite era costretto a dare ai finanziatori, naturalmente non lo dice. Due impulsi ideali, che aveva la capacità di tener fusi, l'animavano tuttavia: il patriottismo e l'aspirazione all'unità e alla vittoria del socialismo. Amava l'Italia e voleva che a dirigerla fosse un partito socialista unitario. Sapeva collaborare con la democrazia cristiana, ma altresì criticarla, in maniera costruttiva, per il clericalismo al quale essa apriva le porte; per la persecuzione, o discriminazione dei partigiani ad opera d'un apparato statale rimasto largamente fascista, negli anni della prevalenza conservatrice; per la politica del rinvio di tutte le decisioni spinose che caratterizzava la gestione del partito di maggioranza relativa. Paventava « le conseguenze di questa inazione, di questo scetticismo negli strati più profondi del Paese ». Per quel che poteva, quand'era ministro agiva energicamente. La ricostruzione di strade e ponti, dopo le devastazioni belliche, la costruzione di una moderna rete autostradale, e di molte case popolari, documentano la sua efficienza. La sua conclusione era peraltro, nel '54, che « abbiamo una amministrazione da rinnovare in ogni sua parte ».

Dopo la Liberazione, il partito socialista, che raccoglieva più voti di quello comunista era, elettoralmente, il secondo partito del paese. La subordinazione, voluta dalla sua ala sinistra, all'unità di fronte coi comunisti, strettamente allineati a quel tempo all'Unione Sovietica, stalinista e totalitaria che, come Romita osservava passo a passo, sopprimeva i partiti socialisti nell'Europa orientale e le scissioni provocate da tale soggezione, tarparono le ali del socialismo italiano. I meriti di Nenni nella lotta al fascismo e alla monarchia erano straordinari, ma dal '47 al '55 egli percorreva una strada sbagliata. Saragat denunciava lucidamente la gravità della minaccia staliniana e la conseguente necessità, per l'Italia, di schierarsi con le democrazie occidentali. Romita, rimasto nel vecchio partito dopo la secessione socialdemocratica, si batté strenuamente contro la lista unica coi comunisti, nel fronte popolare del '48. Costretto ad uscire

dal partito al quale era iscritto da 40 anni, si dedicò con fervore alla ricostituzione dell'unità socialista. Neppure la riunificazione dei suoi seguaci, e di quelli di Silone, col partito socialdemocratico, fu facile. Romita, in ogni modo, la condusse in porto, con grossolana e disinvolta tenacia. Al primo spiraglio che faceva pensare ad un possibile superamento, da parte di Nenni, del patto d'unità d'azione col partito comunista, Romita si mosse verso il traguardo riunificatore. Saragat gli diede ragione con l'incontro con Nenni, a Pralognan. Purtroppo, esso fu seguito da delusioni e ritardi e quando l'unità socialista si fece finalmente, dieci anni dopo lo sconvolgente 1956, ebbe vita breve, anche perché si risolse in una giustapposizione di vertici ed apparati, anziché in una vera e propria fusione alla base.

Nelle sezioni socialiste, neanche in quelle dirette da militanti di sinistra, non si trova mai, soleva dire Romita, il ritratto di Serrati. Eppure, l'uomo che aveva diretto l'«Avanti!» dalla defezione di Mussolini nel 1914, fino alla marcia su Roma nel '22, era stato immensamente popolare per la sua coraggiosa opposizione internazionalistica alla guerra. Romita stesso, che dirigeva allora il movimento socialista torinese, ne aveva condiviso l'orientamento. Serrati, però, che nel 1921 aveva ancora rifiutato l'espulsione dal partito socialista italiano di Turati e degli altri riformisti, si decise a questa scissione nell'autunno del '22, per essere accolto nella Terza Internazionale leninista. I socialisti fedeli al loro partito non lo potevano dimenticare.

Romita non ignorava che l'avvento del socialismo esigeva l'unità della classe lavoratrice e non solo quella del partito socialista. Non considerava affatto il partito comunista, neppure quando esso seguiva le direttive di Lenin o di Stalin, e tanto meno dopo la morte di quest'ultimo, come un corpo estraneo alla società italiana. Al tempo dei governi centristi oppose resistenza ad ogni tentativo di limitazione dei diritti politici o sindacali dei comunisti. Era, tuttavia, convinto che non fosse possibile costruire un socialismo genuino all'infuori della democrazia politica, la cui difesa supponeva il ripudio di ogni connivenza con la dittatura che dominava l'U.R.S.S. Non perciò propugnava alcuna crociata antisovietica. Plaudì a Truman, che in precedenza aveva criticato per l'accettazione della guerra fredda, quando il presidente americano esonerò il generale Mac Arthur, sostenitore dell'impiego dell'arma atomica nel conflitto di Corea. L'orizzonte di politica estera di Romita era delineato dall'Internazionale socialista. Nei taccuini lo ripete costantemente. Anche questa poteva essere un'illusione, in tempi ravvicinati, ma era una speranza degna d'esser coltivata.

LEO VALIANI

NOTIZIARIO

FINANZA E RAGION DI STATO IN ITALIA E IN GERMANIA

I CONTRIBUTI DEI PARTECIPANTI ITALIANI

Dal 6 al 10 settembre 1982 si è svolto in Trento, a cura dell'Istituto Storico Italo Germanico e dell'Istituto Trentino di Cultura, un seminario su « Finanze e Ragion di stato in Italia e in Germania nella prima età moderna ». Il tema richiedeva agli studiosi intervenuti una difficile operazione di raccordo tra piani assai diversi tra loro. Si trattava, infatti, di trovare i punti di congiunzione, o al limite di constatare la loro irriducibile diversità, tra due grandi sfere di problemi. Da un lato le manovre di politica finanziaria, i meccanismi istituzionali nei quali essa si articolava, i volumi monetari posti in movimento e le ripercussioni di queste pratiche sulle gerarchie e sui gruppi sociali. Dall'altro stavano i problemi di legittimazione del potere, l'aderenza della politica finanziaria a modelli più o meno formalizzati dell'agire politico, la consapevolezza e la riflessione teorica sulla dinamica economica e finanziaria. Tutto questo è stato assai ben sintetizzato da H. Kellenbenz in apertura dei lavori « Noi vogliamo sapere quali erano i fondamenti e gli strumenti economici e particolarmente finanziari dei diversi Stati del periodo di cui parleremo e in qual modo ciò si rifletta non tanto nel pensiero filosofico-politico della Ragion di stato, quanto piuttosto nel programma politico dei governi che erano responsabili degli Stati moderni e nel modo in cui questo fu realizzato ».

La verifica di queste complesse relazioni faceva riferimento alle esperienze dell'Italia e della Germania, due nazioni nelle quali l'unificazione politica territoriale era, e lo sarà ancora per diversi secoli, poco più che progetto utopico o aspirazione individuale. Siamo quindi fuori degli schemi degli stati nazionali come Francia, Inghilterra

o, al limite, della stessa Spagna, nazioni per le quali i problemi sopraelencati troveranno una più chiara impostazione e soluzioni più definite. In questi paesi, infatti, la presenza di uno stato centralizzato progressivamente avviato ad un regime assolutistico consentiva, pur con evidenti limiti e precarietà, un raccordo istituzionale molto preciso tra politiche finanziarie e progetto politico. In Italia, come in Germania, è evidente invece che la pluralità di poteri statuali autonomi si rifletteva nelle pratiche finanziarie attraverso soluzioni più contraddittorie, improntate ad ottiche spesso particolaristiche, frutto di fragili equilibri politici. Gli interventi dei relatori di lingua italiana, presentati dal prof. Aldo De Maddalena, coordinatore con il prof. Hermann Kellenbenz del seminario, hanno confermato il quadro di estrema differenziazione delle esperienze del nostro paese, accentuate, del resto, dal ruolo della presenza spagnola.

Giuseppe Galasso ha tracciato nella sua relazione, « Economia e finanze del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo », un ampio panorama dell'evoluzione congiunturale meridionale tra i due secoli, sottolineando la continuità delle strutture di fondo dell'economia meridionale tra '400 e '600. Gli studi recenti di storia finanziaria hanno contribuito in maniera decisiva a superare il tradizionale pregiudizio sul « malgoverno spagnolo », attraverso una duplice linea di approccio. Per un lato, infatti, hanno meglio chiarito il significato degli istituti e categorie della politica finanziaria; dall'altro, sottolineando i profondi legami tra Napoli e la comunità imperiale, ne hanno consentito l'inserimento più proficuo nella prospettiva europea. Non sempre - egli ha affermato - le vicende economiche seguono da vicino il ritmo finanziario, anzi, per molti versi, può parlarsi di una profonda divaricazione tra i due piani. Dove invece il movimento sincronico è più evidente, è tra aumento della pressione fiscale e le diverse fasi della congiuntura politica spagnola. Questo rapporto è confermato, del resto, dall'aumento dell'imposizione diretta, dall'aumento del gettito degli arrendamenti, dal deficit crescente del bilancio ed, infine, dall'espansione vertiginosa del debito pubblico. Siamo in presenza - sottolinea il relatore - di un paese che, ancora per tutto il Cinquecento, è capace di sviluppare la sua base produttiva senza tuttavia modernizzarsi ed incidere sulle sue variabili di fondo. Assai complessa la relazione di Cesare Mozzarelli che ha preso in esame i casi di Milano, Mantova e Venezia, stati tanto diversi tra loro, pur in presenza di una marcata specificità aristocratica dei rispettivi governi. Dopo aver rilevato le differenze nelle strutture e nelle linee di politica finanziaria egli ha proposto una lettura delle vicende finanziarie di questi stati che non mancherà certo di suscitare inte-

resse e discussioni. A suo avviso nell'età moderna le repubbliche mostrano di essere in grado di controllare assai meglio degli stati monarchici i flussi finanziari e i problemi del debito pubblico. A Mantova, ad esempio, i Gonzaga per far fronte ai continui impegni finanziari alienano, tra il '300 e il '500, circa la metà del territorio e nel prosieguo si mostrano abbastanza restii ad operare serie riforme nella sfera della finanza pubblica. Al contrario le forme repubblicane evidenziano una maggiore capacità di tenere sotto controllo tanto i movimenti che le conseguenze dei meccanismi finanziari. A Venezia, dove pure si ha sospensione dei pagamenti, essa non ha ripercussioni tanto drammatiche come la bancarotta spagnola.

L'analisi del caso genovese è stata oggetto di un preciso intervento di Rodolfo Savelli che ha cercato di delineare nella teorica politica-istituzionale i temi del rapporto tra finanza e ragion di stato. Che tale rapporto riflettesse un concreto referente sociale si desume, tra l'altro, dalla stessa congiuntura politica cinquecentesca. Nel corso degli anni sessanta del Cinquecento, infatti, si andava radicalizzando in Genova l'alternativa tra chi puntava le proprie fortune sullo sviluppo ulteriore dei cambi e del sistema degli *asientos* alla corona spagnola e coloro che preferivano allargare la rete della struttura industriale, particolarmente concentrata sul settore serico. Questa opzione si sciolse nel 1565 attraverso una manovra fiscale che penalizzava il commercio della seta.

Un ulteriore contributo ai temi trattati da Mozzarelli è venuto da M. Knapton che ha sottolineato le difficoltà in cui si imbatteva nel secolo XVI la finanza pubblica veneta. Almeno tre sembrano i problemi che in qualche modo limitano lo sviluppo finanziario della repubblica. Il primo è la tenuta politica del patriziato che alla metà del Cinquecento riesce, all'incirca per 40 anni, a riappropriarsi dal fisco di una quota annua media, sotto forme varie di restituzioni di capitale del debito pubblico, grosso modo equivalente a quella versata a titolo di imposte dirette. Il secondo elemento è relativo ai problemi di gestione politica della finanza connessi alla diversa distribuzione dei livelli della ricchezza all'interno del patriziato. Il terzo, infine, è il rapporto sempre carico di tensione tra Venezia e la terraferma, nonché le resistenze che incontra il tentativo del governo centrale di penetrare nella base finanziaria della periferia.

L'ultima delle relazioni svolte da studiosi di lingua italiana riguardava il Piemonte e la Toscana. Enrico Stumpo ha compiuto una attenta analisi delle strutture economiche e finanziarie piemontesi ricordando come a partire dal 1560 con Emanuele Filiberto si avvii un'opera di ristrutturazione dell'apparato statale. Essa investe anche

la sfera finanziaria, sia sotto il profilo di una più penetrante imposizione fiscale (istituzione del « tasso »), sia sotto il profilo della gestione, attraverso una ripartizione precisa delle competenze e delle funzioni tra i diversi organi. Elemento costante e peculiare della politica finanziaria dei Savoia è il limitato sviluppo del debito pubblico che, tra il XVII e XVIII secolo, non superò mai più di 4 volte il volume complessivo delle entrate statali. Questa politica di limitato ricorso all'indebitamento non impedisce, anzi per molti versi agevola, la costruzione di un modello assolutistico, pratica in larga parte estranea all'esperienza toscana. Nel granducato mediceo, infatti, non è dato assistere - afferma Stumpo - ad un significativo sviluppo della finanza pubblica, sia in termini istituzionali che quantitativi. Non mancano, è vero, momenti in cui sembra accentuarsi la pratica accentratrice del principe e delle sue segreterie; tuttavia essa non giunge ad unificare la complessa rete degli istituti fiscali che conserveranno ciascuno, alla stessa stregua di quanto avveniva a Venezia, l'autonomia di cassa fino al Settecento.

Ai temi della finanza locale è stato rivolto un efficace intervento di Carla Penuti. La sfera fiscale forma, infatti, uno dei terreni più proficui per la verifica del rapporto tra potere centrale e amministrazioni locali. La Penuti ha proposto di leggerlo, relativamente ai casi milanese, veneziano e toscano, attraverso l'esame dei capitoli e patti di dedizione destinati a regolare le relazioni tra la città dominante e le città che essa inglobava nel processo di formazione dello stato territoriale. Questa analisi consente di intravedere tanto le linee del progetto politico del principe quanto quelle più specificamente finanziarie: favorire, per ovvii motivi, le terre di confine, definizione del livello di intervento nella gestione fiscale locale, capacità ed autonomia impositiva delle comunità, ecc. È importante però - suggerisce la Penuti - tener presente, accanto agli aspetti istituzionali, la concreta prassi di governo. Sotto tale aspetto, appare evidente, tra fine Cinquecento ed inizio Seicento, un processo di parziale superamento dei vecchi istituti; alla frammentazione delle funzioni fiscali e giurisdizionali si sopperisce con riforme in grado di coordinare, in senso più marcatamente centralizzatore, il sistema fiscale militare e annonario.

Il complesso di queste relazioni, che ha dato luogo ad un ampio e stimolante dibattito, ha mostrato le peculiarità della situazione italiana e le differenze, per molti versi assai notevoli, dalle esperienze tedesche. Più di uno studioso (Wandruszka, De Maddalena, Kellenbenz) ha rilevato, sotto questo profilo, le difficoltà di utilizzazione, ai fini della ricerca storiografica, del modello tedesco, in parti-

colare quello elaborato dall'Oestreich, nonché l'ambiguità che viene ad assumere nel contesto dell'esperienza italiana il riferimento agli Stände. La comparazione tra Italia e Germania acquista, invece, esiti più produttivi nell'ambito della teorica della « ragion di stato », come hanno assai ben illustrato le relazioni e gli interventi degli studiosi tedeschi presenti al seminario.

GIOVANNI MUTO

I CONTRIBUTI DEI PARTECIPANTI TEDESCHI

Secondo la tradizione dell'Istituto è stato scelto un tema, un argomento che, nei suoi termini generali, seppur attiene alle due sfere culturali interessate (quella italiana e quella germanica), nel suo svolgimento ha rivelato impostazioni del tutto diverse. L'argomento trattato ha trovato approfondimento particolare proprio nel confronto dei risultati delle ricerche condotte nei due Paesi.

Il prof. Hermann Kellenbenz, coordinatore tedesco del Seminario, nella sua relazione introduttiva ha definito in questi termini il principale interesse del simposio: « Noi desideriamo sapere quali furono i fondamenti, gli strumenti economici, e specialmente finanziari, dei diversi Stati nel periodo di cui parleremo; e in qual modo ciò ebbe a riflettersi non tanto sul pensiero filosofico-politico della Ragion di Stato, quanto piuttosto sul programma politico dei governi, cui era affidata la responsabilità di condurre Stati moderni; e quali furono le realizzazioni ». Con ciò si giungerà a chiarire le differenze salienti del panorama politico nella prima età moderna, di qua e di là dalle Alpi. Si potrà riscontrare che la contrapposizione Impero al Nord e pluralismo regionale al Sud ha avuto solo un'importanza secondaria, dal momento che i rapporti di potere in Germania si sono andati instaurando sempre più su un piano « territoriale ». In ordine alla struttura politica del potere risulterà elemento principale di differenziazione il contrasto di interessi tra gli « stati » (« Stände ») e il principe: tra Imperatore e « stati » generali a livello del Reich e tra Principi regnanti e « stati » provinciali a livello delle unità territoriali. Tutto ciò sarebbe stato determinante per lo sviluppo strettamente politico; ma altresì, come hanno provato le relazioni presentate al Seminario, per l'evoluzione della politica finanziaria ed economica della Germania nella prima età moderna. Sul piano « territoriale », nella disputa tra il principe regnante e gli « stati » provinciali - i quali esercitavano in modo tradizionale un diritto di imposizione fiscale (« Steurbewilligungs-

recht») - è ben tangibile l'intreccio della Ragion di Stato con la politica finanziaria. La formazione e lo sviluppo dell'amministrazione finanziaria centrale del Principe è, nel contempo, uno strumento di potere nelle mani del regnante per contenere l'influenza degli « Stände » e per assumere il « monopolio » politico (assolutismo principesco). Vedansi, al proposito, più avanti le relazioni del Blaschke e del Dollinger.

Nella cornice dei problemi prospettati dal prof. Kellenbenz si inquadrano i punti chiave contenuti nelle singole relazioni. Fritz Blaich (Ratisbona) ha trattato del sistema finanziario a livello imperiale (« L'importanza del Reichstag in relazione al sistema finanziario e alle tensioni tra Imperatore, stati territoriali e città imperiali »). Karlheinz Blaschke (Lipsia) ha discusso sul tema: « Sistema finanziario e Ragion di Stato nell'elettorato di Sassonia in rapporto alla Riforma e al capitalismo nascente » e Heinz Dollinger (Münster) su « Ragion di Stato e finanza statale in Baviera nel XVI e all'inizio del XVII secolo »: come si vede due analisi di casi « territoriali ».

Due altre relazioni tedesche hanno completato il quadro. Michael Stolleis, in apertura del seminario, ha trattato delle relazioni tra Ragion di Stato e dottrina finanziaria sulla scorta della letteratura tedesca specifica del XVII secolo; Wolfgang Reinhard (Augusta), in chiusura dei lavori, s'è soffermato sul caso particolare dello Stato Pontificio.

Nella sua relazione il prof. Stolleis ha evidenziato, soprattutto, il duplice carattere della letteratura tedesca sulla Ragion di Stato. Gli scritti giuridici sui tributi (ancorché apparsi solo nei primi decenni del XVII secolo, in considerevole ritardo rispetto alla prassi politica) contribuirono efficacemente a razionalizzare il sistema finanziario, formulando in modo ineccepibile i diritti del Principe regnante in tema di riscossione dei tributi ed i doveri dei sudditi-contribuenti. In ordine alle entrate fiscali le finanze del Principe vennero, per tal modo, rese sicure. Inoltre la precisa formulazione giuridica diede un aiuto prezioso per giungere alla particolare razionalizzazione del sistema camerale del Principe. La dottrina politica, invece, rimase irrimediabilmente su posizioni di retroguardia nei confronti della prassi politica, offrendo generiche formulazioni con riguardo alle esigenze normative dello Stato. Il modello armonico di società, ispirato alle idee aristoteliche e impostato sulla *utilitas publica*, risultava inadeguato, estraneo di fronte agli antagonismi quotidianamente generati dalla prassi politica. In ogni caso questa dottrina, questa pubblicistica non poteva che assumere significato apologetico,

se dietro la facciata della *utilitas publica* dovevano essere portati avanti e salvaguardati determinati interessi, fossero quelli del Principe o quelli degli « Stände ».

Nella fisionomia politica della prima età moderna si dette un caso particolare sul quale si è intrattenuto il prof. Reinhard parlando di: « Finanza pontificia e stato pontificio nei secoli XVI e XVII ». Il relatore ha sottolineato due punti che ben rivelano l'anomalia di questa forma statale: 1) la doppia sovranità del Pontefice, nel contempo sovrano di uno stato territoriale e sovrano di una chiesa universale; 2) la mancanza di continuità nell'esercizio del potere politico da parte della monarchia « elettiva » papale. Malgrado questa preminente « medievalità » in sede costituzionale e malgrado le limitazioni ideologiche per via del divieto in tema di prestiti ad interesse, nel sistema creditizio romano si andarono affermando formule e strumenti di politica finanziaria che anticiparono quanto si andò poi sperimentando nel resto dell'Europa. Gli « handicapps » più sopra menzionati agirono, anzi, da stimolo. La trasformazione di uffici curiali in uffici « vacabili » ebbe già inizio verso la fine del XV secolo. Questa forma di finanziamento statale attraverso l'acquisto di cariche dipendeva, in un certo senso, dal canone anti-usurario, poiché non comportava un'entrata in denaro, ma l'assolvimento, lo svolgimento degli affari burocratici. Tuttavia il crescente fabbisogno finanziario estese ben presto il sistema degli uffici « vacabili ». Non più correlato alle funzioni amministrative, il numero degli « uffici » andò crescendo in maniera spropositata. Questa sorta di attività creditizia statale andò modellandosi e unificandosi sotto l'usbergo di appositi « Collegi ». Anche con la creazione dei « Monti », a partire dagli anni Venti del XVI secolo, lo Stato della Chiesa fece da modello. Il carattere impersonale dei prestiti rappresentati dai « luoghi » (di Monte) e la possibilità di esercitare un controllo flessibile sulla politica finanziaria dei Monti fecero sì che questi « strumenti creditizi » acquisissero primaria importanza. La Curia romana, al pari dei limitrofi stati secolari, conobbe gli stessi meccanismi che innescavano e stimolavano l'incessante crescita del fabbisogno di denaro: a) le guerre, in vista di un allargamento e di un rafforzamento delle strutture territoriali; b) la elaborazione di un apparato centrale (Corte, Burocrazia); c) i programmi di opere pubbliche. Furono del pari consimili gli effetti centralizzatori delle crescenti esigenze finanziarie: donde lo smantellamento delle autonomie locali, donde la disciplina delle prerogative « baronali ». Solo col tardo Cinquecento, e ancor più nel secolo successivo, le rammentate « anomalie » dello Stato Pontificio

eserciteranno un'influenza e freneranno il moto espansivo: le spese militari non favoriranno le strutture territoriali, ma serviranno alla chiesa universale sul piano ideologico (lotta contro gli eretici, difesa contro il pericolo dell'espansione turca). Il continuo avvicinarsi dei pontefici e la rotazione conseguente, nella classe dirigente, dei preposti alle attività e alle politiche finanziarie impedirono programmazioni a lunga scadenza. Andarono scemando gli investimenti e, dunque, non si incrementò la produttività economica. Il volume dell'attività finanziaria andò ristagnando.

Tra le relazioni che ebbero a trattare delle condizioni nelle regioni a nord delle Alpi presenta un significato particolare quella del prof. Blaich sull'importanza del parlamento (Reichstag) per lo sviluppo del sistema finanziario imperiale. Il Reichstag, un organo corporativo formato da « Stände » generali dell'impero (Principi regnanti, città libere) e dall'imperatore era la massima autorità dell'Impero in sede legislativa, giudiziaria ed esecutiva. A causa di questa struttura costituzionale di tipo corporativo, la più elevata magistratura politica imperiale non poté operare come polo di cristallizzazione della « ragion di stato » in senso moderno. Ciò non di meno, per quanto attiene al sistema finanziario nella prima età moderna, il Reichstag ebbe una triplice importanza: sul piano tecnico-tributario; su quello giuridico-tributario; in ordine al potere politico.

Gli « Stände » generali dell'Impero provvidero a coprire il continuo fabbisogno finanziario richiesto dalla difesa contro i Turchi disponendo la riscossione di un tributo generale in tutto l'Impero. Per ripartire la somma stabilita sui singoli Stati si istituirono i cosiddetti « Reichsmatrikel » (registri dell'Impero). Il conflitto insorto tra le città del Reich, favorevoli ad un regime di libertà commerciale, e i Principi regnanti, propensi ad aumentare i dazi di transito e le imposte sui consumi e sul commercio, impose l'intervento chiarificatore in termini giuridici del Reichstag. I Principi « territoriali » si avvalsero del tributo prelevato dal Reich (onde far fronte ai Turchi) per operare una centralizzazione « territoriale », incrinando il diritto riservato agli « Stände » di imporre tributi.

A siffatto problema fanno esplicito riferimento anche i saggi relativi a due Stati « territoriali » presentati dal prof. Blaschke e dal prof. Dollinger, rispettivamente sulla Sassonia e sulla Baviera.

Il raccordo Sassonia-Baviera (i due più moderni Stati territoriali della Germania nella prima età moderna) riesce assai interessante, in quanto si tratta di due Länder di diversa opzione confessionale. Non sembra che la riforma abbia esercitato un ruolo determinante, a lunga scadenza, sull'evoluzione della politica finanziaria degli Stati

nella prima età moderna. Al più ci si trova di fronte a differenze d'ordine cronologico: il processo di laicizzazione, innescato dalla Riforma, accelerò l'istituzione di un apparato amministrativo, e ne fornisce un esempio l'elettorato di Sassonia. Ma importanti provvedimenti in tema di politica finanziaria, che concorsero ad alterare le strutture politiche, furono presi già nel periodo antecedente la Riforma: ad esempio il potenziamento del monopolio esercitato dal Principe relativamente allo sfruttamento delle risorse argentifere e l'introduzione di un'imposta fondiaria generale al di fuori dell'ordinamento feudale esistente. Nel contesto dell'azione riformistica, poi, il diritto del Principe di introitare le prebende secolarizzate e la creazione di un sistema ecclesiastico territoriale spinsero ulteriormente verso la centralizzazione. L'inserimento, negli Stati provinciali, di eminenti rappresentanti della nobiltà nell'*entourage* del Principe provocò, localmente, lo smantellamento dell'opposizione e smussò l'arma del diritto a prelevare tributi.

Lo stretto legame tra pubbliche finanze e ragion di stato risulta assai chiaramente nella relazione del prof. Dollinger. A guisa quasi di motto, Dollinger volle aprire la sua comunicazione con un passo ricavato da una lettera del 1598 del Duca Massimiliano a suo padre: « Il potere basato soltanto su titoli legali sarebbe impotenza, se non vi fosse dietro un potere politico fondato su di un potere finanziario ». Massimiliano recepì, dunque, il concetto dinamico di potere che sta alla base della « ragion di stato »: il potere si può accrescere; e strumento privilegiato per incrementare il potere è il denaro. I titoli legali rivestono interesse solo in quanto possano divenire veicoli per l'accrescimento del potere. La prassi di governo di Massimiliano sembrò rispondere agli affermati principi: egli tese, infatti, a razionalizzare il sistema fiscale, i ruoli dei funzionari e l'apparato burocratico. Tutto ciò garantì al Principe la « oggettivazione », la « spersonalizzazione » delle funzioni amministrative e politiche: soprattutto la netta separazione tra le cariche e coloro che ne erano investiti. Si realizzò, inoltre, la programmazione a lunga scadenza del gettito finanziario e la costituzione di « fondi segreti ». All'inizio della guerra dei Trent'anni la Baviera rappresenta il bastione politico più importante del Reich. La convinzione che la ricchezza del Principe dipenda da quella dei suoi sudditi (vedasi il testamento politico del Duca) sta ad indicare come la politica finanziaria si sarebbe orientata in modo tipicamente e puramente fiscale, nel corso della prima età moderna. L'omologia degli interessi del Principe e di quelli dei sudditi avrebbe assicurato non solo la continuità delle entrate principesche, ma altresì la stabilità delle infrastrutture politiche del Paese.

Nel corso delle discussioni che si sono succedute si è fatto continuamente riferimento, a proposito di « Ration di Stato », a Machiavelli. Anche se costui non formula esplicitamente un concetto di « Ration di Stato », siffatto concetto sembra implicitamente contenuto nella sua generale concezione dell'attività politica: il cui obiettivo viene indicato nel consolidamento del potere statale (intendi precipuamente del Principe). Machiavelli può essere considerato il formulatore del concetto dinamico del potere (più precisamente della natura « quantitativa » del potere). Il segretario fiorentino, invece, non si sofferma a riflettere su uno strumento essenziale per affermare e consolidare il potere: il denaro. La funzione « dinamica » del danaro è espressa dallo sviluppo del sistema creditizio durante la prima età moderna. E la guerra è espressione diretta del potere statale. Furono, appunto, soprattutto le guerre che aumentarono enormemente il fabbisogno finanziario degli Stati. A sua volta il crescente fabbisogno finanziario promosse lo sviluppo e l'affinamento delle tecniche fiscali. E anche di queste i Principi si avvalsero per rinforzare il potere centrale a detrimento dei poteri intermedi (in Germania quelli degli « Stände » territoriali), per sviluppare, dunque, anche all'interno una politica della « ragion di stato ». La razionalizzazione del potere, intesa come rafforzamento del potere centrale (per il quale solo vale il principio della « ragion di stato ») e la razionalizzazione dei sistemi di finanziamento del Principe (solo per il quale si pone il concetto di finanza statale) furono, pertanto, due valori, due variabili complementari nella formazione dello Stato moderno. Durante la prima età moderna il limite del collegamento tra pubbliche finanze e ragion di stato è rappresentato dalla connotazione puramente fiscale della « dinamica del denaro ». In ogni caso, l'esempio portato dal prof. Dollinger mostra che questo limite fu superato dai Principi veramente « moderni » (quale fu Massimiliano I di Baviera), che imboccarono la strada del « mercantilismo », rendendosi conto che l'incremento della ricchezza dei sudditi doveva essere incluso nel programma politico, in quanto fattore di potenza del Principe.

ECKEHART STÖVE

(Traduzione dal tedesco di Laura Mottura)

MATERIALI PER L'ETNOGENESI DEGLI SLAVI

Il « Glossar zur frühmittelalterlichen Geschichte im östlichen Europa » intende rendere accessibile al pubblico degli studiosi - nella forma di una raccolta di excerpta ordinata secondo nomi - tutte le fonti scritte e finora pubblicate (cronache, relazioni di ambasciatori, diplomi, poemi d'interesse storico, agiografico, descrizioni geografiche, raccolte legislative, sigilli, iscrizioni, monete, etc.) rilevanti quel secolare e multiforme processo che si può chiamare la « genesi del mondo slavo ». Le ragioni che hanno mosso a quest'impresa si possono anzitutto riassumere nella considerazione, che la possibilità di acquisire nuove conoscenze in questo campo richiede uno spoglio sistematico delle fonti esistenti (latine e bizantine, ma anche slave), ed un loro specifico ordinamento che ne faciliti l'interpretazione. La via scelta per rispondere a questa esigenza fu quella di raccogliere tutti i luoghi delle fonti che documentassero l'esistenza e la diffusione di gruppi, tribù e popoli slavi, la loro costituzione ed economia, la situazione giuridica e sociale, la cultura materiale, le rappresentazioni religiose e le istituzioni culturali - un compito, che certo va oltre le forze di singoli ricercatori. Alla realizzazione di questo obiettivo si impegnarono a partire dal 1957 i due centri di ricerca delle Università di Giessen e di Münster sotto la guida dei loro direttori *Herbert Ludat* e *Manfred Hellmann*, dal 1969 assieme a *Jadran Ferluga*, direttore dell'Istituto di Studi Bizantini dell'Università di Münster. Si venne in tal modo formando - redatta in due esemplari a Giessen e a Münster - un'ampia raccolta di estratti dalle fonti, ordinata secondo nomi e termini, che non comprende soltanto tutta la tradizione scritta sugli Slavi, ma anche sulle etnie non slave giunte in Europa orientale con o dopo di essi, ad es. nomadi asiatici (Unni, Avari, Bulgari, Ungari ecc.) oppure le tribù e i popoli finnici e baltici sulle rive orientali del Mar Baltico e nel suo hinterland.

La scelta di limitarsi rigorosamente alla tradizione scritta, benché negli ultimi decenni le ricerche archeologiche abbiano portato alla luce molto nuovo materiale documentario, era dettata da considerazioni di metodo: che cioè nuove conoscenze possono essere acquisite solo appoggiandosi alla tradizione storica.

Il materiale così raccolto sta alla base della pubblicazione del Glossario, che qui viene presentato. Esso registra però per ora soltanto i nomi, in quanto la pubblicazione del materiale ordinato secondo termini richiede procedimenti particolari, che devono essere ancora sviluppati.

In riguardo dell'ampiezza del materiale raccolto, anche la perio-

dizzazione ha presentato alcuni problemi. Il Glossario inizia con l'invasione degli Unni in Europa, che dette il via a quel movimento di popoli che si concluse con la formazione del mondo etnico-politico della metà orientale del continente europeo. Come termine conclusivo erano stati previsti originariamente gli anni 1200-1250, quegli eventi cioè che, con il sopravvenire di un nuovo popolo di nomadi asiatici: i Tartari o Mongoli, portarono alla definitiva divisione in due parti dell'Europa ed alla separazione, così gravida di conseguenze, degli stati degli Slavi orientali dai loro vicini occidentali. In vista della pubblicazione è sembrato però opportuno procedere ad un'ulteriore cesura. Per il mondo latino si offriva a questo scopo il tramonto dell'impero carolingio e il sorgere di un regno « francese » e di un regno « tedesco », la nascita delle *nationes* europee. Più complesso invece il problema per le fonti bizantine. Se infine venne scelto come cesura il 1025, la morte dell'imperatore Basilio II, ciò trova la sua giustificazione nel fatto che con essa volge al termine l'epoca medio-bizantina e ne inizia una nuova, tardo-bizantina, e che mutano anche le relazioni col mondo slavo dei Balcani: i confini dell'impero sono nuovamente sulla Sava e sul Danubio, la questione bulgara sembra risolta, i giovani principati slavi (Dioclea, Rascia, Bosnia, Croazia) diventano vassalli dell'impero bizantino, ed anche il regno slavo-orientale di Kiev, in seguito all'adozione del cristianesimo bizantino ed alle relazioni ecclesiastiche col patriarcato di Costantinopoli, si avvicina sempre più al mondo bizantino.

L'elaborazione delle fonti slave ebbe inizio per tempo ma dovette essere subito interrotta, per mancanza di forze qualificate e di mezzi finanziari; solo nel settembre 1969 poté essere ripresa, anche se all'inizio in misura ridotta.

Per quanto riguarda l'area geografica abbracciata dal Glossario, essa viene definita dal tema stesso; l'etnogenesi degli Slavi. Benché siano state raccolte tutte le testimonianze delle fonti sugli Slavi, indipendentemente dalla loro localizzazione geografica, in generale essa si estende dall'Elba al Don e al Volga, dal Mar Baltico fino ai margini settentrionali del Caucaso ed alla riva settentrionale del Mar Nero, inclusa l'intera penisola balcanica. Oltre agli Slavi sono state comprese anche le popolazioni che in precedenza occupavano le loro zone di insediamento, come pure i loro vicini (popoli baltici e finnici, resti della popolazione romana delle provincie, popoli nomadi).

Ampi sono anche i criteri che hanno guidato la scelta dei nomi. Non sono stati registrati soltanto Slavi, ma in generale tutte le persone provenienti dall'Europa orientale, ed inoltre tutte le persone

di cui sono documentati contatti con questo mondo orientale - ciò vale ad es. per tutti i funzionari dell'impero carolingio o bizantino attivi in Europa orientale, come anche per dignitari ecclesiastici e laici. Oltre ai nomi di persona sono stati ovviamente registrati tutti i nomi di gruppi, tribù e popoli, denominazioni geografiche e topografiche e nomi della religione e dal culto - nella serie bizantina anche i nomi relativi ad unità amministrative.

Non sono stati registrati nomi noti da tradizioni più tarde oppure ricostruiti dalla loro forma odierna con l'ausilio di metodi filologici. Notizie da fonti più tarde (dopo il 900 per le fonti latine, il 1025 per quelle bizantine) sono state prese in considerazione solo quando ad esse potesse venir attribuito un rilevante valore informativo per l'epoca abbracciata dal Glossario.

Il Glossario viene finora pubblicato in tre serie. Serie A. Nomi latini fino al 900. Vol. I. Wiesbaden 1977. Voci: *Aba-Bela*. Vol. II. Wiesbaden 1982 sgg. Voci: *Bela* sgg. Recentemente è uscito il fascicolo 6 (fino alla voce *Caganus*).

Serie B. Nomi greci fino al 1025. Vol. I. Wiesbaden 1980. Voci: *Aaron-Adrianupolis*. Vol. II. Wiesbaden 1982 sgg. Voci: *Adrianupolis* sgg. È uscito il fascicolo III (fino alla voce *Aiētēs*).

Serie C. Nomi slavi (è a disposizione un primo saggio su una scelta di nomi).

Parallelamente il Glossario pubblica una serie di supplementi:

— un prospetto delle traduzioni delle fonti impiegate nella Serie B (*Bibliographie der Übersetzungen der griechisch-byzantinischer Quellen*, Bearbeiter: Wolfgang Schule, Beiheft nr. 1);

— iscrizioni su pietra in Jugoslavia dalla fine del VII alla metà del XIII secolo (*Namentragende Steininschriften in Jugoslawien vom Ende des 7. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, Bearbeitung: Rade Mihaljević, Redaktion: Ludwig Steindorff, Beiheft nr. 2).

Sia qui permesso di osservare che, oltre all'ovvia importanza che la Serie B del Glossario può avere per gli studiosi di cose bizantine, il Glossario offre agli storici italiani interessati all'Europa orientale la possibilità di accedere direttamente e senza difficoltà alle fonti (soprattutto latine e greche), senza dover ricorrere a delle compilazioni.

Alcune voci potrebbero poi risultare di specifico interesse per l'Italia, come ad es. i lemmi:

dalla Serie A: Absaro, Agelmundus, Agilulfus, Aio, Aistulfus, Alboin, Aldefred, Altfrid, Alzeco, Aquilegia (Aquileia), Avari, Attila, Avari (Huni), Balca, Baldricus, Bari, Beatus, Ancona, Antibarum,

Arbum, Berengarius, Bovianum, Broxas, Cacco, Cadisianus numerus, Cadola etc.;

dalla Serie B: Agata, Agatone (papa), Agatone (vescovo), Adamantios, Avarines, Adriatico, Aetius (Ezio) etc.

Editori del Glossario sono *Jadran Ferluga* (Münster), *Manfred Hellmann* (Münster/Monaco), *Frank Kämpfer* (Münster), *Herbert Ludat* (Giessen) e *Klaus Zernack* (Giessen). Redattori della Serie latina sono *Norbert Otto* (fino al 1977), *Raimund Ernst* e *Dieter Wojtecki*; della Serie bizantina *Athanasios Furlas* e *Anastasios Katsanakis*; della Serie slava *A. Poppe* (Varsavia). Merita infine di esser rilevato che fin dall'inizio parte del lavoro è stata compiuta da studenti, che ne hanno anche ricavato temi per i loro lavori accademici. L'intero progetto viene finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (Comunità tedesca delle ricerche).

MANFRED HELLMANN E JADRAN FERLUGA

(Traduzione a cura di Bruno Argenton).

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Benjamin Constant, madame De Staël et le groupe de Coppet. Actes du deuxième Congrès de Lausanne à l'occasion du 150^e anniversaire de la mort de Benjamin Constant et du troisième Colloque de Coppet, 15-19 juillet 1980*, publiés sous la direction d'E. Hofman, Oxford, The Voltaire Foundation - Lausanne, Institut Benjamin Constant, 1982, pp. 573, s.p.

AA.VV., *Gli Italiani sul fronte russo*, prefazione di Guido Guazza, Bari, De Donato, 1982, pp. XI-568, L. 24.000.

AA.VV., *L'area sacra di Largo Argentina*, 1, Roma, Comune di Roma, 1982, pp. 332, s.p.

BERTINI FABIO, *Il cantiere navale di Livorno 1545-1975*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 221, L. 7.500.

Bibliographie annuelle de l'histoire de France du cinquième siècle à 1958, Année 1981, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1982, pp. LXXII-895, s.p.

BOULAY CHARLES, *Benedetto Croce jusqu'en 1911. Trente ans de vie intellectuelle*, Genève, Droz, 1981, pp. XI-560, s.p.

BROZZI MARIO, *Peste, fede e santità in una cronaca cividalese del 1598*, prefazione di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 109, L. 8.000.

CARRASCO PEREZ JUAN, *Acerca del préstamo judío en Tudela as fines del siglo XIV. Según el Registro del sello de 1383*, estr. da «Principe de Viana», n. 166-167, 1982, pp. 39.

CELSI MINO, *In haereticis coercendis quatenus progredi liceat. Poems - Correspondence*, a cura di P.G. Bietenholz, Napoli, Prismi - Chicago, The Newberry Library, 1982, pp. 663, L. 80.000.

CEVA LUCIO, *Africa settentrionale 1940-1943 negli studi e nella letteratura*, Roma, Bonacci, 1982, pp. 271, L. 16.500.

CHRIST KARL, *Römische Geschichte und deutsche Geschichtswissenschaft*, München, C.H. Beck, 1982, 1982, pp. 394, s.p.

CHRISTIE IAN R., *Wars and Revolutions. Britains 1760-1815*, London, Edward Arnold, «The New History of England», 7, 1982, pp. 359, L. st. 6.95.

CINGARI GAETANO, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 498, L. 34.000.

CORNI GUSTAVO, *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 480, L. 25.000.

COURTNEY C.P., *Isabelle de Charrière (Belle de Zuylen): a secondary*

bibliography, Oxford, The Voltaire Foundation - Paris, Jean Tourot, 1982, pp. 50, s.p.

Dalla storia di una famiglia in Toscana (1841-1943): industria, nobiltà e cultura. Mostra del fondo de Larderel-Viviani della Robbia, catalogo a cura di Silvano Ferrone, Firenze, Gabinetto G.P. Viesseux - Archivio Contemporaneo, 1982, pp. 151, s.p.

DAVICO ROSALBA, « *Peuple* » et *Notables (1750-1816). Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1981, pp. 372, s.p.

DE MADDALENA ALDO, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 379, L. 20.000.

DIMITRIU-SGANOV I., *Le Saint-Siège et la Roumanie moderne 1850-1866*, Roma, Università Gregoriana, « *Miscellanea Historiae Pontificiae* », 48, 1982, pp. XXIII-658, L. 45.000.

Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 383, L. 20.000.

GODIN ANDRÉ, *Erasmus lecteur d'Origène*, Genève, Droz, « *Travaux d'Humanisme et Renaissance* », CXC, 1982, pp. 724, s.p.

HASEGAWA TSUYOSHI, *The February Revolution: Petrograd, 1917*, Seattle and London, University of Washington Press, 1981, pp. XXII-678, \$ 25.00.

HASLER AUGUST BERNHARD, *Come il papa divenne infallibile. Retrospectiva del Concilio Vaticano I (1870)*, prefazione di Hans Küng, Torino, Claudiana, 1982, pp. 340, L. 15.000.

KOESTLER ARTHUR, *I sonnambuli. Storia delle concezioni dell'universo*, Milano, Jaca Book, 1982, pp. 540, L. 27.000.

MARKOVITS ANDREI S., SYSIN FRANK E. (editors), *Nationbuilding and the Politics of nationalism. Essays on Austrian Galicia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1982, pp. VIII-343, s.p.

Matteo Bandello novelliere europeo. Atti del convegno internazionale di studi 7-9 novembre 1980, a cura di U. Rozzo, Tortona, Cassa di Risparmio, 1982, pp. X584, s.p.

Metodo storico e scienze sociali. La « Revue de Synthèse Historique » (1900-1930), a cura di B. Arcangeli e M. Platania, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 440, L. 20.000.

MONTALE BIANCA, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria 1849-1859*, Genova, Istituto per la Storia del Risorgimento, Comitato di Genova, 1982, pp. 314, s.p.

NAGARI MARIO, *Gaetano Cobianchi. Una vicenda risorgimentale. Intra 1794 - Parigi 1866*, Novara, Società storica novarese, 1982, pp. 185, s.p.

Nunziaturberichte aus Deutschland 1572-1585. Nebst ergänzenden Aktenstücken, 6. Band, *Nunziatur Giovanni Delfino (1572-1573)*, Tübingen, Max Niemayer, 1982, pp. XXI-552, DM. 156.

OCCHIPINTI ELISA, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 276, L. 14.000.

PEVERADA ENRICO, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di

Storia Patria, 1982, pp. XXXI-393, s.p.

1861-1887. *Il processo d'unificazione nella realtà del paese. Atti del I Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Bologna, 5-9 novembre 1980)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982, pp. XVI-552, s.p.

Relazioni dei Rettori veneti nel Dogado. Podestaria di Chioggia, Milano, Giuffrè, 1982, pp. LII-262, L. 18.000.

RIES JULIEN, *Il sacro nella storia religiosa dell'umanità*, Milano, Jaca Book, 1982, pp. 232, L. 16.000.

ROMANI MARIO, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 104, L. 25.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *Fra Carducci e Garibaldi*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. XI-314 + 282 tavv., Lire 30.000.

Statuto di Deruta in volgare dell'anno 1465, a cura di M.G. Nico Ot-

taviani, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. L. 18.000.

TAPIE VICTOR-L., *L'Europa di Maria Teresa. Dal Barocco all'Illuminismo*, a cura di Carlo Capra, Milano, Mondadori, 1982, pp. XIX-339, Lire 11.000.

Theophrastus redivivus, edizione prima e critica a cura di G. Canziani e G. Paganini, volume I, *Introduzione - Nota storico-critica - Trattati I-II*, volume II, *Trattati III-VI - Bibliografia - Indici*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 933 e 960, L. 20.000 e 25.000.

VALIANI LEO, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Firenze, Le Monnier, 1982, pp. XVI-167, L. 12.000.

VAN DE SANDE ANTON, *La Curie romaine au début de la Restauration. Le problème de la continuité dans la politique de restauration du Saint-Siège en Italie 1814-1817*, Gravenhage, Staatsuitgeverij, 1979, pp. 268, s.p.

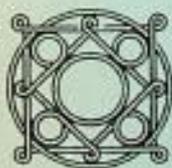
Venezia e il Friuli. Problemi storico-grafici, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 140, L. 10.000.

FINITO DI STAMPARE NEL MAGGIO DEL MCMLXXXIII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Storia dell'Italia contemporanea

diretta da Renzo De Felice

7 volumi



Edizioni Scientifiche Italiane



Edizioni Scientifiche Italiane

NOVITÀ

CAMPO 1

I centri storici meridionali

CAMPO 2

La città meridionale

CAMPO 3

L'università nel Mezzogiorno

CAMPO 4/5

Mezzogiorno terremotato

CAMPO 6

Sulla questione delle abitazioni

CAMPO 7

Cultura e tradizione

Il linguaggio della ceramica

CAMPO 8

La terra rimossa

CAMPO

CAMPO è un trimestrale di cultura del Mezzogiorno.

Nell'analisi dei testi in cui la società meridionale si esprime e da cui viene definita, la rivista tende a porsi come indicazione di metodo.

Dallo studio dello spazio urbano e territoriale alla scena sociale, alla individuazione dei problemi attraverso forme arcaiche di rappresentazione o moderne

tecniche di comunicazione, **CAMPO** vuole (come dice il suo nome) disegnare non solo un'area di lavoro e di ricerca ma anche proiettare su uno spazio storico e sociale la propria interpretazione. È diretta da Giovanni Giannattasio.

La redazione è formata da Paolo Apollito, Gelsomino D'Ambrosio, Pino Grimaldi, Rino Mele, Angelo Trimarco.

CAMPO 9/10

Beni culturali

CAMPO 11/12

*Grafica e immagine
nel Mezzogiorno*

Vincenzo Giuffrè

Luigi Labruna

L'attuazione del nuovo ordinamento universitario

Tutte le leggi, i decreti, le circolari, i regolamenti, i testi del Cun., le decisioni della giustizia amministrativa e ordinaria nel primo periodo di attuazione del nuovo ordinamento.

Uno strumento di lavoro indispensabile per dare certezza giuridica alla pratica quotidiana della vita universitaria, per conoscere quali sono stati o debbono essere i modi e le forme dell'attuazione della « riforma » tanto attesa (e da molti altrettanto lungamente avversata).

Un'opera nuova, autonoma, diversa degli stessi Autori dell'ormai classico commentario su *Il nuovo ordinamento universitario* (ESI 1980).

volume di pp. 720
copertina in Imitlin
L. 60.000
formato 16 x 23

NOVITÀ 1982



Edizioni Scientifiche Italiane



Edizioni Scientifiche Italiane

CLIO

Trimestrale di studi storici
diretta da Ruggero Moscati
abbon. annuale L. 30.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

DIRITTO DELL'IMPRESA

Trimestrale diretta da Giuseppe Guarino e Natalino Irti
abb. annuale L. 30.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

ENEL RASSEGNA TECNICA

Bimestrale di problemi dell'energia elettrica
diretta da Alfredo Marazio
abbon. annuale L. 34.000 (Italia) L. 50.000 (Estero)

INDEX

Quaderni Camerti di Studi Romanistici
International Survey of Roman Law
Annuale, diretta da Luigi Labruna
abbon. L. 45.000 (Italia) L. 65.000 (Estero)

MUSEOLOGIA

Semestrale, diretta da Ezio B. De Felice
abbon. annuale L. 14.000 (Italia) L. 22.000 (Estero)

NORD E SUD

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica
diretta da Francesco Compagna
abbon. annuale L. 24.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

QUADERNI LATINOAMERICANI

Semestrale di studi e ricerche
promossi dall'Associazione di Studi Sociali
LatinoAmericani L.12.000 (Italia)
diretta da Mario Sabbatini

QUADERNI MEDITERRANEI

Annuale a cura dell'Istituto di Studi e Programmi
per il Mediterraneo
diretta da Manlio Brigaglia
abbon. annuale L. 10.000 (Italia)

QUADERNI MEDITERRANEI

Annuale a cura dell'Istituto di Studi e Programmi
per il Mediterraneo
diretta da Manlio Brigaglia
abbon. 1983 L. 16.000 (Italia) L. 26.000 (Estero)

RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali
diretta da Pietro Perlingieri
abbon. 1983 L. 55.000 (Italia) L. 75.000 (Estero)

RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti
e di urbanistica dei centri antichi
diretta da Roberto Di Stefano
abbon. 1983 L. 50.000 (Italia) L. 70.000 (Estero)

RICERCHE STORICHE

Quadrimestrale, diretta da Ivano Tognarini
abbon. 1983 L. 45.000 (Italia) L. 66.000 (Estero)

RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana
Trimestrale, diretta da Arrigo Croce
abbon. 1983 L. 60.000 (Italia) L. 75.000 (Estero)

RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici
diretta da Franco Venturi
abbon. 1983 L. 55.000 (Italia) L. 75.000 (Estero)

STUDI SASSARESI

Annuale, diretta da Pierangelo Catalano
abbon. 1983 L. 30.000 (Italia) L. 50.000 (Estero)

Spett. ESI, Vi prego volermi abbonare per il 1983, con pagamento
 c/assegno, a ricezione fattura (solo per Enti e Istituti) alla rivista

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> CAMPO | <input type="checkbox"/> QUADERNI LATINOAMERICANI |
| <input type="checkbox"/> CLIO | <input type="checkbox"/> QUADERNI MEDITERRANEI |
| <input type="checkbox"/> DIRITTO DELL'IMPRESA | <input type="checkbox"/> RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE |
| <input type="checkbox"/> IL CANNOCCHIALE | <input type="checkbox"/> RESTAURO |
| <input type="checkbox"/> INDEX | <input type="checkbox"/> RICERCHE STORICHE |
| <input type="checkbox"/> LEGALITA E GIUSTIZIA | <input type="checkbox"/> RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA |
| <input type="checkbox"/> MUSEOLOGIA | <input type="checkbox"/> RIVISTA STORICA ITALIANA |
| <input type="checkbox"/> NORD E SUD | <input type="checkbox"/> STUDI SASSARESI |

Nome

Città

Indirizzo

Firma

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A:
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
80121 Napoli - Via Chiatamone, 7

BIBLIOTECA STORICA FONDATA DA ADOLFO OMODEO
DIRETTA DA RENZO DE FELICE, ELIO D'AURIA, ROSARIO ROMEO

ETTORE CUOMO

**PROFILO
DEL LIBERALISMO
EUROPEO**

Il liberalismo non è l'ideologia della borghesia commerciale e industriale emergente tra XV e XVIII secolo, e neppure una risposta universale a un bisogno morale e spirituale sentito dall'uomo come tale a un certo stadio della sua evoluzione civile, ma la creazione, originale e irripetibile, di una aristocrazia in declino che nei valori della cultura e della *raison* ha individuato gli elementi specifici della propria identità sociale e morale e che ha trasformato la guerra in innocua disputa verbale. Nata nella sfera morale dell'appertata Repubblica dei dotti più che nella sfera economica del mercato, la libertà liberale, come condizione dell'irrinunciabile diritto dei *privati* di discutere il potere, si estende allo Stato trasformandolo radicalmente da istanza del puro dominio in pubblica e libera arena di una discussione illimitata. Allora, nel liberalismo maturo dell'età della Restaurazione francese, lo Stato si definisce, al pari della *Republique des lettres* di Bayle, come uno Stato «straordinariamente libero» in cui non si riconosce «che l'impero della verità e della ragione» e sotto i cui auspici «si fa innocentemente guerra a chiunque». La sovranità della ragione e la concezione della politica come discussione necessariamente libera e pubblica non avrebbero retto alla sfida della democrazia di massa e delle «forze» organizzate.

ANTONIO JANNAZZO

**CROCE
E IL
COMUNISMO**

La critica crociana al comunismo prende le mosse dal rifiuto del mito della Società «regolata». Croce, che aveva distinto alla fine dell'Ottocento tra la positività del socialismo come movimento e la metafisica marxista, ci mostra come, nel corso di varie esperienze, compresa la rivoluzione russa, il marxismo perda la sua primitiva innocenza e si sposi alla «ragion di Stato» sovietica. La possibilità di questa combinazione è attribuita dal Croce alla permanente vocazione teologica del materialismo storico.



Edizioni Scientifiche Italiane

POIESIS

Studi di filosofia contemporanea

Collana di saggi e tesi

diretta da

Girolamo Cotroneo, Angelo G. Sabatini, Carlo Sini

1. AA.VV., *Nietzsche e la politica*
2. AA.VV., *Itinerari nietzscheani*
3. R. Fabbrichesi Leo, *La polemica nell'iconismo in Italia*



Edizioni Scientifiche Italiane

Bruno Gatta

la rivoluzione promessa

«La rivoluzione promessa» è quella che non ci fu, ma che per quasi un secolo ha acceso le speranze del proletariato italiano. In questa galleria di ritratti del vecchio socialismo galantuomo e del comunismo scomodo e ribelle che da esso nacque ci sono nomi più o meno famosi, tutti però protagonisti della storia: politicamente, ideologicamente, soprattutto umanamente. I diari, le memorie, i carteggi ci svelano le loro vicende personali e familiari che si intrecciano con quelle politiche. «T.K.» era la sigla suggestiva che firmava gli articoli scritti a quattro mani da Filippo Turati e da Anna Kulisciov sulla «Critica Sociale» ed il sodalizio ideale dei due pionieri del socialismo italiano era anche sentimentale. Matteotti fu il maggior martire dell'antifascismo e il suo esempio spronò i fratelli Rosselli alla devozione civile, fino alla morte eroica. Nenni maturò durante l'esilio il suo massimalismo, che fu poi la ragione della sconfitta socialista del dopoguerra. Sulla sponda dei comunisti, ugualmente battuta dal vento della rivoluzione, primeggia nella sua grandezza solitaria la figura umanissima di Gramsci, e in lui il dolore supera ogni altra sua dimensione, anche ideologica e culturale. La ribellione è, in fondo, il sangue della storia comunista, anche sotto la compressione disumana dell'apparato di partito: ogni buon militante finisce con l'essere una vittima della sua fede. Terracini, i tre espulsi della svolta, Silone, Amendola, Teresa Noce in Longo, gli intellettuali comunisti sono altrettanti capitoli di questo reportage storico sulla Sinistra italiana, sugli uomini e sulle donne che ne vissero la sfortuna.



Edizioni Scientifiche Italiane

bruno gatta
de gasperi politico
de gasperi con la folla
de gasperi con se stesso

De Gasperi trentino, che ha nel sangue la passione risorgimentale della sua gente; De Gasperi successore di Sturzo al timone del partito popolare, «uno dei pochi rimasti in piedi» nella battaglia morale dell'Aventino; De Gasperi perseguitato ed incarcerato ed esiliato in patria dal regime: tre capitoli della sua vita che introducono l'ora più bella, quando fu, dopo la guerra perduta, il ricostruttore civile e il rianimatore morale dell'Italia vinta e stanca. Questo libro vuole essere un *reportage* storico al seguito di De Gasperi. Il suo avvento al potere — primo presidente del Consiglio cattolico nella storia d'Italia — fu la premessa politica della pacifica rivoluzione dalla monarchia alla repubblica, senza Bastiglie e senza ghigliottine, e del maggio degasperiano del '47, quando fu rotta la mezzadria politica con le Sinistre. In quella svolta, in quello strappo, De Gasperi fu lasciato solo dai notabili d.c. Il difficile rapporto con Sturzo e con Dossetti, nonché con il cosiddetto partito romano, quello che aveva le sue basi oltre il portone di bronzo, fu ragione di amarezza per lo statista trentino che traeva la sua forza dal suo costante dialogo con la coscienza nazionale e con sé stesso, in un intreccio dove il religioso e il politico erano non due momenti distinti ma un momento solo di vita. Anche la sua altezza spirituale conquistava la piazza, donava fiducia, convinceva e scavava nell'anima. L'ultimo suo discorso alla Camera (gennaio '54) fu un grido di dolore e di indignazione ed impose silenzio e rispetto alla gazzarra delle opposizioni in tumulto. Il suo testamento politico (congresso di Napoli, fine giugno '54) fu l'estrema raccomandazione ai cattolici italiani di separare fede e politica e di non lasciarsi nuovamente rinchiudere nello storico steccato dell'alternativa guelfo-ghibellina. Quest'ultimo avvertimento era diretto anche ai laici. Poi il vecchio De Gasperi volle ritornare nel suo Trentino, a morire nella pace delle sue montagne. Quella sua bella morte, mormorando il nome di Gesù che era stata la marca di tutta la sua vita, sembrò quasi riassumerla, dando all'una e all'altra il suggello di una vera santità. « Venissi interrogato in un eventuale processo di beatificazione — dichiarò in quei giorni il cardinale Roncalli, il futuro Giovanni XXIII — la mia testimonianza sarebbe favorevole a riconoscere le virtù dello statista, ispirato da una visione biblica del servizio di Dio, della Chiesa e della Patria ». Una santità che toccava anche la coscienza civile, italianissima, dell'uomo, in una connessione risorgimentale tra fede cristiana ed idea di nazione.



Edizioni Scientifiche Italiane

NOVITÀ '83



Edizioni Scientifiche Italiane

FRANCO CANALE
**UN GRAFICO
E UNA CITTA'**

INTRODUZIONE DI ANTONIO GHIRELLI



Offerta riservata agli abbonati

Spett.le ESI, desidero ricevere con lo sconto del 10% sul prezzo di copertina n. copie del volume

FRANCO CANALE
UN GRAFICO E UNA CITTÀ
L. 18.000

Pagherò

a mezzo c. c. p. 00325803

assegno

a ricezione fattura

(solo per Università, Enti pubblici e Società)

Nome e Cognome / Denominazione Università, Istituti, Enti, Società

Num. codice fiscale

Partita IVA

Via

Città

Data

C.A.P.

FRANZ WIEACKER

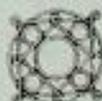
DIRITTO PRIVATO E SOCIETÀ INDUSTRIALE

Introduzione di Gianfranco Liberati

I grandi codici dell'ottocento, in Francia, in Austria, in Germania, si fondavano su un «modello sociale»: esprimevano il predominio della borghesia, e la sua pretesa di realizzare una compiuta integrazione della società contemporanea. All'armonica completezza dei codici, che consolidavano l'equilibrio garantista in una società senza «stati», corrispondeva il ruolo di una scienza giuridica educata sui testi giustinianeî, tecnicamente raffinata e politicamente neutrale, che godeva di un prestigio mai più raggiunto.

La stessa rivoluzione industriale, che aveva favorito l'ascesa della borghesia, determinò la crisi del «modello» nella crescente proletarizzazione. I codici non sembravano più rispondenti ai mutati rapporti sociali, e il loro antico ruolo divenne sempre più incerto. Il vario legame fra diritto civile e diritto commerciale, la disciplina di intere materie in leggi speciali, la funzione innovativa della giurisprudenza, e la sua capacità di superare i solidi vincoli dogmatici sulla spinta di nuove esigenze, furono momenti significativi di quello sviluppo.

Il libro traccia un rapido quadro dei rapporti fra codici e società civile, ispirato soprattutto alla recente storia tedesca, ma valido per l'intera Europa occidentale. Esso ripropone anche, con precisi riferimenti alle fonti, un tema complesso: il ruolo del diritto romano nella cultura giuridica dell'ottocento.



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

1983

Mario Bretone

Tecniche e ideologie dei giuristi romani

Seconda edizione riveduta e ampliata

La giurisprudenza romana è una realtà del mondo antico, ma segna profondamente la tradizione giuridica europea, medioevale e moderna. Intesa come un'«unica grande opera», vi ha esercitato un ruolo esemplare sino alle soglie del novecento e oltre. L'immagine che noi ora ne abbiamo è diversa. Per comprenderla nel suo valore scientifico-letterario si deve anche interpretarla come fenomeno sociale: questi due aspetti si rivelano sempre più intimamente legati l'uno all'altro.

Ricostruire figure e ambienti determinati, — da Sesto Elio ai giuristi «amici» di Cicerone o solo suo contemporanei, da Labeone, l'oppositore del regime augusteo, ai grandi maestri severiani, — è l'intento dei saggi raccolti in questo libro. Un'attenzione puntuale è richiesta dalla peculiarità storica di una società in cui sono i notabili (in senso weberiano) a tenere per lungo tempo le leve dell'amministrazione e il controllo del diritto. La ricerca è mossa da alcuni interrogativi fondamentali: quali rapporti intercorrono, di volta in volta, fra il diritto e l'agire politico, e fra la scienza giuridica, l'oratoria, la storiografia e gli altri rami del sapere? Come mutano le idee intorno all'ordinamento giuridico, e quale funzione viene riconosciuta, nei diversi momenti storici, al giureconsulto?

Questa seconda edizione, a dieci anni dalla prima, include i nuovi studi dell'autore sulla giurisprudenza romana.

pp. 440, f.to 14 x 21, broccura L. 27.000, rilegato con sovracoperta plastificata L. 32.000



Edizioni Scientifiche Italiane



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO MCMCLXXXIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA DI A.R.»
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 1 - I SEMESTRE 1983